CI

RACCOLTA

DI

OPERE UTILI

DISPENSA

55

Morale

DELLA

EDUCAZIONE INTELLETTUALE

LIBRI QUATTRO

indirizzati

ALLE MADRI ITALIANE

DA

Caterina Franceschi Ferrucci

Ispettrice dell'Istituto Italiano di educazione femminile in Genova.

Vol. Secondo

TORINO

CUGINI POMBA E COMP. EDITORI

1851.

10

OPERE UTILI

AD OGNI PERSONA EDUCATA

RACCOLTE

col consiglio

D'UOMINI PERITI IN CIASCUNA SCIENZA

Morale

DELLA

EDUCAZIONE INTELLETTUALE

LIBRI QUATTRO

INDIRIZZATI

ALLE MADRI ITALIANE

DA

CATERINA FRANCESCHI-FERRUCCI

Ispettrice dell'Istituto Italiano di educazione femminile in Genova.

Vol. II.

TORINO

EUGENI POMBA E C. EDITORI

1851

Tip. Fory e Dalmazzo già Favale, in Boragrossa.

IV

DELLA

EDUCAZIONE INTELLETTUALE

Libri quattro

INDIRIZZATI ALLE MADRI ITALIANE

PER

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI

VOL. II.

Torino

CUGINI POMBA E COMP

1851

INDICE

—

LIBRO TERZO

Cap. 1. — *Della memoria.*

§ I. Per quali cagioni io abbia differito per alcun tempo la continuazione del mio lavoro: Come gl'Italiani debbano innanzi ad ogni cosa cercare la libertà dell'animo e del volere . . . . . *pag.* 2

§ II. Si tratta di nuovo della necessità, in che noi siamo, di rendere faticoso e grave l'insegnamento delle lettere e delle scienze; e dei danni che sono venuti alla comunanza civile dalla filosofia sensista . . . . . » 9

§ III. La coltura della memoria non deve mai essere a scapito di quella delle altre potenze intellettuali . . . . . » 15

§ IV. Doti d'una buona memoria: quali cose le crescano gagliardia . . . . . » 18

§ V. Come l'attenzione e la cura posta a bene ordinare le nostre idee le diano meravigliosa saldezza . . . . . » 25

§ VI. Differenze che si scorgono nella memoria dei varii individui: cagioni di queste 28

§ VII. Di quali cose, meglio che delle altre, ci ricordiamo . . . 34

§ VIII. Della memoria immaginativa 41

§ IX. Della memoria delle parole 55

§ X. Della memoria relativa alle idee morali e alle astratte . 74

§ XI. Come l'associazione delle idee dia qualità e forma alle nostre reminiscenze 82

§ XII. Dell'utile che trae la memoria dall'uso di ridurre a poche idee generali le idee individue, e delle cure che in ciò dee porre l'institutore . . . . . » 91

§ XIII. Si discorre del modo che è da tenere nell'imparare le lingue, e della parte che in questo hanno la memoria e la riflessione . . . . . » 99
§ XIV. Della memoria morale. Della gratitudine . . . . . » 105
§ XV. Del perdonare le offese. . . . . » 114
§ XVI. La memoria non ha poca parte nell'emenda dell'animo nostro . . . . . » 122
§ XVII. Dolcezza di alcune rimembranze. — Riepilogo di quanto si è ragionato intorno alla potenza memorativa . » 127

CAP. II. — *Della immaginazione.*

§ I. Questa potenza non ha tra i moderni la fecondità ed il vigore, ch'ella ebbe già tra gli antichi. Quali mi sembrino le cagioni di un tal mutamento . . . . . » 134
§ II. Definizione della virtù fantastica. Della parte che hanno nelle sue operazioni la facoltà di astrarre e quella di giudicare . . . . . » 138
§ III. Non tutte le immaginazioni sono fornite di qualità uguali. A questo proposito si favella della imitazione . . » 146
§ IV. Come alcune immaginazioni siano sintetiche, ed altre analitiche . . . . . » 152
§ V. Del bello e delle attinenze che ha colla fantasia . . . » 161
§ VI. Si discorra delle cose che giovano a far questa buona ed a temperarla. E come di tutte sia prima la religione » 175
§ VII. De' beni recati all'uomo da una fantasia educata all'ordine e al bello 180
§ VIII. Delle cose che viziano e sfrenano la potenza immaginativa. Danni cagionati dai romanzi . . . . . » 185
§ IX. Dei divertimenti e dei balli . . . . . » 191
§ X. Quanto sia grande il potere che ha l'immaginazione sui nastri giudizii . . . . . » 197
§ XI. Come si ponga riparo ai disordini di questa potenza. » 205
§ XII. La fantasia spesse ci taglie il conoscimento del vero . » 210
§ XIII. Suoi effetti sulle passioni . . . . . » 218
§ XIV. De' mistici e delle cagioni de' loro errori . . . . » 229
§ XV. Del fanatismo. . . . . » 244
§ XVI. Dello scetticismo morale . . . . . » 251
§ XVII. Della forza quasi fatale attribuita da certi filosofi alle passioni; e come la fantasia conduca i giovani facilmente a seguitare . . . versa dottrina . . . . . » 257
§ XVIII. Qualità proprie della immaginazione italiana. Lo studio della vera filosofia aggiungerà a questa grandezza e forza . . . . . » 262

LIBRO QUARTO.

Cap. I. — *Dei doveri verso noi medesimi.*

§ I. Non è vero, siccome alcuni affermarono, che ne' tempi di universale ignoranza più facilmente fioriscano i grandi ingegni . . . . . » 293

§ II. L'educazione intellettuale deve per tutti durare fino che dura la vita . . . . . » 286

§ III. Ogni uomo ricerchi se la qualità degli studii, ai quali dà opera, si concorda con l'indole del suo ingegno . . » 293

§ IV. Anche è da guardare se questi siano conformi alla natura dei tempi in cui noi viviamo . . . . . » 295

§ V. Come alle donne sia necessaria una accurata e nobile educazione . . . . . » 300

§ VI. Il sapere che è scompagnato dalla virtù e dalla fede negli assoluti principii, reca danno gravissimo agl'individui e alle nazioni . . . . . » 306

Cap. II. — *Dei doveri verso il prossimo.*

§ I. Gl'Italiani avendo ragione per amarsi fraternamente sono degli effetti eccessivi portati all'odio e alla nimicizia . 311

§ II. Non basta volere il bene del popolo, bisogna saperlo fare con opportunità e con savierza. Come le scuole aperte ugualmente a tutti i fanciulli siano fondamento a vera e solida civiltà . . . . . » 318

§ III. Il popolo non sarà in grado di difendere i suoi diritti se non ne ha chiaro conoscimento. In qual modo si possa migliorare dalla carità de' privati la sua educazione . » 324

§ IV. I nobili, i ricchi, i sapienti debbono dare esempio di virtù ai popolani . . . . . » 331

§ V. Della maniera di sovvenire utilmente alle miserie de' poveri 341

Cap. III. — *Dei doveri verso la patria.*

§ I. Spesso velle l'amor di patria è pretesto alla cupidità o all'ambizione. Come l'utile nelle cose politiche dall'opportunità si misuri . . . . . » 353

§ II. Delle sette e della loro inefficacia a fondare alcun ordine permanente e buono . . . . . » 360

§ III. Chi ad esse si ascrive perde la libertà del proprio volere, e corre il rischio di venire sospinto ad azioni vituperevoli . . . . . » 366

§ IV. Della sovranità popolare e del suffragio universale: si dimostra brevemente essere quella e questo contro ragione » 371

§ V. La sovranità non esiste nell'individuo, ma nella legge: onde sono in errore i partigiani del dispotismo . . . » 375

§ VI. Come quella che molti chiamano *moderazione politica* sia codardia o indifferenza. In qual modo dovremo manifestare il nostro amore verso la patria . . . . . » 378.

Cap. IV. — *Dei doveri verso Dio.*

§ I. D'onde nasca il dubbio intorno alle verità rivelate; e come esso ci affligga e turbi la mente . . . . . » 384

§ II. Del modo ch'è da tenere a combatterlo, ed a convincerne della grandezza e della perfezione del Cristianesimo » 388

§ III. Nel Cattolicismo è la verità; esso è conforme all'indole sintetica dell'intelletto . . . . . » 395

§ IV. Beni che sono da lui derivati nella civil comunanza nel medio evo . . . . . » 396

§ V. Questi non vennero meno ne' tempi moderni: a quale ordine di idee corrisponda l'essenza propria alla cattolica religione . . . . . » 402

§ VI. In essa si concentrano il sommo delle scienze e la perfezione della virtù. Conclusione di tutta l'opera . . » 409

DELLA

EDUCAZIONE INTELLETTUALE

LIBRI QUATTRO

INDIRIZZATI

ALLE MADRI ITALIANE

LIBRO III.

CAPITOLO PRIMO.

Della memoria.

SOMMARIO

§ I. Per quali cagioni io abbia differita per alcun tempo la continuazione del mio lavoro. Come gl'Italiani debbano innanzi ad ogni cosa cercare la libertà dell'animo e del volere.

§ II. Si tratta di nuovo della necessità, in che noi siamo, di rendere faticoso e grave l'insegnamento delle lettere e delle scienze; e dei danni, che son venuti alla commanza civile dalla filosofia sensista.

§ III. La coltura della memoria non deve mai essere a scapito di quella delle altre potenze intellettuali.

§ IV. Doti d'una buona memoria: quali cose le crescano gagliardia.

§ V. Come l'attenzione e la cura posta a bene ordinare le nostre idee le diano meravigliosa saldezza.

§ VI. Differenze che si scorgono nella memoria dei varii individui: cagioni di queste.

§ VII. Di quali cose, meglio che delle altre, ci ricordiamo.

§ VIII. Della memoria immaginativa.

§ IX. Della memoria delle parole.

§ X. Della memoria relativa alle idee morali, e alle astratte.

§ XI. Come l'associazione delle idee dia qualità e forma alle nostre reminiscenze.

§ XII. Dell'utile, che trae la memoria dall'uso di ridurre a poche idee generali le idee individue, e delle cure, che in ciò dee porre l'institutore.
§ XIII. Si discorre del modo che è da tenere nell'imparare le lingue, e della parte, che in queste hanno la memoria e la riflessione.
§ XIV. Della memoria morale. Della gratitudine.
§ XV. Del perdonare le offese.
§ XVI. La memoria non ha poca parte nell'emenda dell'animo nostro.
§ XVII. Dolcezza di alcune rimembranze — Riepilogo di quanto si è ragionato intorno alla potenza memorativa.

§ I.

Alloraquando per la battaglia d'opposti venti sorge mugghiando con gran fragore un turbine rovinoso, e, sbarbati gli alberi, e via portate le messi, riduce ad infecondo deserto le promettenti campagne, il misero agricoltore, che vede in un tratto perdute le sue fatiche, instupidito rimane: e mentre muto e tremante in giro muove lo sguardo, quasi non crede a se stesso, e de' suoi sensi medesimi si diffida. Tanto mutato da quello di poco innanzi gli appare il suo campicello! Tanto furono spaventevoli e inauditi gli effetti della improvvisa tempesta! Come quell' infelice si duole, e piange alla inaspettata sventura che lo ha colpito, così io prorompo in lagrime ed in lamenti, vedendo i mali, a cui nel corso di pochi mesi soggiacque questa mia patria diletta, non già, secondo a me pare, per una espressa disposizione del cielo, ma sì per colpa delle nostre passioni e de' nostri errori. Pensando adunque a tante liete speranze, a tante ben cominciate imprese, che ne davano certo presagio d'un fortunato avvenire, e la nostra condizione presente raffrontando con la passata, piena di sdegno io chiedo a me stessa:

È questa adunque quella nazione che sì bella fiducia aveva riposta nella sua spada e nel suo diritto da non temere i nemici esterni, e da ricusare l'infido aiuto de' forestieri alleati? Ov'è il senno, ov'è la costanza che si richiede a vincer le guerre, e ad usare della pace con giustizia e con temperanza? Per quanto io guardi all'intorno, non veggo cosa che mi rincori, o che mi consoli: nè scorgo nell'universale la rettitudine di volere e la gagliarda moderazione di affetti, che rende a chi le patisce salutevoli le sventure.

Tutto fra noi ha variato di forma e di qualità. Più non s'ode tra l'armonia degl' inni echeggiare per l'aria il venerando nome d'Italia. Pochi soltanto, rimasti fedeli al culto della patria e dello infortunio, lo ripetono a bassa voce, e spesso arrossiscono in pronunziarlo. Perocchè pensano a quelli che con iniqua audacia lo profanarono, e divenuti tiranni, sotto colore di voler acquistare e mantenere la libertà, lei tramutarono in brutta licenza; o abusando a pro di se stessi la bonarietà della plebe, fecero questa istrumento vilissimo di oppressione.

Nei confini estremi d'Europa, rimaso solo con Dio, con le sue rimembranze, co'suoi pensieri spirò quel grande, che forse poteva redimere la divisa e schiava nostra nazione, se avesse avuto a combattere soltanto i nemici esterni. Ora un tardo compianto si leva intorno del suo sepolcro: e tutti, anche quelli che più si mostrarono ciechi e ostinati nell'oltraggiarlo, innalzano al cielo il suo nome: e sperando forse, che le lodi a lui date siano per volgersi in accusa ed in biasimo dei presenti, onorano la virtù sventurata del morto re per dimi-

nuire autorità e fama al suo magnanimo successore. Onde in non pochi l'ingratitudine si congiugne alla ipocrisia, e la lode stessa sul loro labbro ha il veleno della calunnia.

Mentre delle passate speranze e delle ottenute vittorie niuna cosa quasi più ci rimane fuorchè un impossibile desiderio e una melanconica ricordanza, dura sempre l'effrenata audacia in alcuni, in altri l'indolenza e la codardia. I macchinatori di congiure non cessano di adoperare le arti loro. Questi, sotto inganno di giustizia e d'amor di patria, trascinano nell'errore la giovinezza imperita e il volgo ignorante; quelli, a scusarsi della fanatica intolleranza, chiamano religioso zelo l'odio e il livore: e in nome d'Iddio maledicendo e perseguitando chi non ha la loro opinione, non si placano nè alla vista della innocenza, nè al lamento de' moribondi. I buoni intanto se ne stanno a guardare; o sol di vuote parole soccorrono a' gravi pericoli, di che la libertà nascente e il principato civile son minacciati.

E in mezzo a così turpe congerie di sozze frodi, di servili ambizioni, di non mai paga avarizia, di vile impudenza, di bassa invidia, e d'iniquissima ipocrisia, potrò io applicare quietamente l'animo a quegli studii, pe' quali volli sollevarmi con l'intelletto al conoscimento del bene, e di questo poi innamorare le crescenti generazioni? Quale frutto saranno per recare all'Italia le mie parole, se le savie leggi a lei tornarono senza effetto, se nulla apprese l'universale dalla esperienza, se infecondo rimane ancora il sangue di tanti prodi? A che gridare il vero a coloro, che si chiudono volontarii gli orecchi per non udirlo? E come ardirò sperare che a me po-

vera femminetta sia dato conseguire quello, che il senno, il valore, l'annegazione di tanti uomini generosi e la bontà degli ordini nuovi non poterono nella nostra patria operare?

Ponendo mente alla forse insanabile corruttela degli animi e de' costumi, e alla natura de' nostri tempi, avversi alla libertà moderata, declinanti alla tirannide o alla licenza, io m'era quasi risolta di lasciare interrotto l'incominciato lavoro: chè in me languiva il vigore e l'impeto dell'ingegno al cadere improvviso della speranza. Pure mirando questi teneri fanciulletti, che crescono a noi d'intorno, ho accusato me stessa di poca fede. Non è vergine e intemerata l'anima loro? Non è in essi gagliardo e puro l'affetto, nitido e vivo il lume della ragione? Perchè non cercheremo noi d'impedire, che l'errore ne illuda la mente, o la superbia offuschi in essi il giudicio, o l'invidia li roda, o l'avarizia mista alla vanità li trascini a ribellarsi al dovere?

No, non è possibile ad avvenire, che Iddio condanni intere generazioni a vivere abbiette e schiave. No, non è fatica perduta mostrare agl'inesperti la via del bene. Chè i giovani fatti savii dai nostri errori, e in noi e nella patria comune vedendo i dannosi effetti delle sfrenate passioni, ove sieno con senno educati, piglieranno quelle in abborrimento, e vorranno a nobile e ad alto fine ordinare gli studii e la vita loro.

Quindi io persevero nel mio assunto: chè stimo colpa non perdonabile tacere ad altri la verità: e chiaro indizio d'animo basso e codardo andare a seconda della opinione corrente, quando la coscienza con la sua voce infallibile ne ammonisce, quella mal

concordarsi alla dignità nostra, all'onore della nazione; e contrariare le leggi del giusto immutabile ed assoluto.

Questo non è tempo propizio all'armi: onde se alcuno ora volesse di nuovo spingere gl'Italiani a pigliarle, egli invano si sforzerebbe di vincere con la grandezza dell'animo la fortuna, e darà segno evidente di essere più arrischiato che coraggioso. La libertà civile, a'termini in cui l'Italia è condotta, mi pare sia il solo bene a cui n'è lecito di aspirare. Ma quella non può essere intera nè durevole a lungo in una nazione, nella quale gli uomini servono all'ozio, tengono assai lascivie d'intorno, stimano grande felicità mostrarsi in pubblico ornati di ricche vesti, e sorpassare gli eguali, e spesso i maggiori, nella sontuosità della casa, e nello splendore de'conviti. La libertà presto perisce in quel popolo in cui la virtù è solo un nome, la dottrina vien ricercata ad ostentazione, l'utile usurpa il luogo della giustizia, e l'amor della gloria è nuovo incentivo all'ambizione e alla cupidigia.

Di ciò saremo convinti considerando le cagioni per cui l'Italia ne' trascorsi secoli mai non sapesse conquistare la libertà sua, o, dopo averla ricuperata, con vergogna assai maggiore del danno l'abbia perduta. Gli avvenimenti de' nostri tempi confermano in guisa l'autorità del passato, che non è bisogno allegare prove ed esempi per dimostrare la verità delle mie parole.

Debbono adunque gl'Italiani intendere a divenire liberi nel cuore e nell'intelletto: moderatori di tutti gli affetti loro: tanto ubbidienti alle leggi della coscienza, che mai non si lascino signoreggiare

dalle passioni, nè illudere da bugiarde promesse, o da lusinghieri ragionamenti.

A fare che i nostri raggiugnessero questo fine, io aveva indirizzato gli studi miei, allorchè detti opera a scrivere intorno all'educazione; parendomi che quel popolo il quale non ha in sè la libertà morale non possa conseguire la civile: e indarno cerchi di avere piena fiducia in se stesso, finchè non piglia in dispetto la tirannide dell'errore. Onde stimava, dovere gl' Italiani intendere a divenire virtuosi innanzi di farsi liberi: sì che per mezzo della rettitudine e della sapienza tornassero al grado e alla dignità di nazione.

Avvenimenti, che tanto tenevano del portentoso da parere incredibili sino a noi stessi, che pur ne fummo testimonii ed esecutori, mi fecero per alcun tempo stimare di possibile asseguimento nei nostri giorni quella che io aveva già reputata felicità lontana degli avvenire: quindi allargando i termini al mio concetto, impresi a confortare gl' Italiani, perchè animosi continuassero nella via, in cui oltre alla mia speranza s'erano messi.

Ma ben presto la mutata fortuna delle armi nostre, il prorompere delle sette in fazioni, e il subito insorgere della popolare licenza mi fecer persuasa avere io dapprima giudicato dirittamente degli uomini e delle cose, ed essere poscia troppo innanzi trascorsa col desiderio. Però fatto ritorno là d'onde io mossi, tenterò di condurre a fine l'impresa già cominciata, dimandando al pietoso Iddio che gli piaccia rimeritare di qualche buono effetto le mie fatiche.

Non è forse lontano il giorno, nel quale in

luogo di questa putrida e moribonda generazione qui nelle nostre contrade ne sorgerà un'altra gagliarda di vive credenze e di santi e virili affetti, infiammata da schietto amore del vero, della virtù, della patria. Allora, solamente allora, l'Italia potrà chiamarsi libera e forte, e sarà gloriosa e felice. Allora, soltanto allora, fatta delle sue colpe la debita espiazione, otterrà la palma del senno e della giustizia tra le nazioni d'Europa, siccome di già l'ottenne nelle nobili discipline, quando nelle arti gentili emulò la Grecia e fece dono al mondo meravigliato d'una poesia più che umana.

Io certo non vedrò questo giorno, che insino dalla mia giovinezza ho con tanto ardore e con fede sì salda desiderato. Ma voi, miei dolci figliuoli, che sul primo fiore dell'età vostra, già vi mostrate quali io tutti vorrei, nella maturità degli anni forse il vedrete. Deh! allora con nuovi sensi di riconoscenza e di amore a me ripensate! Deh! allora vestiti a festa e nella faccia sfavillanti di gioia venite al luogo, dove il mio corpo sarà sepolto, e alla fredda pietra accostato il viso, quasi io potessi sentire le vostre carezze ed i vostri baci, gridate con lieta voce: Ecco, o madre, compiuti i ferventi tuoi desiderii! I semi già da te sparsi qui non rimasero senza frutto. Godi, o madre: l'Italia, che tanto amasti, è risalita all'onore di nazione libera ed incorrotta; godi, o madre; i tuoi figli più non vivono in terra discorde e schiava; essi son cittadini d'una patria potente per virtù religiose, per civile fortezza, per dignitosa sapienza; essi veggono alfine avverate le tue speranze, e nel renderne grazie a Dio, a te con memore affetto volgono il cuore.

§ II.

Ne'due volumi, di cui questo è la continuazione ed il compimento, ho già mostrato siccome l'uomo, che presta obbedienza volonterosa al dovere e rinvigorisce le forze della sua mente negli studi severi e meditativi, perviene ad ottenere la libertà di se stesso e conduce alla possibile perfezione i pensieri e gli affetti suoi. In quest'ultima parte del mio lavoro favellerò delle cure, che sono da usare, per rendere utilmente operose e armoniosamente gagliarde quelle delle nostre facoltà interne, di cui non ho ancora fatto discorso. Quindi mi sforzerò di provare, come la savia instituzione dell'intelletto ne dia virtù per bene adempire tutti i doveri, che abbiamo verso noi stessi, verso gli altri uomini, con la patria nostra e con Dio.

Nè, perchè alcuno abbia in parte ripreso il modo, col quale ho nei precedenti volumi esposte le mie opinioni, quasi troppo astratto e mal rispondente alla qualità dei donneschi ingegni, imprenderò di variarlo. Parmi, che alle mie scritture non manchi la necessaria chiarezza, ove chi legge raccolga la sua attenzione e la tenga fissa ad un punto. E che questo facciano i miei lettori io desidero ardentemente. Imperocchè tengo per certo, che le menti italiane saranno sfibrate e tarde, finchè non tornino all'uso di meditare le cose lette e d'imparare con fatica. Onde a bella posta volli seguire ne' miei ragionamenti un modo pel consueto non troppo umile, e non volgare, fuggendo il costume di particolareggiare, siccome oggi fanno presso che tutti i moderni, e di sminuzzare ogni idea. Che se lo scrittore non si solleva

mai ai generali, se nulla lascia da penetrare alla sagacia del leggitore, ne intorpidisce l'ingegno, dove sarebbe uffizio suo di spronarlo; lo fiacca in luogo d'ingagliardirlo: e per la soverchia cura, che pone ad essere lucido e piano, diventa in eccesso abbondevole di parole, e fastidiosamente prolisso.

Non ignoro, che all'età nostra, bramosa di lode ed avida di guadagno, troppo molle per procacciarsi l'uno e meritar l'altra con aspre fatiche e con lunghi studii, piace una via diversa molto da quella, in che sono entrata dietro la guida de'nostri antichi. E certo se ambissi ottenere il plauso della gente, avrei dovuto pigliarne un'altra assai più battuta e di così dolce salita, che il percorrerla non dimanda tempo o disagio. Ma io lascio agli ambiziosi la cura di acquistar fama con le opere dell'ingegno. Il bene che con lungo e costante amore già da gran tempo vagheggio, è posto in luogo così elevato, che il suono delle voci mortali non vi perviene. Onde in quello tenendo fisso l'occhio e il pensiero, non rallento il passo, nè scendo al piano, perchè alcuno mi vada gridando: Tu vai troppo alto, e corri con troppa lena al segno prescritto.

Non è sola l'Italia a patire sventure, che sembrerebbero quasi senza rimedio, se la stessa loro grandezza non ne assicurasse, esserne breve e fuggevole la durata. Tutta l'Europa s'agita e si commuove e soggiace ad una tirannide, che ha tanti nomi e tante diverse forme, quanti sono i sofismi, che infettano la ragione e i desiderii, onde il nostro cuore è turbato. La guerra, che qua e là prorompe in varie contrade tra i varii ordini dello Stato, infuria già da gran tempo negli animi popolari: sì che la pace stessa è mal fida, e la quiete prenunzia fiere tempeste.

Effetti così costanti ed universali debbono tutti avere un principio solo. Questo io scorgo nell'indole delle dottrine speculative insegnate dagli scrittori del secolo già trascorso: le quali ora informando le leggi e i costumi nostri hanno quasi in ogni sua parte viziato il vivere domestico ed il civile. Il popolo stesso, anzi l'ignorante e povera plebe partecipa ai danni, che da quelle sono causati. Che se la filosofia de'sensisti è ad essa ignota nella sua parte teorica e dottrinale, dagli altrui esempi ha imparato a recarla in atto. Scienza veramente infelice! Ch'essa ha tolto all'uomo la tranquilla rassegnazione e gli ha acceso nelle vene la febbre dell'avere e dell'acquistare.

In tutti i diversi rami, nei quali la civiltà si divide, noi scorgiamo gl'indizii di quelle cieche dottrine, che insegnano a reputare il piacere il solo, o il primo dei beni; a porre nel dolore il sommo dei mali, e a misurare il pregio e la bontà delle azioni dall'utile e dalla lode, che ne deriva. Benchè le arti gentili per la celeste origine loro sembrino al tutto sicure dall'influsso della materia, pure soggiacciono anch'esse in parte alla prepotente sua forza. Onde la poesia mutata dall'esser suo, solletica ed irrita le passioni in luogo di temperarle: nè dolcemente, siccome un tempo, commuove gli affetti dei leggitori, ma ne atterrisce la fantasia e ne scuote i nervi. La musica non è più un armonioso temperamento di melodiose e ben concertate note: ma un rimbombante frastuono, che di sè riempie l'orecchio e lo assorda lasciando inerte ed infeconda la mente.

Che dirò della religione? che dell'obbedienza data alle leggi? I più non rendono a Dio il culto che gli

è dovuto, siccome al principio eterno della verità, del bello, del buono: ma si sforzano di farlo placabile con le preghiere e con i digiuni, perchè lo temono vindice e punitore. E tanta è nell'universale la riverenza verso le leggi, quanto è maggiore la severità de' castighi. Onde gli uomini per paura di pena fuggono il male e fanno il bene per la speranza d' ottener premio. E siccome alle opere loro manca la nobiltà della cagione e la grandezza del fine, così in quelle non vedi l'eccellenza della virtù, nè un fervente e libero desiderio di arrivare di grado in grado alla possibile perfezione del volere e dello intelletto.

Parmi adunque sia ufficio di chi veramente ha in pregio la dignità della specie umana, estirpare dal cuore de' giovanetti i malvagi semi che le teorie de' sensisti v' hanno gittato, e che già v' incominciano a sorgere in germi ed a pullulare. E poichè saranno quelli purgati da' vecchi errori, si ponga in essi l' amore della vera filosofia, di quella, io dico, che nelle idee assolute ed eterne vede il principio della bellezza e della giustizia: e tutto a Dio riferisce, perchè in Dio scorge il fondamento del bene, del vero, della sapienza: onde per l'indole sua sintetica si concorda con la cattolica religione, la quale, siccome è sola vera da sè, così è la sola che si convenga al cuore e all' ingegno degl' Italiani. Questa filosofia non è nuova all' Italia: ch' essa deve a lei il suo Alighieri: e forse, se troppo presto non taceva la scuola del gran Ficino, noi avremmo visto nel secolo XVI risorgere le dottrine, che meditate poscia dal Vico, sono ora dal Gioberti, dal Rosmini e dal Mamiani diffuse per tutta Europa. Onde io ne traggo

augurio e speranza che il cielo serbi all'Italia l'onore di metter fine ai delirii del panteismo tedesco, siccome un tempo già le concesse la gloria di richiamare a novella vita le arti gentili, spente dall'ignoranza de' barbari e dalla sofistica presunzione de' Bizantini.

Niuna cosa tanto conferisce a dare alla mente il vigore che a lei è necessario per sollevarsi alle astratte speculazioni, quanto l'uso preso sin dalla giovinezza di riflettere con ponderata maturità, e di bene raccogliere e ridurre tutte ad un punto le forze dell'attenzione. Di questo discorsi già in altro luogo distesamente: però qui lascio indietro di favellarne. E il poco che ne ho toccato valga a chiarire la ragione, per cui di tempo in tempo mi arresto in qualche astrattezza, e più che de' minuti particolari, mi piaccio de' generali.

Come l'Italia non da altri che da se stessa deve aspettare la sua salute, così l'ingegno italiano dee rinvigorirsi in quelle dottrine, che avendo per loro oggetto il bene eterno, la bellezza infigurabile e il vero assoluto, conducono la mente di grado in grado a concentrare in se medesima le sue forze, e rivelandole in questo esercizio la sua potenza, l'avvezzano a tendere del continuo all'ottimo ed al perfetto. Chiunque ha preso in amore le scienze speculative e pone il fondamento di queste in Dio e ne' supremi principii, si sente forte e invincibile: quasi si ride della fortuna; e degli inaspettati suoi doni, e delle subite sue rovine non mai piglia in eccesso letizia nè turbamento. E allorchè per adempire degnamente un santo dovere, o per recare ad effetto una grande idea, incontra ri-

schi mortali, non si commuove nè si spaventa. Quale dolcezza è da comparare a quella ch'ei gode nella libera e solitaria contemplazione del vero? E chi di questa potrà privarlo, finchè in lui dura saldo il volere, puro il cuore, gagliardo e sano l'ingegno? E che ha in sè di pauroso la morte per l'uomo, il quale è convinto ricongiungersi i buoni, non sì tosto saranno fuori da questa vita, all'eterno loro principio?

Se a tutti i popoli è salutevole professare le corroboratrici dottrine della filosofia ontologica e spirituale, queste sono di tanta necessità al lieto stato ed al felice riordinamento d'Italia, ch'ella senza di esse non vedrà mai uno spiracolo della luce da sì gran tempo, e sempre indarno desiderata. Quanti rischi correr non deve e superare la patria nostra innanzi di salire di nuovo all'antico onore? A quante care e pregiate cose ella non dee rinunziare, se vuole che in lei torni a fiorire la temperanza civile, e i costumi di molli e lascivi si mutino in forti ed austeri! Quali sciagure non avremo noi a sostenere prima che tutte le nostre colpe siano espiate! E chi può enumerare i mali, a cui i buoni soggiaceranno, finchè il diritto e il dovere non siano insieme congiunti con quel legame, che i violenti, gl'ipocriti ed i faziosi hanno in diversi modi spezzato? Or come potranno i nostri avere tanta virtù, che non impauriscano delle persecuzioni, della povertà, della morte, se schiavi de'sensi servono a questi, e inorriditi rifuggono dal dolore?

Il Dio de'Cristiani è il Dio de'perseveranti e dei forti: la vera filosofia a Lui c'innalza, perchè si consuona alle dottrine dell'Evangelo. Dunque ad

essa applichiamo sicuramente l'ingegno, ed abbiamo per fermo, che lo studio della verità è accetto a Dio: il quale, essendo luce ed amore, non vuole che la mente languisca nell'ignoranza, o che i nostri affetti soggiacciano al tirannico impero delle passioni, e dei desiderii disordinati.

§ III.

Ripigliando la trattazione del soggetto che nel precedente volume presi ad esporre, seguiterò a dire della coltura, che dare dobbiamo alle nostre facoltà intellettive. E poichè l'ordine de' miei concetti a ciò mi conduce, terrò qui discorso della memoria.

Sogliono alcuni avere questa in tal conto, e si mostran tanto solleciti d'ampliarne la capacità e d'afforzarne la gagliardia, che pare quasi l'estimino assai maggiore di pregio e di utilità ad ogni altra potenza dell'intelletto. Nel che a senno mio vanno errati. Perchè la memoria scompagnata dal buon giudicio, dal forte sentire e dalla creatrice e potente immaginazione, non è madre di vera scienza, nè per sè basta a render vivo, fecondo e ricco l'ingegno: anzi è principio di vanità e non di rado fonte d'errore. Onde quelli, che per avere pronta e sicura la ricordanza di molte cose, arrogano a se medesimi il nome e la dignità di sapienti, quando poi vengono a scrivere o a favellare di soggetti alti e sottili; sovente fanno palese, come l'ingegno, in cui tutte le interne potenze non sono armoniosamente insieme ordinate è difettivo e lontano dalla sperata eccellenza. Ch'ei sono inetti pel consueto ai persuasivi ragionamenti; all'autorità del vero e della esperienza oppon-

gono quella d'un testo: citano passi e sentenze di autori in cambio di provare con efficace discorso l'assunto loro: e credono di avere persuaso, non che convinto, chi sbadigliando li ascolta, quando col suono di tante frivole ciancie l'hanno assordito.

L'educazione, che ora dassi comunemente ai giovani nelle scuole, propende verso il dannoso eccesso di accrescere in quelli il vigore della memoria a grande scapito delle altre potenze mentali, col porvi assai maggior copia di vocaboli che d'idee. Nell'ordinare e collegare queste si adopera spesso sì poca cura, e a tanti e a tanto diversi oggetti dagli institutori viene rivolta l'attenzione de' loro allievi, che mentre essi hanno la memoria stracarica di parole, il giudizio ne resta ozioso, e la fantasia, oppressa da mille confuse immagini, non ha facoltà di eleggerne le più acconcie a dare vita ai concetti e moto allo stile.

Inoltre per l'abito da noi preso d'imprimere nella mente idee e vocaboli di cui ci rimane ignota la colleganza, e non ben chiaro il significato, spesse volte siamo tratti ad inganno nel giudicare; chè l'uomo di rado si appone al vero, quando in luogo di trarre ragioni vive e irrepugnabili prove dalla qualità del soggetto, fonda soltanto il discorso suo sull'autorità d'un fatto o d'uno scrittore.

Nel coltivare la memoria non mai dovremo dimenticare, ch'essa è la custode delle altre parti del nostro ingegno, siccome disse un antico (1): però vuolsi intendere a darle ampiezza, e vigore, onde anche l'ufficio che l'è commesso cresca di pregio e di nobiltà nell'estimativa de' savii.

(1) Cicerone, nel *Bruto*.

Certo la mente, a cui manca il soccorso d'una memoria pronta e tenace, è condannata a languire in grandissima povertà, nè molto può giovarsi della esperienza, nè trarre dalle sue fatiche il dovuto frutto. Quindi avviene non rade volte, che gl'ingrati studii piglia in fastidio, e ne' diletti della voluttà si addormenta. Lodo pertanto che dalla buona instituzione dell'intelletto venga corroborata nei giovani la facoltà ritentiva, per cui l'uomo acquista notizia delle cose che sono, che furono e che saranno (1); giugne ad avere l'idea dello spazio e del tempo; impara ad indagare le cause occulte di noti effetti e a giudicare delle cose per identità e per analogia.

Se grande è l'utile che ci arreca la felice tempra di quella, squisiti e varii sono eziandio i piaceri che ne derivano. Ma perchè i fiori sono di tanta bellezza che tra le opere del Creatore niun'altra ha più grazia e più leggiadria, dovremmo noi forse desiderare che solo di fiori avesse la natura cosparso i poggi e rivestito le valli? Quantunque ci consoli l'occhio e la mente vedere il candido mirto con le lucide foglie e le biancheggianti corolle spiccare in mezzo ai cespugli del timo e delle ginestre, o sulle siepi brillar la rosa, pure io credo che il nostro diletto saria ben presto volto in fastidio, ove le fronzute piante non sorgessero accanto a quella, facendo col fosco dell'ombra e col loro verde gradevolmente contrasto alla vivezza de' suoi colori.

Abbiamo spesso al pensiero ciò che notai in altro

(2) Estodo nella *Teogonia*, questo dice della dea Mnemosine, simbolo della memoria, e madre perciò delle Muse.

luogo. Siccome nell' universo, mancando l'ordine e l'armonia, verrebbe meno il principio d'ogni bellezza, così sarà disquilibrio nelle nostre interne potenze, quando alcuna di esse si dilati o si afforzi in danno delle altre e non sia fra tutte proporzionata misura.

La memoria è facoltà inerente all' essenza dell' anima umana. Essa è attiva e passiva, naturale e volontaria; perchè non essendo in nostro potere di non ricordarci di alcune cose, con uno sforzo di concentrata attenzione e per la cura posta a bene ordinare insieme le varie idee, possiamo evocare quelle reminiscenze che parevano cancellate dal tempo o da altre più nuove e più gagliarde, sopraffatte ed illanguidite. Anche rispetto alla potenza memorativa è da ringraziare la natura, che questa volle dispensare con sufficiente larghezza, sebbene in diversi modi, a tutti i viventi. Chè se in alcuni ha maggior vigore che in altri, ed in quelli si mostra molto più salda che in questi, tutti gli uomini hanno sortito nascendo tanto di memoria quanto è bastante a vivere con senno e a bene usare della ragione.

§ IV.

Tra le doti precipue d'una ben temperata memoria parmi siano da enumerare la facilità, con che le parole e le immagini si stampano in essa, la tenacità con cui vi restano impresse, e la prontezza, onde a nostra posta ce le torniamo al pensiero, come presenti. Pel consueto chi ha memoria subita e desta l'ha fuggitiva. Il che deve accadere, siccome io credo, non tanto per immutabile neces-

sili di natura, quanto pel modo, con cui si forma l'associazione delle idee nel nostro intelletto.

Hanno meravigliosa facilità di ricordare subitamente e ad un tratto le impressioni già ricevute, coloro, che non essendo educati alla filosofica riflessione scorgono nelle idee e nelle cose soltanto quelle attinenze, che sono estrinseche, sensibili e presso che a tutti note; e secondo queste congiungono insieme tra loro le idee che da esse si formano o ne derivano. Ma perchè la sensazione è fuggevole ed è variabile nella forza e nella durata, le associazioni, che in essa pigliano il loro principio, non hanno, o l'hanno solo di rado, un ordine razionale ed una necessaria stabilità. E per essere quasi innumerabili le impressioni dalle cose esterne fatte ne' sensi, la multiplicità loro ne diminuisce la gagliardia, e fa che l'anima non attenda a ciascuna di esse in particolare con quella attenzione, per la quale le idee segnano, per così dire, solchi profondi nella memoria e diventano incancellabili.

Vi avvenne mai di arrestarvi sopra la spiaggia del mare, quando il vento, lieve da prima, soffia con impeto e con violenza sempre maggiore, ed a seconda di questa i flutti grossi e spumanti s' incalzano, si accavallano, e rumorosi rompono al lido? La movevole sabbia cede compressa, s'avvalla all'urto di quelli, e in sè del loro passaggio serba i vestigi. Ma l'onda che sopravviene cancella i segni che un'altra vi aveva lasciato: ed al sempre crescente batter del flutto, come a un'ondata un'altra succede, così mille diverse impronte si stampano, si attraversano, s' incrocicchiano sull' arena; sì che in quel confuso loro intrecciarsi l'occhio più non discerne alcuna immagine ben distinta.

Lo stesso avviene della potenza memorativa, allorquando è lasciata in balìa della rapida sensazione. Però vuolsi con sommo studio cercare di unire in ordine logico e necessario tutte le idee, che sono da quella accolte: onde non più a caso o ad impulso delle cagioni esteriori, ma per una colleganza corrispondente alla qualità dell'animo umano, alla natura delle cose viste o sentite, ed all'essenza delle imparate dottrine, le loro immagini ritornino presenti al nostro pensiero nel modo stesso, con che da prima vi entrarono, e in ben graduata disposizione.

Di questo terremo special discorso più innanzi. Ora è da notare, che la memoria si compone di due facoltà, simili in parte, e in parte diverse. Per l'una i vocaboli, i suoni, le immagini ed i concetti si stampano nella mente: per l'altra abbiamo virtù di ricordare le ricevute impressioni, quando per effetto quasi d'instinto, quando per atto pensato del voler nostro. La prima di queste due facoltà si suole specialmente chiamare memoria: la seconda reminiscenza.

Il buono stato della sanità nostra fa quella pronta e tenace: torna del pari a suo beneficio l'usare vita frugale e il porre continuo studio a tenere l'animo vacuo dai voluttuosi pensieri e dagl'incontentabili desiderii. Niuna cosa è poi tanto nocevole alla memoria, quanto un'assidua ed intensa afflizione. Forse ciò avviene, perchè il dolore debilita l'intelletto siccome il corpo, o perchè l'anima assorta in un sol pensiero agli altri non bada (1), e a poco

(1) Son tanto belli i versi di Dante esprimenti questo concetto, che non posso rimanermi dal riferirli:

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad esse si raccoglie,

a poco dimentica ogni altra cosa, da quella in fuori, che tutta di mestizia, di cruccio o d'ansietà la riempie. Dal che apparisce, quanto sia necessario dare all'ingegno e al cuore de' giovani una educazione virile. Chè se quelli sono allevati morbidamente, rimarranno vinti al primo assalto della sventura, perdendo nella infelice battaglia, con la signoria di se stessi, il libero vigor della mente, e la prontezza della memoria. Però come giova assuefarli sin da fanciulli a' disagi del corpo, a non temer nè il sole nè il ghiaccio, e a pigliare in odio la vita, che si consuma fra le lascivie della voluttà e della moda, così torna loro di gran profitto l'essere stati avvezzi per tempo a sostenere da coraggiosi il dolore, che ne strazia nell'animo e nelle membra, e a non lasciarsi fiaccare dalla sua forza.

Io qui non dirò in qual modo si giunga a questo che stimo il supremo grado dell'umana felicità, avendone altrove già favellato: pure ho voluto toccarne anche in questo luogo, perchè quanto sono maggiori le corruttele e l'ignavia dell'età nostra, tanto è più stretto il dovere, che han tutti i buoni, di temperare alla virtù, cioè alla costanza ed alla fortezza, le nuove menti.

Par che a nulla potenzia più intenda,
E questo è contra quell'error, che crede
Che un'anima sopr'altra in noi s'accenda.
E però quando s'ode cosa, o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se ne avvede.
Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta,
Ed altra è quella c'ha l'anima intera,
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Purgatorio, Canto IV.

Se questo dì già si fosse nell'universale operato, forse non avremmo patito tante improvvise e tanto lunghe sventure, o almeno saremmo illesi dalla ignominia. E perchè invero ogni audace capo di setta tosto ha tra noi amici e seguitatori? Ond'è che ogni strano trovato di mente inferma, ogni bizzarro sofisma, ed ogni assurdo sistema in politica ed in morale è subito ricevuto con fede? Ciò avviene, perchè impazienti de' nostri mali prestiamo cieca credenza a chi promette sgravarcene, e senza guardare se il decantato rimedio sia veleno, e non medicina, quello tosto mettiamo in uso, imitando il contadino ignorante, che stima avere di che sanare ogni specie d'infermità negli alberelli comperati dal cerretano.

Gli uomini forse (intendo sempre favellare della loro universalità) non possono educare la generazione crescente alla morale fortezza, per essere essi medesimi sfibrati e guasti, e per mancare a molti il presidio di quelle ferme credenze, da cui rampolla la vera forza dell'animo e della mente. Noi donne, cui la delicatezza de' corpi dà nome di deboli, noi forse meglio il potremo.

L'amore ci rende ardite a combattere, e col farci perseveranti ne dà virtù d'ottenere la desiderata vittoria. Aggiungi a ciò, che assai più che non sono gli uomini, noi siamo avvezze a conformarci al dovere, vivendo del continuo sottoposte all'imperio altrui, e ricevendo legge dall'autorità del marito, e de' genitori. È poi raro, che alcuna donna sia caduta in tanta miseria e in tale abbiezione, da repudiare, o soltanto da porre in dubbio le dottrine dell'Evangelo. Però nella qualità della nostra fede

troviamo il vigore, che la natura in parte ci avea negato: e siamo parate a tutto patire dal mondo e dalla fortuna, perchè ogni premio ci promettiamo dal cielo. Abbiasi adunque la giovinezza inesperta da noi gli esempii di longanimità e di coraggio, che spesso agli uomini indarno chiede. Avvezziamo i nostri figliuoli a temere l'infamia, non il dolore; ad essere temperanti per essere forti; da noi si faccia un così ben ordinato e savio governo del loro ingegno e del loro cuore, che niuno evento ad essi giunga impensato, niuna passione li colga alla sprovveduta. In questa guisa operando non avremo mai la vergogna di vederli impaurire alla lontana minaccia d'una sventura, e all'avvenimento di questa rimanere attoniti e smemorati, incapaci di trovare riparo da opporle, nè forza per contrastarle.

§ V.

Siccome la magnanimità e la costanza attenuando la vivezza dell'afflizione impediscono che questa renda pigra e debole la memoria, svogliato e fiacco l'ingegno, così egli è certo, avere la salda e continuata attenzione grande efficacia per dare all'una stabilità, all'altro vigore. Ma perchè delle cose che ne conducono ad attendere con sicura perseveranza, ho discorso alla distesa già in altro luogo (1), qui non accade parlarne. Solo ricordo, riuscire vana ogni cura posta a bene educare i giovanili intelletti, ove le loro forze mentali non siano rivolte e tenute fisse tutte ad un segno.

Niun bene torna ai maggesi o ai prati dai rivoletti che qua e là dalle balze del monte ruinano

(1) *Educazione Intellettuale*, vol. I, lib. I, cap. III.

giù nel piano. Ove però alcuno ne accolga insieme le acque divise, e con esse poi irrighi i pascoli e i seminati, certo quelli ne saranno più verdi, e vedrai sorgere in maggior copia le messi.

Inoltre per fuggire la taccia d'ingrati dobbiamo dare un certo e bene ordinato indirizzo al nostro intelletto, essendo l'attenzione, siccome nota un grave filosofo (1), una tacita e fervorosa preghiera, che l'uomo innalza a Colui dal quale emana la sapienza e la verità come la luce dal sole. Nel silenzio degli studii meditativi Dio si rivela alla mente: onde il dare opera a quelli è uno sforzo volontario che noi facciamo per avvicinarci al nostro principio e per contemplare in Lui senza velo l'increata bellezza, e il vero assoluto. Chi allo studio si applica a questo fine non perde le veglie nè le fatiche, quantunque per la pochezza e debilità dell'ingegno gli sia disdetto di pervenire al sommo della dottrina. Chè s'ei non diviene sapiente, diventa buono; e quando non gli succeda di apprendere e di ritenere molte cose, ha nella mente disposte in ordine lucidissimo le poche che ha già imparato. Quindi eviterà molti errori, nascendo questi, non tanto dallo scarso sapere, quanto dal disordinato e confuso.

È poi da stimarsi oltraggio recato alla dignità umana il trascurare, che alcuni fanno, di comprendere chiaramente e di collegare insieme le idee, che diamo alla memoria a tenere in serbo. In ciò ha colpa in parte l'orgoglio, in parte il modo tenuto da molti nell'insegnare. Chè se questo manchi di perspicuità e si dilunghi dall'ordine razionale, rende torpida

(1) MALEBRANCHE, *Recherche de la vérité*, liv. VI.

la memoria, ne rallenta il moto e le toglie parte del suo vigore. Non essendo sperabile che l'uomo tenga vivo ricordo di que' concetti, de' quali il senso gli resta oscuro, o che in salda e continuata catena riunisca insieme le idee, dove di ciascuna ei non vegga le disparità o le attinenze, e non abbia divisatamente innanzi al pensiero la successione e l'ordine loro.

Prima pertanto che i nostri figliuoli imprendano a recarsi a memoria un qualche passo de' classici, poniamo ogni industria ad acquistare certezza, che hanno in quello lucidamente compreso il significato d'ogni frase e d'ogni concetto: nè ci sia grave di spendere a questo esame tempo e fatica. Quando avremo narrato loro alcun fatto, o ad essi insegnata alcuna scienza di viva voce, innanzi che notino, a meglio ricordarle, per iscritto le cose udite, obblighiamoli a ripeterle di presente; facendo con ciò esperimento dell'attenzione che ci prestarono e della prontezza e perspicuità di lor percezione.

Dubitano alcuni, se sia di profitto all'ingegno pigliare ricordo per iscrittura delle studiate dottrine: e molti commendano i Druidi e i Pitagorici, i quali questa usanza fuggivano, quasi addormentatrice della memoria: onde tra essi l'insegnamento era tutto tradizionale.

Enumerare i vantaggi, che vengono dall'uso di fare sommarii scritti delle dottrine da noi studiate, sarebbe opera vana, poichè qualunque abbia senno da sè li vede e ne fa il conto dovuto. Parmi però che sia bene avvezzare i giovani a ripetere di memoria quella parte d'un libro, che ne forma quasi l'essenza: voglio dire la successione degli argo-

menti dimostrativi, l'intrecciamento delle prove allegate a combattere o a difendere una opinione, e lo scopo finale, a cui sono rivolte le varie parti di quello. Dopo che un giovine, per lo sforzo continuato della memoria e dell'attenzione, avrà acquistato facoltà di riepilogare il contenuto sostanziale d'un libro, approvo che lo compendii in iscritto. Nel che deve osservare certe regole, ed a se stesso prescrivere alcune norme.

Tra i fatti narrati da uno storico e tra i concetti di qualunque altro scrittore, elegga quelli, ai quali di necessità si annodano i successivi, o sono essenziale premessa alle conclusioni di tutto il discorso, fondamento a tutte le prove, primo anello alla serie dei susseguenti giudicii. Tralasci le parti che, quantunque non siano inutili nè superflue, sono di mero ornamento. Noti anche l'ordine de' trapassi, per imparare come, senz' affettazione e senza danno della chiarezza, possa lo scrittore unire insieme proposizioni e sentenze che a prima vista parevano disparate, e volgere da uno ad un altro soggetto il ragionamento. Per tal modo l'ingegno si avvezza a separare le idee principali dalle accessorie: discerne l'acume di certi argomenti, misura l'importanza di certe prove, ristringe in poche idee generali gli sparsi e diversi particolari: e sceverando i concetti posti per dilettare la fantasia e render vivo il discorso, da quelli, che mostrano la verità d' un assunto, discopre l'arte, con la quale i grandi maestri seppero al nuovo congiungere l'elegante, la copia alla brevità, e destare in altri ad un tempo la persuasione e la meraviglia. E mentre a passo a passo li segue nella via che tennero per salire a tanta eccellenza,

s'infiamma in lui la speranza di poggiare un giorno alla stessa altezza.

I sommarii, di che io favello, sono di aiuto grandissimo alla memoria. Chè solo al porvi di nuovo l'occhio, dal poco che vi è notato veggiamo il molto che a studio v'è stato ommesso, e l'immagine, se così è lecito dire, del libro intero si fa presente al nostro intelletto.

Non è da tutti compilarli nel modo che si richiede a farli utili veramente. E i giovani non avranno virtù di racchiudere in breve spazio la materia d'un libro, quando non siano stati per tempo avvezzi a separare mentalmente in tutte le proposizioni e in tutti i discorsi le parti intrinseche e sostanziali dalle aggiunte e dalle accessorie. Finchè nella educazione non si cerchi, siccome solevan are gli antichi, di rendere attive, forti, operose le facoltà dell'ingegno, è follia sperare ne' giovani tanto di senno e di buon giudicio, quanto è necessario a ottenere che facciano loro proprio il concetto d'uno scrittore, e per mezzo d'un'analisi ben condotta giungano alla comprensione sintetica e chiara d'un libro. Però insisto nel pregare i governi e gl'institutori, onde soccorrano con provvide leggi e con nuovi metodi insegnativi a' gravi bisogni dell'età nostra: siano da quelli tolte le parti che vi appose la vanità e l'ignoranza; e vi si aggiungano le altre, chè la ragione e l'esperienza ne mostrano essere utili alle potenze mentali, conformi all'indole propria dell'intelletto italiano, rispondenti al fine supremo di tutta l'umana vita.

§ VI.

Chiunque prese qualche esperienza dell'ingegno e dell'indole de' fanciulli, sa che molti di questi avendo subita e salda la memoria di certe idee, di altre non serbano traccia alcuna: o se pure in parte se ne ricordano, l'immagine che ad essi se ne presenta, è simile alle visioni de' sogni: confusa, incerta, indistinta, senza colore e senza rilievo: onde può dirsi barlume, non luce, ombra fuggente, non realtà. Ciò accade perchè le idee, che loro entrarono nella mente, sono nebulose e disordinate, o mal confacenti alla tempra speciale del loro ingegno.

Conciossiachè, siccome ogni pianta meglio mette e prova nel suo terreno e nel proprio clima, così l'intelletto raddoppia di celerità e di vigore, quando è rivolto agli studii, ai quali lo porta la sua natura. Potrai tu costringere a faticarsi nell'algebra o a specular nella metafisica colui, che per avere sortito feconda immaginazione e affetto vivace, nacque ad essere artista o poeta, anzi che filosofo o matematico? Non ci scostiamo troppo dalla natura, se pure c'è a cuore di tenere il dritto cammino: mettendoci alla sua guida cerchiamo di migliorare le qualità pertinenti all' intima essenza del nostro ingegno, e con indirizzare quelle ad un tempo verso un medesimo fine, rendiamone più durevole e pieno l'effetto.

Allorchè ci avviene di notare nei nostri figli la diversità di memoria, di cui ho discorso, fa mestieri indagare con attenzione da che proceda. Ove ella parta da qualche vizio del metodo insegnativo, cioè dal modo oscuro e confuso con che ad essi sono co-

municate le nostre idee, o viene loro spiegato il senso de' libri che hanno alle mani, vuolsi tosto fare ogni sforzo per correggere quello e mutarlo in meglio. Quando poi l'esperienza e la ragione ne facciano accorte, non potere i nostri figliuoli tenere ricordo delle cose udite o delle studiate dottrine, perchè queste trascendono i naturali confini del loro ingegno, o non si consentono con l'indole particolare di quello, è necessario proporzionare l'imposto carico alle sue forze ed ubbidire con assennata rassegnazione ai voleri della natura.

Affinchè un concetto s'imprima nella memoria, o vi si stampi alcuna immagine saldamente, fa d'uopo, siccome insegna un savio scrittore (1), che quello e questa ci siano stati per alcun tempo presenti, ed abbiano a sè conversa tutta la nostra attenzione. Perchè serbiamo, fin quasi all'ultimo termine della vita, netta e vivida la memoria delle cose imparate da giovinetti? Perchè i versi de' classici di rado ci fuggono dalla mente, e più che degli altri ci ricordiamo di quelli, che sopra tutti sono notevoli per alti concetti, per fantasie peregrine e per inconsueta dolcezza, maestà e grazia di stile?

La mente de' giovani è dalla sua stessa ignoranza portata alla meraviglia: e questa essendo per propria essenza contemplativa, tiene fisso il loro pensiero sopra la cosa, che in nuovi modi li rende attoniti, e li commuove. Quindi avviene che le traccie dall'immagine di quelle segnate nell'animo loro (2)

(1) Stewart, *Philosophie de l'esprit humain*, liv. II, chap. 6.

(2) A significare l'impressione dalle parole di Beatrice fatta nella sua mente Dante disse:

diventano tanto profonde, che il tempo ed il rapido succedersi d' altre idee non hanno poscia potere di cancellarle. Per simigliante cagione difficilmente l'uomo dimentica i versi degli eccellenti poeti, poichè li ebbe nella giovinezza imparati: niun' altra cosa, quanto la poesia, che veramente sia degna di questo nome, avendo facoltà di eccitarne alla meraviglia e di accendere in noi l' entusiasmo.

Quante non sono mai le bellezze che ne' libri di Cicerone e ne' poemi di Virgilio e dell' Alighieri ci fanno ammirare la divinità dell' animo umano, la celestiale luce delle arti, e la virtù creatrice della favella? Che dirò della gravità delle loro sentenze, dell' altezza delle dottrine in quelle racchiuse, dell' espressiva efficacia delle parole? Il numero ora v'è pieno e sonoro, ora melanconico e dolce: quando terribile, quando spirante amore e pietà. Però la mente, ch' è impressionata da tante parti, discerne con la ragione le difficoltà supe-

. . . . Siccome cera da suggello
Che la figura impressa non trasmuta
Segnato è or da voi lo mio cervello.

Forse secondo il rigore dei termini filosofici (intendo parlare della vera filosofia, cioè della ontologica e spirituale) questa espressione sarebbe impropria, siccome l'altra somigliante, che io adoperai. Ma risponderò a chi di ciò mi riprendesse con altre parole dello stesso Alighieri:

. . . . Così parlar convensi al vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultade, e piedi e mani
Attribuisce a Dio, ed altro intende.

Parad. Canto IV.

rate dallo scrittore; col giudicio raffronta e misura il diverso pregio delle diverse bellezze; per virtù del gusto vede ove l'arte abbia raggiunto la desiderata eccellenza, e dove sia stata vinta dalla natura: quindi è per troppe cagioni obbligata a tenere desta la sua attenzione, perchè poi delle cose, onde fu commossa e a cui attese, non conservi ferma memoria. Aggiungi che la bene acconcia collocazione de' vocaboli e la soave armonia del verso lusingano gradevolmente l'orecchio; e che per la vivezza delle immagini e de' traslati, onde il poeta disegna, dipinge e spesso scolpisce, noi crediamo leggendo avere in effetto dinanzi agli occhi le cose da lui descritte (1). Sì che l'udito, e per grata illusione il senso visivo, partecipano al diletto e alla meraviglia delle potenze interiori. E la memoria che riceve tante svariate impressioni nel tempo stesso, ed in quelle dalla riflessione e dal sentimento viene

(1) Mille sono gli esempi, che potrei addurre a dimostrare la verità di quanto qui affermo. Chi sa il latino legga in Virgilio il miserabile caso di Laocoonte, la morte di Didone, l'incontro di questa con Enea nell'Inferno, la descrizione della battaglia delle api nelle Georgiche, e poi nieghi, che con l'animo si vede spesso meglio assai, che con l'occhio. Noi Italiani abbiamo in Dante un pittore mirabile delle cose, e ciò ch'è più raro, uno scultore delle idee le più astratte, le più sottili. Nell'Inferno e nel Purgatorio ad ogni tratto devi con esso esclamare: - Non vide me' di me chi vide il vero: - E nel Paradiso hai dinanzi alla mente un miracolo, cui non è pari in alcuna altra letteratura. Dante dà corpo e senso all'idea, e rende piano ogni più astruso ragionamento. Tanta è la forza della sua creatrice immaginazione, tanta è in lui la potenza dello stile e della parola! Anche Dante disse e più volte: Sia fatta la luce! e la luce fu, per quanto le opere degli uomini si possano alle divine rassomigliare.

arrestata, ne serba, siccome dissi più innanzi, ricordo non fuggitivo: misurandosi la vivezza e stabilità sua dalle cagioni in essa operanti.

Questo ho voluto notare, perchè i giovani ne traggano incitamento e conforto ad esercitarsi nell'arte di scrivere con decoro e con proprietà. Ove si dia rozza veste ai nostri pensieri e non si guardi alla proporzione e all'ordine del discorso, nè ad infondere in esso nobiltà e grazia eleggendo vocaboli, che non solo siano corrispondenti alle idee, ma che rendano sensibili le astrattezze, e diano rilievo all'affetto, colore alla sensazione, spirito e moto alle cose materiali e alle inanimate, indarno ci confidiamo di generare convincimento, amore e diletto ne' leggitori. E perchè le nostre parole per essere oscure, vili ed improprie, saranno da quelli accolte con tedio, avverrà che subito si dileguino dall'animo loro, non senza però averne sovente, almeno in parte, viziato il gusto: simili in ciò a que' torrenti che, da ripida china furiosi precipitandosi giù nel piano, seco travolgono la poca terra, che vi copriva l'arida costa, e lei lasciano sassosa e sterile più di prima.

La fatica durata a comporre e a dettare un libro è affatto perduta quando in esso s'impieghi stile barbaro e disadorno: chè mentre quello non reca utile nè piacere a chi legge, torna dannoso alla fama dello scrittore.

Quando poi accada (e di questo non mancano esempii a' dì nostri) che versi incolti e prose senza arte e senza eleganza ottengano le lodi dovute all'ottimo e al bello, non vuolsi da ciò inferire che sia falsa la mia asserzione. Il gusto si corrompe come

i costumi, e i cattivi scrittori trovano grazia fra gli ignoranti e i presuntuosi. Chè questi dal loro esempio a se medesimi arrogano la licenza di trascurare la proprietà dell' elocuzione, e quanto rende splendido, ornato ed armonioso il discorso.

Come l'uomo a lungo si risovviene di ciò, che nelle opere dell' ingegno valse a persuaderlo, a commuoverlo, a dilettarlo, così fedelmente ei custodisce nella memoria i nomi e le immagini delle cose, che già in lui risvegliarono alcuna passione di mestizia, di sdegno, d'odio, d'amore. Egli è poi da notare, le rimembranze, che alla nostra giovinezza si riferiscono, avere così tenace stabilità, che mentre la memoria di cose novellamente viste o sentite rapidissima si dilegua, quelle rimangono nette, lucide, intere anche nel tempo estremo della vecchiezza.

Chi non vede quasi presente nel suo pensiero l'immagine di que' luoghi, ne' quali cominciò a sentire la vita, perchè vi aperse l'anima tenerella alla speranza, alla gratitudine, alla pietà? Chi per lunghezza di tempo o contrarietà di fortuna ha potuto dimenticare la dolce casa paterna, le sante gioie della famiglia e i cari sogni della inesperta innocenza?

O verdi campi, o felici colline del mio Piceno! Io nella mente qui sulle rive dell' Arno ancor vi riveggo quali solea vedervi da giovinetta; allorchè nel primo romper dell' alba, dalle finestre, onde a me saliva l'odor del fieno e il lontano canto de' contadini, in voi fissava ogni giorno lo sguardo amoroso e meravigliato! Oh mie dilette sorelle, angioli apparsi in terra e tornati a Dio! Oh mia buona

Elisa (1), che mi fosti sì schietta amica, e tanto amai e tanto piansi! Oh liete sere passate insieme, oh nostri giuochi innocenti, oh fidati nostri colloqui! Voi mi state dopo tanti anni del continuo nella memoria, e parmi udirvi e vedervi, e rendere ed ascoltare le vive voci, e in voi versare liberamente il mio cuore. Ah! molto meglio sarebbe, che avessi potuto dimenticarvi, quando tutto di voi ho perduto, tranne la rimembranza ed il desiderio. Ma forse è pietoso consiglio della celeste bontà, che le giovanili memorie non si cancellino mai dalla nostra mente, affinchè l'animo affaticato, stanco e deluso, in quelle si riconforti, e per esse, simile a rosa, che quantunque vizza e appassita rende ancora l'antico soave odore, in sè conservi sin quasi all'ultimo della vita la nativa freschezza della fantasia e degli affetti.

§ VII.

Da quanto ho di già discorso siano convinte l'educatrici, doversi evitare con somma cura ogni compagnia ed ogni cosa, onde vengano impresse nell'animo de' fanciulli ricordanze, che possano in alcun modo alterarne il giudicio ed offuscarne il candore. Anche vorrei che tutte le donne cercassero, per quanto è in esse, di rendere felici i figliuoli loro: sì che questi, cresciuti negli anni ed esperti

(1) La marchesa Elisa Graziani Ricci di Macerata. Fu da giovinetta esempio di bontà amabile e schietta alle altre fanciulle: madre e moglie mirabile per senno, per modestia e per ogni rara virtù. Morì sul fiore degli anni, pianta da tutti, da tutti desiderata. Io reputo a grande ventura l'avere avuto in lei la mia prima amica, siccome a somma infelicità l'averla perduta.

delle umane miserie e della tristizia umana, traessero dalle memorie della loro giovine età qualche sollievo ai patiti mali.

Nè con ciò è mio intendimento d'indurre le madri ad allevarli morbidamente, e a loro concedere ogni desiderato piacere. Questo sarebbe guastarli, non educarli, e dare ad essi cagione d'essere infelicissimi in tutto il tempo del viver loro, per farli contenti qualche momento. Dico solo, in ogni cosa, anche nel riprendere e nel punire, aversi a dare ai figliuoli irrefragabili prove d'immenso e verace amore.

Ci veggano quelli sempre sollecite del loro bene, dimenticare per essi i nostri comodi e porre in non cale la nostra quiete: nelle cose innocenti e buone non contrariarli, anzi precorrere con amore ad ogni loro desiderio. Allorchè sono malati ci scorgano assidue al loro letto; piangere e dolerci con essi nella sventura; e con essi pregare Iddio quando a vincere alcuno affetto ribelle hanno bisogno in guisa speciale dell'assistenza del cielo.

Celebri la buona madre lietamente co' suoi figliuoli l'annuo ritorno de' natalizii e delle feste cristiane: gl'inviti seco a godere d'ogni suo prospero evento: loro non celi, per quanto la discrezione il consente, i negozii importanti della famiglia: li metta a parte (osservate le debite cautele) de' suoi segreti, facendo con ciò evidente dimostrazione del conto, in che tiene il loro giudicio, e assuefacendoli al tempo stesso alla prudenza e alla fede. Li convinca insomma ad aperte prove, non essere al mondo cosa, che di essi le sia più cara: ed avere essa nella loro trasferita, per così dire, la vita sua.

Verrà forse un giorno nel quale i nostri figliuoli

avranno a piangere l'incostanza della fortuna, l'abbandono de' falsi amici e l'amarezza dei disinganni. Forse lacerati dalla calunnia, e segno all'invidia, invano andranno cercando chi loro porti leale amore, chi di pietosi consigli li riconforti, o allievi i non degni affanni con una parola di compassione. Sfiduciati del presente, solleciti ed incerti dell'avvenire, forse nella tetra solitudine del loro cuore rivolgeranno l'affaticato pensiero agli anni di già trascorsi. Deh! possa allora la nostra immagine, quasi raggio di sole in mezzo alle nubi, rischiarare l'oscurità dell'anima loro! Le ridenti e placide rimembranze dell'età giovanile sorgano allora a temperarne l'angoscia! Forse alcuno di essi intenerito alla melanconica apparizione e dolcemente commosso a quelle meste e care memorie, dirà piangendo d'un pianto che non è privo d'arcana soavità: « ebbi anch'io nell'affannosa mia vita un tempo felice! ebbi anch'io un cuore che veramente mi amava: il tempo della mia giovinezza! il cuor di mia madre! »

Le ricordanze in noi impresse negli anni primi, non solo sono efficaci a mitigare nel successivo corso del viver nostro l'asprezza delle sventure, ma giovano, quando siano di qualità eletta, ad innamorarci della virtù e a porre in noi il desiderio di onesta fama. L'uso si converte in natura: onde i consueti ad ascoltare, o a vedere cose operate con rettitudine e con fortezza, pigliano l'abito della giustizia e della virtù. Però diamo ai nostri figliuoli l'aiuto e lo sprone de' buoni esempii, volgendo in essi la forza della memoria ad utilità del giudicio e della coscienza.

In ciò è da guardare allo speciale temperamento

dell'indole di ciascuno, per invigorire certe felici disposizioni dell'animo, o attenuare e distruggere le contrarie. Quindi ai fanciulli in cui, quasi spiracolo dell'ardore, che un giorno gl'infiammerà per la gloria, già traluce la brama di acquistar lode, si ricordino le imprese e i nomi de' prodi che, procurando libertà e salute alla patria o ampliando i termini delle scienze, resero la fama loro immortale.

Ai timidi e rispettivi in eccesso si narrino i fatti condotti a fine dai coraggiosi: onde gli uni imparino il modo con che si perviene alla vera gloria, gli altri per gli stimoli dell'altrui esempio instighino la fiacca volontà loro ad opere generose.

A noi donne italiane è agevole eccitare i giovani cuori alla emulazione degli uomini illustri per senno civile o per imprese guerriere, avendo d'intorno a noi innumerabili testimonii e ricordi della virtù e grandezza di quelli. Ho notato già in altro luogo, come dai monumenti, che sorgono in ogni parte d'Italia ad onore delle arti belle e a decoro della nazione, possa una savia educatrice trarre argomento da incitare a nobili azioni i figliuoli suoi. Ma poichè gl'imprevisti eventi, che hanno ad un tratto mutate le nostre speranze in abbattimento, ed in lutto conversa la nostra gioia, ne fanno evidente, avere noi bisogno di freno, anzichè di sprone, ed essere piuttosto vantatori boriosi della gloria de' nostri antichi, che veneratori sinceri delle loro forti virtù, io stimo, dovere noi in parte variare l'insegnamento tratto dalle memorie de' tempi andati, accomodandolo alla condizione e all'indole de' presenti.

Però non tanto io vorrei, che ai giovani si favellasse delle imprese e de' trionfi degli avi nostri,

quanto delle cagioni per cui le vittorie loro tornarono senza frutto; le ricchezze vennero abusate ad ignavia ed a corruttela; la libertà trascorsa a licenza fu principio di servitù.

Vincemmo a Legnano, e le veneziane lagune videro depresso l'orgoglio del Barbarossa. All'altro Federigo non valse nè l'orgoglio, nè l'accortezza. Sallo il suo Ezio, vissuto il fiore degli anni e morto d'acerba morte in una prigione: lo sanno le sue schiere sgominate e rotte dai Parmigiani. L'insolenza di Carlo VIII venne umiliata da un libero cittadino; e la forte regina della Liguria tenne fronte più volte ai forestieri invasori, ai quali la fuga fu sola via di salute, e in cui si vide, quanto il giusto furore d'un popolo sospinto all'armi da magnanima indignazione e dal fermo volere di conquistare la rapita sua libertà, valga più delle schiere ordinate, più dei cannoni.

Pure qual pro ne fece tanta virtù militare? Fummo forse per le ottenute vittorie più liberi, più potenti, più uniti?

Le gare, le inimicizie, le sette oppressero quelli, cui non aveva potuto domare il ferro; e l'Italia già invitta e grande finchè si stette concorde, lacerata dalle fazioni consumò in se stessa le forze sue. Però quando co' nostri figli passiamo dinanzi alle torri, agli archi, ai palagi, che ne ricordano altri secoli, altri uomini ed altri costumi; quando con essi usciamo a diporto pe' nostri poggi o per queste belle campagne, in cui ora tutto è pace e silenzio, e che già ingombre d'armi e d'armati suonavano del feroce grido di guerra; vorrei che dai circostanti oggetti presa occasione di volgere ad

alte cose il discorso, favellassimo loro in questa maniera:

« I monumenti che avete dinanzi agli occhi, siccome attestano il grande amore che alle arti gentili e alla dignità della patria portavano i nostri antichi, così ci risvegliano nella mente acerbe e lugubri rimembranze. Quante volte non si videro intorno ad essi sul sanguinoso terreno teste mozze, lacere membra e cadaveri palpitanti! Quante stragi non funestarono queste piazze e queste contrade!

« Ai rintocchi delle campane suonanti a stormo la città si levava in armi, e munite le torri, asserragliati i ponti, le vie abbarrate, le parti nemiche, ciascuna sotto le proprie insegne, davano mano alle uccisioni, alle rapine, agli incendii: sì che i nati e cresciuti dentro ad una medesima cerchia, si assaltavano ed ammazzavano con ferità non d'uomini, ma di belve.

« Masnade armate disertavano i nostri campi, con le ruberie e con le arsioni spaventandone gli abitatori; nulla era illeso dagli oltraggi de' tristi, nulla inviolato: e ne' tempii stessi d'Iddio, fatti asilo di predoni e di scellerati, il delitto pigliava audacia, e la frode macchinava sicuramente gl'inganni suoi. In mezzo alle selve le più inospiti e solitarie, s'udì il fragore di spade, di aste, di scudi, e le limpide acque de' nostri mari furono spesso insozzate dal sangue e dai cadaveri d'Italiani combattenti contro Italiani.

Insensati, che vi fruttarono le giornate della Meloria, di Serravalle, di Fucecchio, di Montaperti? Quale bene traeste dall'avere chiamato a domare la setta nemica e a sedare i vostri tumulti quando un

Francese, e quando un Tedesco? Tirannide ed anarchia; nuove rivalità e nuove morti; povertà, infamia e servaggio.

O figliuoli, la storia d'Italia è storia di sangue! Ella è storia di magnanime imprese, e chi può negarlo? Ma è storia insieme di stoltezze e di colpe. Onde quale in essa guardasse una faccia sola, non vedria il vero. Bella è la fama del Zeno, del Ferruccio, del Morosini; alla più tarda posterità suoneranno gloriosi i nomi d'un Dandolo, d'un Capponi, d'un Dória; ma potremo dimenticare che le gelosie dei Lucchesi, de' Pisani, de' Fiorentini apersero la via alla tirannide d'un Castruccio, d'un Uguccione, d'un Alessandro? Che Dante venne gridato vilissimo traditore dagli stessi suoi cittadini, che città italiane furono poste all'incanto, e comperate, e vendute, messavi a prezzo non solo la carne umana, ma la libertà e l'indipendenza d'un popolo? Un papa soldato, spinto dall'invidiosa ambizione, non chiamò forse i Francesi a combattere i Veneziani? E un altro papa ebbe forse orrore di dare in preda alle masnade de' Lanzi la sua Firenze, combattendo in questa empia guerra non tanto contro la patria, quanto contro (inorridisco nel dirlo) allo stesso Cristo, cui la desolata città aveva eletto a suo signore e a suo re?

Oh figliuoli! piangiamo insieme gli errori e i delitti de' padri nostri! Raddoppiamo le nostre lagrime, perchè ancor noi cademmo ne' falli stessi, e da uguali colpe anche noi fummo contaminati. I campi di Novara ricorderanno ai futuri quanto sia stolida ed inumana la rabbia delle fazioni; e il venerato tumulo di Superga farà lor fede della ingrata stoltezza, a cui nel furore del parteggiare trascorse la nostra età.

§ VIII.

È osservazione de' filosofi, confermata per vera dalla esperienza, meglio delle altre stamparsi nella memoria le idee, che per mezzo degli occhi entrarono in essa. Del che parmi facile trovare la cagione.

Le sensazioni dall'organo visivo trasmesse all'anima sono più vive di quelle che vengono dagli oggetti esteriori operate sugli altri sensi; onde con forza molto maggiore tirano a sè pel consueto la nostra attenzione, e ci danno ad un tratto diverse idee, quali sono quelle della grandezza, della forma, del colore, della distanza; quindi, scoperte nelle cose differenti attinenze, congiunzioni e disparità, portiamo ad un tempo molti giudizi, e nella nostra mente si forma una serie successiva di varie idee. Se queste sono con simmetrica proporzione insieme ordinate, nel ricordarci che noi facciamo di alcune, anche delle altre ad esse congiunte ci ricordiamo; siccome avviene, allorchè all'idea d'una rosa che già vedemmo, tosto pure ci soccorrono all'animo le idee pertinenti al suo odore, al suo colore, al luogo dove fioriva, o alla persona che a noi la diede. Tanto è poi maggiore la prontezza della memoria nel ricordare le cose in un oggetto ad un tempo insieme notate, quanto fu più costante ed intensa l'attenzione posta a considerarne il tutto e le parti. La vivacità delle nostre reminiscenze si misura eziandio dalla debole o gagliarda impressione, che un dato oggetto fece sull'anima, e dal modo, col quale le nostre idee vennero insieme concatenate.

Favelleremo poi delle norme, che son da seguire a rendere perfetto l'ordinamento di quelle, onde ne

riesca persuasivo il discorso, stringente l'argomentare, variato e pittoresco lo stile. Per porle in uso essendo mestieri che il giudizio sia già maturo, e la mente abbia appreso dalla riflessione, dallo studio e dalla esperienza a generalizzare e ad astrarre, applicheremo le regole, a cui ora accenno, all'educazione intellettuale de' nostri figli solo allorquando, a non fallibili indizi, vedremo in essi adulta e valida la ragione.

Grande aiuto per la memoria, specialmente nell'età nuova, sono adunque le idee entrate, e associate in quella per virtù del senso visivo. Quindi reputo utilissimo ai giovanetti lo studio della botanica, della mineralogia, della fisica, purchè lo instituture ne adatti l'insegnamento alle forze e alla comprensione del loro ingegno.

Sia quello adunque, massime in sul principio, piuttosto pratico che teorico, e non tanto fatto sui libri, quanto sulle opere stesse della natura.

Impari un fanciullo a conoscere i caratteri principali delle famiglie, de' generi, delle specie, con cui la scienza distingue tra loro le varie piante. Quelli però si facciano loro notare sui fiori e non nelle anguste parcti d'un gabinetto, o nelle ben colorite pagine d'una Flora, ma negli aperti campi, al lume del sole, ne' verdi prati, e sui fioriti cespugli; là dove nell'osservare la dilicata struttura e i tenui filamenti d'una margherita e d'una viola, possono insieme ammirare la sapiente ricchezza della virtù creatrice, la quasi infinita e certo incommensurabile varietà delle opere sue, e l'ordine meraviglioso, ch'è in ogni regno dell'universo.

Poichè i giovanetti nello studio della fisica generale avranno preso contezza delle leggi di questo

e delle sue forze, se ne mostrino loro i vivi e presenti effetti nei fenomeni naturali. E dove ciò non ci sia concesso, si ricorra alle macchine ed agli instromenti inventati per supplire alla debolezza e alla imperfezione de' nostri sensi, affinchè quelli abbiano una sensibile spiegazione delle studiate dottrine, ed imparino a rispettare l'ingegno umano, potente ad emular la natura, a ristringerne le terribili forze in piccolo spazio, e a soggettarle al suo arbitrio.

Essendo poi il fine precipuo dello studio quello di rendere gli uomini buoni, nello spiegare ai giovani le cagioni di certi effetti, e certe leggi dell'universo avremo cura d'instillare ad essi nel cuore l'amor d'Iddio e il desiderio di sollevarsi con l'intelletto al conoscimento del vero, per farsene poscia scala a quello del bene.

La memoria non ha soltanto la facoltà di raccogliere e di tenere quindi in serbo le ricevute impressioni; essa in sè stampa le immagini delle cose, sì che quelle evocando a tempo, fornisce alla potenza fantastica i tratti e i colori con che questa dà il moto e il senso alle opere sue. È ufficio adunque della memoria immaginativa (1) alimentare e arricchire la fantasia; quindi essa si dee per tempo coltivare con molta cura ne' giovinetti.

Uno scultore non potria mai sotto visibili forme rappresentare il vagheggiato bello ideale, se in cambio di un marmo lucido e bianco, non altro avesse ad incarnare i concetti suoi, che un nericcio e scabroso pezzo di pietra. Del pari indarno la fantasia sarà gagliarda e feconda per sua natura,

(1) Stewart, *Philosophie de l'esprit humain*, liv. II, sect. I.

se la memoria non le somministra buon nutrimento. E posto ancora, che quella abbia da sè virtù di creare immagini peregrine, chi le darà i colori a ritrarle, se non la memoria? Chi, se non questa, aiutata dal savio giudicio, e scorta dal gusto, le indicherà le parole, che meglio delle altre convengono a certe idee? E come potrebbe la fantasia senza l'aiuto della memoria, trovare le metafore ed i traslati, per cui il sentimento ha forma, moto l'affetto, e le cose animate pigliano spirito e senso?

La memoria immaginativa non basta a dare bellezza alle opere dell'ingegno: anzi è spesso cagione che queste riescano di qualità disforme tanto dal fine e dall'esser loro, che, dove dovriano dilettare nobilmente chi legge, o ascolta, lo gravano di tedio e ne volgono in basso luogo il pensiero. Di ciò abbiamo esempii evidenti nel Marini e ne' suoi seguaci, ed in non pochi di quelli, che a' nostri giorni si arrogano con risibile presunzione il nome di filosofi e di poeti, mentre a ludibrio del senso comune e con ignominia eterna delle arti belle si sforzano di risuscitare il seicento.

Egli è però innegabile, che senza la luce sparsa nell'intelletto dalla memoria immaginativa, ogni scrittura riesce languida e scolorita: il discorso ha poco vigore a convincer gli altri, mancandogli quel non so che di animato e di lusinghiero, che rende tanto efficace la persuasione; e spesso indarno cerca di rischiarare i concetti oscuri, per essere l'umana mente temprata in guisa, che assai meglio delle nude astratezze, s'imprimono in essa le idee vestite di forme vive, e rese sensibili dalle parole elette a significarle.

È così stretta rassomiglianza tra l'ufficio e gli effetti della memoria immaginativa, e l'ufficio e gli effetti della potenza fantastica, che il parlare dell'una è per molte ragioni quasi come parlare dell'altra. Pure si apporrebbe al falso chi giudicasse non essere differenza alcuna tra loro.

La fantasia inventa, ordina, compone, disegna: la memoria immaginativa le somministra tutto, che è necessario a ben colorire e ad infondere, per così dire, la vita nella pensata pittura. Può adunque accadere, che uno scrittore avendo quella gagliarda, ricca, feconda, abbia questa debole, povera e quasi sterile d'ogni buon frutto. Chi le due facoltà diverse in sè congiugne con eguaglianza di forze e di perfezione, costui, a parer mio, tocca il sommo della eccellenza, purchè in lui il giudicio non si discordi dalla potente immaginativa; e mentre il gusto gli insegna a bene usare i tesori accumulati dalla memoria, con lo studio perseverante egli accresca ampiezza e vigore alle felici disposizioni che ricevette in dono nascendo.

Allorchè poi il fortunato possceditore di tante qualità diverse le reca in atto nelle opere dell'ingegno, ci produce negli altri effetti così mirabili e nuovi, che io non trovo cosa a cui compararli; quando, a farne, per una immagine sensibile, facile e pronta la comprensione a chi non ne prese ancora esperienza, io non li rassomigliassi alle impressioni in noi fatte da certi luoghi, ne'quali vedi riunito insieme quanto di grande, di ameno, di mirabile e di sublime ha in sè la natura.

Se mai vi accadde di traversare al cader del giorno una di quelle maestose selve di pini, che

in alcune coste d'Italia s'innalzano accanto al mare, da voi potrete intendere appieno e discernere chiaramente quello che solo adombra la mia parola.

Erbe odorose, fioriti e verdi cespugli vestono intorno il terreno, o formando serpeggianti ghirlande ed aerei tralci a piedi degli alberi graziosamente annodano insieme le varie piante. Il sole già sul tramonto riverberando i suoi raggi ne' lisci e diritti tronchi de' pini li tinge in porpora, o penetrando in mezzo al folto de' rami vi getta sprazzi di luce e d'un dorato vapore che ruota in vortici scintillanti, ricopre e inonda la solitaria foresta. Il ronzio degli insetti, il canto dell'usignuolo ricrea l'orecchio; mentre misto al rumor del vento ti giunge il suono de' flutti che si rifrangono sulla spiaggia. E quando uscito dal bosco rivolgi l'occhio d'intorno, là vedi piante, fiori, sterpi e verdura; là infecondo deserto d'arida sabbia; da una parte campagne liete d'ombre e di messi, dall'altra sassosi monti, giogaie e rupi; a te dinanzi il mare, infinito quasi come il pensiero, che ora terribile e tempestoso batte la costa, ora con onde scherzevoli e tremolanti viene al lido a lambirti i piedi. Sopra il tuo capo s'estende il cielo velato da bianche e da rosee nubi: il quale, mentre incerta e indistinta in lui s'accende già qualche stella, con la maestosa sua calma sembra invitarti a sollevare in alto la mente, dalle cose create poggiando verso l'eterne.

Siccome nella natura sono bellezze di perfezione compiuta, così ne avviene d'incontrare nell'arte di quando in quando modelli inimitabili quasi sempre per la eccellenza e per la riunione delle diverse doti di cui ho toccato più innanzi. Virgilio, Dante,

il Tasso, l'Ariosto ne danno di questo splendidi esempii; chè in essi trovi accordo meraviglioso tra il giudicio e l'affetto; tra la fantasia creatrice e la memoria immaginativa.

Il contrario avviene degli scrittori vissuti in tempi ne' quali il gusto declina per corruttela d'ingegno, o per vizio, ch'è nelle leggi e ne' costumi di una nazione; del che in Lucano ed in Seneca abbiamo solenni prove. E se il parlare de' presenti, invidioso a tutti, non dasse ad una donna nota d'orgoglio e di presunzione, potrei facilmente mostrare, come in alcuni de' poeti i più reputati de' nostri giorni sia lo stesso disquilibrio ch'è in quelli antichi. Perchè avendo l'immaginazione robusta e vivissimo il sentimento, essi ignorano l'arte di temperarne la forza e di dare rilievo e forma all'idea senza mancare alla verità.

Appartiene adunque (siccome di già notai) alla fantasia la lode della invenzione: alla memoria immaginativa quella dello stile animato, del proprio, dello efficace. Chè quando sia perfezionata dal gusto, dalla osservazione della natura e dai bene ordinati studii, ella trova sembianze e suoni e traslati tanto convenienti all'idea, che lo scrittore imprende a significare, da farci quelli parere non artificio di stile, non ornamento preparato con lunga cura, ma necessaria forma del già pensato concetto, parte essenziale e pertinente sostanzialmente all'indole sua. Quindi le metafore trovate con senno e adoperate con arte fan nel discorso gli stessi effetti che i raggi solari sogliono fare nell'universo, spargendovi luce e calore, e mantenendovi insieme il motò e la vita. Ma come la forza di quelli quando

non sia temperata di tempo in tempo o dalla pioggia o dal vento, dissecca e brucia sino al più piccolo filo d'erba sopra l'arsiccio terreno; così le metafore poste in uso senza sapiente moderazione tolgono allo stile la proprietà, e di semplice e maestoso che forse per sè sarebbe, lo fanno contorto, falso ed esagerato. Anche avviene, che in luogo d'illustrare il concetto, di estendere e di aggrandire l'idea, l'oscurano e l'avviluppano, e mentre per loro natura sono ordinate a generare quando la meraviglia e quando il diletto (1), inducono sazietà o sdegno nell'animo di chi legge.

I giovani spesso trascorrono ad abusare della metafora per essere in essi la memoria immaginativa più gagliarda assai del giudicio. Spettà pertanto a chi ha la cura di coltivarne la mente, impedire

(1) Ciò avviene anche di quelle scritture, in cui sono tanti ornamenti di stile, e tanta ricchezza d'antitesi, e di concetti da parere in sulle prime aver la bellezza, che poi non hanno. Il soverchio affatica e tedia l'animo umano siccome il semplice e il vero lo ricrea e lo diletta. È difficile « a dire, scrive Cicerone, perchè quelle cose, che per sover- « chianle, e quasi acuto piacere commuovono i nostri sensi, da « essi poi siano con fastidio e con sazietà quasi subito re- « pudiate. Quanto le nuove pitture non sono nel colorito « più vivaci e floride delle antiche! Pure se a prima vista « esse tirano a sè la nostra attenzione, poi non ci piac- « ciono a lungo, mentre l'austera semplicità dei dipinti anti- « chi tiene fisso con l'occhio il nostro pensiero. . . . . Così in « tutte le cose il tedio è vicino al sommo della voluttà: nè « dovremo meravigliare se questo si avvera anche nell'elo- « quenza: chè un discorso tutto ornato, e lisciato senza varietà, « senza intermissione benchè sia tratteggiato con vivi colori, « non può in noi generare diletto, che sia durevole. *Dell'ora-* « *tore* lib. III, cap. 26.

con savii modi che la fertilezza di quella non torni a danno delle altre parti dell' intelletto e non rechi offesa al buon gusto. Si faccia pertanto notare ad essi, non altro essere la metafora, che una abbreviata comparazione: doversi quindi sempre cercare che tra l'idea propria e l'idea traslata sia giusta e non troppo lontana corrispondenza (1); belle essere le metafore in cui questa apertamente si scorge: bellissime le altre, nelle quali essa, quantunque vera, ti giunge subita e inaspettata: l'osservazione della natura e la diligenza posta a conoscere la forza, la varietà e la tempra delle passioni, fornire alla memoria immaginativa abbondante e sempre nuova materia: lo studio de' classici essere però indispensabile a fare di questa buon uso e buona elezione.

Quindi la memoria immaginativa dee raccogliere e tenere in serbo i fantasmi, onde i concetti mentali pigliano forma, e il sentimento ha colore. Faccia

(1) A meglio chiarire quanto qui discorro della metafora, riferisco, abbreviandole, alcune parole di Cicerone, cioè del più grande maestro di stile, che abbiano l'antica e la moderna letteratura: « Quando non possiamo con un vocabolo proprio « significare la nostra idea, questa s'illustra con un traslato « cioè con una similitudine bene electa. Onde, adoperare un « traslato è come pigliare ad imprestito, poichè da un'altra « cosa prendiamo ciò che a noi manca. La metafora, che da « principio fu per necessità e per povertà ritrovata, viene « poi posta in uso per ornamento. La similitudine ch'è rac- « chiusa in una sola parola (come quando diciamo: trema il « cielo pel tuono: ribolle il mare), se ben corrisponde all'idea, « cui viene applicata, molto ne diletta, se da lei si discorda, « con tedio la rigettiamo. . . . . Le metafore nel discorso ren- « dono immagine delle stelle nel cielo. *Dell' oratore*, lib. III, « cap 40, 43, ecc.

ella nel tempo stesso tesoro de' vocaboli, delle frasi, de' modi che sono acconci ad incarnare nello stile la proprietà della idea, ad illustrare questa, dove sia oscura, ed a vestirla di sembianze corporee quando per la sua astrattezza sfugga alla comprensione del nostro ingegno.

Pertanto meglio d'ogni altro avrà ricca e buona la memoria immaginativa colui, che non si tiene contento al solo vedere, ma guarda e traguarda, e mira e squadra tutte le cose, non pure nella esterna apparenza loro, ma nelle intrinseche qualità e nelle occulte attinenze spesso invisibili all'uomo, che non curante e svagato vi trascorre sopra con l'occhio.

Allorchè la mente ha contratto l'uso di questa attenta investigazione, entrano in lei tante nuove e diverse idee, quanti sono i rapporti e le differenze che negli oggetti discopre. Dal vario modo seguito nell'osservare nasce in gran parte la diversità dello stile, ch'è tanto notevole negli scrittori greci e latini, e nei veramente eccellenti della nostra letteratura. E quella dote de' sommi poeti, che si chiama *originalità*, ha il suo principio nella osservazione penetrativa e nella memoria tenace, di cui poscia l'immaginazione e l'affetto si aiutano con arte meravigliosa a rendere perfette le opere loro.

Quanti prima dell'Alighieri(1) non avevano descritto il cominciar della sera dipingendo gli effetti della partenza del sole sulle cose insensibili e sulle animate? Ma niuno aveva, siccome e' fece, espressa con pa-

(1) Era già l'ora, che volge il desio
A' naviganti, e intenerisce il core
Lo dì ch'han detto a' dolci amici: addio;

rolo, che son colori, l'amorosa melanconia, di che noi siamo compresi al morir del giorno: niuno avea con uguale delicatezza significata la mesta soavità de' ricordevoli desiderii e delle amate memorie, fatta più dolce dalla incerta luce che vela le circostanti campagne, e dal suono della campana risvegliatrice di religiosi pensieri. Quindi gli avvenne di indurre novità inaspettata e inconsueta vaghezza in cosa che, per essere già stata da tanti e in tanti modi ritratta, sembrava quasi non potersi sotto altre orme e con altri colori rappresentare.

E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger, che si muore.

Purgatorio, Canto VIII.

La descrizione che fa Virgilio della Notte nel IV libro dell'Eneide, imitata dal Tasso nel canto II della Gerusalemme, benchè sia di straordinaria bellezza, pure è inferiore a quella dell'Alighieri, quanto il mondo de' sensi cede di pregio al mondo delle idee, e degli affetti. Del che facilmente sarà convinto chi l'una all'altra raffronta.

Era la notte, e già di mezzo il corso
Cadean le stelle, onde la terra e il mare,
Le selve, i monti, le campagne tutte,
E tutti gli animali, i bruti, i pesci,
E i volanti, e i serpenti, e ciò che vive
Avea, da ciò che la lor vita affanna
Tregua, silenzio, obblio, sonno, e riposo.

Volgarizzamento del Caro.

La descrizione dantesca è naturale, quantunque nuova, anzi è nuova, perchè è naturale. La varietà dell'arte è limitata: quella della natura è infinita; e dove pure da certi terminisia ristretta, questi non son manifesti alla corta nostra veduta. È adunque originale il poeta, che scopre una faccia non pria notata nella natura: quindi la riflessione nelle menti immaginative congiunta all'estro, rende più vivo l'affetto e spinge a voto elevato la fantasia.

Potrei addurre innumerevoli esempii desunti dagli eccellenti scrittori antichi e moderni a conferma-zione di quanto ho in questo luogo discorso. Ma l'obbligo d'esser breve m'impone di tralasciarli. Dirò soltanto, vedersi nelle Georgiche in modo speciale, quanto fosse meravigliosa la maestria di Virgilio nel dare a cose ovvie, umili e basse in se stesse, varietà, nobiltà, grandezza, adoperando a significarle vocaboli immaginosi, fantasie peregrine, traslati arditi, ma veri. Lo stesso pregio si manifesta nel poema dell'Alighieri, e più che nelle due prime cantiche esso risplende in quella del Paradiso: in cui il poeta in modo visibile ti circoscrive l'idea e pennelleggia, scolpisce, incarna quelle astrattezze, che non solo sfuggono al senso, ma quasi trascendono la comprensione dell'intelletto.

Chi vuole imparare a render feconda, varia, gagliarda la memoria immaginativa e a bene usare la sua ricchezza, studii con assidua cura ne' libri de' nostri classici: ed in breve sarà convinto, avere quelli trovato inconsueti costrutti, concetti nuovi, e frasi e modi, che niun altro per lo innanzi avea posto in uso, perchè avendo molto osservato se stessi, gli altri uomini e quanti sono gli oggetti, che nel suo giro racchiude l'ampio universo, delle cose viste e sentite avevano tenuto sàlda memoria. E avendone poscia convertito le rimembranze in immagini, e pervenuti essendo a dar forma viva ai pensieri, ai desiderii, agli affetti, crearono, quasi direi, un altro mondo, il quale è simile ed è diverso dal nostro nel tempo stesso; siccome la bellezza ideale effigiata da Raffaello imita e supera quella della natura.

Se due uomini di opposte voglie, d'inclinazioni

diverse e d'ingegno affatto disforme, per essere questi disposto ai poetici studii e alla solinga meditazione, quegli mondano di sua vita, e dato ai piaceri, si trovino alla campagna per alcun tempo nel luogo stesso, le immagini che dalle impressioni ricevute in quella stampa in sè la loro memoria, avranno la stessa diversità ch'è nel modo con che ambedue osservano e sentono. Però colui, che si piace di conversare co' suoi pensieri e del silenzio de' boschi piglia diletto, quando ricorda il tempo passato nella beata pace de' campi prova nell'animo un senso di vivissima voluttà. L'altro al contrario, sol che si rechi a memoria il silenzio e la solitudine di que' luoghi, ne ha noia e tedio. Quegli rivedrà nella mente quasi ogni pianta, ogni cespuglio, ogni sasso della valletta, in che tante volte si adagiò all'ombra sull'erba, trascorrendo col pensiero il cielo infinito e con la immaginazione a sè d'intorno creando fantasie liete di vita e risplendenti d'amore. Gli parrà vedere irrigar mormorando i solinghi prati il fuggevole fiumicello, vicino al quale già si arrestava sovente per contemplarne il placido corso e mirare nella limpidezza delle acque sue riflessi gli alberi della riva e le nuvolette del cielo. Quasi ei sente il ronzio delle api volanti intorno ai pasciuti fiori; e veder gli sembra sulle corolle di questi lucide e trasparenti tremolar le stille della rugiada, o nelle foglie degli alberi ripercuotersi in mille diversi modi gli ondeggianti riverberi della luce.

Chiedi all'altro qual cosa ei vegga nel suo secreto, quando ripensa a quella romita valle, ed egli subito ti risponderà infastidito: alberi e sassi, sterpi e virgulti, deserto melanconico e tetro: dove altro

suono non ti percuote l'orecchio che il muggito de' buoi, il fremer del vento e l'agreste canzone del pecoraio.

A chi rimanga dubbio non potere costoro dipingere con gli stessi colori gli stessi luoghi? Chi non s'accorge, essere grandissima la ricchezza nell'uno, nell'altro la povertà, rispetto alla memoria e alla fantasia? Lo studio amoroso della natura, mentre vivifica i nostri affetti, nutre ed afforza l'ingegno: ed io tanto e sì spesso insisto nel commendarne l'utilità, perchè quasi in esso soltanto tra le mondiali cagioni rinvengo virtù bastante a rinfrescare l'animo nostro, riarso dai desiderii infiammati e dalle accese passioni.

Nè per questo studio intendo solo la cura posta ad esaminare le meraviglie e le forze dell'universo, ma sì quella ch'è volta ad investigare ciò che avviene nel nostro interno. Della quale, avendone discorso più avanti (1), altro qui non ne pongo: e il poco che ne ho toccato, è ad intendimento di fare a tutti palese, quale cibo sia da stimarsi sostanzioso e corroborante per la memoria: e come l'abito preso di osservare, di riflettere e di rivolgere più e più volte nell'animo le idee percepite pel ministerio de' sensi o generate in noi dalla contemplazione mentale, ne accresca la forza e le dia virtù di tramutare in immagini le impressioni già ricevute.

Lo studio fatto su i libri con fiacca e con incerta attenzione, siccome spesso dai più si suole, è a quella di scarso aiuto: e non giova a dare luce allo

(1) *Educazione intellettuale*, vol. I, lib. III, cap. II.

stile, ma sì l'ottenebra e lo fa improprio. Imperocchè l'uomo che ha nella mente grande congerie di vocaboli e di concetti, e non pose mai cura a collocare quelli e questi nel luogo loro, nè a discernerne con chiarezza lo stretto significato, quando poi viene all'atto dello scrivere e del comporre, impacciato da quella disordinata abbondanza, versa a caso nel suo discorso le frasi, le metafore, le sentenze, dove dovrebbe distribuirle a ragione, e spesso dice più o meno di quello che il soggetto per sè richiede. Quindi io conchiudo, essere notevoli e grandi gli effetti della buona educazione intellettuale nella forma e nella tempra speciale della memoria immaginativa. E sempre più mi confermo in questa opinione: poche idee, ma lucide, nette e ben collegate portare frutti più splendidi e più copiosi, che molte senza elezione raccolte e confusamente ammassate insieme. Il pensiero trae da se medesimo la maggior parte della sua forza, ed è in questo simile al sole, che da niun altro pianeta pigliando in prestito nè il calore nè la luce di che scintilla, molti astri e forse infiniti mondi illumina de' suoi raggi, e nel cielo profondo e nell'ampia terra diffonde il moto e la vita.

§ IX.

La potenza memorativa oltre all'ufficio di fornire alla fantasia immagini peregrine, graziose, forti, soavi, ha pur quello di raccogliere con diligenza e di tenere in serbo ordinatamente all'uopo dello scrittore varia e ricca suppellettile di parole. In questo a due cose ella dee guardare; cioè alla natura e all'origine de' vocaboli, al loro proprio o

metaforico significato: ed ai costrutti, ai modi, alle inversioni, ai trapassi, onde lo stile piglia qualità di armonioso, di nobile, di elegante. A ben compiere questo ufficio ella ha bisogno dell'opera del giudizio, siccome da sè il dimostra la parola stessa *eleganza*, onde viene espresso quell'atto intellettuale, per cui la mente elegge tra le molte solo le cose che più si affanno al soggetto o alla materia cui vuole dare forma, e che imprende a provare e a mettere in luce. Dove per manco d'età o d'esperienza il giudicio de' giovani da sè non valga a reggere ed a guidar la memoria nel far la scelta di che ho toccato, spetta all'institutore indicare a quelli quali vocaboli e quali frasi siano da imprimere in essa, e quale sia di ciascuna il pregio, l'uso, il valore.

Delle parole alcune son vive e corrono sempre per le bocche degli uomini; altre durano solo nelle opere de' grandi maestri e fanno parte della lingua che Dante chiamò nel *Volgare Eloquio* aulica e cortigiana, cioè nobile e maestosa. Tra i vocaboli della lingua parlata, molti sono triviali e bassi, per essere usati sol dalla plebe, o perchè ci risvegliano nella mente immagini di cose turpi, sozze, deformi. Onde non è permesso (1) (o lo è soltanto in certi casi ed in certi modi) di adoperarli nelle elevate scritture, e alcuna volta neppure in materie mediocri ed in soggetti semplici e familiari.

(1) Non ho senza ragione avvertito, che questa regola non deve essere applicata a tutti i casi, ugualmente. Il modo con che un vocabolo vile in se stesso viene impiegato gli dà grandezza: di ciò abbiamo infiniti esempii nello Alighieri: *Pancia* è per se medesima parola molto umile, e da non usare

Di ciò sarà bene fare avvertiti i giovani; loro insegnando ad un tempo a discernere tra le parole, che suonano sulle labbra di culte e di gentili persone, quelle che tratteggiano e coloriscono con forza e con vivezza l'idea, dalle altre che l'adombrano appena, o non bene dalle quasi simili la dividono.

È grande errore il credere che i sinonimi abbiano identico e uguale significato. Essi fanno nello stile gli stessi effetti che i chiaroscuri e le mezze tinte nelle pitture. E come per queste l'ottimo artista digrada e sfuma i colori e ritrae al naturale gli sbattimenti e i riverberi della luce, così in virtù de' sinonimi lo scrittore perviene a particolareggiare le varie circostanze d'un fatto, i gradi diversi di una passione e a porre nelle descritte cose in rilievo sino alle quasi invisibili particelle. Ma chi adopera i sinonimi come espressione d'una medesima idea, mostra di non conoscere la varietà e l'effi-

in poesia nobile ed alta: pure Dante le tolse ogni viltà quando scrisse, parlando di Carlo di Valois:

Senz'arme, n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Si, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Purg., Canto XXI.

E nell'Inferno, allorchè descrive il modo, onde el montò sul dorso di Gerione, quanta efficacia non ha un vocabolo che in se stesso è senza eleganza?

Io m'assettai in su quelle spallacce.

Canto XVII

Dirai lo stesso di altre parole come: *carne*, *graffi*, *caldaia*, *groppone*, ecc., le quali ove fossero state in luogo altro da quello, in che Dante le pose, e con diverso collocamento, avrebbero offesa la maestà della poesia. Dal che si vede, quanto *il decoro*, cioè la *convenienza*, e la proprietà siano veramente cagioni precipue di bellezza.

cacia della lingua in cui parla o scrive, e d'ignorare eziandio l'indole speciale a certe idee e a certi affetti.

Le passioni del nostro cuore nella primitiva origine loro essendo divise in pochi generi principali (quali sono l'odio, l'amore, la speranza, il timore) si suddividono poscia in tante e tanto diverse specie, ch' egli è quasi impossibile all'occhio il più esperto distinguerle ad una ad una. Però si domanda molto acume d'ingegno e molta perizia nell'arte di scrivere per dare a tutte la conveniente rappresentanza.

Sia dunque cura speciale di chi fassi guida de' giovanetti spiegare ad essi in quai punti e per quali elementi i sinonimi l'uno con l'altro si rassomiglino (1) e convengano con l'idea generale della cosa per essi significata: in quali tra loro siano diversi e ritraggano di questa solo una faccia, una graduazione, una qualità. Anche s'insegni doversi, tra i molti sinonimi eleggere quelli, che più si confanno all'indole e ai casi della persona che parla, alla forza dell'affetto che si descrive e alla natura varia de' luoghi, degli eventi, de' tempi.

Quanto ai vocaboli pertinenti alla lingua viva e che rappresentano idee di cose note, meccaniche, familiari, è da por mente al significato che si dà

(1) Utilissima sarà ai giovani la lettura dell'aureo libro del Grassi intorno ai sinonimi: nè l'Istitutore dovrà mai prelermettere spiegando ad essi i classici nostri di far loro notare l'uso, che quelli fecero de'sinonimi. Insisto su questo, perchè a' nostri tempi è invalso il costume di adoperare le parole senza farne buona elezione: onde lo stile è privo di colore, e il concetto manca di nettezza e di proprietà.

loro dal popolo di Toscana, il quale ancora in parte conserva il patrimonio degli avi nella purgata, gentile e schietta favella. E dico in parte, perchè i solecismi ed i gallicismi hanno viziato il parlare anche in questa bella contrada, ove se vuoi trovare la primitiva purezza e graziosità di parole, dèi ricercarla là dove nell'età nostra è altresì possibile rinvenire qualche vestigio dell'antica severità e rettitudine di costumi: voglio dire negli umili casolari de' contadini, su pe' monti, in mezzo alle selve. Chi pertanto non è nato in Toscana farà da savio notando i vocaboli e i modi dai Toscani usati nel favellare. Abbia però sempre riguardo di attingerli alle sorgenti rimase incontaminate dalla forestiera infezione; e fugga di ammettere per irrepugnabile l'autorità de' presenti, quando la ragione e la scienza ne fanno accorti, mancare questi all'osservanza delle regole grammaticali, e avere offuscata con barbarismi la limpidezza della nativa favella.

A certificarne, se il valore dato dai parlanti a un vocabolo sia il suo legittimo e vero, sarà bene di fare ricorso ai libri de' trecentisti, i più candidi, nervosi, semplici e proprii degli scrittori, onde la lingua italiana ha vanto di nitida e di efficace. Quasi tutte le parole usate da quelli serbano ancora la stessa significazione determinata; ed è facile evitare i vocaboli che hanno variato valore, o che ora, per essere fuori dell'uso comune, darebbero alle scritture brutta nota di affettazione, perchè il loro numero è molto scarso. Dal che inferisco, avere i trecentisti dipinto sempre l'idea con tratti e colori tanto a lei proprii, che questi rimangono invariabili anche dopo il corso di molti secoli, come invariabile

è l'essenza di quella. Gran pregio è questo d'una lingua e d'uno scrittore! E forse tra le favelle sorte dalla romana niuna altra se ne adorna più che la nostra. E se di ciò qui volessi addur le cagioni sarei condotta troppo lontana dal mio soggetto: chè quelle veggo nel temperamento speciale degl' intelletti italiani, i quali dotati di ricchissima fantasia, hanno comprensiva capace e forte ragione: sì che quando insieme riuniscono nel discorso gli elementi sensibili e gli elementi spirituali, cioè la parola e l'idea semplice e astratta, sanno cogliere quasi sempre per virtù instintiva nel dritto segno, nè mai troppo danno al senso, nè troppo concedono alle distinzioni ideali e alle qualità puramente intelligibili del pensiero. Ma perchè questo non è luogo da entrare nella trattazione di così arduo soggetto, tralascio di ragionarne, non senza però avere prima ammonito quanti tra noi si danno a scrivere, essere la proprietà de' vocaboli e delle frasi qualità inerente alla lingua nostra, ed al nostro ingegno: nè doversi avere per italiano (1) chi quella deturpa con modi barbari e strani, e a questo toglie la lode, tutta sua propria, di concepire con chiarezza e di tratteggiare con evidenza.

Buone letture saranno quindi pe' giovanetti le storie de' Villani, le cronache del Compagni, alcune tra le vite de' Santi Padri (auree sono tutte per il dettato, non tutte da proporsi ad esempio per la materia) e le decadi di Tito Livio volgarizzate chi

(1) Nessuno ammirò un oratore (così scrive Cicerone) perchè « favellasse latinamente. Ove ei nol faccia è deriso. Così ui « non solo non è reputato oratore, ma non è tenuto per « uomo. *Dell'oratore*, lib. III, cap. XIV.

dice dal Cavalca, chi dal Boccaccio: certo da uomo ch'era maestro di stile, poichè seppe congiugnere alla forbita e nitida elocuzione la sonorità severa e grave del numero, e una magnificenza d'immagini e di parole, che si conviene mirabilmente alla grandezza e alla maestà del nome romano.

I nostri figliuoli saranno ben presto in grado di scrivere e di parlare propriamente e graziosamente, ove leggano soltanto libri dettati con efficace e con lucida elocuzione, e siano sino dalla loro infanzia tenuti lontani dal conversare di genti ignoranti e rozze. Prime di tutte esser dobbiamo noi madri a curare la forbitezza del loro linguaggio; onde anche in questo essi da noi riconoscano un bene ch'è di gran pregio, ed ognuna di noi possa ottenere meritamente la lode che Cicerone già dette a Lelia e a Cornelia, quando narrava (1), come da quella le due Mucie sue figlie e le sue nipoti Lelie imparassero a favellare con soave pronunzia e con severa eleganza: e come questa avesse educato Tiberio e Gracco suoi figli al nervoso e sobrio parlare.

Non ignoro essere alcuni tra noi che tassano di pedantismo lo studio posto ad investigare l'originaria proprietà de' vocaboli, ed a pesarne il valore. Poichè costoro danno, così pensando, aperto indizio di poco senno, e mostrano d'essere inetti a vedere la strettissima colleganza ch'è tra la parola e l'idea, e quindi tra la filologia e le filosofiche discipline, stimo inutile l'affaticarmi a rimuoverli dalla loro falsa opinione con argomenti dimostrativi. Invece parmi sia meglio farli convinti del loro errore pel

(1) Nel *Bruto*, cap. VIII.

testimonio di tale, che mentre avanzò presso che tutti gli antichi nell'altezza dell'animo e nella sublimità della gloria, quasi a niuno rimase indietro nella lode del bene scrivere e del ben dire.

Io qui favello di Giulio Cesare; il quale se fu mirabile per la virtù militare, è da tenersi forse unico al mondo per la vasta comprensione dell'intelletto e per la quasi divina rapidità della mente, onde tutto vide, tutto investigò, tutto conobbe: sicchè avrebbe potuto dominare gli eventi e gli uomini de' suoi tempi, e ai suoi disegni assoggettare la fortuna, se non fosse stato fatale a Roma precipitare, com'era degno ai suoi vizi, in una cupa e spaventosa tirannide, anzi che ordinarsi tranquillamente sotto un giusto e benigno imperio.

Or che diranno gli scrittorelli de' nostri giorni, che, a scusarsi de' solecismi e della barbarie, accusano di servili gli studiosi delle italiane eleganze, quando sappiano, che Cesare dittatore, gran capitano, profondo uomo di stato, sommo oratore, storico in fine così maestoso, così efficace, che spaventò ogni uomo dall'imitarlo (1), in mezzo a tante e svariate cure che lo stringevano da ogni parte, mentre intendeva a mutar le sorti del mondo, non istimò inferiore alla sua grandezza comporre un libro, in cui trattava delle regole, e delle norme che sono da osservare per raggiugnere nello stile l'eleganza e la proprietà? Cesare non entrò nelle riposte ragioni dell'arte oratoria; non insegnò per quai modi l'eloquenza si colori, e s'ingagliardisca, per quali ella faccia forza alla pietà

(1) Nel *Bruto*, cap. LXV.

de' giudici, e al convincimento degli uditori; ma si attenne ad esporre le cagioni, che offuscano il natural candore della favella, e quelle che mantengono in essa la consueta sua limpidezza. E perchè egli compose un tal libro? Perchè pensava, essere l'elocuzione corretta e pura il fondamento della eloquenza; perchè non all'oratore soltanto, ma ad ogni libero cittadino (cioè ad ogni culta persona) è grande vergogna non sapere scrivere e parlare purgatamente la propria lingua.

Cicerone questo ci dice nel Bruto: questo ei ripete in molti altri luoghi de' libri suoi e in modo speciale nel terzo dell'Oratore (1), in cui ad ogni tratto ricorda, quanto sia necessario ad avere non già lode di eleganza, ma di civiltà, parlare latinamente, adoperando parole elette, non troppo squisite, nè troppo vili, ed osservando le leggi della grammatica e quelle dell'uso intorno ai casi, ai costrutti, alla sonorità

(1) In più d'un capitolo ivi ei si distende a trattare della importanza di favellare latinamente. E si noti ch'egli dice tali cose nella persona di L. Crasso, cioè dell'uomo ch'ei reputava il primo degli oratori romani, onde l'autorità e la sapienza di chi favella accresce gravità e forza alle materie discorse. Tutta questa parte del libro è da leggersi con ponderazione a fine di trarne documenti utilissimi ai nostri tempi, pe' quali sembrano scritte le seguenti parole: « Noi siamo oppressi « dalle opinioni non solo del volgo, ma sì di que' saccentelli « che non sapendo coll'arte del dire abbracciare tutto l'in- « tero, pigliano a maneggiarne le parti divise e sparse, onde, « separata quasi l'anima dal corpo, disgiungono i vocaboli « dai concetti con grave danno di quelli, come di questi.... « Chè dove mancano in un discorso le chiare ed ordinate « sentenze, l'elocuzione rimane priva d'ogni ornamento: nè « il concetto risplende senza la luce delle parole. » Cap. VI.

del periodo, ed all'acconcia e ben temperata pronunciazione delle parole.

Anche di questa pigli cura la savia madre; e dove ella sia nata fuor di Toscana, in paesi, nei quali i dialetti ne alterarono la purezza, intenda di avere per sè, e di dare ai figliuoli suoi una pronunzia corretta, se non può averla dolce e armoniosa. Il che è facile a conseguire, purchè poniamo diligente attenzione al modo, con che si scrivono le parole, fuggendo la sconcia usanza, ch'è in molti, di togliere o di aggiugnere a quelle alcune lettere nel proferirle. Nè veggo poi la ragione, per cui le madri fornite di ricchezze e d'agi dalla fortuna, non debbano volere che le donne poste ai servigi dei figli loro ancor bambinelli siano Toscane, o almeno di quelle parti d'Italia, in cui la favella non ha suono troppo aspro e grave, nè la lingua dall'universale parlata troppo è disforme nei vocaboli e nei costrutti dalla lingua nobile e nazionale. Non fanno esse forse venire d'Allemagna, di Svizzera e d'Inghilterra, non pure maestre ed institutrici, ma governanti e fantesche, sol perchè quelli imparino dalle fascie a parlare tedesco, inglese e francese? Vedi capricciosa stoltezza! Cercare a non leggieri dispendii che tenerelli fanciulli cinguettino in lingue straniere, e non curarsi che imparino a correttamente usar del proprio idioma! E poi si parla d'Italia, di nazionalità, d'amor patrio? Oh secolo di parole! oh sofistica e bizzarra generazione! Quando sarà, che l'operare forte e assennato succeda al borioso e vano parlare? Quando sarà, che qui cessi il contrasto e l'opposizione, ch'è quasi in tutti, tra i detti e i costumi, tra le opinioni e l'ordine della vita?

È sentenza di alcuni, doversi solo dalla lingua corrente trarre la materia e la forma per ogni genere di scritture, anche per quelle, che versano intorno a soggetti scientifici e sollevati, o che per la qualità delle idee trascendono l'uso e la comprensione del volgo. Quindi i propugnatori di tale sentenza sogliono biasimare lo studio posto ad imparare ne' classici splendide frasi, e quelle eleganze, e quelle parole, onde il discorso acquista vaghezza e magnificenza, e con pompa quasi regale procede maestoso e sonante.

Chiunque ha senno da sè conosce, che se fosse dagli studiosi delle lettere umane recata in atto la dottrina con tanto sfoggio d'autorità e di sofismi messa in campo dai novatori, sarebbe presto ridotta in povertà estrema ed in basso stato la lingua nostra, cui la sua eletta natura e la sapienza degli scrittori, che in parte la temperarono, già fece forse la più nobile e la più ricca di tutte le moderne lingue d'Europa.

E che? Non ebbero i Greci e i Latini vocaboli e modi unicamente riserbati per le scritture splendide e dignitose? E noi Italiani, che tante cose ereditammo da quelli nelle lettere e nelle leggi, ripudieremo per bramosia d'innovare ciò che più dona ampiezza e grazia allo stile? La favella parlata sarà dunque efficace a significare i concetti astratti, i sottili, i reconditi, i peregrini, e quante sono le idee proprie degli intelletti meditativi, ed usati alle filosofiche discipline? Poichè in quelle è diversità essenziale nella qualità, nella intenzione, nella grandezza, le parole non seguiranno le gradazioni, che si riscontrano ne' concetti, di cui son forme? A che il Boccaccio, il Ma-

chiavelli, il Bartoli, il Tasso e tanti altri sommi scrittori avrebbero affaticato con sì paziente e sì lunga cura per dare a'loro pensieri veste splendida ed elegante, ove fosse vero che l'uso volgare abbia autorità maggiore del loro esempio, e dove la infingardia licenziosa de' posteri continuasse a tenere a vile le ricchezze, che ne lasciarono?

Se un artista impaziente della fatica, e nel suo ingegno troppo fidando, affermasse, essere inutile a render puro il disegno pigliare per modello le statue greche, e non fare bisogno per sollevare l'imitazione della natura al sommo grado dell'ideale, di studiare in Leonardo ed in Raffaello; certo ogni savio chiamerebbe costui arrogante e presuntuoso, nè daria peso alcuno alla sua opinione. In ugual maniera parmi biasimevole lo scrittore, il quale stima trovare ogni squisitezza di stile nella favella della nutrice: onde trascura di notare nei classici, quali siano i vocaboli, che meglio si convengono a certe idee, con quale arte si maneggino le figure, e si aggiusti l'armonia del periodo: come in fine con le metafore e con l'ellissi si dia a'concetti vivezza e nervo, e con trapassi inaspettati, ma naturali, si volga il discorso a nuovo soggetto, e si dia principio a una serie ordinata di nuove idee.

Io mi arresto sovente a ragionare della proprietà delle voci e delle altre parti, che insieme concorrono a rendere italianamente efficace l'elocuzione, perchè stimo non convenirsi ad un popolo la lode e il titolo di civile, quando in esso gli scrittori siano incuranti della nitidezza del loro idioma, e non cerchino di ampliarne la dignità, o almeno di conservarne incontaminato il candore. Anche è da

tenere per verità irrepugnabile, la diligenza posta ad ornare e a forbir lo stile, contribuire assai più di quello, che non si crede, alla rettitudine dei giudicii e all'ordine de' pensieri; chè l'uomo, mentre pesa il valore delle parole o piglia ad esame i modi, che meglio degli altri si affanno all'indole peculiare del nostro idioma, di necessità è tratto ad analizzare la forza e la natura di quelli: s'avvede, se la loro disposizione contrasta alle leggi d'un ben condotto discorso: discerne ogni error di giudicio, ogni superfluità di ornamenti, e di rado è abbagliato dalle apparenze del vero.

Lento e faticoso è lo scrivere di chi vuole dipingere co' vocaboli, ed imitare senza affettazione co' loro suoni la melodia musicale: ma perchè questi va tardo ed avanza con ordine e con misura, arriva felicemente alla eccellenza, che egli vagheggia. A noi però increscе quella composta lentezza, e torna grave quella prudente fatica. E come volato avremmo ad un tratto dalla sonnacchiosa lascivia del dispotismo saltare ai forti costumi repubblicani, così pretendiamo, che sia possibile a giovinetti inesperti, dai banchi della scuola salire alla ringhiera dell'oratore, e con lingua ancor balbuziente trattare le più elevate quistioni della politica e della morale.

Non avendo mai pigliato profondo conoscimento dell'indole propria all'italiana favella, e prima di avere con lunghi studii notato i pregi e le qualità d'una elocuzione elegante, schietta, nervosa, molti ora imprendono ad esercitare l'ufficio gravissimo di scrittori, e pongono in derisione gli antichi ed i sinceri venceratori di quelli, forse perchè al tutto disperano d'imitarli: o perchè l'orgoglio li fa impazienti, come l'ignoranza li rende di-

spregiatori. Strana letteratura è la loro! tutta iperboli e smorfie e leziosità: immagini esagerate, false, bizzarre: stile improprio, gonfio, scorretto, intarsiato di reticenze, di punti ammirativi, di esclamazioni: stile di sincopi e di singhiozzi: atto a ritrar lamenti e delirii, non idee sane, e passioni ed affetti veri. Pure in questi nuovi scrittori è sovente ingegno gagliardo ed immaginazione potente: le loro idee rampollano da ricca vena; ma sono somiglianti a quelle acque, che ruinando con troppa furia dai monti al piano, travolvono seco sassi e belletta; onde torbide e limacciose corrono al mare.

Avrebbero non pochi di quelli facoltà da emulare i grandi maestri: non hanno però l'aiuto dell'arte, nè la norma de' buoni studii. Scrivono a caso o ad impeto d'inspirazione: quindi la poesia loro è disordinata, enigmatica. Qua e là un guizzo di luce, e poi notte oscura; la parola vi annebbia spesso l'idea; la frase involuta rapisce a questa ogni forza; sì che il lettore il quale travede a fatica in mezzo a un nuvolo di metafore ardite e di vocaboli rimbombanti l'avviluppato concetto, e lo frantende in luogo di averne pronta e nitida comprensione, compiange ai miseri studii o alla superba ignoranza dell' età nostra, ed augura nel suo cuore alla giovinezza crescente migliori esempi e guida meno fallace.

Nè questa manca del tutto a chi è d'acuto e di purgato giudicio: chè alcuni buoni Italiani, eredi del senno antico, studiosi, non imitatori servili, de' nostri classici, sorgono fra la cieca turba degli scrittori; a decoro della nazione, a ricordo d'un'altra età: e con le opere loro mostrano aperto, non avere l'ingegno tra noi mutata la sua natura; essere

sempre rigoglioso e vivace, purchè la mala consuetudine non lo sfrutti, nè indebolisca. Così in un colle, che fu già ombreggiato d'ampia foresta, e poichè venne disboscato improvvidamente dall'avaro coltivatore, è tutto pruni, sterpi e virgulti, qua e là sparse s'innalzano alcune robuste piante; e dove maestosa sorge una quercia, dove solitario si leva un pino, e con gli alti tronchi e co' forti rami fan chiara fede della bontà del terreno.

Non si sdegni adunque da noi Italiani d'investigare lo stretto significato e la propria colleganza delle parole, nè si abbia lo studio a ciò posto per troppo umile, o ritardante il volo e l'impeto del pensiero. Chi lo trascura spesso è costretto per significare un'idea, di cui non sa il nome speciale, a fare uso di parole indeterminate, e di quelle universali espressioni, che si convengono a molte cose; onde non ne circoscrivono alcuna in modo particolare. Dal che poi si genera confusione ed oscurità nel discorso; perplessità e tedio nella mente del leggitore. Nè creda alcuno, l'attenta investigazione, che qui io commendo, essere d'impaccio all'ingegno: essa invece lo rende più rapido e più spedito, indicandogli d'onde ei può trarre i suoni e i colori pe' suoi concetti.

Che modo tiene chi vuol venire ad eccellenza nel pianoforte? Si pone forse ad un tratto a suonare sinfonie di difficile esecuzione, ovvero prima non cerca di avere le dita snodate, agile e leggiera la mano? E innanzi di reputarsi atto ad esprimere la melodia degli armoniosi concenti, non si addestra forse partitamente a certi accordi, a certi passaggi, a scorrere o ad arrestarsi su certi gruppi di note,

finchè ad una ad una abbia vinto le difficoltà, che riunite sarebbero insuperabili, e rattengono ad ogni istante i non consueti? Perchè la fatica che nella musica ci par lieve, sarà da noi sopportata con impazienza, quando ci dà virtù di bene ordinare, e di esporre in netto e lucido modo le nostre idee? E non è indizio d'ignoranza e di presunzione confidare tanto nel proprio ingegno da non arrossire di ricusare il soccorso della riflessione accurata, e la scorta degli altrui esempii?

Quanto ho sin qui discorso (e non senza giusta cagione) intorno a questa materia, parmi sia bastevole a far palese, come lo studio della lingua e quello de' classici ne diano virtù di scrivere e di parlare senza offesa della proprietà, della chiarezza, della eleganza. Resta a dire in breve in qual guisa un tale studio debba condursi, e quale in esso sia l'ufficio della memoria.

Questa non può adunare con elezione, e tenere in serbo con ordine la materia, onde si forma il purgato e forbito stile, se a ciò non intese sino dal tempo, in che sovrasta di vigore e di comprensione tutte le altre potenze dell'intelletto. Quindi si propongano ai giovanetti a norma e in esempio i prosatori i più insigni della nostra letteratura, e di questi gli ottimi in tutto (1). Ma in ciò si abbia

(1) È da ricordare a questo proposito la seguente sentenza di Quintiliano « Alcuni stimarono, doversi porre in mano « de' giovani libri tenui pel dettato, e per la materia: altri « essere da darsi a quelli in esempio prose di stile « ornato, ricco, fiorito; onde la fantasia loro se ne ali- « menti ed ingagliardisca. Io stimo preferibili a tutti quelli « scrittori, che per ogni rispetto sono eccellenti; e questi « vôglio dai giovani sieno letti subito, e sempre. Si diano

riguardo a procedere sempre con misura di grado in grado. Chè se a prima giunta darai loro a leggere gli autori del secolo XV, o i più eleganti del susseguente, ne' quali (tranne il Machiavello) è spesso a desiderare la sobrietà delle frasi, e la temperanza negli ornamenti, piglieranno uno stile troppo ampio, manierato e lezioso, per essere gli imitatori proclivi a mutare in vizio ciò che nell'ammirato esemplare è colpa leggiera.

Quando i giovani avranno appreso ne' libri dei trecentisti la proprietà e la schiettezza della favella, e imparato insieme a dare al discorso andatura libera e disinvolta, sarà loro di gran profitto studiare negli scrittori di maggior nervo, e di sì ricca e gagliarda vena, che il loro stile, quasi fiume tranquillo, scorre limpido e maestoso. Veggano adunque nelle novelle (parlo delle castigate), e in altre prose scelte del Certaldese (per età trecentista, cinquecentista per la grandezza e per la varietà dello stile) quanto la nostra lingua sia ricca di vocaboli, di costrutti, di metafore, di trapassi; imparino dal Machiavello la proprietà maestosa; dal Tasso la magniloquenza; l'arte del periodare sonante dal Guicciardini; dal Pallavicini e dal Bartoli, come si allarghi, s'illustri e si scolpisca un concetto; in tutti questi sommi maestri notino il modo, onde lo scrittore sapiente sparge di luce l'oscurità delle materie scienziali, e le idee astratte riveste di forme vive, e le abbellisce di misurato ornamento. Vi studino

« loro specialmente a modello i più schietti e candidi e piani; « onde antipongo Livio a Sallustio, e sopra ad ogni altro « commendo lo studio di Cicerone. » *Instituzioni oratorie*, lib. II, cap. V.

infine l'arte, con cui s'uniscono insieme i simili ed i contrarii; e l'ordine, spesso non apparente, posto dallo scrittore nella disposizione delle parole, onde poi ne risulta un armonioso temperamento di suoni, corrispondente alla qualità del pensiero significato e all'indole dell'affetto, di cui egli vuol tratteggiare la vivezza e la gagliardia. Ad ampliare lo stile, a dargli novità e grazia molto anche giova lo studio degli eccellenti poeti (1), dai quali chi ha senno trae ricchezza di modi da ornarne poi le sue prose. Nè io credo, che alcuno possa giugnere a dettar queste con maestosa semplicità, e con elegante schiettezza, ove a lungo non abbia studiato nell'Alighieri: nel quale, non solo i poeti, ma i prosatori debbono tener fisa la mente, come in modello d'ogni possibile perfezione.

Queste cose siano con ordine lucido e alla distesa spiegate ai giovani da chi prende ad ammaestrarli. E perchè quelli possano meglio comprendere la sublimità e la grandezza di certe frasi, e meglio sentire la squisitezza e la grazia di certi modi, l'efficacia e il brio di certi vocaboli; e di quelle e di questi tenere saldo ricordo, vorrei che si assuefacessero a pigliarne nota in iscritto, e non avessero a noia d'impararli eziandio a memoria. Quindi si esercitino a porli in uso con sagacia e con parsimonia. Forse in sulle prime incorreranno nel vizio di versarveli

(1) L'eleganza del favellare, cui lo studio delle lettere presta maggior nitidezza, si accresce per la lettura degli oratori e de' poeti. Imperciocchè gli antichi, che in parte mancavano di ornamenti, tutti si espressero con proprietà; onde chi s'usa al loro modo di elocuzione, parlerà *latinamente* quasi per abito naturale.

CICERONE, *Dell'Oratore*, lib III, cap. X.

a piene mani, anzi che qua e là spargerli con misura: ma l'esperienza, la rettitudine del giudizio, il cresciuto vigore della ragione a poco a poco faranno che i giovani abborrendo il troppo e l'intempestivo dell'ornamento si nelle immagini, sì nello stile, amino solo una graziosa semplicità, e si piacciano di quelle forme di favellare, che tanto sono più nobili ed evidenti, quanto più del pari stanno lontani dall'affettazione e dalla rozzezza, dalla gretta inopia e dalla stolida profusione.

Siccome di già biasimai l'usanza di fare imparare ai fanciulli versi di classici (1) quando il loro ingegno è atto appena a bene intenderne il senso, così lodo, che si arricchisca di quelli la memoria de'giovani, allorchè il loro giudicio più non va incerto, e pe' forti studii l'intelletto s'è ingagliardito. Avranno essi in quelli splendido esempio di maestosa, sobria, soave e semplice dicitura: vi scorgeranno come riflessa l'immagine di quelle menti, che più si accostano alla divina eccellenza; e potendo a loro piacere, anche senza il soccorso de'libri, rivocarseli alla memoria, e ad altri, o solo a se medesimi recitarli, avranno in questo cagione perenne di maraviglioso conforto. Chè spesso l'animo infastidito dai giornalieri negozii o dai tediosi discorsi degli importuni e degl'ignoranti, si ricrea e piglia lena affissandosi a contemplare i capolavori de'classici, o porgendo amorosamente attenzione alla melodia celestiale de'versi loro.

Chiunque ha ingegno elevato e cuore gentile sa per sua propria esperienza, quanto le stesse bellezze della

(1) *Educazione Intellettuale*, lib. I, cap. II, § IV.

natura acquistino di grazia e di leggiadria, allorchè in mezzo ai boschi, o sul più libero giogo di un alto monte alcuno prende a recitare qualche passo di Virgilio o di Dante. L'armonioso concento di quelle soavi note interrompe dolcemente il silenzio del luogo meditativo. Diresti un inno che dalla terra s'innalza al cielo a lodare Iddio: e comparando allora nel tuo secreto le meraviglie dell'universo ai portenti operati dal nostro ingegno, in te stesso ti esalti di appartenere alla specie umana, e riverente adori nell'uomo un raggio della intelligenza divina.

§ X.

Ho favellato altrove (1) dell'utile che verrebbe, così agl'individui come alla comunanza civile, da un libro inteso a spiegare il senso delle idee astratte e delle morali. Rivolgendo meco stessa nell'animo le cose ivi già discorse, mi cadde in mente, potersi fare un altro lavoro di frutto uguale e forse maggiore, il quale oltre allo spargere chiara luce nell'intelletto, saria di aiuto saldissimo alla memoria. Poichè alle brevi e proprie definizioni congiungerebbe la testimonianza de' fatti, e l'autorità degli esempii.

Vorrei pertanto, che delle principali di quelle idee si delineasse in pochi tratti la storia, mostrando in qual modo, poichè dalla mente trapassarono nella volontà degli uomini, e da questa poi nelle opere loro, ne'codici, ne'costumi, variassero spesso l'indole e il fine della società intera, e la spingessero verso il prescritto segno di perfezione,

(1) *Educazione Intellettuale*, lib. I, cap. III, § II.

ovvero da quello la dilungassero. Dal che rimarria sempre più certo e provato, fare da sè gli uomini e le nazioni pel consueto la propria loro fortuna, e noi portare nel nostro interno (1) direi quasi un altro universo, sul quale spesso si modella il mondo esteriore, cioè il mondo de' possibili contingenti in ordine alla politica, e alla morale.

Onde la volontà umana può somigliarsi alla forma preparata dallo scultore a foggiare in un modo determinato la liquefatta materia: e come s'essa è perfetta in ogni sua parte, questa si condensa nel Perseo di Benvenuto; o dà l'essere a corpo bizzarramente deforme quando sia quella di grossolane e disarmoniche proporzioni; così molti eventi son buoni o rei, ed hanno qualità di prosperi o di funesti per virtù del volere umano, potendo questo volgerli in beneficio della comunanza civile, ovvero trarli a sua perdizione. E di ciò ho qui toccato, perchè meglio si vegga, quanto sia grande la dignità della nostra specie, quanto importi al bene comune fare buon uso del nostro libero arbitrio; e da ciò poi ogni savio deduca per natural conseguenza, doversi illuminare l'universale degli uomini intorno alle questioni, che risultando dalla diversa interpretazione data alle idee morali e alle astratte, in sè racchiudono i germi dell'ordine o del disordine, della grandezza o della infelicità degli stati e delle nazioni.

Per tenermi agli esempi nel citato luogo allegati, dico, che sarebbe degno di molta lode chi dopo avere ben definita l'idea contenuta nel vocabolo

(1) I Greci chiamarono l'umana mente «piccolo mondo» e forse tra le ragioni, che li mossero a darle un tal nome, era quella di che ho toccato.

libertà, assumesse a ritrarre i diversi casi, che nacquero dall'odio o dall'amore di quella, dichiarando quale concetto di lei si siano formati i popoli antichi e i moderni, quali ordini l'abbiano mantenuta, quali altri spenta: in qual guisa alcune genti giugnessero a ricuperarla, poichè per violenza d'alcun cittadino, o per la rabbia delle fazioni l'avean perduta: e come, a fare che una nazione civilmente e quietamente vivesse fu sempre mestieri tenere in giusto equilibrio i varii poteri constitutivi dell'interno suo reggimento, e fondare la libertà sulle leggi buone e sopra i buoni costumi. Quindi narrando a quali eccessi l'ingiustizia, l'amor di parte, la cupidigia spingessero gli Anabattisti, artefici, sotto colore di libertà, della più sanguinosa tirannide che abbia mai spaventato il mondo; a quali deliri trascorressero i sognatori di nuove forme sociali da Platone a Tommaso Moro, da Campanella a Brissot, a Babœuf, a Louis Blanc, a Cabet, sarebbe recato nella luce dell'evidenza, non potere gli uomini godere di pace, essere liberi, quieti, felici, quando le leggi in luogo di provvedere al bene di tutti mirano solo ad assicurare ad una fazione l'impunità del delitto, e sono dettate dall'orgoglio, dall'avarizia, dall'ambizione.

Contro a quanti sofismi ed a quanti errori non sarebbe per le menti imperite guardia e difesa una esposizione scienziale ed esemplativa de' principii su cui si fonda il diritto di proprietà? Certo le ingorde dottrine de'novatori, che si sforzano di precipitare l'Europa nella barbarie, non troverebbero alcuna fede, ove con prove dalla storia desunte fosse mostrato, essere il comunismo vecchio in-

ganno (1) fatto da' superbi, e dai rapaci a coloro di cui l'ignoranza offusca la mente e la miseria risveglia ed irrita le passioni; avere i Gracchi, Saturnino e Carbone insanguinato per esso il foro di Roma: ogni tristo avere sempre cercato di adonestare le ruberie e le uccisioni sotto titolo di giustizia: la tirannide e l'anarchia essere uscite dalle discordie accese tra chi s'armava alla difesa de' proprii beni e chi voleva occupare gli altrui: il rispetto portato al principio di legittima successione, essere principio di sicurezza e di tranquillità negli Stati: per esso fiorire il commercio, crescere e prosperare le famiglie, e con la ricchezza de' cittadini aumentare quella della nazione.

(1) Platone nella sua Repubblica sognò il comunismo: ma fatto accorto, se non del suo errore, certo degli ostacoli insuperabili che la società avrebbe opposto all'esecuzione del suo sistema, nelle Leggi propose un altro modo di ordinamento sociale, per cui veniva conservato ai cittadini il diritto di proprietà. I Gracchi stessi non mai tentarono di abolire questo: vollero solo, che i ricchi cedessero al popolo una parte de' loro beni, ricevendone però dall'erario il valore. Robespierre, St. Just, Babœuf, Hébert, Chaumette pretesero l'impossibile, cioè fondare un' eguaglianza assoluta, abolire l'eredità de' collaterali, costringere i proprietarii, sotto pena di morte, a mettere in comune quanto possedevano. Sorsero quindi Oven, St. Simon, Fourier, e con audaci sofismi cercarono di ridurre a ragionato sistema quello che in altri era stato delirio dell'intelletto, ed impeto cieco di soverchianti passioni. Cabet, Blanc, Proudhon ampliarono, o modificarono le dottrine dei comunisti, e mentre indussero confusione nell'intelletto degli imperiti, turbamento nel cuore de' popolani, disordini nello Stato, misero la morale in pericolo d'irreparabil ruina, se la morale non fosse eterna, e quindi non soggetta a perire: chè s'ella venisse meno, il mondo farebbe ritorno al Caos primitivo.

Possono alcuni sedotti da fallaci dottrine negare credenza al vero o concedere al falso la fede a questo dovuta, quando il discorso procede per argomenti generali, per prove astratte e speculative: ma di ciò non è pericolo alcuno, allorchè il ragionamento si appoggia al testimonio de' fatti: e questi essendo allegati opportunamente dallo scrittore danno maggior peso alle sue parole. Del che abbiamo splendido esempio ne' discorsi di Machiavello intorno alle storie di Tito Livio: ne' quali facendosi a dichiarare i principii, da cui deriva la grandezza e la gloria delle nazioni, ei ricorre sempre agli esempii lasciati a noi dagli antichi; e vuole, che da quelli gli uomini imparino a governare e a mantenere gli stati: ad amministrare la guerra e a volgere in benefizio di tutti la securità della pace.

Fare un libro che compendiasse quasi la storia delle idee politiche e delle morali convertite in leggi e in costumi, sarebbe riunire insieme la scienza e i fatti, l'ideale ed il positivo, i trovati della speculazione investigatrice e i documenti della esperienza. Sarebbe un dimostrare a irrefragabili prove, gli ordini umani essere effetto di cagioni ora necessarie e assolute, ora mutabili e contingenti: l'uomo spesso far forza al corso de' fati; e la radice dei mali, onde nel consorzio civile comincia e cresce la corruttela, trovarsi quasi sempre nei viziosi costumi, nella mente lasciata senza coltura, ne' desiderii che mai non furono contenuti da savio freno. Anche saria da questo libro fatto palese, essere gli errori, che ora fanno infelice e barbaro il mondo, antichi quasi quanto esso: i nomi, non altro, avere variato in quelli:

il popolo obbedire sempre da cieco, e seguitar da insensato chi gli favella de' suoi diritti; questi trovarsi pel consueto in opposizione co' suoi doveri, e non essere possibile che la società quietamente si ricomponga, finchè tra il diritto e il dovere non è di nuovo il legame stretto da Dio, spezzato dagli ambiziosi, dagli ipocriti, dai violenti.

Benchè il comporre un tal libro sia malagevole impresa, la quale dimanda ingegno acuto, sano giudicio, grande pratica delle cose presenti e notizia chiarissima delle antiche, pure non dispero, vedere alcuno di tanto sapere e di sì schietto amore del bene, che animosamente pigli a fornirla. Debbono i sapienti d'Italia essere persuasi e convinti, non potersi cessare gli errori e le corruttele, a che l'ambizioso ozio e la credula ignoranza ha condotto il mondo, ove i giovani non siano educati a volere sempre ed in tutto scorgere il vero, dagli effetti palesi innalzandosi con la mente alle cause occulte ed alle remote. E sarà sperabile, ch'essi acquistino abilità di far questo, quando manchino del soccorso di buoni libri, e l'educazione dell'intelletto sia come quella del cuore, senza un ordine progressivo e senza un fine determinato?

La verità ci apparisce incerta, quasi a traverso di luce notturna e caliginosa quando è involuta in ragionamenti troppo astrusi o troppo sottili. Allorchè poi ella è frammista a varietà quasi infinita di eventi e d'instituzioni, non può essere distintamente veduta e lucidamente compresa dai nuovi ingegni: onde è bisogno mostrarne a questi la pratica applicazione, e sceverandola dalle teorie de' sistemi mostrarla loro ne' fatti e in tutte le varie parti della vita domestica e della sociale.

Aspettando con desiderio e con fede che sorga in Italia alcuno, il quale per carità della patria e per vivo zelo della giustizia voglia sottoporsi a sì grave carico, quale è quello di comporre il libro a cui ho qui accennato, io conforto i giovani a meditare nelle istorie con intenzione di trarre dal passato le regole del presente, e la luce dell' avvenire, riducendo i molti particolari a poche idee generali. Lo studio delle singole storie è il piacere preso nel contemplare la varietà degli accidenti narrati in quelle è di poco profitto così all' ingegno come al buon governo del viver nostro, quando le diverse parti non si riducano a un sol principio, che di quasi tutti gli eventi è spesso generatore. Chi vuole trarre dalla storia il senso, che se ne deve, abbia a sè dinanzi, per così dire, l'immagine de' varii secoli, e discerna con la mente distinto il carattere proprio d' ogni nazione, e l'essenza intima e la speciale d' ogni civil reggimento: notando come le leggi e i costumi d' un popolo mutano spesso la sua fortuna, e come pochi sono gli avvenimenti, che non abbiano ne' secoli già trascorsi il loro principio, e pe' loro effetti non si diffondano anche in tempi lontani ed in regioni remote.

Qualunque piglia a considerare quale fosse il cominciamento, quale il moto e il progresso della francese rivoluzione, tosto s'avvede, doversene riferire l' origine ai tempi di quel monarca, che pieno di stolto orgoglio osava affermare, essere in lui solo ristretta tutta la Francia. Chè quella ebbe la sua prima cagione ne' privilegi del feudalismo, nella intolleranza del clero, nella stolida profusione della corte, nella invereconda dissolutezza de' nobili, nelle inique leggi

intorno all'annona, e più che in altro, nella servile abbiezione in cui era in Francia tenuto l'ordine popolare. E chi non vede, non essere ancora quietato il moto, che quella impresse alle passioni e alle menti? Chi non s'accorge durare ancora, quando occulta, quando palese, la battaglia tra la repubblica e il principato, tra la libertà e la licenza, cominciata negli stati generali di Francia, e poi sotto varii nomi e con diverse bandiere continuata per tutta Europa? L'uomo che non s'appaga ai fatti presenti, ma di quelli vuole indagare le cagioni e le conseguenze, riduce a principii scienziali la variabilità degli umani casi, ed acquista virtù di giudicare direttamente del passato e dell'avvenire. Quindi loderò volentieri lo studio delle storie generali, purchè si faccia precedere da quello delle particolari, e sia fatto con ordine e con misura.

La memoria, che in sè scolpisce idee collettive, universali principii e norme desunte dall'esperienza, può gloriarsi di possedere vera ricchezza. Ella ha in sè i fondamenti della dottrina. E come è ricca, così è tenace; ricordando l'uomo per lungo tempo le cose di cui gli piacque investigare la cagione, e di cui scorge lo stretto collegamento e l'ordine successivo.

Avendo sin qui discorso di quanto contribuisce a rendere pronta e vivida la memoria, ora dirò delle cose, onde suol la reminiscenza acquistare saldezza e forza. E perchè questa è lenta o tarda, fiacca o gagliarda, secondo i modi con che furono insieme associate le nostre idee, stimo utile ragionare di questi con la chiarezza che il soggetto per sè richiede e vuole le qualità del mio libro.

§ XI.

L'umana mente ha per sua propria natura la facoltà di congiugnere insieme proposizioni e giudizii tra loro disformi nell'indole e nello scopo. Essa quelle e questi collega in bene ordinata serie, perchè discerne le qualità e le attinenze che li rendono simili o dipendenti gli uni dagli altri in alcune parti. Quasi tutte le potenze conoscitive concorrono a questa operazione dell'intelletto; chè l'uomo non avrebbe virtù di concatenare i pensieri suoi, ove non fosse dotato delle facoltà di attendere, di comparare, di giudicare e di ricordarsi. Quindi anche in ciò dalla Provvidenza venne osservata la legge di armonia e di equilibrio, onde ha forma e stabilità l'universo.

Imperocchè siccome senza l'aiuto della memoria la nostra mente riusciria male adatta ad associare le idee tra loro, così poco saldo sarebbe il legame che queste insieme congiunge, e troppo breve ne saria la catena, ove quella da sè non valesse a dedurre un ragionamento per induzione, a provare per analogia un qualche assunto e a trarre dai simili e dai contrarii, dai principii scienziali e dai precetti della esperienza larga materia al discorso. Inoltre la memoria piglia augumento dalla bontà del giudizio e dalla retta osservanza della legge di associazione. Onde tanto maggiore è in essa la tenacità, la gagliardia, la vivezza, quanto più stretta e razionale è la serie de' ricordati concetti, e più grande il numero delle idee che insieme riavvicinate dalla fantasia, dal giudicio e dalla ragione, s'intrecciano successivamente le une alle altre. Però al suono di una parola esprimente un'idea che fa parte della

catena, di che ho discorso, tòsto delle altre ad essa congiunte ci ricordiamo, e tutto l'ordine de' collegati pensieri in bene disposta schiera ci passa dinanzi agli occhi intellettuali.

Così l'onda, che per la prima riceve l'urto del vento, a sè vicino sommuove altre onde: e queste ad altre comunicando l'impeto e il moto, avviene che in poco d'ora tutto il mare biancheggia di spuma movevole e scintillante; e il lido già silenzioso risuona al mesto fragore de' flutti, che incalzandosi vengono a frangersi in sull'arena.

Dalle cose discorse parmi essere manifesto, che vanno lontano dalla buona via quegl' institutori, i quali quasi non mirano ad altro che ad ammassare molte e diverse idee nelle menti de' loro discepoli, e si argomentano di avere in ogni sua parte adempiuto il commesso ufficio, quando ne coltivarono la memoria con una cura, che non di rado ridonda a scapito delle altre facoltà interne. Costoro non si avvedono che il disquilibrio pel loro poco senno avvenuto in quelle è di gravissimo danno alla stessa potenza memorativa: la quale rimane quasi isolata, priva, siccom'è in molti casi, dell'efficace soccorso che ai ben temperati ingegni mai non sogliono ricusare il giudicio e la riflessione.

Non è in tutti gli uomini uguale il modo, con cui le idee si associano e si connettono insieme, variando quello, secondo gli studii e le occupazioni, a che la natura c'inclina, secondo le forze dell'intelletto e la qualità de' pensieri nell'animo nostro signoreggianti. Quindi alcuni trovano nelle cose e nelle idee attinenze o disparità, che un altro in esse non vede, perchè non si riscontrano con l'indole del suo

ingegno, o discordandosi dalle consuetudini ch'egli ha preso, e dalle inclinazioni sue naturali, non ne pungono la curiosità e non ne arrestano l'attenzione.

Osservi adunque l'educatore quali sono le proposizioni, quali le idee, che vanno a congiungersi da se stesse nella mente ch'ei vuol formare. E dove in questo collegamento scopra alcun vizio, vi scorga eccesso o difetto, o si avveda che per esso il giudicio diventa schiavo della passione e d'idee (1) ad arbitrio associate insieme, cerchi di emendare le colpe della natura, o d'un mal vezzo già preso, o della ignoranza, e ponga ordine e modo a questo così importante lavoro dell'intelletto. E perchè fugga il pericolo d'ingannarsi, sarà bene ch'egli conosca tutte le varie maniere, o almeno le principali, onde le idee sogliono le une alle altre concatenarsi, e di ciascuna pesi il valore.

Sappia egli pertanto discernere l'associazione volontaria dalla instintiva: e non trascurando alcuna di quelle cose, che mantengono in questa l'originario vigore, impieghi ogni arte ad afforzare e ad accrescer quella.

Instintiva io chiamo l'associazione risultante dalle attinenze di luogo, di tempo, di opposizione e di

(1) Quest'associazione viziosa si manifesta, allorchè l'uomo giudica per antipatia *individuale* o *nazionale*, e quando dalla gelosia, dalla vanità, o dall'invidia è condotto a deridere e a biasimare azioni buone in se stesse. Noi Italiani siamo molto soggetti a fallare ne' nostri giudizi, perchè non fummo assuefatti a curare con diligenza l'associazione logica delle idee.

L'educazione ponga rimedio a questa colpevole trascuranza, e i nostri costumi e le azioni nostre ne diverranno migliori.

somiglianza, ch' è nella forma e nelle qualità esterne de' corpi: perchè le idee, che ne sorgono, crompono, per così dire, ad un tratto fuori delle cose viste o sentite, e da se medesime nell' ordine stesso in che prima furono generate, pur si collegano. Questa maniera di associazione è comune a tutti gli uomini in generale, ed in un grado determinato anche a non pochi degli animali: quindi potrassi a buon diritto appellar necessaria, derivando essa dalle qualità intrinseche ed organiche della mente, anzi che da libera e riflessiva elezione.

Chi nelle cose discerne solo i rapporti, di cui ho discorso, avrà tanto di memoria e di conoscenza quanto è bastante a schivare certi pericoli, a provvedere alle necessità della vita e a dare a questa una forma apparentemente ordinata. Ma in lui non sarà virtù da misurare il pregio diverso e la diversa utilità delle azioni umane, nè da sollevarsi alle verità astratte e al bello ideale. Per giugnere a quest'altezza fa d' uopo investigare nelle cose i rapporti occulti, cercare il fine cui tendono, discoprirne l'intima essenza, e penetrar l'occulta ragione degli attributi e delle proprietà loro. La maniera di associazione che risulta da queste varie operazioni dell' intelletto, io chiamerò volontaria; derivando essa dalla meditazione e dallo sforzo deliberatamente fatto dal nostro ingegno per attendere ad una cosa determinata, per connettere le cause visibili alle invisibili, il necessario all'eventuale, il passaggiero all' eterno, e per dedurre nel discorso le conchiusioni dagli allegati argomenti, e trarre le prove dai fatti.

Dal vario modo tenuto nell'associare le idee, parmi originata in gran parte la varietà che si scorge nelle

forze della memoria e nella tempra specifica dell'ingegno. Chè la reminiscenza avvenuta pei ricordati rapporti di tempo, di luogo, di numero, di grandezza, di forma, è più subita e pronta che non è quella, la quale è destata dalle attinenze di cagione e di effetto, di proprietà, di analogia, di premessa e di conseguenza. Ma perchè que' rapporti sovraccennati sono variabili, anche la reminiscenza che su di essi si fonda è sottoposta ad alterazione, mentre l'altra, quanto è più lenta a venire, tanto è più tarda a dileguarsi e meglio ubbidisce alla volontà nostra: potendo l'uomo da una attinenza, di cui conserva memoria, farsi strada a revocare l'altre che aveva dimenticato, quando il legame, che queste e quelle congiugne, non è fortuito o derivante da cause esterne, mutabili, contingenti, ma dipende dalla intima essenza, dalla qualità organica delle cose e dalla connessione intrinseca delle idee.

Pertanto se nell'insegnare la storia ad un giovine tu fissi la sua attenzione solo sull'ordine cronologico degli eventi, su i luoghi ove questi accaddero, su il nome e il grado delle persone che variamente v'ebbero parte, non è difficile ad avvenire, che in quello coll'andare del tempo se ne illanguidisca la ricordanza. Ma dove (allego un esempio a dichiarazione del mio concetto) mentre ei legge la storia delle guerre eccitate dall'ambizione di Mario e dall'orgoglio di Silla, tu gli faccia notare, quanto fossero in quel tempo fieri gli sdegni tra gli ottimati e i plebei, come negli uni si mostrasse insaziabile l'avarizia, senza freno negli altri la cupidità e la superbia; e come in Roma, vincitrice del mondo, sobiava de' vizii de' popoli da lei

vinti, si vendessero i suffragi nel foro, le sentenze de' giudici ne' tribunali, gl'imperii de' consoli nelle provincie, e fosse nelle famiglie venuto meno il pudore, la castimonia, la temperanza, in tutti spento l'antico amor della patria e l'ossequio prestato alla santità delle leggi, tante saranno le idee entrate per le tue parole nell'intelletto del tuo discepolo, e così stretto l'ordine loro, che nè gli anni, nè l'attenzione prestata ad altri e a molto diversi studii avranno forza di cancellarle o disgregarle nella sua mente. Onde, solo che intenda poi rammentare le proscrizioni di Silla e i varii casi della fuga di Mario, tosto gli sorgerà nell'animo la ricordanza delle cagioni di quelle implacabili inimicizie e vedrà le turpitudini, le miserie, le infamie, le bassezze e le crudeltà, onde Roma rulnando sotto il cumulo de' suoi vizii fu spettacolo lieto alle soggiogate nazioni.

Quindi io reputo, essere senza buon frutto pe' giovani i compendii delle storie, vedendo essi in quelli non altro quasi che l'ordine successivo de' fatti, il nome delle contrade e degli uomini, cui la virtù, la fortuna o la dignità dette fama; sicchè l'associazione delle idee ne risulta povera di elementi; il loro collegamento è fortuito, mancando spesso di necessaria cagione. I compendii sono utilissimi a chi è maturo d'intelletto e di studii. Ai nuovi ingegni si confanno le istorie larghe, distese: quelle insomma in cui lo scrittore dipinge i varii accidenti, quasi li avesse dinanzi agli occhi, e ne indica le attinenze, e ne fa palesi gli effetti, mostrando come in molte cose del mondo è dominatrice ed arbitra la fortuna; in altre essa obbedisce a chiunque sa concordarsi sapientemente all'indole de' suoi tempi, ed a seconda di

questi ora procede rispettivo, ora impetuoso, e cerca pervenire per vie diverse al disegno suo.

L'associazione delle reminiscenze, quando è formata nel modo, di che ho discorso, non solo giova a rischiarare il passato, ma eziandio spande vivida luce sull'avvenire: ritraendo da quelle la nostra mente probabili congetture e norme quasi infallibili a giudicare degli uomini e degli eventi. Aggiungi a questo che le facoltà inventive dell'intelletto ricevono aiuto e lume da esse; imperocchè egli accade non rade volte che da una bene ordinata serie d'idee già note, l'uomo un'altra ne formi, e per questa si metta in via di scoprire nuove dipendenze e proprietà, e forze non conosciute mai per lo innanzi nella materia.

Quanti non avevano veduto un pomo staccarsi dai rami e cadere a terra prima che Newton ne dedducesse la legge della gravità universale? Quante volte la lampada della cattedrale di Pisa non avrà oscillato sulla corda, cui stavasi appesa, innanzi che Galileo guardandola attentamente immaginasse da que' moti la legge della oscillazione de' pendoli? Certo per giugnere a tanto con la ragione speculatrice, quasi divina doveva essere in que' filosofi la perspicacia, e più che umana la potenza inventiva: ma quella e questa sarebbero state in troppo angusti termini circoscritte, ove il loro ingegno nell'associazione d'idee anteriori e di giudizii presenti non avesse trovato virtù bastante a fondare principii generali sopra casi particolari, e sollevandosi quindi dal concreto all'astratto non si fosse dal noto per vista o dal conosciuto per esperienza scienziale, fatta scala a salire agli spazii immensi del cielo, per determi-

nare le leggi della misura del tempo e dell'armonia di tutto il creato.

La ricchezza e la varietà delle immagini, onde s'adorna la poesia, la fecondità de' concetti e l'artificio mirabile dello stile, che ombreggia e colora, vivifica e muove, scolpisce e incarna, e in noi trasfonde i pensieri e gli affetti dello scrittore, derivano per molti rispetti da questa medesima associazione. Però nel diverso collegamento, onde l'oratore e il poeta sogliono unire le loro idee, è la ragione de' sapienti trapassi, delle digressioni improvvise, ma non mai soverchie, nè intempestive, con che quelli sanno variare il soggetto loro, e porre tra cose diverse somiglianze e corrispondenze.

L'ingegno di virtù creativa dotato dalla natura e soccorso dalla bene ordinata memoria e dai buoni studii, perviene a dar moto ad una materia inerte, venustà e grazia alle cose di per se stesse senza bellezza, ed a congiugnere insieme proposizioni che a prima vista non sembrano avere affinità alcuna tra loro.

Di questo abondano convincenti e splendide prove in Cicerone, in Virgilio e nell'Alighieri. Utilissimo quindi parmi lo studio posto a scoprire l'artificio, con che que' sommi scrittori ad un soggetto annodano un altro, e con similitudini bene acconcie illustrano le idee oscure, e variano quelle, che per essere troppo uniformi potrebbero generare sazietà e tedio in chi legge, mentre fanno palese la povertà di chi scrive. Per tali investigazioni vedremmo essere quasi sempre effetto d'idee associate e di scoperte attinenze, non solo il maestoso e placido moto, con che nelle opere filosofiche di Cicerone

il discorso s'avanza verso il prescritto fine, ma l'impeto ancora, e direi quasi lo sbalzo, che hanno i pensieri in Orazio, e certi improvvisi guizzi di luce, onde lo splendore di Virgilio è fatto più vivo.

L'affetto e la fantasia compongono nella mente del poeta l'associazione delle immagini e degli affetti: in quella del filosofo le facoltà riflessive hanno parte maggiore in questo arcano collegamento. Il quale si forma col ridurre a poche idee generali le molte e svariatissime idee individue, e con l'ordinare gli studii in guisa, che le notizie acquistate intorno ad una scienza o ad un'arte ci conducano al conoscimento delle teorie e delle leggi, che di un'altra arte o d'un'altra scienza son proprie. Imperocchè, siccome a rendere lucido e persuasivo il discorso fa d'uopo che tutte le proposizioni, di che è composto, discendano necessariamente le une dalle altre, così chi vuole restringere la paurosa immensità del sapere ne' limiti, dentro a' quali diventa comprensibile al nostro ingegno, dee collegarne insieme le varie parti e fare che l'intelletto le percorra gradatamente (1). Di ciò la memoria molto si aiuta: e benchè a lei si presentino nuove idee in grande abbondanza, non è dal loro numero sopraffatta: per avere queste qualche rapporto con

(1) Bacone, e molti altri valenti filosofi hanno delineato l'albero della scienza per mostrare il nesso che lega le varie parti di questa, e renderne più facile e più fruttuoso lo studio. Che diremo noi di coloro, i quali pretendono instruire i giovani con l'enciclopedie, con i dizionarii storici o filosofici, e dividono quello, ch'è per sua natura intimamente e strettamente insieme congiunto? Costoro mostrano di non conoscere quale sia l'essenza del nostro ingegno, e di essere inetti a formarsi una giusta idea del sapere.

altre; di cui ha già in sè impressi i vestigi. Però lo studio de' fatti non si scompagni da quello della cronologia, della geografia, della etnografia; e, quando l'ingegno sia pervenuto a fiorente maturità, vi si unisca lo studio della letteratura, della filosofia, della legislazione, proprie del popolo, di cui vogliamo conoscere l'indole e la fortuna.

Loderei ancora che in pochi tratti il maestro delineasse ai suoi alunni il carattere speciale d'un secolo (1), e i suoi vizii e le virtù sue: onde l'immagine, che se ne scolpisce nella mente de' giovani, fosse distinta, evidente, compiuta in ogni sua parte, e quelli per i perpetui ricorsi, che avvengono in tutte le cose umane, potessero dalla chiara notizia ch' hanno acquistata de' tempi antichi, augurare la qualità e i possibili casi degli avvenire.

§ XII.

Allorchè un giovine, erudito da instituture savio e accurato, avrà veduto come i diversi rami, in cui

(1) Ciò che ho detto d'un secolo dico di tutti i tempi, sui quali abbiamo credibili testimonianze. L'associazione delle idee, che risulta dallo studio fatto prima sulle storie particolari, e poscia sulle universali, genera in noi la vera dottrina storica. « Les histoires particulières (scrive Bossuet) représentent la « suite des choses qui sont arrivées à un peuple dans leurs « détails: mais à fin de tout entendre il faut savoir le rap- « port, que chaque histoire peut avoir avec les autres: ce qui « se fait par un abrégé, où l'on voie, comme d'un coup « d'œil tout l'ordre des temps. Un tel abrégé vous prépare un « grand spectacle: vous voyez tous les siècles précédents se dé- « velopper, pour ainsi dire, devant vous: vous voyez comme « les empires se succèdent les uns aux autres, et comme la « religion dans ces différents états se soutient également de- « puis le commencement du monde jusqu'à nôtre temps.

Bossuet, *Discours sur l' histoire universelle.*

è diviso il sapere, piglino tutti principio nel tronco istesso, e dallo studio de' fatti particolari si sarà sollevato a quello delle necessarie cagioni, delle idee generali e de' principii constitutivi dell' umano incivilimento, sarà bene esercitarlo a ripetere a un tratto i discorsi uditi intorno a materie scienziali o a dottrine politiche, facendogli ommettere le parti che sono in quelli a solo ornamento, o ad eloquente amplificazione della idea principale. Questo esercizio dà prontezza e vivacità alla memoria, rende buono il giudicio, tiene desto l'ingegno, e ne fa pigliare l'uso della breve, nervosa e lucida elocuzione. Esso sarà in sommo grado profittevole agli Italiani, i quali, nuovi alla maschia facondia de' parlamenti, non di rado recano in quelli parole e immagini da teatro; e dove dovrebbero chiarire un soggetto oscuro e sciogliere una intricata quistione, fanno un discorso rettorico, e recitano e declamano in luogo di rispondere acutamente e di sobriamente parlare. Il che deriva dall' essere essi pel consueto piuttosto passionati, che persuasi, e dal non avere mai presa la consuetudine di restringere in pochi generali principii le loro idee, e di riepilogare nel modo istesso quelle degli altri.

Ed in vero a che deve il Guizot (per nulla dire di Chatham, di Fox e degli altri grandi oratori inglesi) la convincente chiarezza de' suoi discorsi? Non tanto io credo alla maestà delle immagini e alla severa semplicità del dettato, quanto all' ordine lucidissimo col quale espone i pensieri suoi, alla stringata e incalzante maniera di argomentare, ed all' arte meravigliosa, con che combatte e confuta e annulla le ragioni degli avversarii. Il che per certo

non gli potrebbe così felicemente avvenire, se in lui non fosse memoria usata a ritenere i punti essenziali e il senso intrinseco d' un discorso, e s' ei non avesse per lungo studio e per continuato esercizio acquistata la facoltà di scorgere a un tratto in una moltitudine grande d' idee quali sono le principali, quali le subalterne: in che consista la validità di una prova e per quali cagioni alcune volte il ragionamento si allontani dal dritto segno. In Guizot oratore tu riconosci il filosofo perspicace, che veduta l'indole vera della civiltà moderna in Europa, ridusse a certi principii la varietà quasi infinita degli accidenti, onde la politica e la religione pigliarono qualità e forma nel corso de' varii secoli, ed in poche cagioni scoprì la radice de' mutamenti avvenuti negli ordini degli stati, nelle lettere e ne' costumi.

Ciò che ho detto rispetto al modo di compendiare e riepilogare i discorsi uditi si applica con piccola variazione alle letture, che noi facciamo. Le quali sono di scarso frutto a quello che ignora l' arte di fare sue proprie le dottrine degli scrittori, sceverando in esse il vero dal falso, le prove necessarie dalle superflue, e riducendo a generali principii le idee individue ed i fatti particolari.

A convertire i pensieri altrui in sostanzievole cibo dell'intelletto è bisogno quasi rifare il libro, che abbiamo preso a studiare. Il qual lavoro, benchè sia malagevole per se stesso, pure con felicità vien condotto a fine da quello, che dopo avere rivolti nell'animo i principali concetti del libro e le diverse sue divisioni, sa gli uni e le altre mentalmente nel dovuto ordine collocare: e veduto quali parti vi sono dichiarative, quali poste solo ad abbellimento, scorge in aperto l'intenzione

finale dello scrittore e dà il giusto valore alle sue dottrine.

Solo i consueti a riflettere e a meditare potranno leggere nel modo, di che ho toccato: ma solo a questi daremo il nome di dotti, s'egli è vero, consistere la dottrina nella bene ordinata ricchezza della memoria e nel pronto e libero esercizio della ragione.

Perchè poi l'umana mente non può arrivare al sommo grado dell'eccellenza nelle lettere o nelle arti, allorchè per difetto di conveniente esercizio e di forti studii non ha in se stessa virtù inventiva, voglio che i giovani imparino a trarre dai libri studiati idee loro proprie e applicazioni nuove o più estese delle dottrine già conosciute. Si appartiene all'institutore osservare, se quelle sono conformi al vero e se a queste manca l'opportunità e la chiarezza. Nè alcuno mi opponga, essere così fatto esercizio di troppo grande difficoltà per ingegni ancora immaturi, e non potere l'inesperto giudicio de' giovinetti bastare a tanto. Certo essi fallirebbero, e non solo una volta, la dritta via, ove fossero privi di buona guida; ma purchè siano scorti da questa, io reputo il modo, al quale ho accennato, di meravigliosa efficacia per mettere in movimento le forze dell'intelletto, e rendere questo pronto e gagliardo. E quando col pensiero ritorno agli anni miei giovanili e ricordo l'instancabile diligenza, con la quale il mio buon maestro (1) già mi addestrava a

(1) Francesco Fulna d'Osimo nella Marca d'Ancona, sacerdote di molta virtù, e di grandissima erudizione. Era innamorato delle bellezze de' classici antichi e moderni, e sapeva ne' suoi discepoli trasfondere questo amore. Morì in età an-

riflettere su i libri, che allora io leggeva, e a dedurne conseguenze e giudicii applicabili ad altri tempi o ad altre materie, tosto mi accorgo dovere io a quell' esercizio l'amore della quieta meditazione e il desiderio del vero. E se l'effetto non ha risposto alle instancabili cure del sapiente mio institutore, questo s' ascriva alla natura povera del mio ingegno, il quale coltivato in altra maniera rimaneva forse sterile affatto; onde a me sarebbe mancato il più dolce conforto della mia vita.

Ottimo sopra tutti è quel modo d'insegnamento che prepara ed ordina le dottrine, di che la memoria de' giovani si arricchisce, e dalle quali riceve norma il loro giudicio. A questo dee limitarsi chi piglia a reggere e a moderare le nuove menti. Chè i giovani, poichè furono indirizzati verso la via diritta, vi devono muover soli; riuscendo di tarda memoria, di svagata attenzione e di languida fantasia colui che venne assuefatto a vedersi sempre una guida ai fianchi e ad avere del continuo vicino chi gli risolve i sorgenti dubbii, e ogni aspro passo gli appiana. La ricordanza delle cose imparate sotto l'altrui disciplina è non di rado debole e fuggitiva, mentre vigorosa e tenace suol essere la memoria di quelle che da noi soli apprendemmo. Del che è cagione il forte concentramento dell' attenzione, e la grave fatica che fu durata nel vincere senza l'aiuto altrui le incontrate difficoltà.

Ponga adunque l' institutore nell' intelletto de'

cor verde, mentre era professore di belle lettere nel collegio di quella città. Egli ebbe per me le cure d'un padre; ed io in questo luogo ne pongo il nome, per dare un segno di affettuosa riconoscenza alla sua cara e venerata memoria.

suoi discepoli i germi del vero: e poichè avrà loro spiegato i principii generali d'alcuna scienza, vegga se quelli sono atti ad estenderli e a trarne le debite conseguenze. Spesso proponga ad essi questioni pertinenti alle cose di già studiate, e non risparmii le accorte dimande, onde ei possa certificarsi che hanno vivida la memoria e retto il giudicio. Usi poi somma industria per usarli a fuggire due vizii opposti, ma contrarii ugualmente al buon ordine della vita e alla perfezione dell'intelletto: la superbia, cioè, e il troppo basso sentire di sè medesimi.

Egli può accadere che un giovine per trovarsi atto a dedurre principii generali da certi fatti particolari e a bene applicare ad altra materia i concetti d'uno scrittore, si stimi di troppo più acuto e felice ingegno ch'egli non è in effetto, e da ciò trascorra a dispregiare gli altri e a sentenziare anche su cose che non intende. All'incontro avvi chi ha di sè stesso sì poca stima che non ardisce formare un giudicio da se medesimo, e sempre all'autorità degli altri sottomette la sua ragione. Deve un provvido institutore usare con questo lo sprone, con quello il freno, e ad ambedue con efficace discorso far manifesto (1) come il superbo si faccia

(1) Tous les hommes sont capables de la vérité, mais ils « ne s'adressent pas à celui, qui seul est capable de l'ensei- « gner. Les superbes se tournent vers eux mêmes, ils n'é- « coutent qu'eux mêmes; et les faux humbles se tournent « vers les superbes, et s'assujettissent à toutes leurs décistons. « Les uns et les autres n'écoutent que des hommes, les « uns et les autres sont assujettis à la vanité, et à un men- « songe. Il est vrai que nous ne pouvons pas decouvrir

schiavo della sua vanità, il dappoco della menzogna, che quegli spaccia per cosa effettiva. L'uno chiede solo a sè stesso la prova e la misura del vero; l'altro accoglie alla prima senza sospetto le altrui decisioni, ancorchè sofistiche ed avventate; e non avendo in proprio il giudicio, non ha in proprio neppure la volontà. Quindi ambedue soggiacciono facilmente ad inganno: chè dimandano all'uomo la conoscenza di ciò, che l'uomo spesse volte non può vedere senza il lume che viene da Dio.

Anche è da guardare, che nell'unire insieme le idee ad aiuto della memoria e per utile della facoltà discorsiva, non vi frammettiamo qualche elemento di errore. Di questo è grave pericolo ne' tempi di fazioni e di sette, quando le passioni degli uomini, essendo commosse, son battagliere e discordi: e gl'ipocriti, e gli ambiziosi cercano di pervertire il senno degl'inesperti abbagliando le menti, che non possono illuminare, e facendo forza alle volontà in luogo di persuaderle. Distinzioni sottili, falsi principii, conseguenze a torto dedotte, ipotesi strane e cavilli e sofismi son l'armi loro. I desiderii vengono sempre sospinti in campo, e di questi i più ciechi ed i più irrequieti. L'immaginazione agitata da fantasmi ora tetri e terribili, ora piacevoli e lusinghieri, scuote il freno della ragione, ed a questa dettando legge cerca ridurla in servitù vergognosa. I giovani allettati e sedotti dalle parole di chi col sofisma s'apre la via alla tirannide, alla

« la vérité par nous mêmes, mais nous le pouvons toujours « avec celui qui nous éclaire, et nous ne le pouvons pas par « le secours de tous les hommes joints ensemble. — MALE- « BRANCHE; *Recher. de la vérité*, liv. 5, ch. VII.

ricchezza, alla fama, accoppiano il vero al falso nella memoria, il probabile all'impossibile, l'assurdo al desiderabile. E quando poi vengono all'atto di operare e di giudicare errano sempre in diversi modi, e con le loro azioni facendo fede dell'ingannato giudicio recano grave offesa alla dignità loro e non lieve danno alla comunanza civile.

Chi prendesse ad investigare le cagioni, onde questa nell'età nostra è ridotta a' termini in cui noi la veggiamo, saria convinto, essere nella associazione irragionevole delle idee il fomite dell'incendio, che infuriando serpeggia per tutta Europa. Del che un esempio solo fra i molti che se ne potrebbero addurre, ne dà evidente dimostrazione.

Ei fu già un tempo, nel quale l'antichità del sangue usurpava gli onori e i diritti della dottrina e della virtù. Il risentimento e l'odio de' popolani crescendo allora con l'insolenza de' nobili, ne seguivano azioni superbe, iraconde, tumultuose. Quindi i privilegi dei pochi, la violazione della giustizia a danno de' molti, l'avvilimento a che soggiaceva la sapienza senza titoli, e la virtù povera. E da ciò avveniva che, in quasi tutte le menti, l'idea della nobiltà si congiugnesse a quella della violenza, e l'una odiasse chi l'altra odiava. Sebbene col progredire della civiltà e col variare degli ordinamenti sociali sia ne' patrizii venuta meno la presunzione, e la plebe più non aborra coloro, che più non teme, pure i mali, che per le allegate ragioni un tempo affissero il mondo non sono al tutto cessati. Imperocchè il popolo, mentre piglia a scherno l'antichità de' natali, è divenuto astioso de' ricchi; e molti di questi credono, niuna cosa essere impossibile, nè vietata ai posseditori dell'oro.

Gli uni associano l'idea della rapina e della ingiustizia (1) all'idea della proprietà e a quella della ricchezza; gli altri con questa collegano le idee pertinenti al diritto, alla felicità ed alla gloria. Mantenere e accrescere il proprio; occupare e rapire l'altrui: possedere e acquistare; togliere a quello, per dare a questo il mal tolto; fare di tutto mercato; e da ogni cosa, fino dalla opinione e dalla coscienza, trarre guadagno; ecco il fine, che si propone nell'operare una gran parte degli uomini in questo secolo vendereccio; ecco forse la principale delle cagioni, onde i desiderii s'infiammano, e gli avari sdegni eccitati da ingannatrici dottrine prorompono alle ruberie e alle uccisioni, alle rappresaglie e alle stragi.

Concatena insieme nell'ordine conveniente le idee relative al giusto e all'ingiusto, all'onore, alla felicità, alla potenza, e tosto vedrai ne'ricchi cader l'arroganza, e ne' poveri cessare l'ira e l'invidia. L'uomo allora saprà quali in effetto sono le cose, che dee riverire e desiderare; e la modestia e la temperanza ammorzando la cupidigia, e rintuzzando l'audacia della superbia, i costumi diventeranno migliori, e sarà pace e concordia fra tutti gli ordini dello Stato.

§ XIII.

Poco diverso dal modo che osserva chi vuole avere lucida e pronta la ricordanza delle cose vedute e delle

(1) È il famoso detto di Proudhon: La *propriété c'est un vol*. Tutti i partigiani, e i propagatori del comunismo e del socialismo sotto varii nomi, ed in varii modi, hanno fatta la stessa associazione d'idee, e l'esperienza di tanti secoli mostra evidentemente, come l'ugualità delle cagioni produca sempre gli stessi effetti.

studiate è quello che dee seguirsi nell'insegnare le lingue. Le regole grammaticali in queste fanno le veci de' generali principii e delle idee collettive o astratte. Cercare pertanto, che i giovani si stampino queste regole nella mente è condurli per piana e diritta via al segno, che si propongono di toccare. Nè alcuno può scrivere con evidenza, con efficacia e con brevità, se non osserva i precetti grammaticali; in molti de'quali è la ragione delle eleganze, da cui viene alle scritture un certo che di squisito, di grazioso, di delicato, che il gusto sente e la parola indarno si sforza di definire. Quella finezza di frasi, che fu dai Greci detta *atticismo*, sovente non è altro, che un'ellissi o tralasciamento consentito dalla grammatica, ed approvato dall'uso. Lo stesso può dirsi di alcuni modi, che hanno tanto brio, tanta grazia, tanta vivezza nella bocca de'Fiorentini, i quali (parlo de' popolani) sono anche a' dì nostri gli Ateniesi d'Italia per la cara semplicità e pel nativo decoro della favella.

Dal dispregio delle leggi grammaticali nasce la barbarie dello stile e la corruzione della lingua. La quale s'altera e perde il fiore di sua bellezza, quando nei costrutti, nelle inversioni, e in ogni parte della sintassi, l'uomo si allontana da quelle norme, che non è lecito di variare, perchè appartengono alla natura intrinseca d'un idioma. Può alcune volte avvenire (1) che non avendo noi nomi proprii ad

(1) L'amore del neologismo ha corrotto in questi ultimi tempi la lingua nostra, la quale è tanto ricca per chi sa maneggiarla, che i vocaboli e le frasi di rado ci mancano anche a rappresentare nuove idee. Gli antichi andavano molto a rilento nell'introdurvi vocaboli inconsueti. Onde noi veggiamo,

esprimere nuove idee, ci sia necessario di procreare nuovi vocaboli; ma non è mai ad alcuno permesso innovare le parti organiche della lingua: e chi questo ardisse, lei muterebbe quasi in tutto dall'esser suo. Del che pigliammo, non è gran tempo trascorso, noi stessi trista esperienza. Chè quando i nostri padri dimentichi della dignità nazionale, e in ogni cosa imitando con adulazione servile i francesi dominatori, si dettero a fare perioducci corti, snodati, senza armonia, senza nesso, la nostra lingua parve altra da quella ch'è per natura. Quell'andare sciolto, que' costrutti a piccoli incisi, quel far sentenzioso, quelle frequenti e subite esclamazioni le davano sembianza e voce di forestiera; non in guisa però, che in essa di tratto in tratto non trasparisse l'indole propria. Era uno accozzamento bizzarro di gallico e d'italiano, un miscuglio di modi barbari e di eleganti; un bastardume, di che avea sdegno l'orecchio e noia la mente. Onde a lei così trasformata e guasta, si potevano a ragione applicare i versi di Dante:

Ogni primaio aspetto ivi era casso
Due e nessun l'immagine perversa
Parea . . . . . .

Infer. C. XXV.

Pure i vocaboli allora usati erano per la maggior parte italiani, ed italiane pressochè tutte le frasi. La novità consisteva nella sintassi o mutata o non

che Cicerone quando è costretto a significare idee filosofiche, alle quali non era ancora voce appropriata nella latina favella, o si serve di parole greche, o chiede licenza ai leggitori suoi d'inventare un nuovo modo di dire. È notevole su questa materia un passo d'Orazio nell'Arte poetica v. 47, e seg.

osservata: dal che si scorge con evidenza, quanto sia necessario avere riguardo alle norme grammaticali, le quali, se sole non bastano a dar vaghezza allo stile, hanno però efficacia di mantenere illibato il natural suo candore.

Anche è da notare, che l'uomo sa solo a tempo, e in modo imperfetto, le cose ch'egli imparò dalla viva voce, e nelle quali non ebbe altro maestro che l'uso. Onde spesso avviene, che per la dissuetudine di parlare una favella straniera, appresa per udito da fanciullctto, ei dimentica non solo i vocaboli, ma le forme proprie di quella. Il che non accade a chi n'ebbe studiato a dentro le regole e la natura; chè se anche a costui per disusanza fuggono via dalla mente molte parole, ei ne ricupera la perduta notizia con poca fatica; ed in breve tempo, quando ha distinta e bene impressa nella memoria la parte scienziale di quella lingua.

Nè si tema, che lo studio della grammatica sia per generare stanchezza e tedio. Esso torna increscevole a chi non ne penetra le ragioni; ma diletta l'ingegno, che quelle scorge in aperto, e vede, come le norme grammaticali si fondino spesse volte sopra necessità filosofiche: e come una forma di elocuzione, che agl'imperiti sembra introdotta ad arbitrio, dipenda dalle intime qualità del nostro intelletto, e sia per questo immutabile. Inoltre egli è certo, che la lingua d'una nazione rivela l'indole sua speciale e la sua fortuna, e che ne' costrutti e nella sintassi di quella trovi l'immagine delle usanze e dei costumi di questa.

Lo studio adunque della grammatica non è arido, nè sazievole, nè da pedanti, siccome ora molti

vanno dicendo (1); esso tiene gradevolmente occupate le alte facoltà dell'intelligenza, quali sono il giudicio e la riflessione; porge soccorso validissimo alla memoria: ed è necessario a quanti nello scrivere e nel parlare rifuggono dai solecismi e dalla barbarie. Ma riesce disutile, ed è di tedio incomportabile, allorchè è fatto prima del tempo o viene condotto in guisa, che in cambio di rischiarare la mente l'ottenebra e la confonde.

In altro luogo ho biasimato (2) l'usanza di fare apprendere ai fanciulli teneri d'anni e d'ingegno, le regole grammaticali: nè alcuno creda, avere io variato opinione per quello, che ho qui discorso. La grammatica nel vero esser suo ha tanto di speculativo e di astratto, ch'ella mal si conviene alle menti deboli ancora, e non usate a riflettere e a meditare. Quindi i giovani, in cui la ragione già si avvicina a gagliarda maturità, diano opera allo studio di quella, non prima però che ne' libri de' classici abbiano notato le cose che danno vaghezza e nervo allo stile. Adoperando in tal modo, sarà loro agevole di rinvenire le ragioni scienziali di certe regole, e di queste negli studiati modelli vedere poscia l'applicazione. Quindi imparando a distinguere gli elementi mutabili d'una lingua dalle sue

(1) Ottimo è il metodo seguito dal P. Girard nell'insegnamento della grammatica: ed io vorrei, che divenisse universale in tutte le scuole d'Italia; chè per esso le facoltà intellettuali de' fanciulli ricevono guida e forza; e l'insegnamento procede ordinato, e va diritto al fine suo proprio, che è quello di rendere valida la ragione, buono l'affetto, e saldo il volere.

(1) *Educ. Intell*, vol. IV, lib. I, Cap. II, § IV.

certe e costanti leggi, eviteranno il pericolo d'innovare i costrutti suoi e di alterarne l'essenza. Forse lo studio d'una grammatica filosofica e generale sarà da premettere a quello delle speciali grammatiche, affinchè i giovani scorgano il secreto e stretto legame, che unisce insieme il vocabolo ed il pensiero: ed abbiano chiara notizia degli universali principii, onde ricevono forma tutti gli idiomi, benchè questi nella parte verbale siano tra loro diversi, nè si concordino insieme in alcune maniere di sintassi, di congiunzioni e di desinenze.

Voglio poi, che avendo i nostri figliuoli imparato dall'età prima per uso le lingue vive, e con poche regole appreso poscia a comprendere il significato delle antiche, come saranno pervenuti alla giovinezza, ripiglino gli studi già fatti sopra di quelle, con ordine altro in tutto dal consueto. Chè se prima avevano inteso soltanto a stamparsi nella memoria i vocaboli già ignorati e ad abilitarsi a parlare e ad intendere lingue diverse dalla nativa, debbono quindi volger la mente a formarsi un chiaro concetto dell'indole particolare di quelle, ed a scoprire le ragioni astratte e le dottrinali de'costrutti e dei modi loro.

In questo abbiano a guida uomini d'ingegno acuto, esperti nella lettura de'classici, e dalla filosofia ammaestrati a non contentarsi in alcuna cosa delle apparenze, ma a sospingersi col pensiero sino ai principii scientifici ed invariabili di tutti i notati effetti. Questi, dopo avere ad essi mostrato gli elementi constitutivi d'ogni bene ordinato idioma, li addestrino a scrivere con decoro, con forza, con eleganza.

A volere che alcuno colga la palma del grazioso, efficace e purgato stile, conviene che, insieme accoppiando la scienza e l'uso, ei sappia perchè, quando, con quale arte e con qual misura si adoperino le frasi, le elissi, i modi, di cui nella grammatica studiò le ragioni, e che vide poi maneggiare dagli eccellenti scrittori. L'osservanza de' precetti grammaticali, siccome nota il Pallavicini (1), « non è tanto « virtù che piaccia, quanto innocenza da vizio « che spiacerebbe. Ella è il primo grado della ele- « ganza richiesta in ogni semplicità di favella. »

Quale giudicio porterebbe questo scrittore dell'età nostra, nella quale per l'invidioso dispregio, in che è caduta tra gli uomini ogni ragionevole autorità, vien reputata inutile e pedantesca l'obbedienza alle leggi della grammatica, e si scrive a caso, come si opera e si discorre ad inspirazione?

§ XIV.

Poichè l'idea, che noi abbiamo della identità dell'animo nostro e della nostra persona deriva in gran parte dalla memoria (2), a me pare sia manifesto trarre in ugual modo da essa il principio suo l'idea della medesima identità, rispetto agli altri. Quindi se ogni ricordanza del passato nell'uomo ad un tratto si dileguasse, egli non potrebbe affermare di avere sicura coscienza della sua personalità; non si avvedrebbe di possedere attitudini e forze morali ed intellettive, immutabili nell'essenza, benchè nei

(1) *Dello stile*, Cap. XX.

(2) Reid, vol. IV, Ess. III, Chap. IV.

modi loro siano variabili: nè dalla chiara notizia che egli ha del proprio esser suo trarrebbe argomento di portare giudicio intorno al sentire, all'intendere ed al volere degli altri uomini in generale. Onde la compassione e tutti gli affetti, che nascono ed hanno augumento dalla lucida conoscenza che abbiamo dell'altrui cuore per un tacito ed instintivo raffronto che ne facciamo col nostro, pigliano spesso dalla memoria la prima origine loro (1). Nè temo di allontanarmi dal vero, assegnando a questa una parte, certo non lieve, nel governo delle passioni. Perchè l'uomo, il quale si risovviene quanto fieramente il mordesse una parola oltraggiosa; e come da un desiderio non raffrenato, altri innumerevoli e quasi tutti malvagi o eccessivi pullulassero nel suo cuore, contiene la lingua, compone i costumi, vive a riguardo, e mai non si stanca di combattere gagliardamente le inclinazioni nemiche al retto e all'onesto, finchè non le abbia vinte e condotte all'obbedienza della ragione.

Quindi, oltre alla memoria, che per la qualità sua e pel suo ufficio vien detta *intellettuale*, ne

(1) A questo pensava Virgilio, allorchè fece rivolgere dalla regina Didone queste parole ai naufraghi e supplicanti Troiani: . . .

. . . E me fortuna ancora
Alla vostra simile ha similmente
Per molti affanni a questi luoghi addotta:
Sì che natura, e sofferenza, e prova
De' miei stessi travagli ancor me fanno
Pietosa e soccorrevole in altrui.

Volgarizzamento del Caro.

Ma quanta maggiore efficacia è mai nel latino!

Non ignara mali miseris succurrere disco.

ravviso in noi un'altra specie, che parmi sia conveniente chiamare *morale*, perchè spesso ella è consigliatrice della coscienza, e guida alla volontà. Non potendo, per rimanere ne' giusti limiti io questa parte del mio lavoro, favellare partitamente del suo fine e de' varii modi, onde negli affetti e nelle opere umane ella palesa la virtù sua, dirò con brevità di quanto si riferisce alla ricordanza de' beneficii e al pronto obblio delle ingiurie, essendo queste, secondo il mio avviso, le più importanti di quelle cose, su cui la memoria morale fa mostra della sua forza.

La radice della ingratitudine è nell'orgoglio. Chè quegli, il quale oltre il giusto di sè presume, e si tiene per da più, che non è in effetto, tutto crede dovuto alla sua sognata eccellenza, ed in niuna cosa vuole ad altri confessarsi mai debitore.

La sconoscenza pel consueto è vizio speciale degli ignoranti, per essere al poco senno e al corto vedere quasi sempre congiunta la vanità. E non gl'individui soltanto, ma le città e le nazioni ne sono contaminate. Nè perchè queste siano civili e fornite di grandi e maschie virtù fuggono il vizio, di che io favello: allignando quello alcune volte anche negli animi di tempra nobile, e nelle menti cui gli studii educarono a gentilezza. Chè il sapere, quando corre con cieca ambizione dietro alla lode, non ci salva dalla superbia; e l'eccessivo amor di noi stessi ne fa sovente dimenticare quel che dobbiamo ad altrui.

Atene e Roma si mostrarono sconoscenti a Temistocle ed a Scipione pel sospetto, che la straordinaria virtù di quelli avea generato nell'animo de'cittadini: i quali amando la libertà più che non amavano la giustizia, temettero, potesse quella ric-

vere in alcun modo impedimento o diminuzione dall'autorità e dalla gloria de' vincitori d'Annibale e de' Persiani. E come gli antichi erano ingrati per soverchio zelo delle loro libere instituzioni, così ora i moderni per orgoglio e per ignoranza offendono chi li benefica, e niegano il dovuto onore alla bontà e alla sapienza. Chè avendo l'universale degli uomini falsa opinione intorno ai diritti civili, ed ai naturali, molti e molti non vergognano di asserire, essere assoluta eguaglianza fra tutti i viventi: quale ha più degli altri ricchezze, seguito e fama, dovere per obbligo di natura sovvenire ai poveri e ai deboli, facendo degna riparazione alla iniquità delle leggi e della fortuna. Le larghezze adunque de' ricchi volersi ascrivere ad obbligo di giustizia, non a pietosa beneficenza. Chi riceve da un altro ciò che gli manca, essere prosciolto da ogni legame di gratitudine; doversi anzi lodarlo di magnanimità, di modestia, di temperanza, se sta contento al poco che gli è concesso, quasi per dono, quando potrebbe a buon dritto occupare a forza il molto che gli è negato.

In ogni tempo nelle nazioni, che a stato popolare si governarono, i cittadini illustri per virtù civile o per militare furono segno alla ingratitudine della plebe. La quale s'entra in sospetto della sua libertà; o se viene mai a persuadersi della universale uguaglianza, odia ogni merito straordinario e si sforza di abbattere e di spiantare dai fondamenti le altezze sino alle quali non può salire.

Quando l'amor della patria e il desiderio di rinomanza immortale è forte e vivo nel cuore dei generosi, l'invidia e la sconoscenza non valgono a

spegnerlo nè a raffreddarlo. Chè la vista del carcere dove morì il gran Capitano di Maratona non ritrasse Temistocle dal salvare nelle acque di Salamina con l'indipendenza di Atene la civiltà futura del mondo: nè perchè questi fosse della ottenuta vittoria con l'esilio rimeritato, Focione ed altri magnanimi si rimasero dall'emularne il valore. Ma quando gli animi sono caduti a tanta bassezza da non vedere nel mondo cosa alcuna desiderabile più dell'oro, degli onori e di quella fama, che nasce e piglia alimento dal volubile favore della moltitudine, se questa si mostra ingrata agli uomini d'alto cuore, e con gli oltraggi e con le calunnie risponde alle opere intrepide e alle prudenti, pochi saranno al certo coloro, che antipongano la tacita approvazione della coscienza agli applausi fragorosi del popolo, e la povertà libera e senza macchia al fasto e agli agi della potente ricchezza. Di ciò abbiamo, per comune disavventura, abondevoli esempi nell'età nostra, tanto più invida e sconoscente, quanto è meno avvezza alle grandi e forti virtù.

L'educazione dee quindi intendere ad estirpare dagli animi giovanili l'orgoglio, da cui ha principio l'ingratitudine, che niegando alla bontà ed al sapere le meritate lodi e i debiti premii, rende quella meno animosa, e questo più raro. Per tanto è bene usare i nostri figliuoli a mostrarsi altrui conoscenti d'ogni ricevuto favore, e a recarsene spesso al pensiero la ricordanza. Onde li assueferemo a rendere in ogni istante del viver loro ferventi grazie al Datore di tutti i beni, non essendo alcuna parte, nè cosa alcuna di quello, che non dipenda da Lui, come l'effetto dalla cagione.

Però facciamo, che quelli abbiano sempre nella memoria, da Dio venire quanto rallegra la terra, quanto fa splendido il cielo, ordinata e sicura la vita domestica e la sociale: da lui avere principio la virtù irrefrenabile del pensiero, la comprensione presso che illimitata dell'intelletto, il maestoso e tranquillo imperio della ragione. Accendersi in esso, e da lui discendere il raggio, che illustra e colora le cose belle. Quindi allorchè ci consolano le dolcezze delle arti gentili, e alla vista d'imprese operate con intrepidità e con giustizia, ci serpeggia nel cuore una più che umana soavità, o sedato il tumulto delle ribelli passioni la mente quieta nella contemplazione del vero, non tralasciamo di rammentare ai nostri figliuoli, essere Dio la sorgente di tutti gli alti pensieri, di tutti i nobili affetti; la sua grazia ingagliardire e vivificare ogni buona inclinazione dell'animo e render più valide e più durevoli le forze del nostro ingegno.

Chi venne accostumato da giovinetto a tenere assidua ed affettuosa memoria de'beneficii d'Iddio non sarà ingiusto nè ingrato verso gli altri uomini, essendo la carità più che la stessa ragione efficace a spegnere l'invidia; e non potendo l'astiosa superbia allignare in quello, che ha del continuo presente la ricordanza del comune nostro principio.

Non mai si patisca, che alcuno de' nostri figli riceva con freddo o con superbo contegno gli altrui favori, siano pur questi in se stessi di picciol conto. Usiamoli perciò a misurare la grandezza del dono o del beneficio dalla qualità dell'affetto, ed a mirare, più che ad altro, all'animo e all'intenzione di chi in alcuna maniera si mostra cortese verso di noi.

E perchè non serberemo amoroso ricordo del contadino, che lasciò l'aratro a mezzo del solco, per additarne la via smarrita, e noi stanchi e trafelati di sete rifocillò con l'acqua della sua fonte e con i frutti allora allora spiccati dalle piante del suo orticello? Non avremo sensi di gratitudine verso il povero mendicante, che non potendo della carità nostra rimeritarne ce ne fa debitore Iddio? Nè ci terremo obbligati a quell'infelice, che mostrandosi sollevato ai nostri conforti ci fa sentire, quanto sia dolce la compassione, e come siano soavi le lagrime per lei sparse? Un'anima buona trova in ogni cosa cagione da saper grado ad altrui: e il peso della riconoscenza, che tanto è grave ai superbi, torna leggiero agli umili e ai mansueti.

È stretto debito d'ogni madre insinuare con diligenza speciale affetti miti e caritativi nel cuore delle sue figlie; essendo noi donne create ad amare, a soccorrere, a compatire, e venendo in noi meno il pregio dell'ingegno e della bellezza, allorchè la superbia ne fa pigliare aspri modi, e la vanità ci conduce a disconoscere i beneficii. La debolezza de'nostri corpi, la soggezione, a che ne costringe la legge civile e la naturale, ne rendono dipendenti dall'uomo e dell'aiuto suo bisognose: onde quelle di noi, che pervertite da falsi ragionamenti, e sedotte dalle passioni, si recano la condizione nostra in dispetto, e mentre aspirano al comandare rompono invereconde ogni freno, sogliono nel marito vedere un padrone, non un compagno, e nell'unione coniugale tirannide e schiavitù.

Sventurate! Per una felicità immaginaria rinunziano ai veri beni del viver nostro, e col darsi in

balia all'impazienza, all'ira, all'orgoglio escludono dall'animo loro la pace e la contentezza: perdono nella famiglia l'autorità, che danno la mansuetudine, la costante pazienza, l'annegazione: si chè in luogo d'essere riverite ed amate, sono quando prese a vile, e quando temute. Per lo contrario le donne, che stanno con dignità sottomesse ai loro mariti e ad essi rendono grazie d'ogni bene, che ne ricevono, onorate e careggiate da tutti, lieta e tranquilla conducono sempre la vita: e quando alcuna sventura venga a colpirle, nel riverente amore de' congiunti e de'figli loro trovano sempre efficace consolazione.

S'inculchi adunque alle giovinette, essere la donna per natura, per legge, per forza di consuetudine sottoposta al giusto imperio dell'uomo: in troppe cose ella avere bisogno della difesa e del soccorso di questo, perchè si debba stimare sciolta da ogni obbligo d'ossequio e di gratitudine rispetto a lui. Siccome la vanità alimenta la sconoscenza, così la modestia in noi produce contrarii effetti: onde la madre, che avvezza le sue figliuole ad aborrire l'orgoglio dispregiatore e ad essere dolci nella favella, e amorevoli nel contegno, le dispone a serbare ricordo d'ogni cortesia ricevuta, e a farsi accette ad ognuno.

Spesso la quiete delle famiglie è turbata dalle gelosie e dalle gare, che insorgono tra suocera e nuora. Il che non sarebbe, se le fanciulle fossero state assuefatte a riverire l'autorità de' maggiori e ad avere spesso alla mente, quello che ogni età esige o comporta, e gli obblighi grandi, che tutti abbiamo co' nati prima di noi.

O giovine sposa; che sovente ti rechi a tedio i consigli e gli ammonimenti della madre del tuo marito, pensa, avere questa appreso dalla esperienza molte cose, che tu non sai: pensa che a te sorride la giovinezza e l'amore, mentre a lei fugge la vita, e l'età grave e la mal ferma salute di giorno in giorno tolgono alla sua mente la consueta serenità. Ella un giorno fu amata al modo stesso con che tu il sei; ed ebbe un giorno al pari di te l'invidiato pregio della bellezza. Quale ella è ora, tu stessa fra pochi lustri diventerai. Tòrnati a mente le cure di che sovvenne l'infanzia del tuo marito. Come tu accarezzi i tuoi figli, così ella accarezzava lui bambinello. Quante notti passò senza sonno sulla sua culla! Con quanto amore sostenne i suoi primi passi! Quante volte dimentica di sè stessa visse e patì per lui solo! O giovine sposa, se queste cose ricordi, certo porterai riverenza ai bianchi capelli della tua suocera, e con animo di figliuola, sapendole grado di quanto fece finchè fu sola al governo della sua casa, le perdonerai di buon grado di essere alcune volte irrequieta o troppo severa; nè vorrai rapirle sulla famiglia l'impero, che ben presto dalla morte le sarà tolto.

Ciò che in questo luogo ho discorso si può applicare con piccola variazione agli obblighi de' figliuoli verso il padre e la madre loro. Chè parmi impossibile potere quelli peccare d'irriverenza o d'ingratitudine, ove spesso rivolgano nella mente la memoria delle fatiche, delle cure, de' sacrifizii d'ogni maniera sostenuti da' genitori per nutricarli e per allevarli; e dove non pongano in brutta dimenticanza, avere quelli dato loro più che la vita,

quando fornirono ad essi il modo di acquistare qualità di sapienti e lode di buoni.

XV.

La savia coltura della memoria morale ne' giovanetti oltre all'inclinarli a tenere affettuoso ricordo d'ogni grazia e d'ogni favore, e a renderne ad altri il debito premio, pone negli animi loro sensi di mansuetudine e di perdono, disponendoli a metter tosto in obblio le offese e a condonare ogni ingiuria ai nostri nemici.

È indizio d'animo grande e forte rispondere coi beneficii agli oltraggi: e usurpa il nome di cristiano colui, che con diletto assapora il bestiale piacere della vendetta. Alla quale la corrotta nostra natura ne fa proclivi, per avere essa il suo principio nella superbia. Sicchè l'uomo che vuole essere sopra gli altri onorato, e tutti o almeno gli eguali, avanzare secondo la facoltà sua, in fama, in grado, in autorità, non sa sopportare senza sdegno chi lo dispregia, o gli attraversa il cammino alla vagheggiata grandezza. E perchè l'orgoglio non da altro spesso deriva, che da ignoranza, quanto è più negli uomini ottenebrato il lume dell'intelletto, tanto più tu li vedi riottosi, implacabili e pronti alle rappresaglie. Del che nella storia del medio evo abbiamo infiniti esempii; e le risse, contaminate spesso di sangue, a cui trascorre la nostra plebe, fanno palese, come anche in tempi, che pure si danno vanto di civiltà, le genti rozze del volgo, abbiano l'ira manesca, e le passioni feroci a guisa de' barbari.

Se ti poni a spiare con diligenza la causa origi-

naria di certi moti e di certe azioni de'fanciulletti, ti sarà aperto, essere alcuni di quelli per ingenito instinto portati al risentimento. Chè battono le persone e le cose dalle quali stimano avere ricevuto offesa o dolore, e chiamano brutto e cattivo chi loro dispiacque in alcuna guisa. I genitori sovente ridono a quelli atti e a quelle parole, che pur son le prime scintille d'una selvaggia iracondia: nè pensano, che più tardi riescirà vano ogni sforzo per rendere mansueto e placabile l'animo violento dei figli loro, se da principio non ne domano la fierezza.

Si combatta adunque gagliardamente ne' giovani sin dal suo nuovo apparire l'inclinazione all'astio vendicativo: chè non è uomo colui, il quale a una rabbiosa passione non arrossisce di assoggettare la volontà.

Con qual fronte tu dici a Dio: Padre, a noi perdona le nostre colpe, come noi perdoniamo ai nostri offensori, se il tuo cuore ribocca d'odio, mentre pronunzi col labbro quella celeste preghiera? Oserai vantarti d'essere libero e signore di te medesimo, quando poni la tua dignità e la tua pace nella balìa d'ogni tristo, che ti schernisce e ti vilipende? La nostra coscienza, finchè ha l'intimo senso della sua rettitudine, non è forse sicura da tutte le umane offese? Se ti commuovi agli insulti del tuo nemico, se ti risenti alle ingiurie, con che ei si sforza turbarti, sei d'animo troppo molle ed infermo; e col dare a te stesso cagione di vergogna o di pentimento aguzzi lo strale, ch'era da sè senza punta. Le umili pianticelle cadono sbarbate all'urto del vento; ma la nobile quercia piega appena i robusti rami alle sue percosse: e mentre l'onda che batte

fremente il lido aggira in rapido turbinio, e seco porta nella sua vorticosa corrente l'arida sabbia; non giugne a levare solo una scheggia da quello scoglio, che domina il mare con l'ardua cima, e sfida da molti secoli il furore, e il muggito della tempesta.

Quantunque nelle vendette donnesche non sia l'impeto e la ferocia, ch'è pel consueto nelle virili, non hanno esse per questo minor veleno. Perchè la donna astiosa e maligna con l'accorgimento supplisce alla debolezza di sua natura; onde prima di dare il colpo guarda in qual parte sia per aprirsi più grave e menò facilmente sanabile la ferita. L'orgoglio offeso è spesso il principio di questi sdegni: i quali, piccoli per la cagione, e dispregievoli pel fine cui son rivolti, producono dolorosi e crudeli effetti. Chè la donna superba intende a rapire la fama a chi le ha tolto la palma della bellezza: e dove le manchi materia a veraci accuse, non ha ribrezzo della calunnia. Ella sa infondere con arte tanto di perfidia in una parola, tanto di malvagità in un sorriso, che sogghignando ti squarcia il cuore, e con un motto ti uccide. E se tace o se ad altra parte volge il discorso, presta qualità di certezza con quel silenzio a ogni ingiurioso sospetto.

L'uomo con grida e con ischiamazzi prorompe all'ira: la donna vendicativa con detti arguti, con parolette maligne. Terribile è il risentimento di quello, n'è pauroso lo scoppio, e sembra senza freno l'impeto suo. Questa condisce di scherzi fin la vendetta, e vela in guisa le sue segrete intenzioni, che altri non s'accorge del vero scopo del suo parlare, e del suo tacere. La maldicenza le suona nella bocca

così graziosa; il suo dileggio è tanto pieno di brio, che quanti l'ascoltano, in luogo di biasimarla, come dovrebbero, le danno nome di vivace e di spiritosa. Quindi lusingata da quelle lodi costei persevera nella via, in cui lo sdegno geloso la fece entrare: e molto è a lei difficile uscirne: chè due passioni ve la tengono ferma: la vanità ed il livore.

Quando la nostra mente si arresta a pesare le offese, di che alcuno ci afflisse, e con l'aiuto della memoria se le torna quasi presenti, egli è agevole pigliar l'abito degli affetti iracondi e fieri: chè il rancore, prima instintivo, si accresce e diventa in noi volontario per l'idee d'odio, di spregio, di conculcata giustizia, che associa insieme la riflessione. Onde poi al solo rammemorare il luogo, il modo ed il tempo, in che alcuno ci fece oltraggio, o solo in udire il nome dell'aborrito nemico, lo sdegno s'infiamma e con impeto gagliardissimo prorompe nel nostro cuore il desiderio della vendetta.

Ad impedire tale eccesso fa d'uopo impiegare tutte le arti, ch'hanno efficacia per allentare la foga di quel bestiale risentimento. Quindi venga repressa l'inclinazione, che in molti vien da natura, a stamparsi nell'animo ogni atto scortese, ogni parola dispregiatrice, e a pigliare sdegno e dolore sin dell'altrui non curanza. Il giusto concetto della dignità umana giova in modo meraviglioso a difenderne incontro all'ira; e lo schietto amore d' Iddio col farci proclivi alla carità ne preserva dal tenace rancore.

Quando noi ci accorgiamo, che alcuno de'nostri figli non dimentica un torto che ricevette, induciamolo a ricordare l'indulgenza e la mansuetudine del Redentore. Torniamogli a mente queste divine

parole (1): « Pregate per i vostri nemici, amate « quelli che vi odiano, rendete benedizioni agli « oltraggi. » Anche facciamo in guisa, che a lui risovvenga la brevità della vita e il poco valore di tutte le cose umane, se le compari all'eterne. Quindi a un'associazione d'idee malvagie e iraconde, se ne opponga una di buone, di amorevoli, di pazienti: e si adoperi ogni industria per ottenere, che la memoria delle offese sia fuggitiva, immortale quella de' beneficii.

La savia madre non dee comportare nelle sue figlie, non che un discorso, un detto, od un gesto solo, che sappia di livore e di gelosia. E dove si accorga che in alcuna di quelle alligni il risentimento, di ciò la riprenda come di colpa, che non ha scusa. Guai se lascia mettere radice a quell'astiosa passione! Guai se sorride a un motto maligno perchè dà indizio d'ingegno acuto e festivo! Non sono mai troppe le cautele in questa materia. Poco importa, che il motteggiare abbia apparenza di scherzo o che la cosa biasimata o derisa in altri, sia per se stessa di poco conto. La gravità del peccato in ciò si misura dalla intenzione. Però se ischernisci in alcuno l'aria del volto e del portamento, la foggia e la qualità delle vesti, ancorchè in nulla con questo tu rechi offesa alla fama sua, pure sei colpevole innanzi a Dio, quando una invidia secreta ed un occulto desiderio di vendicarti ti spinga a quello sciocco dileggio.

Di questo siano ammonite le nostre figliuole: onde piglino l'uso di ponderare ogni detto che ad altri

(1) S. Luca, cap. VI, § 28.

si riferisce, e veglino con assidua diligenza sopra se stesse, per indagare, se quello, che sembra alle volte zelo del bene, non sia cruccio o rancore, e l'indignazione non muova da gelosia.

Dirà forse alcuno: dovrassi adunque portare in pace l'ingratitudine de' malvagi e ricevere con lo stesso viso un atto cortese e un atto villano?

Quando non è in noi demerito o colpa perchè affliggerci, perchè irritarci dell'oltraggio, che n'è recato? È nella umana natura, che mentre i più degli uomini a vederli e ad udirli sembrano tutti giustizia, tutti integrità, tutti fede, quando poi vengono all'operare spesso si mostrino diversi molto da quelli che paiono. E non sarebbe ella grande follia pretendere, che per noi soli la specie umana rinnovellasse tempra ed usanze? Spetta al savio patire con tranquilla rassegnazione la sconoscenza e l'ira de' tristi, siccome ei sopporta in pace le infermità, che di tempo in tempo lo assalgono; siccome vede senza troppo turbarsi nere nubi coprire il sole e la grandine con crepitante fragore giù ruinando disertare le coltivate campagne.

Anche la mansuetudine dee però avere limite e modo; onde al vizioso non si conceda l'onore dovuto ai buoni. Il che non di rado occorre nell'età nostra: essendo in questa col forte amore della virtù, venuto meno il libero sdegno verso i malvagi. Si abbia in odio la colpa, e chi è di quella contaminato dal nostro contegno sia fatto accorto, avere noi del pari in abborrimento la maldicenza, che a niun fallo perdona, e l'insensata bonarietà, che non pone divario tra il giusto e l'ingiusto, nè tra la fama e l'infamia.

Ma tu non vali a dimenticare, che a quello, il quale ora ti perseguita e ti calunnia, già fosti largo del tuo avere e de'tuoi consigli: e che dopo esserti affaticato per lungo tempo a crescerlo di ricchezza o di grado ne ricevi in premio ingiurie, accuse e dispregio.

Che per questo? Nel fare il bene avevi forse l'animo ingordo dell'usuriere? E non miravi piuttosto a rendere te stesso migliore e ad ubbidire alla tua ragione? Oh se l'altrui sconoscenza dovesse mettere termine ai beneficii, da quanto tempo la terra sarebbe sterile e maledetta! Oh se Dio ricusasse le sue larghezze a chi gli si mostra ingrato, quanto scarso sarebbe il numero di coloro, su cui fa discendere i doni suoi! Egli è troppo grande per recarsi ad offesa la temeraria ingratitudine de'mortali; e siccome si mostra giusto in punire, così è tutto misericordia nel perdonare. A lui pertanto innalza la mente, quando un iracondo pensiero ti vuole sospingere alla vendetta: da lui impara la mansuetudine e la pazienza: e per essere, secondo l'umana imperfezione, simile a lui, confondi la superbia de'tristi con la indulgente benignità, e con gli affetti caritativi spegni l'invidia.

Gli antichi, che pure andarono molto innanzi nel conoscimento del retto, non seppero domare l'orgoglio, nè resistere al desiderio di rendere oltraggio ad oltraggio. Quindi Omero chiamò divino il piacere della vendetta, e lo stesso Virgilio, benchè di cuore tanto gentile e di così mite natura, fece vendicativo il suo Enea, quando immaginò che ammazzasse Turno per la memoria (1) dell'ucciso Pallante. Nè

(1) Enea era già disposto alla compassione, allorchè, scor-

perchè Cicerone ponesse con tanto senno le norme del giusto seppe allontanarsi dall'opinione comune a tutti ne' tempi suoi, in ciò che riguarda il pronto obblio delle offese: chè distinguendo i diversi gradi della virtù e i varii ufficii della giustizia, affermò, l'uomo (1) dabbene non dovere mai nuocere ad altri, se a ciò non è provocato da qualche oltraggio. Con le quali parole egli viene ad onestare la vendetta e a rendere leciti i danni, che da essa sono causati. Dal che parmi sia manifesto come è manchevole per se stessa la scienza umana, quando si fonda soltanto sulla ragione, e non si solleva al principio eterno di tutte le cose buone.

Gli stoici soli insegnarono fra gli antichi, essere proprio del savio fuggire l'odio e il rancore (2), opponendo la dignitosa placidezza dell'animo e del parlare all'ira degli offensori. Benchè la loro dottrina consuoni in questo con quella dell'Evangelo, pure essi non giunsero a comandare l'amor dei nemici e il perdono magnanimo degli insulti. Al Cristianesimo si apparteneva purificare d'ogni terrena sozzura il cuore dell'uomo, e con la carità, e con la fede rendere questo potente a vincere l'orgoglio, e a trarre

gendo il cinto del morto amico, che Turno portava quasi trofeo

. . . . . , muori! (gridò) questo colpo
Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi.
A lui per mia vendetta e per sua vittima,
Te, la tua pena e il sangue tuo consacro!
E ciò dicendo il petto gli trafisse, ecc.

Eneide, lib. XII.

(1) Primo ufficio del giusto è (dice egli) di non recare offesa ad altri, se innanzi ei non venne offeso. (*Degli uff.*, lib. I, cap. VII, § 20).

(2) Marco Aurelio, *Pensieri*, cap. XXIX.

veramente divina! Essa ci fa liberi e forti; muta in allegrezza il dolore; e a non dubbie prove ne persuade, essere la dignità nostra riposta in noi, e gli altrui dispregi non avere efficacia di alterarne la maestà.

Quando l'uomo contristato da inique offese si volge a Dio, e caramente lo prega ad avere misericordia di chi lo affligge, a benedire chi lo calunnia, gli scende nel cuore una larga piena di soavissimi affetti. Le lagrime da lui sparse allora acquistano una dolcezza, che non ha pari sopra la terra: onde la sua mente ad un tratto si rasserena, e col cadere dell'ira in lui vien meno l'interna angoscia.

O vendicativi, o violenti, pigliate esempio dalla mansuetudine del cristiano. Voi con le rappresaglie, con le maldicenze, con le uccisioni, cercate indarno acquetare il cruccio che vi consuma, e far paga la rabbia che vi divora. Egli perdona, e dimentica; si umilia e prega; e l'umiliazione lo esalta; e l'amorosa preghiera converte tosto per esso il patito oltraggio in celeste consolazione. O superbi, o violenti, quale di voi ha mai trovato nella vendetta la contentezza ch'ei trova nel perdonare?

§ XVI.

Siccome siamo tenuti a comportarci verso di tutti con benignità e con mitezza, e a prontamente dimenticare le offese altrui, così è nostro stretto dovere d'essere rigidamente severi verso di noi, e di serbare nell'animo vivace ricordo de' nostri falli. Il che facendo l'uomo adempie ad un obbligo di giustizia, e si affatica con frutto a mutare in meglio le inclinazioni e i costumi suoi.

onore e grandezza dalla mansueta umiltà. Religione

» Notevoli sono queste parole di Platone nel Gorgia: « L'ingiustizia impunita è il peggiore dei mali: onde » io assevero, essere l'ingiusto, che offende alcuno, » più infelice assai dell'offeso: e il malvagio, che » del suo delitto non porta pena, più misero di quello » che la patisce. »

L'amore del bene esiste in noi al modo stesso, e per la stessa cagione onde insito è nella mente d'ogni creatura dotata d'intelligenza l'amor del vero. Quindi, per naturale effetto di quello, l'ammonitrice coscienza suol farci accorti del male da noi commesso, quante volte ci allontaniamo dalla via retta. E posto ancora che i nostri falli giacciano occulti, e sfuggano il biasimo degli altri uomini, e le punizioni civili, non per questo abbiamo pace nel nostro interno. Una secreta voce ne grida, essere contro giustizia che la colpa non sia punita; ed il senso intimo ne ammonisce, dovere l'uomo che è sollecito d'emendarsi infliggere da se stesso alla sua volontà corrotta castigo corrispondente alla qualità e all'enormezza del fallo, di che ha rimorso.

Le antiche religioni ebbero tutte solennità espiatorie: perchè tutte (quantunque false nella sostanza) avendo il lor fondamento in alcuna delle facoltà proprie all'animo umano, contemperarono le principali loro dottrine ai dettami della natura. Venne il Cristianesimo a perfezionare i trovati dell'uomo (1); ed

(1) Sono degne di ricordo le seguenti parole di Bossuet: « Jesus Christ c'est le pontife invisible, qui absout intérieur- » ment le pénitent, pendant que le prêtre exerce le ministère » extérieur. Ce jugement étant un frein si nécessaire à la li- » cence, une source si féconde de sages conseils, une si sen- » sible consolation pour les âmes affligées de leurs péchés,

anche in ciò seppe adattare le sue leggi ai bisogni della coscienza, e al volere della giustizia. Chè ordinando la confessione sacramentale provvide al modo, onde quella tornasse in quiete, e a questa fosse, secondo il debito, soddisfatto con le pene equamente imposte ad ogni peccato.

È impossibile, che il cuore in preda ai rimorsi riacquisti la perduta serenità, s'ei non la cerca nel pentimento. Quando l'uomo piange i commessi errori, e spaurisce pensandone la gravezza, e sè reputa meritevole d'ogni castigo, a poco a poco si mitiga il grande sconforto che lo turbava. Ed a misura che in lui s'accresce l'odio del male e il desiderio di farne la debita espiazione, s'accresce in esso la speranza consolatrice. Quindi la giusta severità, con cui egli giudica se medesimo, lo conforta ad avere fiducia nella clemenza divina.

Io non so come avvenga, che, mentre con tanta sollecitudine teniamo ricordo delle cose pertinenti ai nostri negozi, siamo così trascurati nel riandare col pensiero l'ordine e il modo del viver nostro, la qualità e il fine de' nostri affetti. L'esperienza deve pure averci convinti, che dal governo di questi dipende presso che tutta la felicità della vita; nè potere

» lorsque non seulement on leur déclare en termes généraux » leur absolution, comme les ministres le pratiquent, mais » qu'on les absout en effet par l'autorité de Jesus Christ, » après un examen particulier, et avec connaissance de cause, » nous ne pouvons croire que nos adversaires puissent en- » visager tant de biens sans en regretter la perte, et sans » avoir quelque honte d'une réformation, qui a retranché » une pratique si salutaire et si sainte. (*Exposit. de la doctr. catholique sur les matières de controverse*).

noi acquietare il grido della coscienza, ancorchè giugniamo ad imporre silenzio alle lingue altrui.

Voglio pertanto che ognuno il quale tien cara l'interna pace, e seco stesso vagheggia la beata immortalità, eserciti assiduamente la sua memoria a registrare le colpe da lui commesse, i principii loro, e le cagioni, onde ebbe cominciamento la corruttela delle passioni e la tirannesca licenza dei desiderii. Quindi è d'uopo usarci per tempo a scrutare i più segreti nostri pensieri, e a rivolgere spesso nella memoria le cose, che sovra le altre pongono in luce la bruttezza de' nostri falli, o ci danno speranza di pronta emenda.

A volere che le passioni non ci soverchino fa di mestieri tenere sempre di mira il loro andamento. Imperocchè esse insorgono alcune volte con furia, e si ribellano alla ragione; ma se tu hai presente all'animo il modo con che in altre occasioni già le domasti, e del continuo vai notando quanto avviene nel tuo secreto, saprai guidarle e moderarle sempre col freno, e nei giusti termini contenerle, volgendo in bene l'impeto loro. Così colui che passeggia sopra la riva del mare, se ha l'occhio all'onde, che il vento spinge lungo la costa, non teme avere dai loro spruzzi bagnate le vesti o i piedi. L'onda s'avanza ed ei fugge; quella si ritira, egli avanza; sicuro cammina sull'orlo estremo della battuta ed umida sabbia, e con tal arte misura i passi, ed evita sì bene a tempo l'urto del flotto, che quasi sembra scherzar con esso, e con lui contendere di prestezza.

È ufficio di buona madre dare ai suoi figliuoli la consuetudine, di che ho discorso: la quale, oltre al farne pigliare il vizio in orrore, ne rende deside-

rabile il suo contrario. Perchè la mente, che si arresta a considerare la qualità delle colpe da noi commesse, ne scorge tutta la turpitudine e la schifezza: quindi in lei sorge una profonda mestizia, e mentre contempla quelle morali deformità ella ne prova ribrezzo simigliante al disgusto, che le cagiona la confusione dei colori nelle pitture, l'improprietà de' vocaboli nello stile, la dissonanza degl'instrumenti ne' musicali concerti, la sproporzione delle parti in un edificio. Onde al convincimento della ragione si aggiugne la forza del sentimento: e l'uomo odia il vizio, siccome laido in se medesimo, e siccome nuocevole ne' suoi effetti.

Quando i nostri figliuoli avranno in alcuna guisa mancato al debito loro, si faccia tosto ad essi comprendere quanto e perchè siano degni di riprensione. Nè si trascuri di favellare sovente della colpa in che son caduti, invitandoli a ripensarla di tempo in tempo e a dolersene. E dove trascorrano poi ad un'altra, che sia connessa alla prima e v'abbia la sua radice, di ciò tosto la savia madre li faccia accorti: mostrando loro ad evidenti ragioni, come da una sola passione tutti quanti gli affetti nostri alcuna volta siano viziati: e come chi non intende sin da principio a rattenere una inclinazione malvagia, trascinato da quella, ruina facilmente ad eccessi che sono spesso senza rimedio.

La memoria è di grande aiuto all'animo infetto di colpe, ma desideroso della virtù. Chè mentre ad esso torna presente l'enormezza de' falli suoi, e gli rammemora le occasioni, che più lo fanno facile al male, benignamente lo riconforta, ricordandogli le battaglie che già sostenne, le ottenute vittorie e l'allegrezza che egli ne prese.

Allora la volontà ingagliardita dalle rimembranze del bene di già operato, piglia lena a combattere con più coraggiosa perseveranza. E quando alfine l'uomo ha talmente domato le sue passioni, che sente su quelle signoreggiare la ragione senza contrasto, e tutti i giudizi suoi ricevere legge dalla coscienza, trova in se stesso e nell'interna sua pace larghissimo guiderdone alle durate fatiche. E ponendosi innanzi agli occhi l'ordine successivo del viver suo, e i diversi casi di quello, ha l'animo stesso del capitano, che, superati i nemici della sua patria, lietamente si appresta a farvi ritorno, per riceverne in premio della gloria che le ha acquistato l'ambito onor del trionfo.

Beato colui, che, giunto al termine della vita, si riconforta nel ripensarne la qualità! E più beato ancora chi fu per tempo assuefatto a fare della gioventù esercitata in opere grandi e buone preparazione alla pace dignitosa della vecchiezza!

§ XVII.

Sogliono molte donne attristarsi al sopravvenire di questa, e lamentando l'appassito fiore della bellezza, rimpiagnere dispettosamente i diletti della loro giovine età. Perchè non ricordano invece i pericoli corsi in quella, e scampati? Hanno alfine toccato il porto, e loro duole di non essere ancora in mezzo ai commossi flutti? E invidiano a quelli che stanno in forse di uscirne illesi? E non si vergognano di avvilire la maestà degli anni senili con desiderii inutili e d'impossibile eseguimento?

Quanto meglio sarebbe che si recassero a mente i molti e diversi beni, di che loro la Provvidenza

già fu cortese: e dalle passate larghezze di questa facendo ragione delle future, precorressero col pensiero a quella letizia, che è infinita, eterna, incommensurabile, siccome il principio da cui deriva! Perchè in cambio di volgersi indietro a vagheggiare con rammarico intempestivo beni caduchi e gioie fallaci non si consolano nella mesta soavità delle amorose e pie rimembranze?

Allorchè tornando con la memoria ad un tempo di già lontano, imprendiamo quasi a risuscitare affetti e persone, che più non sono, a noi avviene ciò che all'artista, quando si sforza di dare visibili forme al bello ideale. Le ricordate sembianze, ci appariscono in una luce, che le riveste d'inconsueto splendore: il suono delle voci dilette ci echeggia nella mente con tanta soavità, che queste quasi ci sembrano più che umane; e la fantasia e il desiderio, aggiugnendo vaghezza alla realtà, ci fanno parere i luoghi, che già vedemmo, assai più ameni e ridenti ch'essi non sono.

Ma tu dirai: la memoria delle passate allegrezze cresce l'amaro delle presenti afflizioni. Perchè quando in noi si ridesta la rimembranza di quelli che tanto amammo, e che ne tolse la morte, le lagrime sgorgano in larga copia, e i singhiozzi ci tolgono la parola. Io conosco per prova quanto sia intenso questo dolore; ma so per prova eziandio, non essere senza consolazione. Dolce è rammentare la virtù, il senno de' nostri cari; dolcissimo annoverare ad uno ad uno tutti i piaceri, di che per essi un tempo godemmo. L'imagine loro evocata dalla memoria, fatta viva dall'amore e dal desiderio, ci torna innanzi quasi presente. Udiamo le pietose loro parole, ed i fidati consigli, onde ne sovvenivano un giorno ci sono ancora

di sprone al bene. E dove il pensiero ce li figuri col guardo velato e col viso dalla morte vicina già scolorito, questa tetra immaginazione ha pur'essa le sue dolcezze. I loro occhi languidi e tremebondi cercavano i nostri primi di chiudersi al sonno eterno! La loro mano già fredda ed irrigidita si sforzava di stringer la nostra mano! E le estreme loro parole furono tutte amore per noi!

O padre mio, come potrei sostenere il dolore della tua morte, se non traessi conforto dal ricordare, che quando con la lingua impedita più non potevi articolare suoni distinti, levata in alto la destra per benedirmi, con la voce del cuore per me pregasti? Dopo quel giorno ti riveggo spesso qual eri quasi in sul punto di ricongiugnerti a Dio; e la candida luce, che allora brillava sulla tua fronte, e l'atto pietosamente amoroso, col quale su me invocasti la protezione del cielo, mi pongono in cuore sì dolci affetti e tanto buona speranza, che quasi più non deploro la tua partita, per te principio di beatitudine eterna; e dell'ire della fortuna non mi sgomento: che la tua benedizione mi rassicura!

Le fedeli e tenere rimembranze mutando l'angoscia in cara mestizia impediscono sì spezzi quella catena, che ai trapassati unisce i viventi. Coltiviamole adunque con diligenza nel cuore dei giovinetti, loro insegnando pel nostro esempio a piacersi in quelle, ancorchè spesso non siano senza rammarichi e senza lagrime.

È ne' melanconici desiderii misteriosa soavità: e chi, per timore di contristarsi, quelli rimuove dalla sua mente, dà chiaro indizio di non sapere, siccome il pianto torni sovente assai più dolce del riso, e come

una pietosa mestizia ci sia di aiuto a bene operare, con l'obbligarci a concentrare in noi stessi i nostri pensieri, e ad innalzare al bello eterno e al bene infinito l'animo afflitto e tediato dalle terrene miserie.

Quante volte mi pongo a considerare l'indole e il fine delle nostre facoltà interne, tante scorgo in modo evidente, esserci queste state concesse in dono, perchè la nostra vita fosse rivolta al prescritto segno di perfezione. E come l'uomo per la potenza comparativa discerne il bene, per la volontà lo elegge e lo reca in atto, per la ragione distingue il vero dal falso, e regge e frena le sue passioni, così per la memoria arricchisce la fantasia, dà nutrimento buono all'affetto, regole al gusto e norme al giudicio. Questa adunque eguaglia di pregio e di utilità le altre forze conoscitive, purchè l'adoperiamo secondo il voluto fine. Il quale io veggo nella sapienza e nella virtù. L'educazione pertanto è da stimarsi perfetta, allorchè ci conduce a questo; difettiva e viziosa allorquando ce ne allontana.

Per comune disavventura ella è ai nostri tempi ordinata in guisa, che va quasi sempre discosta dalla sua via. Anche in ciò, che alla memoria si riferisce, non parmi (stando sempre ne' generali) meritare nome di buona. Troppe di numero e troppo tra loro diverse di qualità sono le cose che nella mente de' giovanetti si fanno entrare. E di queste la maggior parte loro giugne mal nota e mal definita, o ad altro non mira, che a fomentare la vanità o a lusingar le passioni.

Compete all'institutore vedere quali dottrine si debbano insegnare prima, quali altre poi; come si congiungano insieme le varie idee, e come dalla scienza

vivificata dai religiosi pensieri si traggano norme sicure per condurre la vita con senno, con rettitudine, con fortezza. La superbia e lo scetticismo hanno tra noi separato il vero dal giusto, la sapienza dalla bontà; sia pertanto nostra prima, e direi quasi sia nostra sola ed unica cura, ricongiungere quella e questa, mostrando ai giovanetti inesperti con chiare prove, che l'uomo per la giustizia, per la sapienza, per la santità de' pensieri somiglia a Dio, e che dove non è virtù ivi non è libertà, non è patria, non è famiglia, non è alcuno degli altri beni, che son degno oggetto del desiderio.

Allorchè la memoria, il giudicio, la fantasia pigliano a guida l'amor del retto, e a fine del concorde loro operare l'acquisto della dottrina e l'esercizio della virtù, conservano intemerata l'originaria nobiltà loro, e fanno l'uomo lieto in se stesso, utile agli altri ed a tutti caro.

A ciò parmi alludesse Socrate, quando al giovinetto Lisia diceva (1): « O figliuol mio, se tu farai » tesoro di vera scienza, ciascuno sarà disposto ad » amarti; ma dove tu rimanga nell'ignoranza, da » tutti sarai spregiato, per non essere in tuo potere » di recare ad altri vantaggio alcuno. Come è pos- » sibile, o Lisia, che l'uomo il quale è ignorante, » di sè presuma e monti in superbia? »

Parole son queste che si possono dirittamente applicare a molti de' nostri: essendo ora gli uomini di così stolta baldanza, che non pochi nudi ed inermi (siccome degli arroganti de' suoi tempi scrisse un antico (2)), si fanno innanzi per governare lo

(1) Platone, nel *Lisia o Dell'amicizia.*

(2) Cicerone, nell'*Oratore.*

chiedono gli onori e le dignità, senza avere in se stessi cagione di meritarle, e mostrano chiaramente con le opere loro e co' loro scritti di non sapere, come tra le virtù d'ogni specie e le nobili discipline sia natural congiunzione e strettissima affinità.

Racchiudendo in poche parole quello di che in questo capitolo ho discorso diffusamente, dico, la memoria pigliare vigore dall'esercizio; qualità dall'ordine e dalla perspicuità delle idee; saldezza dalle cure poste a riflettere e a comparare; molto in lei potere l'educazione, la gagliardia del corpo, la temperanza dei desiderii, la serenità dell'animo, la forza dell'attenzione; doversi insegnare ai giovani a bene imparare, se vogliamo che si ricordino delle studiate dottrine con tenacità e con chiarezza, facendo loro in questo imitare il vecchio Catone, il quale (1) ogni sera tra sè riandava nella memoria le cose udite, o lette durante il giorno.

Non avendo il sapere certa misura, nè confini determinati, ed essendo limitata e ristretta la capacità dell'umano ingegno, eleggeremo con ponderato discernimento le cose, che a serbarne traccia durevole si commettono alla memoria.

Non tutti gli studi a tutti convengono; chè la qualità loro dee accomodarsi alla tempra dell'intelletto, e al tenore della fortuna; quindi opera veramente da savio chi tra i molti si appiglia a quelli, che più si affanno all'ingegno suo e alla condizione della sua vita. Qualunque poi sia la scienza a cui diamo opera, e lo stato da noi sortito nascendo, dovremo sempre e

(1) Era questa usanza de' Pitagorici. Vedi Cicerone nel *Trattato della vecchiezza*, cap. XI.

sopra ogni cosa desiderare, che di noi rimanga nel mondo buona memoria. Quindi eserciteremo la mente, e gli affetti nostri in opere degne d'essere dai presenti ammirate, e con amore e con riverenza tenute in pregio dagli avvenire.

CAPITOLO SECONDO.

Della Immaginazione.

SOMMARIO

§ I. Questa potenza non ha tra i moderni la fecondità ed il vigore, ch'ella ebbe già tra gli antichi. Quali mi sembrino le cagioni di un tal mutamento.

§ II. Definizione della virtù fantastica. Della parte, che hanno nelle sue operazioni la facoltà di estrarre, e quella di giudicare.

§ III. Non tutte le immaginazioni sono fornite di qualità uguali. A questo proposito si favella della imitazione.

§ IV. Come alcune immaginazioni siano sintetiche, ed altre analitiche.

§ V. Del bello, e delle attinenze che ha colla fantasia.

§ VI. Si discorre delle cose, che giovano a far questo buona ed a temperarla. E come di tutte sia prima la religione.

§ VII. De' beni recati all'uomo da una fantasia educata all'ordine e al bello.

§ VIII. Delle cose che viziano e sfrenano la potenza immaginativa. Danni cagionati dai romanzi.

§ IX. Dei divertimenti o dei balli.

§ X. Quanto sia grande il potere, che ha l'immaginazione su i nostri giudizii.

§ XI. Come si ponga riparo ai disordini di questa potenza.
§ XII. La fantasia spesso ci toglie il conoscimento del vero.
§ XIII. Suoi effetti sulle passioni.
§ XIV. De' mistici e delle cagioni de' loro errori.
§ XV. Del fanatismo.
§ XVI. Delle acetticismo morale.
§ XVII. Della forza quasi fatale attribuita da certi filosofi alle passioni: e come la fantasia conduca i giovani facilmente a seguitare tanto perversa dottrina.
§ XVIII. Qualità proprie della immaginazione italiana. Lo studio della vera filosofia aggiungerà a questa grandezza e forza.

§ 1.

Come la luce del sole colora, avviva e tempera in varie guise presso che tutte le cose dell'universo, così la potenza immaginativa dà in parte qualità e modo all'animo umano e alle diverse sue forze. E perchè non di rado ella guida la volontà, ed a sua posta la signoreggia, avviene che di sè informa gli affetti nostri, e rende a sè somiglianti usanze e costumi.

Vuolsi però notare, che alcune volte è il contrario; avendo l'indole speciale delle passioni e la consuetudine della vita grande possanza sulla nostra immaginativa; onde questa è vereconda, serena, ricca, gagliarda, o tetra, povera, debole e disfrenata, secondo che l'intelletto più o meno si accosta al vero, e secondo eziandio la natura e la foga dei desiderii, onde il cuore viene agitato. Cercare adunque, che pei bene ordinati studii la fantasia conservi la sua purezza, e cresca di fecondità e di vigore, parmi sia cosa che in ugual modo torna profittevole al nostro ingegno, ed al governo del viver nostro; siccome le cure poste a reggere saviamente le potenze co-

noscitive impediscono, che quella varchi i confini, ne' quali è racchiuso il bello, e il buono stassi congiunto al vero.

Quando penso alla misera condizione a che ora sono venute le arti gentili, e mi sforzo di rinvenire il principio del presente loro squallore, subito parmi doversi questo imputare alla povertà licenziosa delle moderne immaginazioni. Perchè gli scrittori dei nostri tempi, non avendo ricchezza propria, accattan dagli altri ciò che lor manca; e per non sapere quale sia la forza, il linguaggio, la sembianza e il fine delle passioni dipingono una natura fittizia, trascorrendo ne' loro concetti quando al falso, e quando all'esagerato. A piene mani costoro profondono gli ornamenti, e tanto più sono leziosi, e più si dan cura d'inorpellare lo stile, quanto più si sentono inetti a ritrar la vera bellezza. Onde con bizzarre, e con lusinghiere o terribili fantasie cercano di sopraffare le menti, in cui non valgono a porre il diletto e la meraviglia.

Le lettere e le nobili arti sono ora al tutto diverse da quelle che qui già furono; sì che ne sembra impossibile, avere noi comune con gli avi nostri la patria, la lingua, la religione; e quasi diresti il cielo, gli uomini, gli elementi essere in Italia affatto variati di tempra e di qualità. Ed è cosa che ne riempie di stupore e d'indignazione vedere nell'universale viziato il gusto, e la fantasia languire in quelli per debolezza, in questi per eccesso di vigore andare in rigoglio, in tutti mostrarsi o sterile o intemperante; mentre ciascuno con burbanza va favellando di civiltà e di progresso; e con arrogante cipiglio afferma, l'età presente vincere di pregio in ogni cosa l'antica.

Io credo che l'immaginazione abbia perduto la potenza inventiva e il senso del bello, per avere gli studii moderni un ordine presso che in tutto diverso da quello che avevano in altri tempi; e per essere le menti degli uomini d'oggidì insterilite dal dubbio, fluttuanti ed incerte tra le discordi dottrine, le opposte sette, e le nemiche fazioni.

Se l'immaginativa rinvigorisce l'affetto, questo in lei trasfonde la sua vivezza: e come senza la fede langue l'amore, così quegli, che non ha ferma credenza in alcun principio o in alcuna idea (1) manca della virtù necessaria a creare nuovi pensieri, e a dare forma e colore a fantasie peregrine. In tutte le opere dei grandi maestri si vede riflessa, per così dire, l'immagine del loro cuore, e del loro ingegno; e chi sa notarle vi scorge le incancellabili impronte degli affetti e delle opinioni, che persuadendo la loro mente, ne misero in moto la volontà.

I Greci amarono il bello, l'ordine, l'armonia, e la loro letteratura è tutta bellezza, e un melodioso concerto è la loro lingua. Negli scrittori latini ravvisi l'indomita maestà della nazione romana, e la generosa fierezza e i forti costumi dei vincitori del mondo. Sicchè, leggendo le opere loro, dici in te

(1) Vengono molto opportune a questo proposito le seguenti parole d'un grave filosofo: « La virilità dell'ingegno e la » robustezza del cervello consistono nel propulsare l'errore, » e nell'abbracciare gagliardamente, e tenere costantemente » la verità, e ogni verità. Lo scetticismo presuppone una » specie di languore e svogliatezza mentale, che impedisce l'affetto, la ricerca e l'apprensione del vero, e converte la » scienza in un vano giuoco e sollazzo dello spirito » (Gioberti, *Teor. del Sovran.* nelle note).

stesso: costoro ebbero cara la gloria più della vita, e la patria più della gloria; ed assegnando alla virtù quel potere che negavano alla fortuna, stimarono appartenere ai Romani soggiogare tutti i popoli della terra, e perdonando ai soggetti imporre legge ai vinti.

Perchè l'Alighieri ci rende visibile l'invisibile, dall'abisso ne spinge al cielo; e quasi ne trasumana? Perchè ei credette con tanta fede le cattoliche verità, che dal suo proprio convincimento trasse l'altrui; e avendo meditato amorosamente la bontà e la grandezza delle rivelate dottrine, sparse in quelle la luce dell'evidenza, e trasfuse negli altrui cuori gli affetti che riboccavano dentro al suo.

Ma quando l'uomo ondeggia nel dubbio, ed è freddo nel credere e nell'amare, la sua immaginazione rimane inerte; o se pure si muove, ella va incerta qua e là sbalzando senza proporsi una meta, e senza avere una guida. Allora lo stile intarsiato di concettuzzi, di metafore stravaganti, è tutto artificio e leziosità. Allora la fantasia spossata o infeconda non avendo vigore a trovare il nuovo, e a dare degne sembianze al vero, fa grande sfoggio d'iperboli e di minute o di frivole descrizioni. Vizio è questo comune a molti degli scrittori ch'oggi hanno grido: chè non amando essi alcuna nobile ed alta cosa, e in niuna avendo sicura fede, non possono dare rilievo alle loro ideè. Onde fanno un contorno in cambio d'un buon disegno; tratteggiano, non coloriscono; affascinano l'altrui mente, dove dovrebbero commuoverla o persuaderla, e mentre pongono il falso e l'esagerato al luogo del vero, violentano il giudicio degl'inesperti, e viziandone il gusto ne trascinano al male la volontà.

Perchè adunque la potenza immaginativa conservi ne'giovani la naturale sua robustezza, è mestieri nutrire in essi la fede, o ravvivarla quando ella fosse per grande sventura venuta meno: onde la persuasione dell'intelletto generi e tenga desta quella virtù che sprona e afforza l'ingegno. E come tornano senza alcun frutto negli Stati le savie leggi, dove l'educazione non abbia prima fatto gli uomini buoni, così sono indarno le norme poste a reggere e a temperare la fantasia, se l'universale non ama il vero ed il bello, e se accogliendo con dubbio le dottrine religiose e le filosofiche, non sa riferire a un divino ed assoluto principio l'origine della civiltà, il suo progresso ed il possibile perfezionamento della ragione.

§ II.

Fra le molte definizioni, che i sapienti hanno dato della potenza immaginativa, a me piace quella del Rosmini (1), il quale la chiama « una forza che ha » l'anima di rinnovare effettivamente con più o meno » di efficacia le sensazioni già avute. »

L'immaginazione è pertanto in parte simile alla memoria, ed in parte da lei diversa; che avendo, siccome quella, virtù da revocare il passato, di gran lunga la supera nella vivezza, nella celere successione e nella varietà delle idee. Molti opinarono il senso della vista soltanto fornire ad essa la materia pe' suoi lavori (2), come se l'uomo non potesse im-

(1) *Filosofia morale*, v. 11.

(2) Addison e Reid tennero questa sentenza. Veggasi il modo col quale Stewart li ha confutati. *Philos. de l'esprit hum.*, tom. II. chap. VII.

maginare le cose, che mai non vide. Certo le sensazioni per quello entrate nell'anima sono acconcie più che le altre ad impressionare gagliardamente la fantasia; ma non sono sole a commuoverla. Del che ognuno di leggieri sarà convinto, quando concentri la sua attenzione in se stesso, o pigli ad esame le opere di coloro, cui il forte, sobrio, fecondo e rapido immaginare locò a buon diritto tra gli eccellenti scrittori.

Tutte quante le impressioni, da causa esterna od interna operate in noi, contribuiscono a dare tempra e forma speciale alla potenza, di che io ragiono; siccome in essa sogliono pure avere non poca forza la temperie del clima, e l'aspetto del cielo e delle regioni in cui noi viviamo. Forse niun'altra delle facoltà intellettive meglio di questa ubbidisce alla consuetudine, o trae qualità dai proposti esempi; onde se in alcuni ella si mostra sbrigliata, indomita, stravagante, la colpa non è solo della natura, essa appartiene in parte all'educazione. Il che voglio notare ad ammonimento di quanti imprendono a governare gli animi giovanili. Chè dove per ignorante spensieratezza o per cieca indulgenza consentano alle nuove immaginazioni di vagare a loro talento senza regola e senza freno, ad essi soli si dovranno imputare gli eccessi, ne quali quelle trascorrono, e il biasimo e la vergogna ne ricadrà sopra loro.

La fantasia è facoltà composta, poichè nel formarla convengono varie potenze dell'anima, cioè quelle di percepire, di ricordare, di astrarre e di comparare.

Stimo inutile dire del modo, con che la memoria e la percezione le danno impulso, essendo questa cosa evidente ed a tutti nota. Toccherò invece del-

l'astrazione e del giudicio, parendomi che il discorrerne possa recare qualche lume ad un argomento che a molti rimane oscuro, e che è di grande importanza per i cultori delle arti gentili e delle filosofiche discipline.

La mente astrae allorchè separa una qualità, o un attributo dal suo soggetto, e a quelli dà propria essenza, o li applica ad altre cose, che hanno con essi alcuna attinenza o rassomiglianza. Quasi tutti i nomi addiettivi e gli avverbi che ne derivano sono effetto dell'astrazione; siccome da questa pure procedono tutti i vocaboli che rappresentano idee morali e generiche. Chè la libertà, la giustizia, la mansuetudine non esistono da se sole; gli elementi di cui si compongono sono nelle cose, nelle idee, negli affetti umani. Perchè l'intelletto, che negl'instituti civili e nelle azioni degli uomini scorge ed esamina quelle parti, cui l'universale consenso dà nome di giuste, di libere, di mansuete, ne compone un essere astratto, e ad esso riferisce le qualità, che in varii individui e in varie cose già vide sparse, e con diversa misura distribuite.

Similmente il poeta allorchè dipinge affetti, luoghi, persone, non si tien pago a seguire l'ordine consueto della natura; ma riunendo insieme le doti, dalle quali risulta il bello, giunge a dare alle sue descrizioni una inconsueta vaghezza, una grazia in tutto compiuta. Nè quella o questa sono discoste troppo dal vero, nè troppo ad esso conformi: sicchè senza offesa della ragione, egli perviene a destare nell'altrui mente la meraviglia.

Questo fecero Raffaello e Leonardo, e quasi tutti i sommi artisti e i sommi poeti. Però chi si pone a

considerare le opere loro sente diletto nuovo in se stesso, e che quasi non ha misura. Imperocchè gli sembra trovarsi in un mondo assai più bello e vario del nostro; e vede dalla fantasia del poeta e del dipintore perfezionata la natura, e rimosse ad una ad una quelle ombre che ne offuscano a quando a quando la luce. E se quegli ha gagliarda e ricca immaginativa, aggiugne con questa nuovo decoro e leggiadria nuova ai dipinti, o ai poemi altrui, talchè scorge il bello ideale in tutta la sua graziosa e semplice maestà.

Questo è lavoro della potenza fantastica aiutata dall'astrazione, e scorta dal buon giudicio. Chè poco vale sapere nel debito modo associare e scomporre le idee, e quindi farne altre serie ed altri complessi, se l'uomo non vede il punto, in cui l'arte deve arrestarsi a fine di non andare troppo lontana dal vero. Per l'astrazione e per la virtù inventiva lo scrittore dà varietà e ricchezza allo stile; crea mirabili fantasie; trova modi e frasi e concetti appropriati ad ogni passione e a tutti i diversi eventi. Ma quando ei non abbia squisito il gusto e sano il giudicio, di leggieri trapassa il segno; e diventa bizzarro, strano, affettato, mentre cerca di essere nuovo, vario, elegante.

Di ciò abbiamo non pochi esempii ne' secentisti, per nulla dire di quei moderni scrittori, che, pigliando a seguitare gli stranieri, offendono il decoro dell'arte e la dignità nazionale. Certo al Marini e ai suoi imitatori non mancò la vivacità dell'ingegno e la ricchezza della invenzione. Or come fu che tutti costoro deturparono in guisa l'italiana letteratura da farla parere traligiata dall'esser suo? Come giun-

sero a porre in corso tanti falsi e arditi concetti, tante metafore improprie, tante immagini stravaganti? Questo accadde, a me pare, perchè avendo grande acutezza di mente e forza meravigliosa di fantasia, essi non avevano quel retto senso che ne ammonisce di ciò che ad ogni cosa conviene, e che è bene aggiugnere o togliere alla imitazione della natura per condurla sino all'altezza dell'ideale.

È impresa difficile governare l'indocile immaginazione de' giovani, ed usarla a serbare modo, e ad osservare certe leggi ne' composti formati per mezzo dell'astrazione e della virtù inventiva. La consuetudine presa per tempo di riflettere e di comparare molto giova a contenere quella ne' temerarii suoi voli. Perchè la riflessione ci fa vedere, come sia possibile di congiugnere il nuovo al vero, il consueto allo straordinario, il naturale al meraviglioso. Per lei nelle cose si discoprono qualità e doti, che a niun altro forse prima furon palesi; e facendo delle già conosciute applicazione diversa, l'uomo di eletto ingegno impara a colorire co' vocaboli, a dare novità ai soggetti usuali, grandezza agli umili, luce agli oscuri, rilievo e forma alle idee morali e alle indefinite.

L'osservazione, di che io favello, dee farsi in parte in noi stessi e ne' circostanti oggetti, in parte su i libri. Quindi vuolsi arrestare l'attenzione de' giovani sulle forme, sulle proprietà delle cose, sulle attinenze che hanno con altre, e sulle parti, che in quelle meglio rappresentano il bello, ch'è loro proprio, perchè si concordà con la loro essenza e col loro fine. Poi con esempi desunti dagli eccellenti maestri insegni l'institutore ai suoi allievi quale sia il modo,

onde la mente, emula e rivale della natura, esprime la bellezza assoluta. La quale, una ed immutabile nella essenza, è soggetta a variare in alcune parti. Del che è necessario rendere capaci i giovani e gli inesperti: affinchè poi non cadano nella imitazione servile, e con cieco amore copiando un ammirato esemplare, non facciano forza alla mente ed all'indole loro. Ogni uomo vede e sente le cose in maniera alquanto disforme da quella, con che gli altri le veggono e sentono. Questa diversità di sentire, a cui siegue poi quella di giudicare, dà in parte carattere speciale ad ogni scrittore, ed è principio di varietà e di bellezza.

A rendere le cose sin qui discorse più lucide e comprensibili agl'intelletti ignari dell'arte e delle regole dello scrivere, mi piace addurre alcun esempio dichiarativo.

Che fece l'Ariosto quando figurò da prima nella sua mente e poscia descrisse con inarrivabile maestria la feconda e lieta isoletta, in cui regnava la maga Alcina? Ritrasse forse alcuno dei luoghi da lui veduti, o richiamandosi alla memoria quanto di ameno, di giocondo, di dilettevole avea notato in varii paesi, delle sparse bellezze compose un tutto, che tenesse ad un tempo del vero e dell'ideale? Questo ei fece per certo; imitando in ciò quel pittore antico, che a delineare ed a colorire una effigie in tutto perfetta, molte donne di nobilissimo aspetto insieme raccolse: e di quella copiò i capelli, di questa gli occhi, nell'una tolse ad esempio la fronte, nell'altra la bocca ed il portamento; sì che giunse a fare cosa, di cui forse nel mondo non fu in alcun tempo mai la più bella.

Similmente Omero nel tratteggiare il suo Achille non prese di mira un modello solo; ma de' varii effetti prodotti dallo sdegnoso risentimento e dal desiderio della vendetta, elesse quelli che più gli parvero acconci a fare terribile e grande il suo eroe, e ad imprimerne ogni atto ed ogni parola di generosa fierezza.

Perchè certe descrizioni in alcuni poeti ti commuovono più del vero, mentre altre ti pongono nell'animo sazietà e tedio? Perchè quelle sono imitazioni ideali, e queste copie troppo fedeli della natura. L'uomo dimanda all'arte la rappresentanza del bello, non già la copia del vero; e s'ei non vuole che a questo sia fatto oltraggio, non consente eziandio che in tutto da lui s'ioformi la potenza immaginativa.

Il meraviglioso poetico procede anch'esso, siccome il bello, dall'astrazione. Perchè il poeta crea sembianze, esseri e forze, che non sono effettivamente nel nostro mondo, sebbene possa avvenire che pur vi siano, riunendo insieme proprietà e forme divise nella natura organica, e nelle apparenze di varii oggetti, o dando loro grandezza e vigore assai maggiori del consueto.

Il Lucifero da tre teste immaginato (1) dall'Alighieri appartiene al meraviglioso, quantunque non oltrepassi i limiti del possibile. Quindi una tale immagine, ancorchè fuori del naturale, non reca offesa al giudicio del leggitore; il quale si sdegnerebbe, ove alcuno gli ponesse dinanzi come effettiva, cosa talmente strana, che a darle esistenza sarìa mestieri sovvertire le leggi dell'universo.

(1) *Inferno*, cant. XXXIV.

A ciò non pongono mente quelli scrittori, i quali confondono insieme il mirabile e l'incredibile; e, quasi la bizzarria delle immagini potesse assolverli dall'accusa di audaci e di stravaganti, non hanno rispetto alcuno all'ordine consueto della natura, e all'essenza dell'animo umano. Quindi sempre più io tengo per certo: dovere il giudicio governare la fantasia, ed essere a ciò necessario d'innovare in non poche parti l'educazione dell'intelletto. Conciossiachè la riflessione e l'uso di comparare con diligenza tra loro le varie rassomiglianze e le disparità delle cose, danno solo alla mente virtù di astrarre con senno gli attributi e le qualità dai soggetti loro, per poscia creare nuovi composti e immagini peregrine.

La scienza acquistata nella lettura de' libri non giugne a tanto; l'esercizio della memoria, quand'è soverchio, indebolisce o ritarda la fantasia; e questa nostra forma di vita condotta all'ombra, tra le delicatezze del lusso e le voluttà della moda, non può darne degli uomini e delle cose la notizia che si richiede a meritare lode di scrittore sapiente, ricco, efficace.

Io spesso ripeto gli ammonimenti e i consigli intorno alla stessa materia, per necessità, non per elezione: chè uno solo, o pochi essendo i principii, dai quali derivano tanti e tanto diversi effetti, quante volte ci accade di notar questi, fa d'uopo eziandio di accennare a quelli. Onde se, favellando della immaginativa, dico in parte ciò che già dissi allorchè discorsi dell'intelletto e della ragione, ciò proviene dall'essere ai vizi proprii di quella l'origine stessa, che sogliono avere pel consueto gli errori delle altre potenze intellettuali. Dal che ogni savio dee trarre

argomento a buone speranze per l'avvenire; chè dove possiamo correggere nelle cose di maggior conto l'instituzione data alle menti de' giovani, e condurre queste a restringere le proprie forze in se stesse, per ingagliardirsi nella meditazione, presto vedremo l'intera comunanza civile recuperare la sua passata grandezza, e le lettere e le arti gentili tornare all'antica gloria.

Il pensiero è la forza vera dell'uomo; da esso emana quanto di bello e di buono è nell'ordine della vita. Usiamo quindi i nostri figliuoli a riflettere e a meditare; e come al sorgere del sole fuggono le ombre, e una letizia non consueta serpeggia per ogni parte dell'universo, così, al rinvigorirsi della virtù pensante negl'Italiani, spariranno a poco a poco gli errori, onde loro spesso è impedito il lume del vero; e la nostra nazione sarà nel tempo medesimo ricondotta al culto del bello e all'osservanza della giustizia.

§ III.

L'immaginazione, siccome varia di tempra e di gagliardia presso che in ogni individuo, così ha in ogni popolo qualità e modi speciali.

Al che non hanno riguardo coloro, che, in parole vantatori superbi di libertà, palesano nell'operare ingegno e cuore di schiavi. Onde anche nei lavori dell'intelletto ubbidiscono ai capricci volubili della moda, ed a seconda di questa foggian lo stile, e danno forma e colore alla fantasia. Di così turpe abbiezione vedemmo e vediamo ancora non pochi esempi in Italia: dove è insieme sdegno impaziente e servile ossequio degli stranieri, come è discordia quasi continua tra la ragione e l'affetto.

La sola imitazione che agli Italiani non disconvenga nelle lettere e nelle arti, parmi sia quella dei Greci e dei Latini: perchè avendo questi abitato paesi uguali o simili al nostro di aspetto, di postura e di clima, le impressioni fatte dagli esterni oggetti sull'animo loro erano conformi a quelle, che dalle stesse cagioni noi riceviamo. Onde puossi asserire con verità, avere le nostre immaginazioni essenza e modi non molto dalle loro dissomiglianti.

Pure anche nell'imitare gli antichi è da tener conto delle variazioni che inducono nella fantasia e negli affetti i mutamenti avvenuti nelle religiose dottrine, nelle instituzioni civili, nei sistemi filosofici e nei costumi. Nè vuolsi porre in dimenticanza, che, siccome gli uomini nel fiore degli anni loro hanno altre opinioni, altri desiderii, altre cure, chè nell'età già matura, così ne' popoli molto lontani dai loro principii, e pervenuti ad un alto grado di civiltà, sono affetti ed usanze in parte diverse da quelle ch'ebbero al tempo della loro selvaggia e quasi indomita giovinezza. Onde (per dire di ciò soltanto che ha stretta attinenza al nostro soggetto) avendo essi acquistata somma destrezza in ragionare e in dedurre, hanno meno gagliarda e ricca, che non avevano i loro maggiori, la potenza immaginativa.

Quindi chiamerei ingiusto colui che biasimasse i poeti moderni, perchè in essi non è la fierezza e la maestà degli antichi; come darìa indizio di poco senno qualunque a sè proponesse un tema, che dimanda l'ingegno e la fantasia d'un Omero e d'un Alighieri. Anche qui torna in acconcio richiamare alla memoria quel precetto d'Orazio: dovere, cioè, lo scrittore ponderare con attenzione se il carico che egli assume

è dalle sue forze; e il buon giudicio essere la fonte da cui deriva quasi ogni pregio nelle opere dell'ingegno.

Ne' classici noterai quelle parti, che si riferiscono al modo di ben condurre, d'intrecciare insieme i concetti e d'infondere nello stile leggiadria, vigore, grandezza. Ma quanto a quelle che hanno il loro principio nella natura, è da seguire altro modo. Chè l'osservazione accurata di ciò che in noi e in altri avviene, e lo studio posto a conoscere e a misurare la tempra e la gagliardia delle diverse passioni ci danno soli virtù da ritrarre e da esprimere degnamente secondo il vero gl'immaginati o i sentiti affetti.

Quindi, se in luogo di spiare l'indole, il moto e il fine di quelle in altri, e dentro a te stesso, ti proponi a modelli tipi ideali, o ti fai timido imitatore de' forestieri, indarno aspetti aver lode dalla severa posterità. Forse te la concederanno i presenti, venendo alcune volte meno negli uomini il retto giudicio col declinare della potenza inventiva: ma questa lode passa come il bagliore incerto del lampo; essa è suono fuggevole somigliante al rumor del vento, che impetuoso si leva e poi subito cade e tace.

Perchè pigliare ad esempio Shakespeare, Goethe, Byron, Victor Ugo in cambio di studiare la natura? Perchè daremo alle fantasie nostre l'impronta delle inglesi e delle tedesche? È questo il rispetto che portano gl'Italiani al decoro della nazione? A questo modo essi intendono a tener fronte alla nemica fortuna? Così si sforzano di mantenere l'indipendenza mentale, poichè ancora non valgono a conquistare la civile? Oh! secolo di contraddizioni, di millan-

terie, di sofismi! Oh cieca temerità d'intelletti fatti audaci dall'ignoranza! Io non posso vedere senza indignazione e senza dolore, che quasi sempre dai fatti tra noi si discordano le parole; e amaramente piango nel ripensare, siccome, per servire alla moda, noi facciamo getto di quella gloria, che senza macchia ereditammo dagli avi, e che, se fosse ampliata dai nostri studi e dalle nostre virtù, saria onorato conforto ai pubblici mali, lieto principio ad un migliore avvenire.

La fantasia forse più che tutte le altre facoltà interne contribuisce ad estinguere o a ravvivare lo splendore delle lettere e delle arti. Perchè spetta a lei di creare le immagini, onde vengono circonscritte le idee: essa presta sembianze e voce agli affetti; illustra lo stile e dà efficacia di scolpire ai vocaboli; rende le metafore animatrici e fa dal noto uscire l'inaspettato. Però, dove ella sia tarda, sterile, sonnacchiosa, la squisitezza del gusto e la rettitudine del giudicio non giungono a infondere ne' lavorii dell' ingegno quella secreta ed indefinita virtù, che desta nell'animo di chi legge vivo diletto e insolita meraviglia.

Anche nelle scritture che hanno per loro obbietto speciale di trattare questioni morali e speculative si deve dare non poca parte all'opera della immaginazione in ciò, che risguarda il modo da rendere comprensibili facilmente all' altrui intelligenza i nostri concetti. Certo egli è che la mente umana non può senza tedio e senza fatica restarsene a lungo tra le astrattezze, avendo ella bisogno di vedere per meditare. Quindi è della sua natura il dare rilievo al pensiero e ritrarre sotto

forme corporee anche le idee, che per la qualità loro sfuggono al senso. Da ciò avviene, che gli scrittori, i quali discorrono di cose ardue e metafisiche, tanto più sono lucidi e piani, quanto più spesso, per dichiarare quelle, pongono in uso modi di favellare efficaci, e con sobrietà immaginosi.

Lo stile filosofico ad essere perfetto dee modellarsi su quello di Platone, di Senofonte, di Teofrasto e di Cicerone. Costoro nei temi i più elevati seppero unire il concreto all'astratto, il sensibile all'ideale: sì che con opportune metafore, cioè con brevi comparazioni, dilucidando i soggetti oscuri, ed appianando i troppo sublimi, persuadono le menti de' leggitori e ne governano a loro posta le volontà. Fra i nostri sono da pigliare in esempio il Tasso ed il Macchiavelli. Maestoso, splendido, ricco è il fare del primo; l'altro ha uno stile serrato, forte, severo. Ma in ambedue tu scorgi gli aperti indizii d'una fantasia, che si lascia temperare dal buon giudicio e che saviamente illumina ed abbellisce i lavori dell'intelletto. Utilissimo quindi a me sembra lo studio posto ad esaminare l'artificio, con che quelli effigiarono e colorirono pensieri astratti, e resero in apparenza corporee idee meramente spirituali senza violarne l'essenza.

La qualità de'nostri tempi richiede, che siano coltivate con somma cura le dottrine speculative, le politiche e le morali; non essendo possibile riordinare la società divisa e sconvolta dai sofismi e dalle passioni, se le ingannate menti non sono fatte accorte del vero, ed in tutti non si riaccende con la fede ne'principii supremi l'amor del bene. Però quanti intendono a porre un termine alle sventure

e alle ignominie de'nostri tempi (civili di nome, barbari d'opinioni e di affetti) debbono affaticare a farsi lor propria quella maniera di elocuzione, che sparge limpida luce sopra le idee e circonscrive il pensiero. Fuggano eziandio l'uso, già invalso in molti, di non guardare alla eleganza de' modi nel maneggiar materie scienziali, ed abbiano giustamente in orrore lo stile oscuro e il contorto: onde loro non intervenga ciò che ad alcuni filosofi, per altro dotti ed acuti, i quali, essendo tutti rivolti allo studio di bene intendere ed avendo negletta l'arte di ben parlare, annebbiarono il vero, invece di rischiararlo: e per non sapere con appropriate immagini rappresentare sensibilmente i loro pensieri, quelli resero incomprensibili alla maggior parte de'leggitori.

Il che per certo non può avvenire a colui, il quale è usato ad investigare l'essenza d'ogni concetto, a misurarne la forza e, distinguendone ad una ad una le possibili conseguenze, a vederne le applicazioni le più lontane. Quando l'uomo ha nette e bene ordinate le proprie idee, senza troppa fatica ritrova il modo da farle entrare nell'intelletto degli altri: e quando ha preso in amore l'efficace e sobrio parlare, agevolmente ei perviene a dar loro forme e linguaggio che si affanno al fine e all'indole di ciascuna.

Spesso accade che nelle frasi involute e nelle immagini strane di certi autori è quasi impossibile di scoprire la finale loro intenzione e il vero senso degl'intricati periodi. Chi ne indagasse la cagione tosto vedrebbe, non avere quelli distintamente compreso le loro idee, ed essere in essi confusa ed intemperante la fantasia, perchè hanno annebbiato l'intendimento.

Cerca pertanto di rischiarare questo ne' giovani per mezzo della riflessione e dell'ordine, col quale esponi le tue dottrine, e tosto la loro immaginazione piglierà nuovo vigore, e ponendosi in accordo con la qualità delle idee che si appresta a significare adempirà, rispetto ad esse, l'ufficio che le linee ed i colori sogliono fare nella pittura.

Allora dai rischiarati intelletti vedremo erompere le fantasie animatrici, i vivi sprazzi di luce, i suoni esprimenti l'essenza recondita e la forza specifica d'ogni idea. Allora, in chi legge o ascolta, il diletto è uguale alla meraviglia, e dall'interna persuasione rampolla gagliarda e pura fede al vero.

§ IV.

Alcune immaginazioni sono sintetiche, altre analitiche: quelle ritraggono al vivo un soggetto con pochi tratti: queste lo sminuzzano in guisa, che mentre ci danno distinta notizia d'ogni sua parte spesso non valgono a figurarne l'intero. E quando pure in nulla offendano la chiarezza, quasi sempre diminuiscono l'effetto, che la rappresentanza di quella passione, o di quella idea nella mente dei leggitori dovea produrre.

Alla prima specie appartiene l'immaginazione di Virgilio e quella di Dante: alla seconda la fantasia di Ovidio e degli snervati suoi imitatori. L'una è indizio d'ingegno potente e di lucidissima intelligenza: l'altra rivela natura meno gagliarda, e non di rado si discorda dal buon giudicio. Chi riuscisse a possedere quella e questa in giusta misura, costui tanto sarebbe discosto dal comune degli uomini, quanto meglio parria avvicinarsi alle perfezioni divine.

Due cose in modo speciale contribuiscono a dare qualità di sintetica alla fantasia: la pronta, intera e nitida comprensione e il retto esercizio della potenza comparativa. Imperocchè l'uomo che scorge col pensiero distintamente tutto un complesso d'idee, riesce a rappresentare queste nella forma e nella successione, in che egli le vede, assai meglio di quello, il quale, per arrivare ad averne chiaro concetto, dee ad uno ad uno esaminare gli elementi che le compongono e notare l'ordine, in che sono insieme concatenate, e con giusta proporzione nel loro luogo distribuite. Il buon giudicio ammonisce poi lo scrittore di ciò che è bene toccar di volo o tacere: gli mostra quali parti si debbano ombrare, quali altre mettere in luce: ove sia necessario, dove superfluo l'ornamento: ed infine gl'insegna l'arte da porre in moto la fantasia del lettore, sì che questa compia e colori il quadro, di cui il poeta tracciò soltanto i contorni, e nel quale avendo finito le principali figure ommise a studio alcuni degli accessorii.

Conciosiachè non vuolsi dimenticare avere l'immaginativa di chi legge un poema o assiste alla rappresentazione di qualche dramma non poca parte sopra gli effetti usciti da quelli; essendo la mente degli spettatori il vero teatro, sul quale la commedia o la tragedia si rappresenta. E se questo fosse altrimenti, non saprei scorgere la cagione per cui una favola stessa commove diversamente varii individui: onde il caso medesimo che trae a questi dagli occhi abondanti lagrime di pietà, e quelli sforza a levare grida d'orrore, non induce in altri nè compassione nè turbamento.

Riflettendo a ciò, che in noi stessi suole avve-

nire, saremo subito persuasi della verità di quanto affermai: chè ci accorgiamo, la nostra immaginazione aggiugnere vaghezza o terribilità alle cose, che lo scrittore col magistero dello stile ci pone innanzi al pensiero, e trasfondere noi su quelle il nostro modo speciale di sentire e di giudicare.

Tale spontanea attività della potenza fantastica è una delle cagioni precipue del diletto in noi destato dalle arti belle.

Quando io leggo in Virgilio (1) queste parole di semplicità tanto cara e tanto armoniosa. « Qui sono ge-« lide fonti, qui molli prati, o Licori; qui un folto « bosco; e qui teco consumerei volentieri la vita « mia » con l'immaginazione rendo compiuto in ogni sua parte l'amenissimo paesaggio, del quale il poeta ha delineato un abbozzo. Onde parmi di scorgere gli alberi ch'ivi nutrica e mantiene sempre floridi e verdeggianti la fresca perennità delle acque: là veggo muscosi sedili, qua nude balze: ivi cespugli di rose e siepi di bianco spino: fiori d'ogni maniera spiccar tra l'erbe: serpeggiare qua e là per la feconda pianura fuggevoli rivoletti, e i rami della tranquilla foresta mollemente piegarsi al soffio del vento. Secondochè l'animo mio è tetro o sereno, aperto all'allegrezza o inclinato a dolce mestizia, io mi figuro quel luogo illuminato dal sole o rischiarato dal lume pallido della luna; e nella quieta valletta con l'immaginativa raccolgo insieme quelle svariate bellezze, che danno arcana e melanconica maestà ai prospetti della campagna.

Allorchè Dante fa dire al conte Ugolino. « Io non

(1) Virgilio, *Bucolica*, egl. x, v. 43.

« piangeva, sì dentro impietrai. Piangevan'elli ». la fantasia del lettore vede oltre a quello che il poeta gli rappresenta. Poichè non solo nelle sembianze del padre scopre gl' indizii d' un dolore tanto più intenso, quanto più è tacito e concentrato, e nel viso atterrito de'giovinetti ravvisa i segni d'una violenta disperazione, ma penetrando nella mente di quegl'infelici e spiandone ad uno ad uno tutti i più chiusi pensieri, immagina e quasi sente gli affetti, che facevano allora doloroso tumulto nel loro cuore.

Chi ha la fantasia più gagliarda e più facile a secondare le ricevute impressioni, meglio degli altri intende le cose, alle quali il poeta soltanto accenna. E perchè l' arte sapiente porge soccorso efficace alla ben disposta natura, il buon governo che noi facciamo delle potenze intellettuali ne dà virtù di rendere compiute le immagini, ch'altri ci pose innanzi in iscorcio, o tratteggiò soltanto con poche linee. Debito è adunque d'ogni institutore accurato afforzare, reggere e temperare con senno la fantasia de' suoi allievi: onde, se questi per ingenita disposizione del loro ingegno non saranno portati a fare, siano atti almeno a giudicare con rettitudine intorno alle opere altrui. Il che è di gran momento non pure al diletto ed alla mentale perfezione dell'individuo, ma sì ancora all'eccellenza delle arti.

Imperocchè sono assai pochi coloro, i quali, paghi di deliziarsi nel bello e di possedere la verità, scrivano a sè ed alle Muse, siccome disse un antico, e con libera indignazione osino avere in non calc la lode e il biasimo, che spesso dagli uomini si dispensa ad arbitrio, anzi che a ragione. I più servono alla fortuna, servono al tempo: sicchè, in luogo

di ricercare negli studi la luce dell'intelletto, la consolazione dell'animo e la sicura scienza del vero, intendono ad ottenere per essi la facile approvazione e il rumoroso plauso de'presenti. Onde se avviene per grande disavventura, che nell'universale sia guasto il giudicio e sbrigliata la fantasia, vedrassi il comune degli scrittori foggiare i proprii concetti in guisa che si riscontrino con la moda e con l'opinione signoreggiante; quando a dare loro pregio intrinseco e duraturo saria mestieri di modellarli, all'esempio de'classici, al tipo eterno dell'assoluta bellezza ed alla retta imitazione della natura.

L'esperienza del passato c'insegna, essere la perfezione de'lavori intellettuali e la squisitezza del gusto effetto e causa ad un tempo; e di raro accadere, che in età inetta a sentire il bello sorga chi sappia degnamente rappresentarlo. Il gusto poi si corrompe per la mala coltura delle potenze mentali, e sì ancora per l'alterazione avvenuta nei costumi pubblici e ne'privati. Però qualunque imprende a ritirar questi verso la primitiva semplicità e dà tal forma agli ordini dello Stato, che gli uomini siano rivolti per essi alla virtù e alla giustizia, non solo contribuisce al miglioramento degl' individui e e alla grandezza della nazione, ma provvede alla periclitante fortuna delle nobili discipline, e ripone sul buon cammino le sviate immaginative.

Allorchè i sofismi oscurano l'intelletto e i desiderii non sani e gli stemperati tengono l'animo in turbamento, la fantasia pure soggiace alla tirannide dell'errore e alla violenza delle passioni: ond'ella crea immagini tetre, terribili, stravaganti, simili ai sogni e ai vaneggiamenti d'infermo,

Di ciò vedonsi chiare prove in molti degli scrittori francesi de' nostri giorni; chè avendo essi falsata l'idea del bene e quella del vero, hanno del pari perduto il senso del bello: onde nel trattegiare i caratteri e nel delineare le passioni vanno presso che in tutto lontani dalla natura; sono sconnessi nelle sentenze, di fastidiosa prolissità nelle descrizioni, leziosi e inculti ne' vocaboli e nello stile. E perchè ad alcuni di essi non manca ingegno gagliardo e persuasiva eloquenza, gl'inesperti si lasciano trarre ad inganno dai lusinghevoli esempi. Quindi cercano il bello dove è impossibile d'incontrarlo: e si confidano di arrivare alla sognata felicità ponendo in atto sistemi assurdi, repugnanti all'indole umana, ed opposti al fine d'ogni consorzio civile. Però non vedi solo le lettere decadere per la corruttela della ragione e pel mal governo della potenza immaginativa; l'intera comunanza sociale ne rimane viziata in ogni sua parte, sì che invidiose ambizioni ed odii feroci perturbano i varii ordini dello Stato; scellerate battaglie funestano le vie cittadine; e il selvaggio furore, gl'indomiti desiderii e la sempre crescente cupidità della plebe, preparando all'Europa atterrita il ritorno della barbarie, minacciano di piombare nell'ignoranza la nostra età, che pure non teme arrogarsi il vanto di dottrina e di gentilezza sulle passate, quasi quella si potesse acquistare senza fatica, e questa potesse fiorire scompagnata dalla virtù.

Parrà forse ad alcuno che quanto ho detto più innanzi della immaginazione sintetica e della analitica sia qui posto fuori di luogo, convenendosi la trattazione di tali materie a chi va indagando le ra-

gioni dell'arte, e i principii constitutivi del bello, non a chi cerca la via migliore per correggere ed innovare in gran parte l'educazione. Io però stimo non essere senza utilità al mio soggetto l'averne brevemente discorso. Parmi eziandio che il favellarne torni opportuno al modo speciale de' nostri studi; pel quale il sapere, dilatandosi in superficie assai più che non si distende in profondo, l'analisi prevale alla sintesi, come l'uso e l'esercizio della memoria a quello delle facoltà riflessive. Noi non seguiamo, siccome gli antichi, con volere deliberato e con fermo passo la stessa via, poichè una volta v'entrammo; ma qua e là si corre ad impeto di passione, e senza consiglio. Articoli di giornali, estratti di libri scientifici, compendii di storie, novelle, racconti, son le letture consuete dei giovinetti, i quali, scorgendo a un tratto molti e diversi particolari, non giungono ad abbracciare l'intero, nè a vedere la connessione e l'entità d'un concetto. E perchè ad essi manca ora la consuetudine, e ora anche il tempo di raccogliersi in se medesimi a riflettere e a meditare, avviene, che, conoscendo la qualità, le forze e le leggi di molte cose, sono inetti a vederne il fine e le applicazioni nell'ordine generale degli esseri, nell'armonioso equilibrio dell'universo, e nella vita de' popoli. Dal che poi deriva l'amor dell'ipotesi e il vaneggiare de' sistemi; i quali pel consueto son falsi, perchè si fondano sopra un'analisi mal condotta, o che viene senza ragione sostituita alla sintesi.

Or chi non s'accorge, siccome in questo il potere della immaginativa soverchia quello delle altre interne potenze? Un facitore di sistemi, dopo avere notato alcuni degli elementi di certe idee, ripone in essi

l'essenza vera di queste. E senza guardare se la sua conclusione è conforme all'indole e al fine delle altre idee, che si collegano ad esse, o ne sono la conseguenza, taccia di assurda ogni dottrina che non consuona alla sua, e co' prestigi di teorie lusingbiere, inganno dell'intelletto, irritamento delle passioni, a sè trae il volere ondeggiante e la troppo mutabile e sempre incerta persuasione degli imperiti.

Se questo fosse luogo da ciò, potrei mostrare in modo evidente, i sofismi dei comunisti, dei socialisti, e di quanti sono i perfidi e gl'insensati sognatori dell'impossibile, non avere principio diverso da quello di che bo toccato (1), ed essere l'immaginazione, assuefatta a lasciarsi abbagliare dalle apparenze del vero e dai minuti particolari, la cagione precipua degli errori, pei quali l'età presente va ruinando a quasi inevitabile perdizione.

Ond'è che nè le lettere, nè le arti banno virtù di commuovere e di dilettare, siccome avevano in

(1) Qui cade in acconcio di riferire queste notevoli parole del Malebranche: « Il faut de grandes qualités pour trouver » quelque véritable système. Car il ne suffit pas d'avoir beaucoup de vivacité et de pénétration; il faut, outre cela, » une certaine grandeur, une certaine étendue d'esprit, qui » puisse envisager un très-grand nombre de choses à la fois. » Les petits esprits avec toute leur vivacité et leur délicatesse ont la vue trop courte pour voir ce qu'est nécessaire à l'établissement de quelques systèmes. Ils s'arrêtent » à des petites difficultés, ou à quelques lueurs qui les » éblouissent. Ils n'ont pas la vue assez étendue pour voir » tout le corps d'un grand sujet en même temps. Mais quelque étendue et quelque pénétration qu'ait l'esprit, si avec » cela il n'est exempt de passions et de préjugés, il n'y a » rien à espérer. »

(*De la recherche de la vérité*, liv. II, ch. VIII).

altri tempi? Questo deriva, a mio avviso, dall'essere gli scrittori e gli artisti usati a ritrarre le parti divise e i singoli effetti d'una cosa e d'una passione, anzi che ad effigiare quella e questa nel loro intero. Quindi ne' dipinti con pazienza instancabile e con esattezza scrupolosa vedonsi espressi i più minuti accessorii; ne' romanzi e nelle storie moderne nessun particolare vien pretermesso; ma il soggetto principale del quadro, del poema, del dramma, non ispicca abbastanza in mezzo alla grande e male ordinata copia delle interminabili descrizioni e dei profusi ornamenti; e chi guarda o ascolta non sa discernere il fine che a se stessi proposero il dipintore o il poeta.

L'instituzione dei nuovi ingegni, quando sia ritratta ai suoi naturali principii, potrà ricondurre in breve nelle nobili discipline l'unità del concetto e la sobrietà degli aggiunti: sicchè gli scrittori e gli artisti avvezzeranno la fantasia loro a distribuire con ragione e con parsimonia le accumulate ricchezze, senza mai farne getto o scialacquo.

Faticoso è il modo pel quale si perviene a fermare l'impeto baldanzoso delle nostre interne potenze; nè in questo luogo io ne parlo, essendo tutti i miei libri intesi a darne chiara notizia a chi lo ignori o lo disconosca. Ma quando alcuno mai giunse a fornire malagevole e bella impresa senza fatica? E non è in questa una dolcezza che tanto vince le volutà addormentatrici dell'ozio, quanto i piaceri della coscienza e della virtù son superiori a quelli del senso? Innamoriamo per tempo i nostri figliuoli della fatica: e come alberi rigogliosi e feconde messi allegrano il campo dell'industre coltivatore,

mentre in quello dell'infingardo vedi sterilità e solitudine di deserto, così nel cuore e nella mente de' giovani usati agli studi gravi ed alle astratte meditazioni germogliano nobili desiderii, gagliardi affetti, e santi e puri pensieri ne avvivano l'animo, dando vigore all'ingegno, perseveranza alla volontà.

§ V.

Niun pittore (e fosse pure eccellente nell'arte sua) giunse mai a ritrarre ed a colorire secondo il vero le tremule stille della rugiada, i luccicanti sprazzi di schiuma, onde i flutti agitati copron gli scogli, o il vaporoso splendore, di che il cielo fiammeggia al cadere del giorno verso occidente. Così l'umano intelletto non ha virtù da significare quale sia l'essenza del bello, benchè scorga non pochi degli elementi che lo compongono, e ne abbia notato i diversi effetti.

Le dottrine dei filosofi intorno a quello hanno pressochè tutte alcuna parte di verità; ma perchè sovente scambiano la sostanza con gli attributi, le conseguenze con la cagione, quali più e quali meno son difettive: mancando ai generali principii, dove hanno il lor fondamento, quando la perspicuità e l'evidenza, quando la giustezza degli argomenti e la logica necessità delle deduzioni.

Il bello pertanto non è l'utile, non è il nuovo, nè il grande, nè il vario, siccome alcuni affermarono. Esso in sè tutte queste doti diverse raccoglie insieme, siccome attributi di sua natura: e il suo principio è da riferire alla causa stessa onde muovono il vero e il bene.

Siccome l'occhio non può affissarsi nel sole, dove

questo da mattutini vapori o da leggiera nuvoletta non sia velato, così la mente per se non vale a comprendere nella sua forma assoluta l'idea del bello; sicchè la travede al modo con cui travede il concetto dell'infinito. Ma questo lampeggiar di luce increata, che guizza rapidamente, quasi baleno, pel rischiarato intelletto, basta a farci convinti, il vero, il bene ed il bello avere in Dio l'origine loro, e da Lui scendere a dissipare le tenebre dell'errore, a moderare la volontà, a dar qualità di buoni agli affetti, di giuste alle leggi, di animatrici alle arti idealmente espressive della natura.

Non è di questo luogo allegare le ragioni, per cui stimo eccellente sopra ad ogni altra la teoria di Platone (1), il quale fa del bello e del bene una cosa sola, e all'uno e all'altro assegna in proprio l'ufficio di dare forma e colore al vero. Attenendoci senza farne espressa dimostrazione a questa dottrina, reputeremo belle le cose che in noi risvegliano gagliardi o teneri sensi, pietosi o forti pensieri: e nella rappresentanza della natura porremo il principio della bellezza, purchè in quella senza notevole alterazione si scorga riverberato il tipo ideale.

Per simiglianti cagioni avremo in conto d'irrepugnabile verità, che quando il poeta o l'artista con immagini lusinghiere e con voluttuosi concetti blandisce ed irrita le passioni, o ne' suoi trovati si attiene alla nuda espressione del naturale, ei dà certo indizio di non avere nella mente nitida e intera l'idea del bello, e di non vedere il legame occulto, ond'ella è unita all'idea del bene.

(1) Leggi il *Gorgia* e il p.° *Ippia*.

Affinchè poi non sembri che il mio discorso stia troppo ne' generali e nelle astrattezze, allegherò alcuni esempi che ne chiariscano il senso.

I Greci ritrassero il bello nell'eleganza, nella graziosità delle forme, nell'armonia dei colori, dei suoni delle parole, e in una certa maestosa semplicità, nella quale l'animo si riposa, quantunque il diletto che lo commuove in quel punto non sia scompagnato da meraviglia. L'espressione del bello sensibile era pertanto l'oggetto finale dell'arte greca; ma la norma ideale vagheggiata amorosamente dal poeta e dal dipintore aggiungeva leggiadria, decoro, nobiltà alla natura. Quindi negli scrittori greci e nei greci artisti trovi l'accordo che sì di rado in altri s'incontra, tra il vero effettivo e il vero possibile, tra la forma e il pensiero, tra il sentimento e l'idea.

Allorchè il Cristianesimo rivolse l'umana mente a concentrare in se stessa le proprie forze, e a contemplare in un solitario raccoglimento le verità eterne e le perfezioni d'Iddio, l'arte in tutti i lavori suoi intese a ritrarre non tanto il bello sensibile, quanto l'altro che nasce dalla santità dei costumi, dall'innocenza del cuore, dal continuo aspirare dell'intelletto al primo vero ed al sommo bene. Di questo bello, che è quasi un raggio della virtù eterna e della luce infinita, vedi il riflesso nelle pitture di Giotto, di Frate Angelico, di Bellini, d'Innocenzo da Imola, del Francia e del Perugino.

Surse poi Raffaello, il quale insieme congiunse le qualità che erano special distintivo dell'arte cristiana e dell'arte greca; sicchè riunendo il bello sensibile all'ideale, la rappresentanza di forme elette alla espressione de' più secreti affetti del cuore e dei

più elevati pensieri, onde la mente suole innalzars sopra se stessa, raggiunse per vie diverse e i diversi modi quel grado di perfezione che già aves toccato il sommo Alighieri: il quale, siccome superi ogni dipintore nel tratteggiare le movenze dei corp e le forme della materia, così vinse ogni più acut filosofo nel discernere le qualità e l'ordine dell idee: ogni poeta dell'età antica e della moderna nel dare, a queste sembianze vive, linguaggio, senso e colore.

La fantasia dee sforzarsi di accoppiare nei tipi da lei creati l'elemento sensibile e l'elemento spirituale in guisa, che l'uno versi nell'altro una parte di sua bellezza: sicchè dal loro congiungimento risulti quell'inimitabile perfezione, la quale, se non può alcuno definire con le parole, è però sentita dal cuore e compresa dall'intelletto.

Da questa, per comune disavventura, ogni giorno più si allontana l'arte moderna; onde se presto ai suoi principii dai savii non vien ritratta, null'altro, dal nome in fuori, le rimarrà in breve dell'esser suo.

Già toccai della corruttela del gusto, causata in parte dalle dottrine che confondono il bello con l'aggradevole, e fanno dell'utile e del piacere il fine supremo di tutto il nostro operare. Ingannati da quelle i poeti e gli artisti dei nostri giorni, pongono nel ritrarre le sensazioni e gli effetti loro le stesse cure, che gli antichi ponevano ad effigiare il bello intelligibile ed il morale. Quindi se alcuno di quelli piglia a rappresentare lo sdegno e il dolore, farà che i suoi personaggi prorompano in lagrime disperate e in urla quasi di belve. Darà loro gesti e parole da furibondi; ritraendo nelle sue

fantastiche descrizioni, non il terribile, da cui il sublime vien generato, ma una bizzarra mistura di vero e di stravagante, di esagerato e di naturale, che nell'animo di quello, che legge o ascolta, produce ribrezzo e incredulità, in luogo di generarvi il diletto dell'evidenza o la meraviglia del nuovo, dell'inaspettato, del vario.

Così per certo non adoperarono i nostri antichi: i quali insegnavano, dovere il poeta fuggire di esprimere quelli affetti, ne' quali l'eccesso della passione si manifesta, togliendo la dignità alla persona, la grazia ai lineamenti del volto, ai moti dell'animo la necessaria armonia. Però Sofocle non volle indurre sulla scena Ajace, che, da geloso furore tratto fuori del sentimento, se stesso ammazza col ferro. E Timante nel quadro, in che aveva dipinto il sagrificio d'Ifigenia, disperando d'imitare con efficacia il più fiero d'ogni dolore, il dolore d'un padre, che per sua colpa vede immolar sugli altari la propria figlia, ritrasse Agamennone con le spalle rivolte verso gli spettatori: perchè questi immaginassero da se stessi quello ch' ei non poteva pennelleggiare, senza uscir dai confini, entro de' quali la passione dee rimanere, per essere soggetto degno delle arti figuratrici del bello.

Se uno scrittore della scuola moderna avesse dovuto narrare il fato miserabile di Cassandra condotta schiava dai Greci, certo avrebbe alterata con artificiose esagerazioni la descrizione patetica di Virgilio. Il quale dipinge la regal profetessa nel punto in cui, trascinata a forza fuori del tempio di Pallade, gli occhi ardenti rivolge al cielo, poichè ad esso non può levare le mani strette dai ferri. Come al vivo

dal solo vocabolo *ardenti* è significato lo sdegno ch
nell'animo generoso della vergine prigioniera ecci
tava la violenza del vincitore! Quanta pietà è i
questi versi (1):

Io dico gli occhi,
Poichè le regie sue tenere mani
Eran da lacci indegnamente avvinte!

Il poeta non sarebbe riuscito ad impressionarne s
fortemente, s'egli ci avesse posto innanzi Cassandr
piangente e divincolantesi per sottrarsi agli insult
de' rapitori. In quel muto sguardo è una dignit
che ci sforza a venerare la sventura: e nell'atto
con cui l'offesa appella a Dio de' patiti oltraggi,
con maestosa evidenza espressa la fede, che ogn
buono ripone nella giustizia divina; tarda alle volte
sempre infallibile punitrice di tutte le umane colpe
Però la pietà destata in noi da Virgilio con poche
immagini, con semplici e forti parole, è salutare, come
il terrore ch'era il fine speciale del dramma antico
Già ne sembra che Giove ascolti i taciti voti della
infelice Cassandra; già vediamo Pallade irata vi
brare il fulmine dalle nubi nel suo rapitore Aiace
Oileo (2), e questi, sangue e fiamme mandando fuor
del trafitto petto, spirare sopra d'un nudo scoglio in
mezzo del mare.

Un libro di giusta mole non basterebbe a racco-
gliere dai nostri classici i varii esempi, pei quali

(1) Più breve, più semplice, e quindi assai più efficace è il
latino:

Lumina,
Nam teneras arcebant vincula palmas!
Æneid., lib. II.

(2) Virgilio, *Eneide*, lib. I.

vien dimostrato, essere il bello proprio dell'arte, e ad essa mal convenirsi il soverchio delle passioni, o l'imitazione fedele della natura. Non essendo questo il luogo alla trattazione di tal soggetto, valga il poco che ne ho discorso a fare ammoniti i giovani, tener falsa via gli artisti e i poeti, che si danno a ritrarre la sensazione in cambio del sentimento da lei prodotto, o dell'idea che ad essa si associa, ovvero da lei deriva.

Il vario, l'indefinito ed il misterioso sono elementi del bello, purchè al primo non manchi mai l'unità, e gli altri siano senza offesa della chiarezza. Onde la mente del leggitore vegga e traveggа ad un tempo: e immagini più di quello che vede, siccome avviene a chi di notte cammina al lume di luna, allorchè il cielo è da nubi leggiere qua e là coperto. A costui tutte le cose sembrano avere grandezza maggiore dell'effettiva; e mentre in quel fievole e incerto chiarore gli appariscono i lontani oggetti quasi ondeggianti, la sua fantasia supplisce alla debolezza del senso; onde, se non può discernere il vero, giugne ad immaginare il possibile.

L'arte moderna, ch'è tutta intesa a tratteggiare la sensazione, non si piace come l'antica nel vario e nel misterioso. La materia è per se stessa determinata. L'idea all'incontro è quasi infinita; l'espressione e la forza del sentimento si differenziano quasi in ogni uomo, in ogni età, in ogni fortuna; quella della sensazione è simile, se non uguale, presso che in tutti i viventi. Quindi se tu pigli a tua guida Omero, Virgilio e Dante, se da essi impari a congiungere il vero con l'ideale, vedrai a te dinanzi uno spazio di non commensurabile immensità; nel

quale ogni ingegno potente perviene al nuovo, n
perciò si discosta troppo dal vero; e dal sensibil
di grado in grado innalzandosi alle idee astratte
queste rende comprensibili all'intelletto per la virt
dello stile, e per la forza della creatrice immaginativa

Ma quando tu foggi l'elocuzione e i concetti a
gusto corrente tra noi moderni, ti troverai in u
sentiero tanto angusto e tanto battuto, che ad ogn
passo sei costretto di porre il piede sulle orm
altrui. E dove disdegni questa servile maniera d'i
mitazione darai facilmente nell'ardito e nell'impos
sibile: o per amore del nuovo ti avverrà di caderi
nel bizzarro e nell'affettato. Che se il retto giudicio
pur ti preserva da tale errore, indarno speri di te
ner vivi a lungo nell'altrui mente il diletto e la me
raviglia; per essere, siccome di già notai, ristretto i
campo della materia, e per non avere la sensazione
molti elementi di varietà. Onde accade, che le im
magini ed i concetti, i quali da lei soltanto sono
informati, presto generano sazietà e tedio, siccome
fanno tutte le cose, cui dall'uso vien tolta la primi
tiva vaghezza.

Benchè sia amena e fertile una pianura segnata
da lunghe e diverse strade, nella quale gli alberi si
distendono in bene allineati filari, e in cui tu vedi
in divisi compartimenti sorgere e verdeggiare le varie
biade, pure l'occhio non piglia molto diletto da quelle
simmetriche proporzioni. Anzi in breve n'è affaticato;
chè l'ordine stesso riesce poco piacente, quando è
composto di parti troppo simili tra di loro, con sazie
vole uniformità disposte in ugual maniera, e da in
variato modo di successione congiunte insieme.

Il contrario è del prospetto di che tu godi dal

sommo d'una montagna. Chè vedi ad un tratto selve e colline, valloncelli riposti e distesi piani; ivi un fiume che tortuoso serpeggia; da una parte boschi d'olivi e vigneti; dall'altra scoscese balze e nudi fianchi d'aerie rupi; dove tra le quercie ed i pioppi sorgere il tetto d'un rusticano abituro; dove in mezzo alle case del non lontano villaggio innalzarsi il campanile d'una chiesetta: quà la croce posta all'entrata del cimitero; là gli edifici e le torri della vicina città; sull'estremo confine dell'orizzonte estendersi il mare in azzurra striscia, o in frastagliati contorni levarsi al cielo le nevose cime delle Alpi. In questa vista da molte cose ad un tempo sei impressionato; e purchè il prospetto non sia di tale estensione, che sembrando all'occhio, non avere limite alcuno, abbia il terrifico del sublime, e il misterioso dell'infinito, più guardi, e più cresce, e più da se stesso si diversifica il tuo piacere.

Abbiasi adunque per fermo, dovere la nostra immaginazione cercare il bello nella varietà armonica e misurata, che nell'unità si risolve: quella spiccare nelle idee assai meglio che nelle semplici sensazioni, ed essere inetti a ritrarre il bello il poeta ed il dipintore, che non sanno illuminare il vero con un raggio dell'ideale.

Perchè poi molti assegnano all'ordine la parte precipua negli effetti in noi cagionati dalla rappresentanza del bello, piacemi discorrere alquanto intorno a questa sentenza: onde o non sembri che io mi discordi da un'opinione, che è dall'universale tenuta in conto di vera, o che questa proceda da un falso giudicio e da un errore dell'intelletto.

Certo non è bellezza senza ordine, come non è

giustizia, nè libertà negli Stati, in cui tra i diritt
e i doveri manca l'armonia necessaria e l'equilibrio
voluto dalla ragione. Ma l'ordine, in ciò che al bell
si riferisce, non risulta soltanto dalla disposizione
simmetrica delle parti. Esso deriva dall'osservanz
di quelle leggi, onde viene determinato ciò che
ciascuno ed a ciascun tempo diversamente compete
L'ordine è adunque il decoro, del quale Orazio fa
vella nell'arte poetica, siccome della fonte e dell
prima cagione d'ogni bellezza.

Però diremo ordinate le narrazioni, nelle qual
ogni circostanza è posta al suo luogo; in cui vien
mantenuta con rigorosa severità la stretta corrispon
denza, che dee essere sempre in ognibuona scrittura
tra la parola e l'idea; ed in cui sono a ragione di
stribuiti i lumi e le ombre, bene condotti i trapassi
e con larghezza, che mai non degenera in profu
sione, qua e là campeggiano gli ornamenti.

Anche affermerai, trovarsi l'ordine in que' poemi,
nei quali all'esempio della natura sono dipinti con la
debita gradazione gli effetti de' moti instintivi, dei
volontarii, de' passionati (1); in cui ogni uomo opera
e parla nel modo che si conviene alla sua età, allo
stato di sua fortuna e alla natura delle passioni,
onde è agitato nel cuore.

(1) Noterai, dice Orazio nell'epistola ai Pisoni, i costumi
d'ogni età, e conserverai l'indole speciale alle mutabili nature
umane ed agli anni. Quindi seguitando a delineare in pochi
espressivi tratti i costumi e le inclinazioni proprie de' gio-
vani, degli uomini già maturi e de' vecchi, insegna allo scrit-
tore siccome ei debba pigliare norma e legge dalla natura.
L'età nostra, che tanto da questa per ignoranza o per biz-
zarria si discosta, ha gran bisogno dei precetti del Venosino.

Se l'ordine delle parti, o a meglio dire la simmetria fosse la sola o la principale delle cagioni, per cui alle cose viene assegnato il pregio della bellezza, non è alcuno che a quei giardini, cui dassi nome d'inglesi, non preferisse i giardini, che son chiamati italiani. Questo pure non è; anzi pel consueto avviene il contrario; chè assai più delle ben contornate aiuole, delle lunghe spalliere d'aranci e di gelsomini e dei diritti e largbi viali, ne piace il libero verdeggiare delle alte piante, e il tortuoso correre dei sentieri tra le boscaglie; molto ne alletta vedere le acque quando in rivoli serpeggianti irrigare i prati; quando accogliersi in pelaghetti a formare muscose fontane e limpidi lagbi, in cui i curvi salci mollemente bagnano i lungi rami; e nelle quali, siccome in nitido specchio, vedi riflessi i tronchi degli alberi sorgenti presso alle rive, e le nuvole di che il cielo è qua e là velato co' loro bianchi, rosati e cilestrini colori.

Or perchè tanto ne piace quel misto d'orrido e di ridente, di selvaggio e di coltivato, che noi vediamo ne' verdi parchi? Certo il nostro diletto deriva in parte dal ritrovarvi adunate le tanto varie bellezze, che sparse e divise raccoglie in sè la natura. In un giardino simmetrico l'arte è troppo a nudo, ed è troppo disforme al vero, perchè il diletto, che alla prima pur ne prendiamo, ci possa durare a lungo.

L'ordine è adunque, siccome innanzi affermai, una cosa medesima col decoro. A porlo in atto nelle opere dell'ingegno le regole sono di scarso effetto: è mestieri che lo scrittore sia di quell'acuto e sano

giudicio (1), che sa rinvenire ad un tratto ciò che alle cose si conviene o si disconviene; il quale si acquista soltanto per l'uso di concentrare l'attenzione nostra in noi stessi, e di notare negli altri i diversi effetti delle passioni. E perchè ne' moderni la fantasia e il sentimento usurpano il luogo dovuto alla riflessione, l'ordine manca sovente alle opere nostre, e con questo in esse manca il decoro.

Fuggano i giovani che aspirano a conseguire degnamente nome onorato, fuggano siccome pestè dell'intelletto gli esempi di quella scuola, nella quale l'immaginazione si avvezza a correre a sbalzi, a non avere legge nè freno, e con impeto da fanatico siegue la foga degli affetti disordinati. Poco leggano, cioè i buoni libri soltanto, de' quali è, e fu sempre, grande penuria; molto comparino e sentano e pensino: sulle cose studiate, e sulle vedute si arrestino a meditare; abbian per certo, i buoni pensieri ed i buoni affetti dare virtù al nostro ingegno di modellare al tipo eterno del bello i trovati suoi, purchè ei non patisca difetto di gravi studi, e non sia ignaro delle regole e delle norme dal gusto, dalla scienza e dalla natura segnate all'arte.

Quantunque sia privilegio concesso a pochi dare

(1) « Il buon giudicio è la fonte del ben comporre; i libri » di Socrate forniranno a te la materia, e le parole volon- » tarie seguiteranno le idee di già preparate. Colui il quale » apprese quel che si dee dall'uomo alla patria e agli amici, » con quale amore si debba amare il padre, il fratello ed il » forestiero; quale sia l'ufficio del senatore, del giudice, del » capitano, questi certamente sa conservare a ciascuno il » proprio decoro. Il savio imitatore della natura guardi alla » vita degli uomini, guardi ai costumi, e tragga da questa » osservazione vere parole. » (Orazio, *Arte poetica*).

sembianze appropriate all'ideale bellezza, ommetteremo noi madri d'instillar l'amore di questa nel petto dei nostri figli? Non sarà nostro debito usar la fantasia loro a vagheggiarne la luce con riverenza e con desiderio dovunque splende, s'ella non può illuminarne i lavori suoi? Quando la mente ha virtù di creare immagini sfavillanti d'amore, di maestà, d'innocenza, o sente quanto di grazioso, di nobile, di gentile è nei capolavori dei sommi artisti, ella già possiede gran parte della sperata felicità. La fortuna a sua posta ci rompa guerra; i tristi con gl'inganni e con le violenze ci facciano a poco a poco pigliare la vita socievole in abbominio; non per questo saremo privi d'ogni conforto; chè in noi medesimi raccogliendoci per evocare le immagini cui dette vita la fantasia, o aprendo l'orecchio alle melodie dei poeti, e affissando lo sguardo nei miracoli dei pittori, sentiremo ad un tratto fuggir la noia e cadere l'indignazione. Al puro splendore delle arti si rischiara allora l'animo nostro, e quasi presago del suo beato avvenire, o ricordevole dell'origine sua divina, piglia in fastidio le basse cure mortali per tendere solo all'infinito e all'eterno.

Bello è il mondo che sortimmo nascendo a nostra dimora; più bello è l'altro che i sapienti ed i buoni hanno dentro del loro interno. In questo tutto è pace, amore, armonia; i principii assoluti ne son le forze motrici; l'ideale bellezza n'è l'ornamento; e Dio vi discende sull'ali della verità, della fede, della carità e del mistero. Felice l'uomo che in quello cerca un rifugio nella tempesta delle passioni, e vi si prepara a meritare degna gloria e beatitudine senza termini e senza pari! Ma siccome le tenebre

dell'errore tolgono all'intelletto la vista di questo mondo arcano e meraviglioso, così l'illusa e la disfrenata immaginazione sovente ce ne allontana.

O giovinetti, se volete trovare in voi medesimi sincera e non fuggevole contentezza, usate quella a piacersi solo nel bello, a pigliare qualità dalla verecondia, a ricevere legge dalla ragione, consigli dal gusto, ammonimenti dalla legge morale e dal buon giudicio. Ingagliarditela con l'amore del bene; ritempratela, quando ella è fiacca e spossata, ne' religiosi pensieri. Tenete da lei lontani i fantasmi che son creati dall'odio, dalla volutà, dall'invidia, e tutta cercano d'occuparla, onde averla poscia in loro balìa.

Come è da insensati l'affaticarsi che molti fanno a crescere di grado, di dignità, di ricchezze, in luogo di esercitarsi nella virtù, o di poggiare con la mente al conoscimento del vero e all'amorosa contemplazione del bello! Buona coscienza, forte ragione, sano giudizio, volontà retta, potente e casta immaginativa, ecco i veri elementi della terrena felicità, ecco i beni che soli durano e ci donano onore e gloria. Il tempo molte cose rapisce all'uomo, e la fortuna sovente lo leva in alto solo per farne più ruinosa e spaventevole la caduta. Ma dove ei sia fermo nell'amore della giustizia, ed abbia usato per tempo la sua immaginazione a volgersi al bello ed a rallegrarsi di soavi e di splendide fantasie, la sventura mai non lo prostra: ond'ei conserva la serenità della mente anche negli anni della caduca vecchiezza e sino all'ultimo della vita.

Povero e cieco Omero, appoggiato sul suo bastone da mendico, percorse le città greche, consolando col canto il lungo cammino e le stanche membra,

ma un torrente di luce gli pioveva ad ora ad ora dal cielo nell'intelletto e un'armonia sovrumana gli risuonava dentro la mente. Onde col verso rese immortale la gloria della sua patria, e ad Alessandro, padrone quasi del mondo, egli cieco, vecchio, ramingo fece invidiar la sorte di Achille.

§ VI.

Già favellai (1) in altro luogo delle norme, che sono da seguitare, a mantenere ne' giovinetti forte e libera la ragione, ed ho per certo, che il buono stato di questa contribuisca efficacemente a rendere ordinata e serena la nostra immaginativa. Pure non sarà senza frutto notare con brevità alcune di quelle cose, che meglio in essa conservano la vigoria naturale, ed impediscono che traligni dall'esser suo.

Le prime impressioni, che dagli oggetti esteriori vengono fatte sull'animo de' fanciulli, sogliono dare tempra speciale alla loro immaginazione. Cerchi pertanto ogni madre, che quelle essendo acconcie a tenerne in moto piacevolmente le facoltà intellettive risveglino in essi sensi di carità, di giustizia, di compassione, affinchè sia sempre nel loro interno dolcezza di affetti, tranquilla letizia e serena calma.

Però le stanze, dove abitano i fanciulli siano bene aerate ed esposte al sole: vi si osservi in ogni parte grande nettezza, e tutto vi si scorga posto al suo luogo. Si allontanino da quelli le cose onde partono sensazioni troppo repentine o troppo gagliarde. Le persone deputate alla cura de' fanciul-

(1) *Educ. intellett.*, vol. I, lib. II, cap. III.

letti abbiano composto il contegno, amorevole la favella, cortesi i modi, intemerati i costumi. Niun'azione ingiusta o violenta sia offerta per nostra negligenza o per nostra colpa allo sguardo de'nostri figli: non sia alcuno che non senta rimorso di profferire in loro presenza una parola di scherno, di odio o d'invidia. Loderò che i fanciulli siano spesso condotti a respirare l'aria della campagna, sicchè innamorino per tempo delle bellezze, che la natura, a conforto d'ogni vivente, ci pose a tutti in comune. Adempirà poi degnamente il commesso ufficio, chi a quelli farà palese nelle meraviglie dell' universo la creatrice sapienza e la bontà infinita dell'Ente primo (1).

(1) Bisogna favellare d'Iddio ai fanciulletti come prima in essi traspare alcuno indizio di comprensiva, e di sentimento: onde quasi sin dalle fascie si avvezzino a conoscere Iddio nelle sue opere, a venerarlo e ad amarlo. Ogni madre s'imprima pertanto nella memoria le seguenti parole del padre Girard, in cui questo concetto viene espresso con tanto amore: « Chacun sait, que la mère allant du connu à l'inconnu, de « ce qui est sensible à ce qui ne l'est pas, et du petit à l'im- « mense, elle part du père visible, que l'enfant a sous les « yeux, et qu'il aime pour élever sa pensée et son cœur « vers le Père céleste, que les yeux ne voient pas. Ne pou- « vant le montrer, elle montre ses œuvres; ce beau soleil « qu'il fait lever tous les jours pour nous éclairer et nous ré- « chauffer: ces fleurs si variées et si belles qui réjouissent « nos regards: ces plantes qui nous donnent le bon pain, et « ces arbres, où nous cueillons les bonnes cerises, et les poires, « et les pommes, et les raisins: elle lui montre aussi les di- « verses espèces d'animaux qui tiennent compagnie à l'hom- « me,... Elle ne manque pas de dire que son père et elle « n'auraient rien à lui donner si le Père d'en haut, qui est le « père de tous les hommes, n'avait pas la bonté de faire « croître et vivre tout ce qui croît et vit. Elle ajoute à cela « qu'un jour, si nous sommes sages, nous irons dans un

sforzandosi di trasportarne l'immaginativa e il pensiero nelle regioni dov'è luce eterna, pace beata e non mai interrotta armonia.

Quando poi i nostri figliuoli saranno in grado di leggere e d'intendere pienamente le cose lette, è da porre somma cura nella elezione de'libri. Ottimi stimo quelli, che ci fanno sorgere nella mente idee corrispondenti ai principii eterni: utilissimi gli altri, che tenendo desto l'amor del bene, aggiungono squisitezza al senso del bello. Però a tutti preferirò gli scrittori, che con graziosa, elegante, propria e nitida elocuzione trattarono soggetti acconci a svegliare nel nostro cuore la riverenza della virtù e a commuovere nobilmente la nostra immaginazione.

Pongasi poi assiduo studio, perchè nelle caste orecchie de'fanciulletti non penetri mai alcuna parola, che possa, quasi scintilla caduta sopra l'arida stoppia, accenderne le passioni, o con gli stimoli dell'irrequieta curiosità metterne in moto gl'inconsapevoli desiderii.

È indizio di poco senno non badare alla qualità delle idee che le descrizioni di cose vere o inventate ad ammaestramento o a diletto, c'introducono nella mente. Imperocchè è provato dalla esperienza,

« monde beaucoup plus beau que celui que nous habitons à « présent, et que nous approcherons de ce père, que nous ne « voyons pas, et que nous serons heureux auprès de lui. Voilà « ce que dit la mère à son cher élève, et c'est surtout pour « pouvoir le lui dire, et pour être comprise de lui, qu'elle « s'est empressée de mettre la pensée dans son esprit, et la « parole sur ses lèvres. » (*De l'Enseig. de la langue maternelle*, liv. I, ch. I).

che un solo falso concetto intorno al bello ed al vero bastò a viziare il gusto di molti, e a farne bizzarra e disfrenata la fantasia. Ove questa sia intemperante e indocile di natura, non ci gravi d'impiegare tempo e fatica per emendarla e mutarla in meglio.

Al che si perviene proponendo ai giovani esemplari perfetti d'imitazione rispetto all'arte ed azioni giuste, intrepide, virtuose in ciò che s'appartiene ai costumi e all'ordine della vita. Nè vuolsi dimenticare, essere nella musica meravigliosa efficacia (1) a contenere o a spronare la fantasia. Onde approvo che i giovani vengano per tempo assuefatti alle sue dolcezze. Si guardi però, che queste non siano stemperate ed enervatrici, proprie ad annegbittire gli animi, anzi che a farli con risolutezza operosi. Abbiasi quindi per certo, che dove la musica sia d'ingenua semplicità e amorosamente severa, inga-

(1) Notevolissimo è a questo proposito il seguente passo di Cicerone, il quale, nello spiegare la legge delle dodici tavole da cui era prescritto il modo con che ne' canti e nei suoni doveva manifestarsi la popolare letizia, dice: « Io tengo « con Platone, niuna cosa avere negli animi nuovi e teneri « tanta forza quanto la varia soavità delle melodie musicali, « le quali spronano e avvivano i deboli, mansuefanno gli « animi troppo fieri e li rendono timidi e coraggiosi: onde « molte città della Grecia col variare della musica variarono « usanze e costumi. » Da ciò egli conchiude, non potersi alterare in una nazione l'indole speciale di quella senza indurre mutamenti nelle civili sue instituzioni (*Delle Leggi*, lib. II, cap. XV). Forse Cicerone piglia per cagione quello che in sè è un effetto; pure gl'Italiani riflettano alle sue parole, e veggano se fanno da savii mutando la soavità della musica nostra propria negli strepitosi accordi della tedesca.

gliardisce gli affetti buoni e ci solleva al concetto dell'eterno e dell'infinito.

Chi vale a significare quello che avviene nel nostro cuore allorchè le ampie vôlte delle cattedrali risuonano di melodiosi concenti, e i sacerdoti sul declinare del giorno ripetono a coro le salmodie della sera? La fioca luce, che appena qua e là rischiara la chiesa quasi deserta, il suono dell'organo e l'accordo armonioso di tante diverse voci impressionano in guisa la nostra immaginativa, che veramente allora sentiamo in quel luogo presente Iddio: devote lagrime ci cadono giù dagli occhi, e le sommesse preghiere, dalla fede portate, volano al cielo.

Ogni gioia terrena è torbida ed imperfetta, se la compari alla letizia, di che in quell'istante ribocca il cuor del cristiano. È come dopo il cadere del sole un indistinto chiarore biancheggia ancora verso occidente, così la soavità di que' santi affetti dura negli uomini religiosi, anche quando, usciti dal tempio, ritornano ai negozi privati ed alle cure civili. Quel non so che di mistico e di pietoso, che ne avea intenerito il cuore e commossa la fantasia, dà qualità speciale agli affetti loro, e ne rende miti gli atti e dolcemente amorevoli le parole.

Oh beato quegli che in Dio vive, ed opera, e pensa! E in Dio impara a trovare il vero e a sentire il bello! La religione dell'Evangelio, siccome purifica e afforza il cuore, così abbellisce di castità e d'innocenza la nostra immaginazione. Vuolsi però schivare che il pio fervore non si converta in superstizione, e che l'uomo, acciecato dalla ignoranza e dalle passioni, non si foggi un Dio simile in tutto a se stesso, cioè crudele, iracondo, avaro, vendi-

cativo, quale è il Dio di coloro, che (1) non accordano le opere alle parole, e sono in sembianze d'agnello lupi rapaci.

§ VII.

La donna, che con ossequio e con fede spesso d'Iddio favella ai figliuoli suoi, e nelle leggi dell'universo ne fa loro ammirare la benignità e la sapienza, a poco a poco gl'induce a piacersi solo in cose nobili e buone: onde la fantasia di quelli contemperandosi alla natura dei consueti pensieri di vita ad immagini risplendenti di grazia, di maestà d'innocenza; o vestendone i concetti mentali di forme elette, li rende comprensibili, e persuasivi.

I grandi poeti e i più eccellenti scrittori del moderno e del tempo antico quasi tutti furono religiosi, essendo proprio de'forti ingegni tendere all'invisibile e vagheggiar l'infinito. Aggiungi a ciò, che la religione, meglio assai che non fa la scienza, rivela alla mente il bello assoluto, e le dà notizia così del vero che non ha tempo, nè luogo, come del bene che non ha termini, nè misura. Essa ci spinge verso l'eterno, e nel soprannaturale ci fa trovare la spiegazione di molti misteri della natura e la ragione e la realità delle cose, di cui agli occhi morta apparisce un'ombra soltanto qui nella terra.

Dovendo adunque la scienza umana, ad acquistar certezza e stabilità, avere il suo fondamento nelle verità rivelate, e non potendo alcuna di esse venir accolta dalla ragione, che non si appoggia alla fede, è necessario usare grandissima diligenza; ond

(1) S. Matteo, cap. VII, 15.

questa si mantenga ne' giovinetti pura e vivace. Al che non poco contribuisce la nostra immaginativa: essendo la mente per necessaria inclinazione di sua natura portata a congiungere insieme il sensibile e l'intelligibile, e a vestire le idee della forma che piace al senso. Quindi gl'instauratori del culto cristiano sapientemente ordinarono, che i sacri misteri con pompa solenne si celebrassero: non ignorando essi, siccome la fantasia, purchè rimanga vereconda e prudente, molto giova a render più salda la persuasione dell'intelletto.

Pertanto non starai paga a convincer questo, quando imprendi a dichiarare ai tuoi figliuoli la scienza, ch'è la prima delle altre per dignità, e di tutte utilissima pe' suoi effetti; ma eccitandone l'immaginazione alla meraviglia, all'amore la volontà, cercherai di affissarne la mente sulle bellezze divine e sulle immortali.

Spesso avviene, che gli uomini, usati a bearsi nella contemplazione di queste, trovano le cose mondane annebbiate, disarmoniche e scolorite; ed anche in quelle, nelle quali più chiaramente si manifesta il magistero dell'arte e la valentia dell'ingegno, desiderano un maggior grado di eccellenza e di perfezione. Chè il sentimento del bello è in sè infinito al pari del suo principio: onde chi reputasse possibile assegnargli confine sopra la terra, o renderlo al tutto pago, mostrerebbe di credere che l'immensità della idea possa capire nelle angustie del tempo e della materia.

A me sembra, che dal continuo aspirare, che fa la mente di quelli, cui il vizio non ha corrotto nè addormentato la voluttà, ad una bellezza, della quale

qui ci balena soltanto un raggio, si possa con cer-
tezza inferire, essere divina l'origine dell'anima
umana, immortale ed indivisibile la sua essenza.
Forse ella ha nel mondo languida e confusa la ri-
membranza di ciò, che vide e sentì nel cielo; e
piuttosto presente la beatitudine senza fine, onde
avrà degno premio la bene condotta vita.

La scienza, quale l'apprende qui l'intelletto, non
sazia mai la brama ardente che abbiamo di cono-
scere e di indagare l'occulta ragione e la realità
delle cose. E a tutte le azioni operate con rettitu-
dine e con fortezza a noi pare potersi aggiunger
alcun elemento di perfezione. Or ch'è mai questo
continuo desiderio della bellezza senza ombra, della
verità senza nube, della giustizia senza difetto?
Non è forse, siccome notai più avanti, un aperto
indizio del celestiale nostro principio? E non è per
questo evidente, doversi nel governo dell'animo e
dell'ingegno andare a seconda della natura? Onde
mirando sempre all'ottimo ed al perfetto ci si
dato di giugnere al grado supremo della virtù, e
scorgere il vero nella nativa sua splendidezza e di
ritrarre con vive sembianze, e con movevoli forme
il tipo ideale.

Siccome la chiara notizia dei diritti e dei doveri
a noi speciali, o comuni a tutti, ci porta a dare
bontà compiuta alla nostra vita, così il conosci-
mento delle leggi fissate al bello, e de' varii modi
onde questo s'informa in buona e acconcia mate-
ria, ne insegna l'arte da dargli espressiva rappre-
sentanza. N'è pure di grande aiuto lo studio de'
classici in ciò che si spetta allo splendore delle sen-
tenze e alla bontà dello stile, per trovarsi in es-

abbondanza meravigliosa di que' concetti, che nutrono di salutare alimento la fantasia, senza l'opera della quale niuno è poeta, nè scrittore eloquente, nè persuasivo.

Quando sarà, che in Italia sia tanto d'instruzione e di senno da potersi consigliare alle madri senza incorrere nella taccia di pretendere l'impossibile, ch'esse a sè d'intorno raccolgano sulla sera i loro figliuoli per leggere quando l'Omero del Monti, quando il Virgilio del Caro, la Divina Commedia, parte dell'Ariosto e del Tasso, e alcune delle tragedie di Sofocle e dell'Alfieri? A noi non mancano buoni volgarizzamenti de' classici greci e latini: manca l'uso, il volere, e spesso la scienza che si richiede a ben comprenderne il senso e ad assaporarne le squisitezze. Se però abbiamo vergogna e sdegno della presente ignominia, se sterile non è in noi il desiderio, che questa infelice e quasi morta nazione si riscuota, e prosperi e viva, dobbiamo tentare animosamente ogni prova, perchè la crescente generazione, variando studi ed usanze; varii di costumi e d'affetti, e dalla vittoria ottenuta sull'ozio e sulla mollezza impari a vincere la fortuna.

Io vorrei, che i giovani e le fanciulle pigliassero a leggere di frequente i sommi scrittori, di che ho toccato, non solo perchè ammirino in essi un esemplare di perfezione, ma perchè la fantasia giovanile alla fantasia di quei grandi si connaturi e si colori alla santa luce del bello. La quale come nobilita tutti i pensieri così sparge di soavi dolcezze la vita intera. Il che vediamo avverarsi singolarmente in noi donne. Chè una casta e lieta immaginazione ha molta parte nel farci paghe del nostro stato; ed

impedisce che la solitudine ci torni a tedio o sia di fomite alle passioni.

Non sono da reputare poeti soli coloro, che scrivono versi: imperocchè anche quegli, che al tutto ignora l'arte e le norme del verseggiare, spesso in sè accoglie l'aura divina che spira dentro all'anima del poeta, e vede e sente al modo di lui. Onde dall'armonioso intrecciarsi che fanno insieme nella sua mente immagini ora meste e pietose, ora ridenti e tranquille, egli ritrae un diletto che da sè vale a ristorarlo di molti mali patiti per necessità di natura, o per forza altrui; nè alcuno può dire come sian dolci le melodie, che spesso gli echeggiano nella parte la più riposta dell'animo, ponendo in quiete il tumulto delle passioni o di queste svegliando solo le buone.

A me non piace in generale che le fanciulle si diano a dettar rime: chè l'ingegno poetico è raro dono del cielo: onde siccome appena nel lungo spazio d'un secolo sorge un poeta eccellente, così a migliaia in ogni tempo ne pullulano i cattivi con grave sfregio delle lettere e delle muse. E parmi indecoroso a una donna essere mostrata a dito tra questa folla di vanissimi cianciatori. Anche temo che il nome superbo di poetessa, onde l'età nostra, che per invidia nega alla virtù vera i dovuti premii, dà onore e lode all'ambiziosa mediocrità, induca le giovinette a sentire troppo di se medesime ed a pigliare quel contegno lezioso, quelle maniere affettate, che a molte sembrano distintivo speciale della dottrina, e sono invece sicuro indizio di leggerezza, di vanità, d'ignoranza. Ma come io voglio che la savia educatrice vada a rilento nel secondare l'inclina-

zione, che spesso si vede nelle fanciulle, a far versi, così la conforto ad avvivare nella mente loro il fuoco poetico e a nutricarlo di forti e di eletti studii, perchè poi ne sieguano gli effetti, di che ho discorso già in altro luogo (1). I quali son di tal prégio, che io non so invero quale altro bene, dopo la virtù e la sapienza, si possa ad essi uguagliare.

Quando il vigore a poco a poco vien meno nel corpo affievolito dalla vecchiaia, non langue, nè intorpidisce la fantasia, che fu per tempo educata al bello. Onde a ragione di lei può dirsi, che sino all'ultimo della vita conserva il decoro della purpurea giovinezza. Quanto è grato vedere ne'vecchi quella costante serenità di pensieri, quella mitezza di affetti, ch'è segno non mai fallace d'animo buono e d'una immaginazione allegrata da care e da splendide fantasie! Così è piacevole ad incontrare nelle agghiacciate campagne durante il verno una riposta valletta rivolta al sole, in cui tra gli alberi spogliati d'ogni verdura, e sotto le nude balze sparse di neve, si distende un praticello d'erba ancor fresca, e qua e là vi spunta qualche margherita e qualche viola, quasi ricordo melanconico del passato, o lieto annunzio dell'avvenire.

§ VIII.

Dopo aver discorso di quanto induce temperanza e serenità nella fantasia, parmi opportuno brevemente dir delle cose, che in essa spargono semi di corruttela, o la pongono in turbamento e in tempesta.

(1) *Educazione morale*, lib. II, cap. VIII, § III.

Di queste forse la più dannosa di tutte è la lettura de' romanzieri e di que' poeti, i quali, come Gœthe e Byron, nulla amarono, perchè a niuna cosa credevano. Stimo soverchio enumerare le ragioni, per le quali ogni donna ben costumata deve abborrire i romanzi de'moderni autori francesi, e di coloro, che in Allemagna o in Italia stoltamente presero ad imitarli. Chè qualunque si pone a considerare i casi di Francia scorge ad un tratto, senza bisogno di espressa dimostrazione, i cattivi libri alterare il senso morale, corrompere col giudicio l'affetto e spiantare ogni fondamento dell'onesto viver civile.

Vi sono però alcuni romanzi, che non hanno siccome gli altri, di che ho toccato, per fine loro speciale di sovvertire la ragione, nè d'innovare quando lo stato, e gli ordini suoi, quando (vedi cieca temerità!) la natura dell'animo umano e la tempra de' nostri affetti. Ma neppur questi sono da consentire alle giovinette: e non approvo che li abbiano alle mani le madri loro. Imperocchè deve l'esempio in ogni cosa concordarsi con le parole: onde, se tu nieghi alla tua figliuola quello che a te permetti, forse ne infiammi il desiderio in segreto, e la dai in preda tu stessa all'ardente curiosità, instigatrice a cose vietate, incitamento delle passioni. L'immaginazione donnesca è di sua natura proclive al troppo, non essendo la nostra ragione usata a distinguere i limiti, tra i quali ogni cosa dee rimanere a non trasmodare. Quindi i libri che pongono in turbamento gli affetti e tolgono il freno alla fantasia, impediscono spesse volte che il viver nostro proceda tranquillo e bene ordinato.

La donna, che legge romanzi, vede in quelli dipinti amori d'inalterata costanza amicizie di fede incrollabile, aspirazioni continue ad una felicità immaginaria, casi imprevvisti, quasi sempre diversi dai consueti, rivolgimenti subiti di fortuna, caratteri eccessivi del pari nel vizio e nella virtù. Mentre ella avidamente si pasce di quelle incantatrici letture, quasi farnetica o delirante piglia i sogni dei romanzieri per la realità delle cose; e quando la necessità la costringe a tornare a questa e a far la vita, che tutti fanno, ne prova tedio e dolore: si sdegna della sua condizione: ad ogni passo che muove, cade in inganno: è sempre illusa e delusa diventa grave a se stessa, inutile agli altri; e con le ardite speranze perde la fede. Ovvero dà nel contrario eccesso. Chè dove incontri chi sappia con artificiose parole lusingarne la vanità, e mostri amarla di focosissimo amore, ella che vede espressi in quei detti i sensi de'personaggi de'suoi romanzi, li accoglie con sicurtà intera, senza guardare s'entro vi stia racchiuso un dileggio, o sian lusinghe e perfidie di seduttore.

A noi donne assai più che agli uomini è necessario avere giusta opinione della vita, de'suoi doveri, de'beni e de'mali suoi: perchè quelli spesso riescono a farsi autori a se stessi della loro propria fortuna, e noi dobbiamo comportare la nostra siccome ci cadde in sorte o dall'arbitrio degli altri ci venne imposta. Le disavventure ritratte dai romanzieri hanno un non so che di straordinario e di teatrale, che quasi in niuna parte risponde al vero; sì che impressiona mirabilmente la fantasia. Però la donna ch'è preparata a sostenere con dignitosa rassegnazione di-

sastri simili a quelli, di cui già lesse la tremenda e patetica descrizione, rimarrà forse senza coraggio e senza difesa quando è colpita dai mali che sono a tutti comuni, o le accade di patire quelle sventure, che nulla avendo di fantastico e di poetico ci fanno al vivo sentire quanto noi siamo deboli per noi stesse e dal volere altrui dipendenti.

Ne' casi i più consueti del vivere femminile se spesso abbonda il dolore, più spesso abbonda la noia della quale noi non abbiamo maggior nemico. E perchè il vincerla è ufficio della ragione; colei che questa soggetta alla fantasia, trasvola d'un desiderio ad un altro, nè per variare che faccia di luoghi di compagnia, di piaceri, ella sfugge al tedio, che la consuma. Sorger lo sente in mezzo ai diletti più lungamente desiderati; ch'ella ne ha la cagione in se stessa, non potendo di alcuna cosa effettiva tenersi paga la fantasia usata ai vaneggiamenti delle irrequiete passioni. Quindi l'infelice si stanca nel correre dietro all'ombre ed ai sogni; e poichè la sazietà le fa in breve parere spiacevole e fastidioso quanto da lungi le parve sopra modo amabile e caro, ella trascorre a biasimevoli eccessi: ad ogni cosa, sino alla colpa, va dimandando la vagheggiata felicità; sì che non di rado avviene che ad evitare uno sbadiglio desta un rimorso.

Anche i libri che sono scritti con intendimento d'innamorare i giovinetti della virtù, narrando loro azioni da forti, da giusti, da mansueti, riescono spesse volte a un fine contrario, o mettono nelle loro menti dannosi errori. Imperocchè quelle narrazioni fittizie sono in tal guisa ordinate, che tu vi scorgi la ricompensa seguitare sempre la diligente fatica: la

verità vi trionfa della calunnia; i cattivi incontrano il meritato castigo; nè mai manca ai buoni il dovuto premio. Pure nel corso ordinario del viver nostro è spesso altrimenti; essendo pochi coloro, i quali non abbiano a lamentare l'ingiustizia degli uomini, o l'inclemenza della fortuna.

Ma per questo dovremo noi forse perderne il cuore o pigliarne in abbominio la razza umana, quasi aggregato d'invidi e di maligni?

Prudente cosa è avvezzare i giovani a vedere il mondo quale è in effetto, ed a sopportarne le menzogne, i rancori, la sconoscenza, gl'inganni, l'ipocrisia, non dirò senza indignazione, ma certo senza meraviglia e senza ira. Però mi spiacciono quei racconti, che non si riscontrano con la schietta realità, e ne' quali i favori della fortuna sono dipinti, siccome giusta rimunerazione della virtù: quasi questa non fosse premio a se stessa o acquistar si potesse con l'oro il supremo bene dell'uomo, la pace della coscienza e la libertà della mente.

Alle novelle, che non sono pel consueto senza rischio degli inesperti, vorrei fossero sostituiti racconti acconci a stampare negli animi giovanili i precetti della morale. Campeggi in essi l'autorità del dovere, siccome quella, ch'è sola degna di comandare a una creatura immortale: vi si scorgano le vicende e le traversie della vita, e i disinganni e gli errori delle speranze: e mostrando che sempre l'uomo da bene trova in Dio ed in se stesso appoggio e consolazione, s'insegni ai giovani ad avere fede nella virtù e ad aspettare da lei sola i beni, che gli ambiziosi e i superbi cercano indarno nelle pompe e nelle ricchezze.

Parmi ancora sarebbe cosa utilissima, se le narrazioni storiche, dettate con quello stile, che scolpisce le idee nella fantasia, pigliassero il luogo delle composte a diletto. Quelle però dovrebbero essere accomodate alla intelligenza de' giovani, e con tale arte condotte, che loro ponessero innanzi agli occhi l'imagine quasi spirante degli uomini e de' costumi d'un tempo determinato.

Agostino Thierry ci ha fatto palese il modo che dee tenersi per congiungere insieme, scrivendo racconti storici, il piacevole e l'istruttivo, l'immaginoso ed il vero. E perchè noi italiani non seguiremo l'esempio suo? Abbiamo al certo più che non hanno i francesi copia stragrande di cronache e di leggende; e nella storia della nostra nazione vedesi in breve spazio adunato quanto di ardito, di magnanimo, di terribile, di pietoso variamente s'incontra ne' casi umani. La raccolta pubblicata per cura dell'infaticabile Muratori basta sola a fornirne materia adatta a tessere narrazioni dilettevoli ed utili al tempo stesso. Nè perchè nelle cronache antiche abbondino forse più gli esempi vituperevoli, che i laudabili, sarà da credere, che quelli siano pe' giovani senza buon frutto. L'odio del vizio deve instillarsi nell'uman cuore con l'amore della virtù: ed è molto desiderabile che noi sappiamo una volta giovarci dei documenti dell'esperienza: sì che veduto per quali cagioni i nostri passati non valessero a conquistare la libertà, e per quali, poichè si furono sottratti all'altrui tirannide, quasi subito la perdettero, impariamo dai loro errori a ricuperarla ed a mantenerla.

Chi pervenisse a ritrarre al vivo la fiera gran-

dezza e la severa semplicità degl'Italiani del medio evo, potria forse contribuire efficacemente a dare tempra gagliarda agli animi nostri, cui le delizie e le lascivie snervarono, e l'ozio ha corrotto. E quale altra cosa ridonderà più di questa in utile vero degl'Italiani, ai quali soltanto dal fermo proposito e dai virtuosi costumi è dato sperare condizione diversa e miglior forutna? Essi non valgono a fare ciò che pur debbono, perchè nol vogliono; o il vogliono solo a tempo, e per impeto di passione, non per convincimento dell'intelletto. Siano adunque mutate le parti tra questo e quella: e noi vedremo avverarsi il proverbio antico, che niuna cosa è impossibile a chi la vuole.

§ IX.

La lettura dei libri buoni torna spesso di scarso effetto a ben governare la fantasia, quando l'ordine intero del viver nostro non sia rivolto ugualmente in ogni sua parte verso il prescritto fine di perfezione. Però voglio esclusi dalle savie famiglie tutti i sollazzi, che a troppo frivole cose volgono l'intento de' giovanetti, ne abbagliano l'inesperto giudicio e offuscano il candor verginale de' loro cuori.

Avrò taccia di pedantesca severità, perchè conforto le madri a tenere lontane le giovinette figliuole dai teatri e dai balli?

Siavi pur chi mi biasimi e mi derida: non sarà per questo che io chiuda l'orecchio ai consigli della coscienza, allorchè questa mi va gridando alcun vero, che senza danno non si può ad altri tacere, o mi avverte, essere in cose, da molti tenute per innocenti, rischio d'inganno e di corruttela.

Se i teatri fossero ai nostri giorni quali erano in quelli della libertà greca; se in essi si ammaestrasse il popolo a pigliare del pari in abborrimento la tirannide e la licenza: se grandi poeti sorgessero a rappresentarvi le patrie sventure e le patrie glorie, certo non che disdirne l'entrata alle gentili donzelle, vorrei che queste di frequente vi convenissero per imparavvi nobili sensi ed alti pensieri. Ma poichè le commedie e i drammi, che ora si veggono sulla scena, sono usciti presso che tutti dall'impura moderna scuola francese; quale è la donna, che possa farsene spettatrice senza rossore e condurre le sue figliuole ad udirli senza rimorso? Taccio, che in queste sceniche rappresentazioni sono violate tutte le leggi dell'arte; nulla dico dello stile stranamente bizzarro, delle immagini inverosimili, de'concetti, che sariano risibili, se non movessero a sdegno con l'invereconda arditezza loro. Ma non posso ricordare senza orrore, che in quelle vizi sfrontati, infamie e delitti, cui videro appena le sozze reggie d'Eliogabalo e di Tiberio, son posti dinanzi agli spettatori. E quando penso, che l'Italia non ha ribrezzo di questo putridume francese; quando veggo la folla accorrere a que'teatri, dove s'insulta alla Provvidenza, si bestemmia Dio e la virtù, più non mi meraviglio, che noi siamo schiavi ed oppressi: anzi parmi leggero il male che ora ci grava, rispetto a quello che alla nostra stoltezza si converrebbe; e penetrando col pensiero nell'avvenire temo de'padri non siano più scostumati i figliuoli; e il secolo sempre più pervertito non vada ogni dì ruinando in peggio.

Fa che insieme convengano a ricrearsi nella letizia

della musica e della danza giovanetti e donzelle (1) d'uguale età, non viziati dalla malizia, ma candidi nell'animo e ne' pensieri, ed io per la prima godrò dell'innocente allegrezza loro, e senza sospetto consentirò ad essi di tempo in tempo il desiderato piacere. Chè l'età inesperta e la illibatezza de' cuori da quello escludono la vanità e gl'incentivi delle passioni; e i giovani non corrotti troppo liberamente si danno in preda alla spensierata letizia dell'età loro, perchè, mentre ballano o cantano, con la mente corrano a mal diletto.

Ma sono forse in ugual modo intemerati nel cuore tutti coloro, che nelle sale de' gran palagi sogliono insieme adunarsi alle notturne veglie e alle danze? Ivi accanto a timida giovinetta spesso s'asside donna invecchiata nelle lascivie, stanca, non sazia di voluttà; uomo rotto a ogni vizio stringe ballando la destra di vergine vereconda; e come un soffio solo dell'aquilone disfiora e sfoglia la rosa, così il tocco di una mano impudica spesso è bastante a contaminar l'innocenza.

Mentre l'inconsapevole giovinetta vola e s'arresta ne' giri rapidi della danza impara a un tratto le non previste lusinghe e l'arti ignorate. Qua le percuotono a caso l'orecchio parole d'amore: là è testimonio non chiesto d'improvvisi sdegni e di care

(1) Questo si usa a Ginevra, dove i costumi sono nell'universale di tal purezza, che possono essere proposti ad altri in esempio. Ivi le danze non sono mai protratte sino al mattino; anzi debbono per legge cessare innanzi alla mezzanotte, sì che per esse non vengono impedite, nè ritardate le consuete occupazioni della giornata.

paci: a poco a poco discopre il senso di certi brev
sorrisi, di certi sguardi furtivi, e vede come si poss
parlar tacendo e dare ripulse e promesse con un
occhiata. Beve l'incauta a larghi sorsi il dolce ve
leno: e quando torna alla quieta sua cameretta, s
sente altra da quella che n'era uscita.

Le melodie dei musicali strumenti le risuonan
nella mente, eccitatrici d'immagini lusinghevoli,
d'inconsueti pensieri. Le sembra ancora vedere l'in
trecciarsi e il trasvolar delle danze, lo splendor
delle faci, la ricca varietà delle vesti, e il luccica
delle rare gemme: ma sovra tutto quegli atti, que
cenni, quelle guardature amorose le commovono i
mille modi la fantasia. Alla quale accendendosi viv
e subito il desiderio, ella pur vuole avere chi l
vagheggi, ed aspira al vanto d'essere guatata e te
nuta bella. Onde gli usati studii piglia in fastidio
poco de' libri, molto è sollecita dello specchio:
lisciandosi ed azzimandosi, non ricorda che la mo
destia è il più caro ornamento d'una fanciulla,
che la donna venne da Dio creata a reggere co
senno, ed a rallegrare con la bontà la famiglia, no
a far getto tra le festose brigate del tempo, de
nome, e forse ancor del pudore.

Quando le donne romane cominciarono a fre
quentare i circhi e i teatri, e imparate da giovinett
le danze ioniche, meditarono, fatte adulte, segret
amori (1), la santità de' connubii venne violata,
Roma ruinò oppressa dai vizi suoi.

Non era cresciuta in mezzo a tali arti di corrut
tela, gridava Orazio, infiammato da nobile indigna

(1) Orazio, *Odi*, lib. III.

zione, la gioventù che tinse i mari del sangue Cartaginese. E non è con tali lascivie, esclamo anche io tra vergognosa ed irata, che l'Italia può risalire all'antico onore. Vogliamo la libertà negli ordinamenti sociali, la indipendenza nella nazione, continuando a vivere quando da tiranni e quando da schiavi; e speriamo, che la bontà de' costumi possa fiorire nelle famiglie, mentre non ci rechiamo a coscienza che le tenere giovinette perdano tra le lusinghe del lusso e in mezzo ai vani piaceri il nativo candore e l'interna pace.

E che? i nostri son forse tempi da teatri (1) e da danze? Tempi son questi da generose virtù, da studii forti e severi: son tempi i nostri da fare nobile espiazione di tutti i passati errori, preparando glorioso e libero stato alle generazioni avvenire.

Nè per ciò voglio, che ogni ricreamento venga disdetto alla giovinezza, nè proscrivo la danza, quasi la verginale modestia ne resti offesa. Anzi l'approvo, siccome esercizio utilissimo a rendere leggiere e snelle le membra, e a dare grazia non affettata al contegno, ed ai moti della persona. Solo mi duole,

(1) Qui torna in acconcio la seguente sentenza di Cicerone, la quale, sebbene da lui sia posta in senso assoluto, pure si conviene mirabilmente all'odierna condizione di noi Italiani. « Non fummo, dice egli, creati dalla natura al sollazzi ed « agli scherzi: ma sì ad occupazioni gravi e di conto: non « ci è disdetto di ricrearci con qualche onesto piacere; usare « però ne dobbiamo come del riposo e del sonno, cioè dopo « avere adempiuto alle cose che importano veramente. Ai « nostri piaceri non manchi nè la temperanza, nè la mode- « stia; siano di graziosa festività e degni in tutto d'uo- « mini liberi. (*Degli officii*, lib. I, cap. XXIX).

che non avendo rispetto alla verecondia de' giovinetti noi convertiamo in danno di questi cose buone per se medesime; e nelle nuove immaginazioni spargendo i semi d' improvvidi desiderii somministriamo largo alimento alle nascenti passioni.

Che dirò poi di quelle donne, le quali non arrossiscono di mostrarsi alle figlie loro più sollecite di parer belle, che d'essere stimate buone? Che dei discorsi tenuti intorno ai balli, agli ornamenti, alle feste, e a quante sono le oziose superfluità del lusso elegante?

Indegne io reputo tutte costoro del santo nome di madri, poichè accendono con gli esempi e con le parole nel cuore delle fanciulle l'amor dei piaceri, ed eccitando in esse la vanità ne volgono a cose frivole o stolte la fantasia. Onde quelle diventano poscia inette a pensieri di qualche peso: fatta profusione insensata del tempo e delle ricchezze sono di danno gravissimo alla famiglia, e a se stesse preparano una tediosa e solitaria vecchiaia. Perchè avendo sempre vissuto al culto del corpo, quando in questo vien meno la forza e leggiadria, non trovano cosa che le ristori della sfiorita bellezza; e siccome non mai ebbero a cuore di procacciarsi leali e provati amici, ma furon sempre sollecite di avere del continuo a sè d' intorno lusinghieri vagheggiatori, si veggono nell'estrema parte dell' età loro abbandonate da tutti, e da tutti tenute a vile. Così esse un tempo via gettarono le corone de'fiori secchi e avvizziti: così già solevano dispregiare le foggie e gli abbigliamenti che la moda avea repudiato.

La savia madre dee avvezzare le sue figliuole

avere nelle vesti quella eleganza, che risulta dalla squisita nettezza, dai bene armonizzati colori, e dalla graziosa semplicità. Fugga però di favellare della moda, come di cosa autorevole, ed abbia rimorso di mostrare, non dirò invidia, ma desiderio delle pompe e degli sfoggi de' ricchi. La fantasia è inclinata ad accogliere con vivacità, ed a serbare con saldezza le immagini, che dalle cose sensibili in lei sono impresse. Onde è manifesto, la natura di queste darle qualità propria e forma speciale.

Oserai tu lamentarti, che non porti alcun buon frutto il terreno su cui lasciasti cadere i semi d'erbe malvage? E che diresti del giardiniero, il quale avendo alcuna cara e tenera pianta quella espone senza riparo alla inclemenza del cielo, là dove a dirotto cade la pioggia e con furore sempre crescente imperversa il vento?

§ X

« L'immaginazione giova, o nuoce all'intelligenza, « conforme l'uso che ne facciamo: essa giova, allor- « quando contribuisce a tenere la nostra attenzione « fissa ad un punto; nuoce poi tutte le volte, in « che si arroga il diritto di giudicare. »

Questa sentenza, con cui Bossuet (1) significò i contrarii effetti della potenza fantastica sulle virtù intellettive, si può direttamente applicare alle speciali modificazioni che per essa avvengono in quei giudicii, dei quali è oggetto finale il conoscimento del sommo bene.

Tutti gli uomini a questo tendono per impeto na-

(1) *De la connaissance de Dieu et de soi-même*, ch. x.

turale e tutti vi potriano arrivare, se il piacere dei sensi e l'illusa immaginazione non li traessero a smarrirsi per vie diverse, ugualmente discoste dal dritto segno.

Dice Macchiavelli, le cose che paiono essere pregiate più da lontano che da vicino: e perchè quasi tutti i beni sensibili dall'uomo desiderati, paiono e non sono, in questa falsa apprensione dell'intelletto io veggo l'origine prima di tanti errori. Nè quella varrebbe ad allucinare la mente se fosse in nostro costume di muover dietro la guida della ragione anzi che vagare ad arbitrio della mutabile fantasia: la quale è simile a quelli specchi che ingrandite o frastagliate rimbalzano le immagini delle cose.

Ove le sue illusioni altro effetto non producessero che di far violenza alla volontà, si potria forse dirittamente sperare, che noi imparassimo alfine ad averle, siccome sono per sogni ed ombre. Ma la soverchia vivezza dell'apprensiva fantastica, oltre al sedurre il giudicio, corrompe ed àltera il senso interno, e nella cieca battaglia dei desiderii opprime, e vince la mal difesa ragione. Chè se quella mai non uscisse dagli assegnati confini, le passioni avrebbero meno di gagliardia, e non saremmo, siccome siamo, tanto soggetti ad inganno nell'opinione della sperata felicità.

Quando mai avvenne che gli onori, i titoli, le ricchezze ponessero in pace l'irrequieto aspirar del cuore ad un bene tanto più caramente desiderato, quanto più ne apparisce contrastato e dubbio il possesso? Chi non sa per propria esperienza, la dolcezza dei conseguiti piaceri rassomigliare all'improvviso fulgore di certe stelle cadenti che abbaglia

un tratto l'occhio sorpreso, e poi subito dileguandosi, rende più tetra l'oscurità della notte?

Da un desiderio un altro prorompe; la fantasia, trabalzando di cosa in cosa, in niun luogo s'arresta; di alcun bene mai non s'appaga; e trova sempre l'effettivo inferiore di pregio all'immaginato. Dal che poi nascono i troppo tardi ravvedimenti; ed in alcuni sorge tedio e sconforto rispetto a tutte le cose umane. Chè non vedendo riuscire quelle conformi alle concette speranze, osiamo chiamarle in colpa del nostro errore.

Una fanciulla, cresciuta tra le corruttele del lusso e le vanità della moda, reputerà gli agi che le ricchezze portano seco, necessarii a condurre tranquilla vita. Quindi nello eleggersi lo sposo tu la vedrai preferire alla virtù, ed al sapere senza titoli e senza fasto, lo splendor dei palagi, la pompa dei cocchi, la sontuosità delle vesti. E poniamo che di tutte queste cose sia possessore uomo imbestialito dall'ignoranza, e più che dagli anni logorato dalle lascivie, non per questo avverrà che la sconsigliata muti pensiero. Chè troppo vivi, ed abbaglianti sono i colori, onde l'illusa immaginazione le dipinge i doni della ricchezza. Nè l'infelice s'avvede quanto sia doloroso e turpe a noi donne avere a marito uno stolido ed un malvagio. Imperocchè vagheggiando nel suo secreto i preziosi monili, e le care gemme, se stessa figura mostrata a dito dalle rivali, dar leggi alla moda, prescrivere norme al gusto, e, da mille occhi ammirata, essere l'aspettato ornamento dei lieti balli.

Ma ben presto paga la pena dell'error suo, sentendo per esperienza, le delicatezze del lusso poco o nulla commuovere i consueti, e i desiderii irritati

dalle passioni, siccome variano ad ogni istante d'oggetto, così non essere mai soddisfatti.

La noia intanto l'assale in mezzo allo strepito delle feste. Benchè una folla dorata riempia le sale del suo palagio, a lei sembra aggirarsi in una solitudine di deserto. Ed in vero non è sempre sola la donna, cui manca un cuore sul quale il suo si riposi, e che al suo risponda? E non è ella al tutto priva d'ogni conforto, quando nel marito non trova decoro, aiuto e difesa? Piangi, piangi, o sventurata, chè n'hai ben d'onde, il tuo poco senno; deplora i sogni della delira immaginazione. Cercasti l'oro, e l'oro possiedi; chi mai ti disse che la felicità si compri con questo?

Guarda quella povera villanella (1) che scende giù dalla costa, mentre la tua carrozza rapida fende la via battuta. Scalza i piedi, e lacero il vestimento ella porta sul capo, e ne ha quasi coperto il volto un gran fascio d'erba raccolta su per i greppi del monte, sotto la sferza del sole, in mezzo alle vepri onde ha graffiate e sanguinenti le mani. Tu distesa sopra i molli cuscini, sbadigli, taci; e ad impossibili cose trascorri con la instancabile fantasia. Quella saltellando sen viene al piano; e ripetendo una festosa canzone, affretta il passo per arrivare alla sua casuccia, ove reca a' cari figliuoli di che comperarsi il pane.

Perchè la poverella è sì lieta in tanto disagio

(1) Questa non è pittura immaginaria. Vidi io stessa più volte le cose, che qui descrivo, e n'ebbi l'animo ripieno d'amore e di riverenza per quelle buone e pazienti donne che a' noi danno ogni giorno esempio di cristiana rassegnazione.

e tu sei rosa dal tedio nell'abbondanza di tutti i beni?

Ella si tiene contenta al poco; delle sue fatiche campa la vita; e avendo fiducia nella bontà del Signore, non è oltre modo sollecita del futuro. Tu non poni mai termine ai desiderii: profondi senza misura quelle ricchezze che la fortuna ti dette in dono; e dal mondo e dalle sue false gioie speri ottenere la pace che l'altra trova nell'amorosa pazienza e nella calma de' suoi pensieri.

Iddio è troppo giusto per concedere solo ai ricchi l'esser felici. E come ci volle che tutti i viventi potessero in ugual modo godere della pura luce del sole, della vista ricreatrice de' monti, delle selve, de' prati, delle colline, così statuì nella sua sapienza, che dentro ogni cuore fossero i germi della bramata felicità. Torniamo adunque con fermo proposito all'ubbidienza delle leggi ordinate dalla natura, e tosto ci sarà manifesto, essere quasi sempre in noi le cagioni del dolore e della letizia, e ogni sventura parer leggiera a chi ha il conforto di una illibata coscienza, e benedicendo s'inchina al voler del cielo.

Per le stesse ragioni, onde l'animo è conturbato dai desiderii di cose frivole o che alla nostra condizione non si concordano, egli avviene che l'impazienza delle presenti sciagure, e il timore delle lontane, toglie ad alcuni la libertà del volere e l'elezione nel giudicare.

Costoro, pigliando consiglio dall'atterrita immaginativa, non osano deliberar con fermezza, nè operare con dignità. Il che non sarebbe se avessero fatto sin da principio miglior governo delle facoltà dell'animo loro. Chè una educazione forte e sensata ne avvezza a serbar misura nello stato prospero e nello

avverso, ed impedisce che la fantasia ci contristi per mali temuti ed immaginarii.

Egli è innegabile, che qualunque si commette alla sua balia, non vede mai le cose nell'esser loro, o se le finge altre da quelle che sono. Del che il biasimo giustamente ricade sugli institutori e sopra le educatrici, per avere quelli e queste ommesso le cure acconcie ad ingagliardire le facoltà riflessive ne' giovanetti, ed anche per avere posto nell'animo loro i semi di stolte paure e d'irragionevoli desiderii.

Come è da sperare, che con fortezza patisca la povertà, o per onorata cagione da coraggioso incontri la morte, colui, che sino dagli anni primi udì sempre i parenti suoi magnificare il pregio dell'oro, e li vide tremare all'insorgere di qualche subita infermità, e impallidire all'avvicinarsi di alcun pericolo?

La fantasia giovanile riceve profonde e incancellabili le impressioni fatte in lei dagli esempi e dalle parole, cui l'amore e la riverenza danno credibile autorità (1). Quindi ogni savia madre è obbligata ad invigilare che l'opinione de' suoi figliuoli per sua colpa non sia falsata intorno alle cose, che dona o rapisce a noi la fortuna. E perchè le opere hanno sempre maggior efficacia delle parole, ella intenda ad usare con modestia degli agi, delle ricchezze con parsimonia, e a sopportarne senza dolore eccessivo la privazione. Non invidii mai ad altri il grado o gli

(1) A ciò riflettendo scrisse Reid: « En général les hommes ont reçu leur imagination de ceux qui les ont élevés, « aussi bien que leur langage et leurs habitudes. (*Essais philos.*, tom. IV).

averi; compatisca ai poveri e li soccorra, ma non tralasci di ricordare ai figliuoli, potere l'uomo anche in umile condizione mantenere senza offesa la sua dignità, quando abbia la coscienza senza rimorso; e non il nascere povero, ma il vivere da vizioso e da vile essere vera e grande sventura.

L'orror della morte accresce spesso molto di forza alle malattie, e ne sospinge ad azioni vituperevoli. Però ad esso opporremo quando l'amor della patria, quando il nobile desiderio di bella gloria; sempre la tranquilla rassegnazione al voler d'Iddio, e la serena speranza d'una beata immortalità.

Nulla teme chi della morte non ha paura, e il vero coraggio non manca a quello che con fiducia amorosa lo chiede al cielo.

Io non so perchè non dovremmo parlar della morte ai nostri figliuoli senza ribrezzo. Il timore che d'essa abbiamo ci rende forse possibile di evitarla? E non è indegno de'seguaci dell'Evangelo impaurir del momento, che ricongiugne l'anima a Dio? Si pianga (ch'io non presumo di violentar la natura), si pianga pure sulla tomba de' nostri cari; ma il dolore non pigli mai qualità da truce disperazione; e nelle lagrime da noi sparse siano palesi la pazienza e l'umiltà del cristiano.

Perchè poi i giovani sappiano conoscer l'indole vera della umana felicità, vorrei fosse ripetuta loro sovente una sentenza di Cartesio, che dà di quella giusta definizione in brevi parole. A Cristina di Svezia, la quale lo domandava intorno ai principii constitutivi del sommo bene, egli rispose sapientemente.(1): « Risultare questo dalla volontà sempre

(1) *Méditations philosophiques*, v. 1.

« ad un modo desiderosa della giustizia, e trovar
» nella pace d'una coscienza, che ha il sentiment
» della sua illibata virtù. »

Dichiari la buona madre ai suoi figli il senso d
questi detti; e quando ne abbia persuasa la ra
gione, e innamorata del bene la volontà, a rendern
pura e temperante la fantasia dipinga loro la co
stante allegrezza e la imperturbata calma dei buon
Quindi li assuefaccia (1) ad affissare l'occhio mental
in se stessi, affinchè la propria loro esperienza ag
giunga peso alle sue parole. Dalla quale consuetu
dine vedremo in breve pigliar vigore in quelli il giu
dicio, dilatarsi l'imperio della ragione, e la fantasi
colorarsi, per così dire, della tranquilla e candid
luce che in lei riverbera la coscienza.

Allora forti o soavi affetti ci sorgono dentro
cuore; allora immagini vereconde, collegandosi nel
mente a santi pensieri, acquistiamo facoltà di amar
con fede il bene, e di esprimere il bello con decor
e con leggiadria. Dal che parmi sia manifesto, la vo
lontà esercitata nella virtù dare grazia, nobiltà
forza alla potenza immaginativa, e la buona tempr
di questa render l'altra sana e gagliarda.

Così un fiumicello, che irriga coltivate pianure

(1) Non parmi inutile riferire un passo di Mallebranche
onde chi legge tragga documenti che si confanno al soggettu
di che qui si discorre: « Quand on compare la vertu aux
« richesses par la vue claire de l'esprit, alors on leur préfèr
« la vertu, mais lors qu'on fait usage de ses yeux et de so
« imagination, et que l'on ne juge de ces choses que pa
« l'émotion des esprits qu'elles excitent en nous, on préfèr
« sans doute les richesses à la vertu. (*De la Rèch. de l
vérité*, lib v, ch. vii).

e riposte valli, con le sue acque rinvigorisce le piante, di che ha coperte le sponde, e l'ombra di queste piacevolmente in quelle mantiene la perennità e la freschezza.

§ XI.

La potenza immaginativa è viziata or dagli errori dell'intelletto imbevuto di false o di ree opinioni, ora dalla soverchia acutezza e dalla tempra non buona dei desiderii. Però a tornarla sana fa d'uopo evitare tutte le cose che offendono la ragione, o pongono germi di corruttela nel nostro cuore.

Ti sarà facile impresa di preservare dall'errore la mente de' giovanetti, quando tu segua le norme prescritte da Cartesio e da Malebranche; sì che, innanzi di ammettere per vera alcuna opinione, ne voglia avere la dimostrazione evidente.

Mentre l'intelletto è occupato ad investigare l'indole, il fine, la qualità delle cose, intorno a cui pende incerto, mentre si studia di vedere chiara la colleganza che hanno con altre, e di pesarne le conseguenze, l'impeto della fantasia si rallenta; onde essa, in luogo di tiranneggiare la ragione, da lei riceve legge e a lei si contempra.

Anche intorno alle potenze conoscitive è da tenere per certo ciò che notai in altro luogo rispetto alle facoltà di eleggere e di volere. La cura posta a schivare quanto col vero non si consuona giova mirabilmente a tenere in freno la baldanzosa immaginativa; e la moderazione di questa contribuisce a conservare nel suo nativo vigore la robustezza di quelle. Chè nell'animo umano, siccome nell'universo, tutto insieme si concatena con ordine arcano e con

simmetriche proporzioni. Onde ben si appose quell scrittore (1), il quale chiamò *concento* l'ordina disposizione di tutte le parti del viver nostro, d punti diversi rivolte ad un solo fine.

Quando poi la fantasia s'agita, e trasvolando ne turbinoso suo corso, seco trascina la volontà, no v'ha più certo espediente per rattenerla, che d svegliare idee del tutto contrarie a quelle che allor vi tengono signoria (2). Quindi se t'avvieni in u

(1) Come i periti nella musica si accorgono d'ogni disso-nanza, ancorchè leggiera, nelle armonie concertate, così il savio s'avvede del disquilibrio ch'è alcune volte nel modo del viver nostro, in cui è da mantenere con instancabile di-ligenza questa misura: « essendo molto più importante il « *concento* delle azioni che quello de' suoni. » Cic., *Degli officii*, cap. XI.

(2) Non sono io che ciò dico: questo è precetto d'un gran maestro, e quindi ogni savio lo dee osservare. Nelle seguenti parole del Mallebranche, in cui, se ne togli la dottrina degli spiriti animali, tutto è vero, e quindi di grandissima utilità, sono racchiusi ammonimenti che tornano di sommo profitto: « Il ne faut pas s'imaginer que l'âme puisse toujours, par « sa seule volonté, arrêter ce cours d'esprit qui l'empêche « de faire usage de sa raison. Ses forces ordinaires ne sont « pas suffisantes. Elle doit se servir d'adresse pour tâcher « de tromper un ennemi qui ne l'attaque que par surprise. « Comme les mouvements des esprits excitent dans l'âme « certaines pensées, nos pensées excitent aussi dans le cer-« veau certains mouvements: ainsi lorsque nous voulons « arrêter quelque mouvement d'esprit, il faut se représenter « des choses contraires à celles qu'entretiennent ce mou-« vement, et cela fera révulsion... Il faut tâcher de se faire « une habitude si forte de cette manière de résistence, qu'il « ne s'excitent plus dans notre âme des mouvements qui « nous surprennent. Si l'on a soin d'attacher fortement la « pensée de l'éternité, ou d'autres pensées solides aux mou-

giovinetto che dato all'ozio, ai piaceri, d'altro quasi non cura, e ad altro non pensa, tu farai ogni tuo potere perchè gli sorga nell'animo l'idea d'Iddio congiunta a quella della santità della vita, e del dovere a tutti egualmente imposto d'impiegarla in cose degne di pregio.

Nel timido e nel codardo accendi il desiderio di bella fama con immagini rappresentanti al vivo la gloria conseguita dai forti e dai coraggiosi; ed a colui, il quale inclina ad amare in eccesso le pompe e gli agi mondani, dipingi la sicura letizia di chi s'appaga del poco, e nell'adempimento de' comandati dovcri ha posto il fine e la consolazione della sua vita.

A reggere e a temperare la potenza immaginativa vuolsi fare uso ora dello sprone ed ora del freno. E a divertirla dalla male intrapresa via spesse volte più che la forza ne giova c l'accorgimento. Che se con imperiosa severità vieti al tuo figlio i desiderati piaceri, come potrai contenerne la fantasia? E chi ti preserva dai danni che questa, quando è sbrigliata, reca al giudicio e alla volontà? Quindi la savia madre sospinga la sua vigilanza nell'avvenire; e allorchè vede che la giovanile immaginazione corre là dove può facilmente incontrare rischio d'inganno o di corruttela, tosto si studi di piegarla ad un'altra parte, seguendo i modi, di che più innanzi ho toccato.

« vements extraordinaires qui s'excitent en nous, il n'arri- « vera plus d'inconvénients violents et extraordinaires, qui « ne reveillent en même temps cette idée, et qui ne four- « nissent par conséquent des armes pour les battre. (Mal- « LEBRANCHE, *Nech.* lib. v, ch. VIII). »

Ma perchè questi siano efficaci, spogli d'asprezz
le sue parole, e dia loro la schietta disinvoltura d'u
amichevole conversare, conducendo il discorso su
con tal arte, che l'ascoltante a sè riferisca le cos
dette d'un altro, e da una verità espressa in form
assoluta deduca conseguenze applicabili ai suoi ca
particolari.

In questa maniera di correggere e di ammonir
è da cercare, oltre al convincimento della ragione
il diletto dell'immaginativa; onde le verità insegnat
facciano in essa salda impressione, e valgano a rin
tuzzare l'audacia di quei fantasmi, che nati dal sens
s'ingegnano di occupare da tiranni tutta la mente

Utilissimi sono gli esempi allegati a provare il ver
o il falso di qualche assunto. Però chi piglia a con
vincere i giovanetti, come sia turpe imbestialir
nelle voluttà, e logorare nell'ozio la mente e il cuore
ricordi loro la parsimonia, la modestia, la for
tezza de' nostri antichi. La narrazione fatta con art
delle guerre e delle battaglie vinte da quelli, l
espressiva rappresentanza de' loro costumi e dell
loro virtù, tengono desta la fantasia giovanile,
accendono negli animi non corrotti una nobile emu
lazione.

Vuoi tu che quegli, il quale ha l'ingegno spossat
e le membra affrante dai disordinati piaceri, ricupe
in breve il vigore e la sanità? Fa ch'ei passi gl'inte
giorni all'aperto, in mezzo ai boschi, su per le balze
dove altro non vede che piante, e sassi, e sterpi,
verdura, dove altro suono non ode, che lo stormi
delle foglie, e il rozzo canto del pecoraio. La vivezz
dell'aria gli scuote le morte fibre; e insieme all
libera luce e all'odor de' fiori gli entra nell'anim

un diletto, che lo rintegra, una forza che lo rende potente a sentir la vita, e a fare buon uso delle innate sue facoltà.

In somigliante maniera lo studio dell'antichità veneranda rinfranca l'animo affievolito; e quando l'uomo con l'immaginazione in essa si trasferisce, detesta la faticosa ignavia di noi moderni; ha vergogna della nostra inerte mollezza, e cercando di conformarsi agli ammirati esemplari, ne imita le virtù coraggiose e i forti costumi.

Egli è bene di far notare ai nostri figliuoli, come gli antichi avessero in sommo grado il pregio della perseveranza; e siccome questa in parte derivi dall'impero, che ha la ragione sulla potenza fantastica. La quale, se a sua posta qua e là trascorre, quasi turbine impetuoso, seco porta nella sua cieca furia il nostro giudicio. Onde poi si scorgono nella vita que' repentini trapassi dall'ardire all'abbattimento, dal bene al male, dall'audacia alla timidezza; e nell'ingegno tu vedi un fare indeciso, un andare a sbalzi; sì che lo stile non ha colore suo proprio, e manca d'ordine e di verità l'invenzione.

Il modo tenuto nell'educare contribuisce a mantener l'equilibrio tra il volere e la fantasia; chè dove l'educatrice non mai consenta ai fanciulli, per quanto è in essa, di trapassare da un desiderio in un altro, e di variare a loro grado di studii e di occupazioni, quelli si avvezzeranno a seguitare con animo fermo la via intrapresa, e serbando intera la signoria di se stessi, non avverrà che mutino a un tratto di opinione e di volontà.

§ XII.

Noi abbiamo sin quì discorso della virtù fantas
ca e della forza ch'ella ha sulle arti gentili, su i nos
affetti, e direi quasi su tutta la umana vita. Ora
rimane a dire de' modi, ond'essa aiuta la mente
acquistare la cognizione del vero, e di quelli c
cui c'illude e c'inganna in guisa, che ne porta s
vente a scambiare questo col falso.

È innegabile, che l'ingegno privato del suo so
corso avrebbe meno di gagliardia e di acutez
nelle sue ardite speculazioni, essendo quasi tutt
sistemi, cui l'esperienza ha dato credibile autori
fondati sopra l'ipotesi. Nella quale se han molta par
le operazioni mentali di dedurre e di comparar
non ne ha poca per certo la fantasia (1) per qu
suo audace trascorrere dal noto all'ignoto e d
reale al possibile. Quindi mi pare ch'ella in
renda ufficio degli improvvisi guizzi di luce, ch
balenano a un tratto nell'oscurità della notte: on
il vero che spesso sfugge all'attento indagare del
ragione, c'è rivelato dalla potenza immaginativa (2

(1) « L'imagination.... en élaborant des sensations, soit d
« rapprochements inattendus, des combinaisons neuves, cho
« sit entre milles idées celle qui doit l'amener droit à so
« but; mais le jugement est indispensable pour guide
« l'imagination et gouverner le génie. » (SENEBIER, *Art d'ob
server, tom. II, chap. I).

(2) Dante, che vide tante cose egli altri invisibili ne' su
templi, scorse nella immaginazione la forza divinatoria, di cl
ho loccato, e questa riconobbe da Dio:

O immaginativa che ne rube'
Talvolta sì di fuor ch'uom non s'accorge
Perchè d'intorno suonin mille tube,

in cui per questo rispetto è virtù quasi divinatoria: sì che nella mente del filosofo ella produce alcune volte gli stessi effetti, che l'ispirazione suol fare nell'animo del poeta. Ma siccome chi a questa sola s'affida mai non tocca il sommo dell'arte, così l'uomo, che cerca il vero, e repudiando l'aiuto della ragione e della esperienza, piglia per guida la fantasia, offende sempre in alcuno errore.

La riflessione anche in questo, come in ciò, che si riferisce alla rappresentanza del bello ci preserva dal rischio di fallire la buona via o di oltrepassare il prescritto fine. Chè nella solitudine e nel silenzio l'anima fortemente innamorata del vero vede quello che prima le apparve oscuro, e distingue dalla luce reale il fuggitivo bagliore. Quindi sempre più insisto, perchè ai giovanetti si dia l'abito di riflettere e di ricercar l'evidente. Dalla qual consuetudine se in tutti i tempi derivarono grandi beni, quanti non ne vedremo uscire nell'età nostra, in cui il predominio dell'affetto sulla ragione e la soverchia licenza conceesa alla fantasia danno le menti in preda all'errore, e conturbano con la pace degl' individui la felicità degli Stati?

Chiunque per accumulare ricchezze o salire in fama immagina nuove leggi e non più visti ordinamenti sociali, o con bugiarde promesse solletica le passioni del volgo, sempre credulo allo sperato, e sempre vago di novità, subito trova partigiani e

> Chi muove te, se il senso non ti porge?
> Muoveti lume, che nel ciel s'informa
> Per sè, o per voler, che giù lo scorge.
>
> *Purg.*, cant. XVII.

discepoli, sì che in breve divien capo di setta. benchè il sistema da lui ideato sia tanto assurd che a porlo in atto faccia mestieri di pervertire natura, pure dall'universale non gli si niega la fe dovuta ai banditori del vero. Anzi quanto quello più repugnante al senso comune, tanto più vi s'i foca lo zelo degl'ingannati, per essere le difficc incentivo dei desiderii, e perchè nell'uomo mai p vien meno il costume antico di precipitarsi con fu verso le cose vietate.

Le prove di questo errore dell'intelletto mo plicano in guisa tale ai dì nostri, che stimo sov chio allegarne alcuna, bastando di rivolgere l'occ alla Francia, per vedere a quali eccessi cond l'amore dell'impossibile e la credenza prestata volgo illuso ai sognatori di falsa felicità. Pure parmi fuori di luogo il ricordare, che noi itali per somiglianti cagioni abbiamo fatto riuscire vuoto le quasi certe nostre speranze, e con la f tuna delle armi mutata quella della nazione.

Allorchè fu rotta la guerra per la redenzione mune, ognuno de'nostri precorrendo con la imm ginativa il tempo e gli eventi si prometteva sic e facile la vittoria. Indarno l'esperienza ne amm strava, essere mal fidi e mutabili i casi umani. l'autorità del passato sorgeva indarno per amm nirne, che una nazione corrotta dall'ozio, gu dal lusso e dalla lascivia, non può mai ridur vivere libero ed ordinato, se non ritorna all'es cizio e all'amore delle conculcate virtù. A noi par che il volere bastasse a fare (1); e benchè il no

(1) « Le plus grand déréglement de l'esprit (dice Boss

fosse un volere incostante e fiacco, siccome quello che nei più moveva soltanto dalla fantasia e dall'affetto, pure a niuno cadeva in dubbio, che il successo finale di quella impresa non dovesse rispondere all'universal desiderio.

Pochi, rispetto ai molti che se ne stettero oziando a casa, corsero all'armi: gli altri discutevano intorno alla forma di reggimento da darsi all'Italia rigenerata, allorchè era tempo di combattere in campo da valorosi: o convertite le militari divise in vano ornamento, levavano per le vie e per le piazze canti di guerra, quasi sperassero di vedere rinnovellate le meraviglie di Gerico, sì che le mura nemiche crollate al suono delle festose canzoni cadessero a terra in un cumulo di ruine.

E quando la fortuna per ben due volte si ribellò alla giustizia, quelli stessi, che poco innanzi avevano tenuto per effettiva realità i desiderii, trapassando ad un tratto dalla baldanza all'avvilimento, gridarono traditori i più animosi degl'italiani, insultando sino alle tombe de' prodi, sino alla eroica sventura del martire di Superga.

O guerrieri intrepidi di Custosa, o campioni magnanimi di Novara, è questo il premio, che alla virtù vostra si conveniva? Voi poneste volentieri la vita per la salute d'Italia; e non pochi degl'italiani in cambio di piangere la vostra morte con la mano sull'elsa, con l'elmo in testa, siccome i forti pian-

« c'est de croire les choses parce qu'on veut qu'elles soient, « et non parce qu'on a vu qu'elles sont en effet. C'est la « faute où nos passions nous font tomber. » (*De la Connaissance de Dieu et de soi-même*, ch. II. § XVI).

gono i forti, se nè stavano inerti a sognare democrazie immaginarie, perdendo il senno in vane astrattezze; e mostrandosi indegni di acquistare o di mantenere la libertà, perchè niegano onore alla virtù sfortunata, e dal successo misurano l'intenzione.

O Re tanto prode e buono, quanto infelice! dunque a placare la rabbia de' tuoi persecutori non valse il sacrifizio, che tu facesti alla patria prima del trono, e poi della vita? Oh quante volte nelle tue veglie affannose e nella mesta solitudine dell'esilio ti sarà tornata alla mente la notte orribile di Milano! Quante volte avrai sospirato sulla ingiustizia e sulla perfidia di tanti ingrati! Tutto desti all'Italia, e l'Italia presso che tutta non solo ti negò aiuto, ma da sè respinse la mano, che le stendevi con cuor di padre, con lealtà di fratello, per sollevarla dal fango in che giace da sì gran tempo. Essa rimeritò la tua annegazione della calunnia: e se pianse con tardo rammarico la tua morte, certo non pianse di pentimento. Forse le sue furono lagrime di vergogna: o piuttosto dagli occhi di molti le trasse allora il dolore di vedere, che nel tuo figlio risorge la tua virtù: onde le arti de' tristi non potranno mai giungnere a soffocare nell'infelice nostra contrada ogni germe di libertà; e l'Italia potrà sempre sperare con efficacia la sospirata salute, finchè rimane un rampollo della tua stirpe.

Queste cose non ho potuto tacere, ancorchè sia grave al mio cuore, che tanto ama ed amò sempre l'Italia, riprendere così acerbamente i vizi e gli errori degl'Italiani. Ma perchè assai più della patria mi è cara la verità, io temeva di mancare al debito mio, se favellando dei danni recati al nostro giudizio

dall'ingannata immaginativa, avessi ommesso di allegare in esempio un fatto tanto notevole e di effetti così funesti al glorioso e libero stato della nazione.

Quando prendiamo ad esame la nostra istoria tosto ci appare, avere l'Italia sempre indarno desiderato di avere di se stessa piena balia, perchè noi mai non sapemmo in alcun tempo tenere in freno i fantastici desiderii, nè porre giusto equilibrio tra i doveri e i diritti, sottomettendo all'ubbidienza della ragione gli affetti tumultuanti. Forse di ciò la prima radice è nella natura del nostro ingegno, la quale ne fa riuscire piuttosto immaginosi che ponderati, e più acuti che riflessivi. Ma niuno potrà negare, che il modo osservato dall' universale nel coltivare i giovanili intelletti converte in malvagie certe innate disposizioni, che per se stesse sariano buone, ed impedisce che altri pensieri ed altre usanze le contrappesino.

Gli studii, ai quali intendono i nostri figli, non sono forse presso che tutti rivolti ad arricchire la memoria e ad eccitare la fantasia? Chi è che cerchi nell'educare di tener vive le forze della ragione, avvezzando i giovani dal noto a scoprir l' ignoto, e a ritrovare da se medesimi le attinenze e le disparità delle cose?

L'educazione presente, tanto in ciò che risguarda il bene, quanto in quello che spetta al vero, è più fondata sulla potenza immaginativa, sul sentimento, e sulla memoria, che sulle altre facoltà interne, delle quali è proprio ufficio dare consiglio al giudizio e impulso alla volontà. Certo gli studi delle lettere si convengono in modo speciale alla giovi-

nezza: e chi li trascura dà indizio di essere inetto a gustarne la corroborante soavità, ed a vedere come sia strettissima connessione tra il ben pensare e il ben dire. A me però piacerebbe, che nella educazione gli studi filosofici si congiungessero ai letterarii: nè quelli vorrei disdetti alle donne, le quali, senza troppo andare nelle metafisiche astruserie, debbono avere notizia della natura dell'animo umano e delle sue forze, non solo perchè possano rivolgere queste in se stesse al dovuto fine, ma perchè sappiano in qual maniera siano un giorno da governare le menti e le inclinazioni de' loro figli.

Se nella instituzione dell' intelletto saran seguite le norme di che ho discorso nel precedente volume, io non temo, che la fantasia ribellandosi alla ragione usurpi il luogo di quella. Anche è da guardare, che i giovani non insuperbiscano di ciò che impararono, e non abbiano opinione contraria al vero intorno alle doti, che si richieggono in qualunque piglia a scrivere di politica e di morale, o si arroga l'ufficio di timoneggiare lo Stato.

Ai recenti casi d'Italia si possono applicare con verità le parole di Nevio, riferite da Cicerone « Chi ha tratto in rovina la vostra Repubblica? Nuovi oratori e giovinastri imperiti. » Ed in vero quale di noi non ricorda con dolore misto a vergogna l'insolenza di que'superbi, che dispregiando gli ammonimenti de'savi, e i consigli dell'esperienza vollero a un tratto tutto innovare, e con la loro imperizia sospinsero l' infelicissima patria nostra a inevitabile perdizione? Io credo, che nell'arroganza di questi audaci reggitori di popoli non avesse tanta parte l'orgoglio, che più ancora non ve n' abbia

avuta la fantasia. La quale ad essi dipinse con abbaglianti colori, quando la facilità dell'impresa assunta, quando le forze del loro ingegno: sì che quelli credettero facilmente possibile a porre in atto i disegni loro, e non videro il divario che corre tra la realtà e la speranza.

Si ponga pertanto un freno alla vagante immaginazione. Nè ad essa mancherà aperto e liberissimo campo dove spaziare, quando nella coltura delle arti espressive e figuratrici del bello può fare manifesta la virtù sua. Ma nelle cose, che si appartengono alle scienze speculative, alle dottrine morali ed agli ordini dello Stato debbono gl' Italiani astenersi dal tener conto delle apparenze, che quella finge, comechè siano splendide e lusinghiere, imparino ad aver fede nella ragione ed a lei s'inchinino riverenti, siccome a luce emanata direttamente da Dio. E innanzi di assentire alle altrui opinioni (1) ne indaghino da sè stessi il principio:

(1) Stimo utilissimo riferire un passo di Malebranche, che rende ragione della cieca fede prestata dalla moltitudine ai nostri tempi alle strane dottrine de'novatori. « Ceux qui ne « disent que des paradoxes, se font admirer des esprits faibles, « car ils ne disent que des choses qui ont le caractère de la « nouveauté. Ceux qui ne parlent que par sentences, et qui « n'employent que des mots choisis et propres pour le su- « blime, se font respecter, car ils paraissent dire quelque « chose de grand. Mais ceux qui joignent le sublime au nou- « veau, le grand à l'extraordinaire, ne manquent presque « jamais d'enlever et d'étourdir le commun des hommes (sofisti « itäliani e francesi questo è detto per voi!) quand même « ils ne diraient que des sottises. Ce galimatias pompeux et « magnifique, *insani fulgores*, ces fausses lumières de dé- « clamateur éblouissent presque toujours les esprits faibles «

ne piglino in attento esame le conseguenze: e col giudicio prudente diano regola e qualità all'operare.

§ XIII.

Come al tornar della primavera la virtù produttiva si vivifica nella terra, così nel primo fiorir degli anni cresce la forza nelle passioni, e sopra l'usato monta in rigoglio la fantasia. Quello è il tempo nel quale deve la madre raddoppiare di cure e di vigilanza, spiando nei più secreti pensieri de' suoi figliuoli, e indagando di che qualità siano i desiderii e le inclinazioni germoglianti nel loro cuore.

Ella vedrà ne' giovinetti garzoni un fare indocile e risentito, una baldanza irrequieta, un ardente amore di libertà. All'incontro il parlare e il volto delle fanciulle daranno segno di pensosa mestizia e di melanconica tenerezza. In niuna altra parte del viver nostro è più, che in questa grande il potere della immaginativa: sì che dove tu non la temperi e la rattenga, la vedrai in breve dominare sulla ragione.

Quindi allorchè la madre s'accorge, che i suoi figliuoli cominciano a lasciarsi regger da quella, e si arrestano a vagheggiare con desiderio i piacenti fantasmi da lei creati, faccia tosto ad essi variare di studi e di occupazioni, e dia una tal forma alla vita

« elles font une impression si vive et si surprenante sur leur « imagination qu'ils en demeurent tous étourdis, qu'ils re- « pectent cette puissance qui les abat et qui les aveugle et « admirent comme des vérités éclatantes des sentiments con- « fus qui ne peuvent s'exprimer. » (*Recherche de la vérité*, liv. v, ch. vii). »

loro, che stancando il corpo e tenendo la mente intesa ad imparar cose gravi, non lasci tempo all'ozioso vagare della sbrigliata immaginazione.

Imperocchè molte fanciulle allettate e illuse da questa pigliano arditamente ad ordir romanzi, e si compongono nel pensiero un mondo molto diverso dall'effettivo. Onde poi avviene, che non hanno limite, nè misura nei desiderii. Egli è però quasi impossibile impedire del tutto questo fantasticar della mente, questo agitarsi del cuore: onde l'ufficio della madre è ristretto a guardare che non trasmodi. Quindi s'ella scorge alcuna delle sue figlie ricercare la solitudine, e rimanere per lunghe ore in silenzio, come chi è assorto in dolci pensieri, subito ne inferisca, essere già deste in lei le passioni, ed il suo cuore anelare alla sospirata corrispondenza di cari affetti. Allora le imponga nuovi doveri: le affidi il governo della famiglia, le ceda in parte l'ufficio di educare le minori sorelle, e procuri, che quella non mai rimanga sola, nè oziosa. Anche le faccia leggere libri acconci a rivolgere la sua mente con amore e con fede verso le verità celestiali, e a farle secondo il giusto pregiare l'impero della ragione e la santità della vita.

Non di rado incontra, che le fanciulle affrettano co'loro voti quel giorno, in cui avranno nome di spose, sedotte dalla speranza di giungere ad ottenere piena balia di se stesse; sì che possano a loro grado recarsi ai balli, ai teatri, e là far mostra di ricchi monili e di ornate vesti. A preservare da così improvvidi desiderii le sue figliuole, deve la madre a quando a quando con esse discorrere delle doti che si richieggono in una moglie cristiana,

dell'obbligo che l'è imposto di obbedire con dignità al suo marito e di vegliare al buon andamento della sua casa. Favelli loro della continua annegazione, di cui la donna deve dar prova a ben fornire l'ufficio suo, e faccia ad esse palese, siccome nel matrimonio quasi niuna cosa le resta in proprio: chè il suo cuore appartiene al marito; il suo tempo ai figliuoli: la sua vita intera all'edificazione e alla pace della famiglia. E perchè nell'ordine degli affetti, che s'informano dal dovere, l'amor della patria dee soprastare all'amor di quella, mostri ad esse nel lontano avvenire la probabilità di vedere i diletti figli esporsi a rischi di morte per la difesa de'conculcati diritti, e della libertà nazionale. Quindi loro insegni, siccome a questo, che certo è il maggiore di tutti i possibili sacrifizi, una madre dee sottoporsi con rassegnato dolore, domandando alla religione il conforto, che niuno può darle su questa terra.

Chè quando ella ha nel cuore tanto di forza da potere per la salvezza e la felicità della patria offerire a Dio il sangue della sua prole non è terrena la virtù, che l'innalza sopra se stessa, e alla obbedienza del dovere assogetta il senso. In lei è la fede de'martiri, è l'annegazione de'santi. Essa è forte e paziente, perchè vagheggia nel suo pensiero la beata immortalità, e fuor delle vie del tempo, sopra i confini del mondo, se vede riunita ai ben vissuti figliuoli, nella letizia de'giusti, in grembo d'Iddio.

La fanciulla, che ha imparato dalle parole e dagli esempii della madre quanto austeri siano i doveri del matrimonio e quanto grande sia la felicità di

due anime da concorde volere congiunte insieme, ed insieme rivolte ad uno stesso fine di perfezione, non darà mai per certo il suo cuore ad uomo vile o malvagio.

È però da temere, che non trovando chi si riscontri col tipo ideale ch'ha nella mente, ella diventi troppo difficile a contentare ed esiga negli uomini quell'armonioso accordo di bontà, di sapere, d'ingegno, che, sempre raro, è poi divenuto rarissimo ai nostri giorni. Anche in ciò l'immaginazione offende il giudicio, e quindi anche in ciò fa bisogno di contenerla, non dovendo noi oltrepassare i limiti convenevoli neppure nel desiderio del bene.

Osservi pertanto la savia madre, se nel concetto che ha la sua figlia delle qualità d'uno sposo non abbia la fantasia maggior parte della ragione; e dove di questo pigli certezza, ponga gran cura per ricondurla alla effettiva realità, affinchè non le accada di tenere i sogni per cosa vera, e si ravveda dell'error suo quando il pentimento è una colpa, e la necessità del dovere più non ammette elezione.

Stimo adunque, che darà indizio di prudenza e di buon giudicio colei, che, favellando alla sua figliuola delle variazioni, che gli anni, le sventure, i mutati studi e i desiderii diversi sogliono indurre nell'animo umano, la prepara a vedere le cose altre da quelle, che forse avea figurato. Onde se poi le avviene di udire una parola acerba dal suo marito, l'accoglierà con mansueta pazienza, nè fia che si tenga vilipesa ed abbandonata, dove l'impeto dell'amore in esso a poco a poco s'allenti. Chè i discorsi della madre avendola disposta a patire ed a perdonare, ella già sapeva niuna cosa essere qui nella terra nè immutatabile, nè durevole.

Per tal modo alla inesperta fanciulla sarà manifesto, che nella vita è un alternare incessante di lieti e di avversi casi, e che la moglie dee amare e riverire il suo marito qual è, ancorchè non somigli al tipo ideale, che un tempo già le finse la fantasia.

Nelle illusioni di questa è quasi sempre la causa prima di quegl'indomiti amori, che fanno forza alla volontà. Ove una donna di accorgimento e di senno vegli alla guardia delle famiglie non temo, che le fanciulle incorrano in questo inganno della ragione e siano prese da questa febbre del cuore. Chè da lei le preserva l'autorità del dovere: e la verecondia e la calma della innocenza le difendono dagli assalti delle passioni.

La madre poi, che discerne e misura i rischi, onde l'età inesperta vien minacciata, innanzi di ricevere alcuno nella sua casa, dee usare grandissima diligenza ad esaminarne i costumi, la qualità e la fortuna. Questa è cosa di somma importanza; e se tu non vi poni mente, saranno poscia vane le scuse e tardo il riparo. Non basta che i giovani ammessi all'amichevole conversare delle famiglie siano probi e di culto ingegno. È da guardare eziandio allo stato ed al grado loro, schivando, per quanto è possibile, le disuguaglianze sociali.

Nè con ciò intendo approvare il borioso orgoglio de'nobili, o concedere alle ricchezze il pregio, che in sè non hanno. A mio avviso la sola vera disuguaglianza, che sia nel mondo, è quella posta dal vizio e dalla virtù, dal sapere e dalla ignoranza; e a condurre vita felice stimo bastare il poco più che l'assai. Ma perchè, quando due giovani di condizione diversa cominciano ad amarsi l'un l'altro, insorgono

di frequente turbamenti e discordie nelle famiglie, e l'autorità de' parenti vien conculcata, una savia madre dovrà evitare che questo avvenga.

Quindi ella non mai permetta alle sue figliuole quella maniera di giuochi, ne' quali con festiva dimestichezza le fanciulle ed i giovanetti scherzano insieme. Benchè sia vero che l'innocenza comporti senza pericolo molte cose, che sono ai già corrotti di certa offesa, pure a noi madri si addice la previdenza che hanno le leggi negli Stati bene ordinati. Onde è nostro debito impedire il male anzi che punirlo, e nel dubbio attenerci sempre al partito meno arrischiato. Forse quelle cose, a cui ieri neppur badava la tua figliuola, potranno dimani eccitarne la fantasia: e quegli atti, e quelle parole, ch'ella udì e vide per lungo tempo senza dar loro alcun malizioso significato, forse un giorno la faranno entrare in nuovi pensieri. Sia schietto, allegro, sereno il contegno delle fanciulle: ma nulla palesi in esse il desiderio di parer belle, nè di arrestare l'attenzione de' riguardanti.

Quando la madre si accorge, che all'apparire di alcun giovine la sua figliuola tace o arrossisce, e nel favellargli ha lo sguardo meno sicuro del consueto, ella già ne vede in aperto i pensieri occulti: nè s'inganna, se da que' pochi indizi argomenta che un insolito affetto oe ha presa la signoria.

L'avere di questo certezza non è senza dolore all'animo d'una madre. Il lieto tempo della spensierata innocenza è finito per la sua figlia; ecco già in essa risvegliano le passioni: già il suo cuore ansioso ricerca di riposarsi in un altro cuore. Oh piaccia al cielo, che la forza di quelle sia tempe-

rato spirar di vento, non turbine di tempesta! Oh voglia Iddio, che l'anima giovanile non senta un giorno cadere a vuoto e ad una ad una mancare le sue speranze: sicché pentendosi della fede posta in altrui, pianga, ma troppo tardi, gl'inganni dell'abbagliata immaginativa.

L'amore è di due specie diverse: ch'esso piglia qualità e modo dalle cagioni onde muove. Buono e quasi divino allorchè in noi viene acceso dalla virtù, muta natura dove alla corporale bellezza solo s'infiammi. Quello è immutabile al pari del suo principio, onde nè il tempo, nè la fortuna hanno sovra di lui alcun potere: questo varia col variare dei desiderii, e muore o vien meno non si tosto la vagheggiata bellezza langue, e si sfiora, o la consuetudine toglie ad essa in parte le sue attrattive. L'uno è afforzato dalla persuasa ragione, l'altro dalla mobile fantasia: l'elemento spirituale ha nel primo grandissima prevalenza: il sensibile nel secondo; e da ciò parmi sia chiaro, perchè gli effetti dell'uno e dell'altro sono tra loro tanto diversi. Chè mentre il sacrifizio, l'annegazione, la costanza, la fede non vanno mai disgiunti da quell'amore, che nasce in noi dalla stima di amabili e care virtù, la gelosia, la leggerezza, la vanità si accompagnano all'altro di che ho toccato.

È dovere speciale di buona madre l'investigare di quale indole sia l'affetto, di che è compresa la sua figliuola. E quando discopra, ch'esso riceve alimento dall'illusa immaginativa, tosto si adoperi a contenerlo, e faccia accorta l'incauta giovinetta dell'error suo. Ma tutte le cure della madre torneranno senza alcun frutto, quando ella non abbia sino dal comin-

ciar della loro vita assuefatte le sue figliuole a riporre in lei piena fede e a non avere altra amica di lei più cara, nè più pregiata.

Le passioni resistono gagliardamente a chi le assale di fronte; e si affatica di vincerle con la forza: ma cedono all' amorevole persuasione, nè a lungo fanno contrasto al vero: onde la donna, che ha usate le sue figliuole a vedere in lei la loro guida fedele, la loro pietosa e discreta consigliatrice, troverà di leggieri i modi i più acconci a ben governarne la volontà.

In altro luogo di queste cose largamente tenni discorso (1), mostrando, parmi con evidenza, quanto grandi siano i rischi delle amicizie sorte per instintiva impulsione tra giovinette, e come la madre prudente deve condursi in guisa con le sue figlie, che queste non amino alcuna donna più di lei, nè ad altra svelino con più sicura fiducia l'animo loro.

Non ignoro, essere alcuni, che, riprendendo di rigidezza eccessiva la mia opinione, mi accusano di volere combattere e violentar la natura, quando conforto le madri a non consentire alle loro figliuole di avere con altre fanciulle quella specie d'intrinsichezza, che all'età loro troppo tiene del romanzesco e del passionato, perchè sia senza offesa della ragione. Pure io non muto parere: e securamente persisto in esso, ammonita dalla esperienza degli altri, e io parte ancora dalla mia propria.

Solo, che si consideri alla qualità dei discorsi che sogliono fare insieme due giovinette, in cui l'ardore delle passioni comincia a manifestarsi, non

(1) *Educ. Morale*, lib. II, cap. I, § III.

sarà alcuno, che tacci di severità pedantesca le mie parole. Chè le illusioni dell'una son tosto dall'altra partecipate; ed il continuo favellare, che fanno insieme delle speranze, di cui hanno piena la mente, aggiugne gagliardia alle passioni, e dà corpo ai sogni della sedotta immaginativa.

Se però la fanciulla palesi alla madre senza mistero o dubitazione ogni suo secreto e a lei dimandi guida e consiglio, ho per certo che quella giugnerà in breve ad avere piena balia del suo cuore, soffocandone i desiderii nascenti, dove si oppongano alla ragione, o temperandone l'immoderata vivezza. Chè il senno e la previdenza materna le mettono in luce i mali, ai quali correva incontro e la guardano dai pericoli soprastanti alla giovinezza; sì ch'ella o mai non si arrischia per poco sicura via, o dopo i primi passi se ne allontana.

Però quando veggo alcuna fanciulla perseverare nella sua stolta elezione, e ricever legge da un affetto indomato, tengo per fermo, avere la madre mancato di cautela o di accorgimento, e a lei parmi doversi dar carico degli errori della figliuola. Chè se non vogliamo, che le passioni signoreggino da tiranne sugli animi giovanili, fa d'uopo averle imbrigliate sino da quando preser le mosse (1). L'opera della educazione, perchè riesca efficace, sia per-

(1) « La prévalence des passions n'empêche pas que l'homme « ne soit le maitre chez lui; pourvu qu'il sache user de son « pouvoir. Son empire est celui de la raison, il n'a qu'à se « préparer de bonne heure pour s'opposer aux passions, et il « sera capable d'arrêter l'impétuosité des plus furieuses. » (LEIBNITZ, *Essai sur la bonté de Dieu, et la liberté humaine*).

severante e continua. E chi ad essa intende, dalle piccole cose facciasi scala alle più importanti. Onde colui, che nei teneri fanciulletti non tempera sin da principio il fervore dei desiderii, e non ne arresta la trascorrevole fantasia, indarno spera di moderare questa a sua voglia nell'avvenire.

Non è però impossibile d'incontrare un animo di tal pervicacia, che persista ostinatamente ne' suoi propositi per ammonire e per consigliare che noi facciamo. Ella è questa grande sventura; pur non mi sembra senza rimedio.

Poichè indarno la madre avrà fatto accorta la sua figliuola dei mali, cui corre incontro sposandosi ad uomo di basso sentire, di corto ingegno o di rei costumi, poichè a farle mutar volere ella avrà indarno pregato e pianto, faccia ricorso a Colui che può con la sua grazia ammollire i cuori induriti, e dissipare le tenebre onde s' offusca il lume della ragione. Con viva fede ella pertanto si prostri dinanzi a Dio; ed al cospetto della ingannata fanciulla lo supplichi a raddrizzarne il torto giudicio ed a sedare nel suo interno il cieco tumulto delle ribelli passioni. Quella la vegga (1) levare per essa le mani al cielo, e l'ascolti dimandare con lagrime

(1) La madre cristiana dee pigliare ad esempio santa Monica, che tanto pianse e pregò finchè il suo figliuolo Agostino non ebbe fatto ritorno alla cattolica fede. Ella non usava ad ammonirlo dell' error suo parole di riprensione; ma gli parlava amorosamente d'Iddio, ricordandogli la fugacità della vita ed il nostro ultimo fine. Non è possibile leggere la descrizione che fa s. Agostino nelle sue *Confessioni* della bontà della madre, senz' averne vivamente commosso il cuore: nè so quale altra cosa sia più tenera e più elevata ad un tempo

e con sospiri al padre comune d'ogni vivente da aver pietà di lei poverella, cui l'affetto signoreggiante precipita nell'errore.

Quale grazia negherà Iddio ad una madre, che amorosamente lo prega ad illuminare l'oscurato giudizio della figliuola? E non sarà questa più insensibile d'una pietra, dove a tal vista, a tali parole, non apra il cuore alla compassione, alla gratitudine, al pentimento? Oh se le donne sapessero far persuasi i figliuoli loro, che il vederli allontanarsi dal bene è per esse il più cocente d'ogni dolore e la più grave d'ogni sventura, forse quelli non ardirebbero continuare nella male intrapresa via! E se più spesso ci occorresse al pensiero, da Dio venirci consiglio e

dell'ultimo colloquio ch'ella ebbe col suo figliuolo pochi dì innanzi al giorno della sua morte sul lido d'Ostia, mentre il sole già tramontava. Monica ed Agostino avendo cominciato a favellare insieme dell'eternità e della beatitudine de'celesti, quella vinta dal desiderio di ricongiungersi a Dio, proruppe in queste parole, che ogni madre dovria scolpirsi nella memoria.

« O figliuolo mio dolce, nulla in questa vita più mi diletta, « nè so perchè io vi debba ancor rimanere. Niun'altra cosa « ho da lungo tempo desiderata, fuor che vederti tornato « al grembo della cattolica Chiesa, innanzi che mi cogliesse « la morte. A Dio è piaciuto che l'effetto superasse le mie spe- « ranze: poichè tu disprezzi tutte le cose mondane, e con « affetto fervente servi a lui solo. Adunque che più mi resta « a far sulla terra? Perchè dovrò ancora farvi dimora? » (*Confessioni*, lib. IX, cap. XI).

Quanto sono sublimi nella loro semplicità queste due dimande! esse ci mostrano come l'ufficio della madre è di cooperare al perfezionamento de'suoi figliuoli, e come, se le sue cure valsero a tanto, ella dee stimare di avere vissuto abbastanza, e raggiunto il prescritto fine su questa terra.

forza, avrebbero le nostre parole l'efficacia, che ora non hanno. Chè una virtù sovrumana le renderia persuasive; e il convincimento operato in nome del cielo avrebbe la stabilità e la saldezza del suo principio.

§ XIV.

Poichè in questo e in altro luogo abbiamo discorso, come la religione ci aiuti a domar le nostre passioni ed a rattenere la fantasia scapestrata, stimo opportuno dir brevemente degli errori, ne' quali offende il giudicio, allorchè la devozione si muta in superstizioso fervore, e l'intelletto abbagliato dal misticismo quasi rinunzia alla libertà dell'arbitrio e al privilegio divino della ragione.

Il principio d'un tale errore è ad un tempo nella potenza immaginativa, e nel sentimento. L'una dai fantasmi da lei creati presume avere chiara rivelazione (1) dei più segreti misteri: l'altro s'arroga il-

(1) Notevole è il seguente passo di Locke: « Les hommes « trouvant qu'une révélation immédiate est un moyen plus « facile pour établir leurs opinions et pour régler leur con- « duite, que le travail de raisonner juste, il ne faut pas s'é- « tonner qu'ils aient été tous sujets à prétendre d'avoir des « révélations, et à se persuader à eux-mêmes qu'ils sont sous « la direction particulière du ciel par rapport à leurs actions « et à leurs opinions; surtout à l'égard de celles qu'ils ne « peuvent pas justifier par les principes de la raison... L'en- « thousiasme, qui n'est fondé sur la raison, ni sur la révé- « lation divine, procède de l'imagination d'un esprit échauffé « ou plein de lui-même, n'a pas plutôt pris racine quelque « part qu'il a plus d'influence sur les opinions, et sur les « actions des hommes, que la raison, ou la révélation prises « séparement ou jointes ensemble. » (*Entend. humain*, liv. IV, chap. XIX, §§ 5 et 6.

lecito predominio sulle facoltà, alle quali appartiene in proprio stabilire i fondamenti alla umana fede. Tanto la fantasia illusa, quanto l'affetto distemperato ci danno un falso concetto dell'Ente primo e del fine ordinato alla vita mortale qui nella terra. Chè quelli fingono di natura passionata come la nostra: questo ripongono nella solitaria preghiera e nell'ozio meditativo.

Iddio è verità senza nube, bontà senza limiti, intelligenza infinita. L'uomo in lui vede i principii immutabili del giusto e del bello: in lui trova le norme della morale e (nel modo che la sua natura il consente) a lui rassomiglia per la facoltà ch'è in esso d'intendere il vero e d'amare il bene; e per l'innato desiderio, da cui è sospinto verso le idee assolute e le universali. Quindi si mostra degno dell'origine sua divina chi volge le potenze conoscitive, il sentimento e la volontà alla virtù e alla sapienza. Costui sa di piacere a Dio, mentre da opera ai faticosi lavori dell'intelletto e allorchè diffonde tra il popolo parole d'amore, e forti pensieri. Se nel dogma ei si sottopone devoto all'autorità della fede, nelle altre cose esercita nobilmente la sua ragione, e facendo buon uso della instintiva sua libertà tiene per certo, essere conforme alle leggi dell'equità naturale che il premio o la pena seguiti con proporzionata misura le opere umane.

Colui invece, il quale vaneggia nelle illusioni del misticismo, si argomenta vedere la somma degli obblighi imposti all'uomo nell'amore contemplativo e nell'inerte rassegnazione. Ma quell'amore è troppo simile alle passioni in noi eccitate dal senso, perchè non si disconvenga all'Essere perfettissimo; verso

cui tende; e l'assoggettarsi, che fa il mistico interamente al voler del cielo, anche nelle cose, in cui gli è lecito di adoperare il suo arbitrio, ripugna all'indole della mente, che ha ricevuto a suo special distintivo l'elezione e l'attività.

Abbiasi adunque per fermo, che Iddio s'ama col tenere l'animo volto al bene, con l'innalzare l'ingegno al vero, col dare il bello ideale per tipo alla fantasia. S'ama Iddio col difendere le leggi dalla violenza, la patria dalla oppressione, la verità dall'errore. Amano Iddio pertanto i sapienti, i buoni, gl'intrepidi, i generosi, purchè nell'esercitare le virtù loro sollevino ad Esso il pensiero, e a Lui ne riferiscano il merito, a Lui la gloria.

Se questo è, come io dico (e chi oserà dubitarne?), reputo grande ignominia per la ragione stimare sia accetto a Dio lo sdolcinato e infingardo amore dei mistici e seguitar l'opinione loro intorno all'umano arbitrio. Ed in vero non saria forse contro giustizia, che a noi mancando la libertà del volere, fossero di ricompense o di pene eterne retribuite le nostre azioni? E sarà credibile, che la fede basti a salvarne e a farci degni d'una beatitudine che non ha limiti, nè misura, quando la coscienza colla sua rigida voce ne va gridando, essere noi fatti all'adempimento di tutti i varii doveri, che ci prescrive la patria e la società, la famiglia e la religione?

A che questa fiamma purissima di non mai sazia, nè saziabile carità, che ci serpeggia nel cuore? A che il continuo agitarsi dell'intelletto, che da una verità trapassa ad un'altra, e dalle conosciute cagioni trasvola alle recondite e alle lontane, se l'ozio, il riposo e la muta contemplazione fossero a

Dio più care delle operose virtù? E non saria repugnante al giusto, che l'uomo avendo per sua natura conoscimento e desiderio del bene da irresistibil violenza di occulta forza fosse tratto a volere il male?

Certo Iddio vede tutte le cose che sono, che furono e che saranno: e nulla accade nel mondo, che prima dalla infinita sua mente non fosse stato antiveduto e compreso, o non entrasse nell'ordine arcano dei (1) suoi consigli. Ma non ne consiegue, che l'uomo sia sottoposto a legge fatale. Egli da sè discerne, e giudica, e vuole; sì che mentre dee nella successione dei mondiali eventi scorger l'ef-

(1) Trattandosi di così grave materia piacemi riferire a dichiarazione del poco che ho detto sulla prescienza d'Iddio le seguenti parole di Bossuet: « On ne peut nier que Dieu, en « créant la créature raisonnable, n'ait réservé dans la plénitude de sa science et de sa puissance des moyens certains « pour la conduire aux fins, qu'il a resolues, sans lui ôter « la liberté qu'il lui a donnée, et il semble que ce sentiment « n'est pas moins gravé dans l'esprit des hommes que celui « de leur liberté; puisque ils comprennent dans les vœux « qu'ils font et dans les actions de grâce qu'ils rendent à « la divinité plusieurs choses qui ne leur arrivent que par « leur liberté ou celle des autres.... Dieu parce qu'il est Dieu « doit mettre par sa volonté dans la créature libre tout ce « en quoi consiste essentiellement sa liberté; tout, tant dans « le principe que dans l'exercice, sans qu'on pense que pour « cela cette liberté soit détruite: puisqu'il n'y a rien qui con« vienne moins à celui qui a fait, que de ruiner et de détruire. Cette manière de concilier le libre arbitre avec la « volonté de Dieu paraît la plus simple, parce qu'elle est « tirée des principes essentiels, qui constituent la créature, « et ne suppose autre chose que les notions précises que nous « avons de Dieu et de nous mêmes. (*Du libre arbitre*).

fetto, quando manifesto e quando nascoso, della Provvidenza divina, non gli è lecito d'ignorare, che a lui solo torna a buon diritto la lode o il biasimo delle azioni virtuose e delle malvagie.

I mistici tengono una sentenza al tutto diversa. Imperocchè discostandosi in ugual modo dal vero nel supporre, che Dio intervenga immediatamente in tutte le cose, e che l'uomo non abbia la facoltà di eleggere ciò che gli sembra onesto ed utile per se stesso o per le sue conseguenze, troppo concedono alle soprannaturali cagioni, troppo tolgono alla libertà umana. E poichè a loro pare, che le ferventi preghiere possano dispensarci dalle azioni magnanime, dalle savie e dalle prudenti, vivono in mezzo alla comunanza civile senza intendere a farla migliore per gli esempi e per le parole. Alcuni poi con l'ingannato giudicio trascorrono tanto innanzi da reputare valevole il pentimento ad ottenere il perdono de' nostri falli, benchè ad esso non siegua tosto l'emenda; e l'amor divino purificare (vedi stoltezza da scellerati!) sio le sozzure del corpo. E quelli ancora, che non si lasciano imbestialire da così turpe e iniqua credenza, spesso falliscono il vero segno nel giudicare. Chè pensando essere inspirati da Dio, e per interno movimento, che in lui ha principio, venire tratti a fare o a non fare, ad esso riferiscono i sogni della illusa immaginazione, e la violenza degli improvvidi desiderii. Onde stimano santa cosa non solo il riprendere, ma sì il punire e l'odiare quanti si discostano dalla loro opinione, cui danno qualità d'infallibile, perchè gli assegnano una cagione divina.

Empio dunque è per costoro qualunque ubbidisce

alla sua ragione nelle dottrine su cui è permesso discutere e dubitare: superbo qualunque afferma essere le opere buone necessarie a procurare l'eterna salute, e avere queste dinanzi a Dio l'efficacia che per se sola non ha la fede.

Le donne cadono di leggieri nel misticismo sul cominciare della giovinezza e quando già declinano alla vecchiaia. Questo avviene nell'età nuova per impeto sconsigliato di fantasia o per soverchio di sentimento: negli anni di compiuta maturità per la stanchezza del cuore e pel disinganno dell'intelletto, spossati l'uno e l'altro ugualmente ed ugualmente delusi nella ricerca e nel godimento de'falsi beni. Quindi una savia e ragionevole educazione ci preserva da questo errore, che, pervertendo il giudicio, fiacca e corrompe la volontà.

Ponga mente la buona madre alla qualità de'libri devoti, che sogliono avere alle mani le sue figliuole, potendo questi, dove siano dettati con poco senno, farle ascetiche e non religiose, e inspirar loro la fanatica devozione, che tanto è contraria alla dottrina di Gesù Cristo, quanto l'intolleranza e l'orgoglio sono opposti alla carità.

La lettura di tali libri imprime pel consueto tracce profonde nella immaginativa delle fanciulle, le quali credono senza minima esitazione alle cose, che loro son dette in nome del cielo; e si lasciano affascinare da ciò, che tiene del nuovo e del portentoso, per essere la giovinezza naturalmente disposta alla meraviglia.

Però udendo narrare, siccome certe orazioni, ancorchè dette con animo disattento, scampassero alcuno da gran pericolo, o facessero meritare ad

uomini scellerati il perdono di enormi colpe, le ignare fanciulle nella loro innocente semplicità stimano avere la preghiera per se sola quella efficacia, ch'ella ha veramente, quando sorge da un cuore desideroso del bene e pentito de' falli suoi.

Anche è da temere, che quelle leggendo le vite degli anacoreti e degli altri monaci famosi per santità non siano tratte a pensare, la muta contemplazione ricongiugnere meglio d'ogni altra cosa l'anima a Dio, ed essere necessario, per meritare la sua grazia, fuggire il mondo menando solinga ed austera vita, al modo de' penitenti. Al quale falso giudicio potrebbe forse inclinarle il diletto che dalle cose narrate in quelle leggende suol trarre la fantasia; essendo a lei naturale di ricevere eccitamento non consueto dalla descrizione di luoghi varii dai nostri per clima; paurosi al pensiero per la loro interminabile solitudine; e dal religioso fervore degli umili penitenti santificati.

Quale è la fanciulla la quale, purchè abbia tenerezza di affetti e mobilità d'immaginazione, alla dipintura della Tebaide e della vita contemplativa, che nell'eremo conducevano i santi padri, non abbia nel suo cuore desiderato d'essere trasportata in mezzo a un deserto; e là, una spelonca avendo per casa, datteri e radici d'erba per cibo, e l'acqua della corrente fontana per sua bevanda, starsi sola co' suoi pensieri, sola con Dio, e amando e pregando aspettare l'adempimento delle promesse immortali?

Innanzi al tempo, in che le passioni erompono tumultuose nel nostro cuore, è ne' giovani una inclinazione instintiva a raccogliersi in se medesimi e a ricercare il silenzio e la solitudine. Così quando

è vicino lo scoppio della tempesta, nell'aere grave e affannoso tacciono i venti, non si muove nelle selve ramo nè foglia, e una melanconica quiete si distende nel cielo e sopra la terra.

Quasi diresti, che l'anima giovanile atterrita alla previsione delle lotte e delle battaglie, che dovrà sostenere nell'avvenire, cerca la quiete per restringere insieme tutte quante le forze sue, e per prepararsi al combattimento ed alla vittoria. Ove l'illusa immaginativa seduca allora il giudicio e tragga fuor della via diritta la volontà, egli è raro, che tra gli affetti non sia disordine e disquilibrio, e che la ragione non serva a questi, quando dovrebbe signoreggiarli.

Siano pertanto disdetti alle nostre figlie que'libri, effetto dei quali è di accrescere a dismisura la vivezza del sentimento, o di dare all'immaginazione prevalenza eccessiva sopra il giudicio. Anche è da temere che per essi s'instilli nei cuori de'giovanetti l'amore di certe virtù claustrali, che, non essendo conformi all'indole propria del moderno incivilimento, ora torneriano in danno del popolo, siccome già gli tornarono in benefizio. Perchè se ai tempi, in che la spada de' barbari era il supremo diritto, ed in quelli in cui la vendetta avea nome di giusta e di generosa, fu lecito ai buoni cercare asilo sicuro e quieta dimora ne' deserti d'Egitto, su i gioghi del Libano e del Carmelo, o nelle grotte e ne'boschi dell'Apennino, altri doveri e altri esempi domanda all'età nostra la religione.

Or non è tempo da penitenti eremiti, nè da solitarii contemplativi: ma sì da uomini instancabilmente operosi per forte impulso di carità. Perchè

al nostro secolo è necessario che i buoni affetti e i santi pensieri, penetrando ogni parte della civile comunanza e mescolandosi a tutti i diversi ufficii del vivere domestico e del sociale, diano qualità nuova così agli ingegni, come ai costumi. Quelli dalla terra con viva fede volgendo al Cielo: questi tornando all'antica purezza e alla cristiana semplicità.

Utili letture quindi saranno pe' giovanetti le vite di que'gran santi, che amarono Dio nel prossimo; e nel sovvenire gl'ignoranti di savii ammaestramenti, nel ricondurre gli sviati sul buon cammino, e nel soccorrere i poverelli consumarono volentieri la vita loro. Imparino i giovani da s. Carlo, da s. Filippo de' Neri, da s. Vincenzo de' Paoli, come la religione ne faccia per l'altrui bene il nostro proprio dimenticare, e quanto amabile ed efficace sia la bontà, che opera e favella in nome d'Iddio.

Fu già tempo che gli uomini accesi dal desiderio d'illuminare le genti acciecate dalla superstizione e dalla ignoranza, passavano oltre il mare in lontane parti, esponendosi a gravi disagi, e a rischi di morte, a fine di propagare tra gl'idolatri le dottrine dell'evangelo. Ora qualunque ama il vero ed ha pietà degli errori altrui, non è costretto di cercare terre straniere, per farsi promulgatore di quello, e per vincere questi. Qui tra noi, nella nostra Europa, nelle città popolose, in quelle nazioni, che pretendono essere alle altre maestre, sono barbari per crudeltà e per fierezza assai peggiori di quelli, che vanno errando nelle foreste dell'India, o nelle solitudini americane.

Povero popolo! In qual tetro abisso t'han pro-

fondato i tuoi falsi amici! In quale turpe abbiezione sei caduto per colpa altrui! Povero popolo! Già più non sai dove finisca il diritto, dove cominci il dovere; e il giusto e l'ingiusto, il lecito, ed il vietato a te son definiti dalla passione. Quando penso come sei al tutto diverso da quello che fosti un tempo; e veggo l'astio, l'invidia, la cupidità, l'ambizione usurpare in te il luogo, che già tenevano la modestia, la pazienza, la mansuetudine, ardo di sdegno verso gl'iniqui tuoi adulatori, e prorompo in lagrime di dolore e di compassione sulla tua sorte.

. . . . . .

Da quale affetto, da quale idea puoi aspettare la tua salute? Quale dottrina è da contrapporre ai perfidi insegnamenti de' banditori di novità, e di sofismi, i quali ti lusingano per corromperti, e ti corrompono per fare di te strumento alle loro avare o ambiziose voglie?

. . . . . .

Il fervente amore d'Iddio, la sommessa fede, possono soli aprire a più miti sensi i cuori ostinati.

Quindi al dovere che ha ogni cristiano di conformarsi nell'operare ai precetti di Gesù Cristo, onde gli avvenga di conseguire la propria sua perfezione, per noi s'aggiugne il dovere di trarre da quelli i consigli, gli esempii, gli ammonimenti atti a sanar la ragione delle moltitudini pervertite. Nell'educare pertanto i nostri figliuoli alla devozione caritativa, all'amore del prossimo, e a tutte le belle virtù cristiane, diamo loro a modello il divino nostro maestro. Il quale, concesso piccolo spazio di tempo al digiuno ed alla preghiera, impiegò la sua vita a rendere facile a tutti la comprensione, e l'adempimento della nuova legge di fratellanza,

di sacrifizio e di libertà. Ei chiamò a sè d'intorno i fanciulli, gl'infermi, i peccatori, i mendichi: a tutti volse parole di conforto e di compassione: trasse tutti ugualmente alla verità dall'errore. Cerchiamo adunque, per quanto è in noi, d'imitarlo. E poichè avremo insinuato ne' cari figli il vero spirito religioso, e compiuta con essi la prima parte del nostro ufficio, educandoli alla riverenza del giusto, alla fortezza, alla temperanza, guardiamoci nell'ultimo spazio del viver nostro dal cadere in quell'ascetico misticismo, nel quale cadono molte donne per vacuità di mente, per ispossatezza di cuore, e per delirio di fantasia.

La madre è in obbligo del continuo di ammaestrare con gli esempii e con le parole i figliuoli suoi: ai quali, poichè ebbe appreso a bene usar della vita, deve insegnare a vederne il fine con rassegnata serenità. Se l'operare non è più dell'età senile, è da lei il dar consigli, a lei s'appartiene il riprendere e l'ammonire in questo, usando quei modi, che convincono, e persuadono, perchè in essi la severità e la dolcezza son temperate in tal guisa, che l'una non diminuisce l'autorità, nè l'altra l'amore.

Mi dorrebbe, se alcuno inferisse dal mio discorso, essere io d'opinione, gli esercizii devoti portare scarso frutto d'emenda e potere la carità dispensarci dalla preghiera. Chi desse tale significato alle mie parole, si allontanerebbe troppo dal vero, perchè io non cercassi tosto farlo avveduto dell'error suo.

L'umile e fervorosa preghiera rischiara la mente, purifica i desiderii, ingagliardisce la volontà, e nel cuor del cristiano fa discendere un'allegrezza, che

non ha pari sopra la terra. Quindi non solo dobbiamo assuefare i nostri figliuoli ad orare nel principio e sulla fine del giorno, ed in certi modi determinati; ma facendo loro pigliare l'usanza di avere in ogni evento ricorso a Dio, per trarne l'amor del vero, e il senso del giusto, è di mestieri ordinarne la vita in modo, ch'ella sia un'aspirazione continua dell'anima verso il bene, della creatura al creatore. Adempia la madre con instancabile diligenza a tutti i doveri della cattolica religione, e col suo esempio insegni ai figliuoli ad innalzare ne' casi prosperi e negli avversi il pensiero a Quello che solo può consolarne delle patite sventure, e solo impedire che la lieta fortuna ci guasti il cuore. Ella però non mai ponga in dimenticanza, che la rettitudine della vita rende sola accettabile le preghiere.

Questa è la vera significazione, che han le parole da me dette più innanzi: ed ho qui voluto trattare brevemente d'una materia sì grave, perchè parmi che l'educazione presente tenda ad eccitare oltre il giusto la fantasia anche in quelle cose che per la loro essenza sfuggono al senso. Egli è al certo innegabile, siccome ho di già mostrato, che i religiosi pensieri hanno efficacia meravigliosa sulla nostra immaginativa, siccome quelli che vi riflettono la loro candida luce, o ne riducono a giusta misura la gagliardia. Ma dove solo in essa e nel sentimento si pongano i fondamenti delle religiose credenze, è da temere, che le sorgenti passioni distruggano a un tratto l'opera nostra. Imperocchè queste sogliono all'improvviso occupare co' lusinghieri loro fantasmi tutta la mente de' giovani, onde

non vi rimane più luogo alle immagini figuratrici delle verità eterne; o queste vi appariscono languide ed annebbiate, sì che mancano della virtù necessaria per tener fissa ad un punto la vagabonda attenzione, o per ammansire gl' indomiti desiderii.

Il sensibile è l'oggetto proprio alla fantasia: esso a lei fornisce materia adatta pe'suoi lavori: e perchè risulta dalle impressioni, che le cose esterne fanno sull'animo, è necessariamente mutabile, pigliando qualità e modo da molti e varii accidenti, ne' quali non mai, o solo di rado concorre la nostra libera e volontaria elezione. Quindi suole spesso accadere, che quelle donne, in cui il religioso fervore s'accende nella immaginazione e nel sentimento, come prima un affetto di maggior forza acquista dominio sul loro cuore, pigliano in non cale i precetti dell'Evangelo, e non essendo più rattenute dal riverente timor d'Iddio, cedono quasi senza contrasto all'assalto delle passioni.

Però non deve l'educatrice tenersi paga ad innamorare i suoi figli delle evangeliche verità; ma con persuasivi discorsi, e con prove desunte quando dalla ragione, e quando dai fatti, mostri ad essi, siccome quelle ci conducono all'esercizio della virtù, ed al sicuro possedimento della bramata felicità; e concordandosi co' principii della morale, questa sublimano sopra la terra. Insegni loro, essere il cattolicismo la forma, che si conviene meglio d'ogni altra alla religione, perchè esso adempie i più nobili desiderii del cuore umano, e seconda le nostre più nobili inclinazioni col portarci a cercare il vero, a volere il bene, ad amare il bello; e coll'obbligare la fluttuante ragione ad arrestarsi in un

centro fisso, dinanzi a un'autorità cui fanno irrepugnabile e certa, oltre alla forza della rivelazione, il consenso di tanti secoli; e il testimonio di tanti uomini venerandi per santità e per sapienza. E quando la mente de' giovanetti sarà persuasa, niun' altra fra le religiose credenze surte dal cristianesimo di bontà, o di grandezza vincere la nostra, niuna essere al pari di lei veneranda per la divinità di chi prima l'ha promulgata e pel modo col quale furono già diffuse le sue dottrine e si son poscia mantenute nel mondo; quando nella storia della chiesa essi veggano a irrefragabili prove, gli scisma e le sette avere avuto in ogni tempo il loro principio nella prevalenza della fantasia e degli appetiti istintivi sulla ragione; a rendere più salda la loro fede e più fruttuoso il loro convincimento, usiamoli a raccogliersi in se medesimi, e a contemplarvi le perfezioni dell'Ente primo.

L'uomo non vale a comprendere (1) l'infinito, ma n'ha l'idea; e sè non gli è dato di vedere Dio a faccia a faccia qui nella terra, esso ne intende l'onnipotenza e l'immensità: lo sente in se stesso, lo scorge nelle verità eterne, e ne' principii immutabili della scienza. La vista dell'intelletto è però poco penetrativa, quando le immagini corporali, e le forme sensibili le fanno ingombro.

(1) « Il est constant que l'esprit aperçoit l'infini, quoiqu'il « ne le comprenne pas, et qu'il a une idée très-distincte de « Dieu, qu'il ne peut avoir que par l'union qu'il a avec lui; « puisque on ne peut pas concevoir que l'idée d'un être in« finiment parfait qui est celle que nous avons de Dieu, soit « quelque chose de créé. (MALEBRANCHE, *Rech. de la vérité*, liv. III, p. I, chap. VI).

Gli anacoreti si ritiravano nel deserto, affinchè sciolti da ogni cura mondana e fuor dello strepito delle città popolose potessero liberamente, per così dire, immedesimarsi con Dio. Ogni uomo ha in se stesso un luogo appartato, in cui non entrano, se la volontà non li chiama, i fantasmi, e le idee create dal senso. E questo è nell' intelletto, il quale riconcentrato in se stesso, s' innalza alla causa prima, ed al primo vero, e s' infiamma all' amore del sommo bene. Chè quello, e questo sono in effetto una cosa sola, o piuttosto son l' uno e l'altro, siccome un raggio della luce increata, incommensurabile, eterna. . .

L'anima vive della sua propria vita, essa è libera, forte, sapiente allorchè vagheggia quel sovrumano splendore, innanzi a cui si dileguano l'ombre e i sogni, che la immaginativa piglia sovente per sussistenze effettive. Quindi a conseguire che la religione innamori, convinca, temperi e ingagliardisca l'ingegno e la volontà, è d' uopo instillarla da prima ne' fanciulletti per virtù della meraviglia, della gratitudine e dell' amore. Poi ad essi già fatti adulti s' insegni in modo scienziale; onde al commovimento del cuore succeda la certezza dell' evidenza, la quale scaturisce di per se stessa da quelle cose, in cui s' afferma, o si nega per argomenti desunti dalla storia e dalla ragione intrinseca delle cattoliche verità. Nelle altre, in cui la mente con paurosa riverenza s'arresta innanzi al mistero, l' intuito, e la fede eccedono spesso di persuasiva efficacia ogni più chiara dimostrazione. Chè se la scienza nata nel tempo non vale a definire l' essenza d' Iddio, nè a circonscriverne la

grandezza entro a termini visibili all'occhio, o comprensibili all'intelletto, essa però stabilisce i principii, e deduce le conseguenze che ne pongono in chiaro l'eternità, la potenza infinita, e le sue tante inarrivabili perfezioni. Così, sebbene l'umano ingegno non sappia ancora quale sia la sostanza organica della luce, pure nelle sue ardite investigazioni è giunto tant'oltre, che ne misura la rapidità, e ne rifrange e divide i raggi.

§ XV.

Quando le religiose credenze si attengono solo alla immaginativa ed al sentimento, di leggieri l'animo è preso da quella maniera d'infermità, che, convertita la devozione in furore, muta la fede umile ed amorosa in superba e crudelissima intolleranza. Niuna cosa tanto offende e contamina la ragione, quanto questa specie di errore, il quale chiamasi fanatismo. Chè per esso mortali sdegni sursero tra' fratelli: il sangue scorse dinanzi ai violati altari, vittime umane fecero oltraggio alle dottrine dell'Evangelo; nè fu alcuna scelleratezza, che l'uomo accecato dalla sua rabbia non osasse in nome d'Iddio.

Forse non è più a temere che le guerre di religione funestino ai nostri giorni l'Europa, per essere gli uomini d'oggidì assai più che alla intolleranza proclivi alla indifferenza. Ma il fanatismo, che un tempo spingeva all'armi i popoli concitati per la difesa d'una opinione teologica o a fine d'innovare in alcuna parte l'ecclesiastica disciplina, ora si accende nelle passioni politiche, e produce per diverse cagioni effetti di enormità, e di fierezza non dissimili dagli antichi. Chè opponendosi

apertamente alla ragione ed alla esperienza, e sovvertendo quasi tutti i principii della morale, conduce la moltitudine ignara a non avere in abbominio il delitto, quando la fazione, per cui parteggia, ne pigli augumento e forza. Onde gli uomini stimano alcune volte glorioso, non che lecito, l'assassinio, e si sforzano di spiantare dai fondamenti l'ordinato viver sociale.

Non io dirò, come i fanatici instigatori della popolare licenza, e i propugnatori insensati del dispotismo abbiano in questi tempi commesso tali inauditi e bestiali eccessi da farne parere pietosi gli Unni e civili i Goti. La mente rifugge dal ricordare le svergognate enormezze loro; nè il mio sdegnoso dolore avrebbe conforto, se alle scelleraggini e alle sventure, di cui sono cagione l'insaziabile cupidigia, e l'ignoranza stolida dei presenti, non contrapponessi nel mio pensiero i beni, che dall'educazione ritratta verso i suoi veri principii son per venire alle future generazioni.

Il fanatismo s'infiamma (1) ne' desiderii ecces-

(1) Parmi che si convengano mirabilmente al soggetto di che qui si discorre le seguenti parole del Mallebranche, e conforto i giovani a meditarle. « Lorsque le faux zèle se joint « à la haine, il la met à couvert des reproches de la raison, « et la justifie de telle manière, qu'on se ferait même scru- « pule de n'en pas suivre les mouvements.... Les faux zélés « s'imaginent de rendre service à Dieu lorqu'ils obéissent à « leurs passions. Ils suivent aveuglement les inspirations se- « crètes de leur haine, comme des inspirations de la vérité « intérieure: et s'arrêtant avec plaisir aux preuves de sen- « timent, qui justifient leurs excès, ils se confirment dans « leurs erreurs avec une opiniâtreté insurmontable. Lorsque « le faux zèle se rencontre avec la haine et la crainte dans

sivi, ne' ciechi affetti, e riceve alimento dalla commossa immaginativa. In alcuni da superbia deriva, da credulità in altri: in tutti da falso zelo del bene, e dall' amore disordinato di noi medesimi. Chè quegli ha in tale riverenza il suo proprio senno da reputare opposta alla verità ogni opinione che dalla sua si discorda: questi, non essendo atto a giudicare da se stesso, presta cieca fede alle altrui parole: e gli uni e gli altri presumono di difendere il giusto e il vero, propugnando con invincibile ostinazione quelle dottrine, di cui si fecero maestri, o seguitatori. E dove il fine di queste sia di appagare la cupidigia del volgo, o l' ambizione di alcuna setta: dove esse mirino a mutare lo stato per darne ad una fazione piena balia, in breve tempo ne vedrai sorgere il fanatismo, come dal fuoco erompe la fiamma. Chè agli ipocriti zelatori del trono, o della sovranità popolare sarà pretesto l'amore della giustizia; al modo stesso col quale già in altri tempi l' amor d' Iddio coonestava delitti, e nefandità da farti inorridire soltanto che le ricordi.

L' immaginazione abbagliata dai sofismi e dalle promesse de' novatori enumera ad uno ad uno i beni contesi, e i privilegi negati, e con fantasie acconcie ad aggiugnere stimolo ai desiderii desta nelle menti sedotte sensi di sdegno, d' odio, d' invidia. Allora è vano il consiglio della ragione: suonano invano gli ammonimenti della coscienza: il furore del volgo non ha ritegno, siccome le sue

« un esprit faible il se produit sans cesse dans cet esprit des « jugements si injustes, et si violents qu'on ne peut y pen- « ser sans horreur. (*Recker. de la vérité*, liv. v, ch. xii).

voglie non han misura. Allora il giusto e l'ingiusto pigliano qualità dall'affetto: onde vien reputato buono ogni eccesso, quando ne porta a conseguire il voluto fine; e la sfrenatezza e l'audacia usurpan le lodi del coraggio, della temperanza e della virtù.

Di tutte le varie maniere di fanatismo pessima è quella che nasce da una dottrina, cui la passione e il pervertito giudicio danno apparenza di verità. Fra le genti barbare ancora, o nuove alla scienza, prevale il fanatismo, che ha il suo principio nella apprensiva fantastica, e nel disordine degli affetti: tra quelle, che per mal temperata, o già decrepita civiltà declinano a corruttela, il fanatismo sorge da prima nella ragione, e da lei poi si distende sulle altre facoltà interne. Dell'uno è facile la vittoria, essendo la fantasia mutabile per natura, e potendo la mente, fatta accorta dell'error suo, signoreggiare e volgere in buona parte la volontà: ma quando la cagione del male è nella potenza, che ha in proprio l'ufficio di reggere e di moderare tutte le altre, ogni rimedio adoperato a cessarlo è di scarso e di dubbio effetto. Onde sin tanto che quella non torna sana, sarà nel cuore intemperanza di desiderii, presunzione cieca nell'intelletto, e in tutte le opere nostre si vedranno i segni del disquilibrio, ch'è nelle interne potenze.

A preservare le menti de' giovinetti dal fanatismo io non so additare modi più acconci nè più efficaci di quelli, di cui ho discorso, allorchè in altro luogo presi a parlare dell'entusiasmo (1). Chè l'uomo il quale ha libera e forte la sua ragione, si diffida delle

(1) *Educ. intell.*, v. I, liv. II, cap. III, § XVII).

illusioni del senso, de' fantasmi immaginativi non si assecura, e si appaga solo dell'evidenza. Anche è da tenere per fermo essere gli animi caritativi, gli umili, i mansueti, meno degli ambiziosi, de'crudeli, degli iracondi, sottoposti alla forza della fanatica intolleranza, per avere questa, siccome di già notai, la sua radice nella superbia.

La verità non è in noi; essa è nelle idee assolute, o, a meglio dire, essa è in Dio, e da Dio viene rivelata all'anima umana, avendo questa ricevuta in dono da lui la facoltà di conoscerla e di discernerla dall'errore. Perchè adunque ostinarci a difendere una opinione, che a torto avemmo per vera? Perchè in luogo di certe prove e di argomenti dimostrativi adoperare il ferro e le fiamme? Non è da uomo ragionevole, nè da cristiano trascorrere agli odii e alle offese contro qualunque non si conforma ai nostri pensieri; ed è indizio d'animo stolto e vano arrogare ai proprii giudizi infallibile autorità.

Tutto è in noi disordine e turbamento quando alla virtù fantastica si commette l'ufficio di giudicare; e corrono a inevitabile ruina quelle nazioni, nelle quali gli uomini immaginosi ed i passionati trovano nell'universale la fede che vien negata ai prudenti ed ai rispettivi. Da molti secoli ha di ciò fatto dolorosa esperienza la nostra Italia; ed io credo che non sarà possibile di mutare in meglio la sua fortuna, finchè gli Italiani non pongono modo alle loro fantasie disfrenate. Nè per questo è da temere che in essi si spenga il fuoco, a cui s'accende il vero entusiasmo. Il quale, siccome di già notai, sorge da prima nella convinta ragione, e quindi nell'affetto e nella immaginativa con foga irrefrenabile si propaga.

La mente usata alla verità ama ad un tempo il bello ed il bene, per avere questi comunanza d'origine ed ugualità di natura. Al contrario colui che serve all'errore, o riceve legge dalle passioni, come va lungi dal termine alle opere nostre assegnato dalla morale, così si allontana nelle arti gentili da quelle norme, che pose il gusto, ed approvò la ragione. Non credo poi sia mai possibile ad avvenire che gl'Italiani per l'obbedienza prestata a questa perdano le poetiche facoltà, e divengano in guisa ponderati e meditativi, che più non siano capaci di pronti consigli e di coraggiose risoluzioni. Siccome per virtù ingenita del terreno, e per la speciale temperie del nostro cielo, ogni prato, e quasi ogni balza, tra noi si copre di fiori, e fino sulle aspre siepi metton le rose, così l'affetto e la fantasia hanno naturalmente negl'Italiani virtù feconda, impeto grande e tempra gagliarda; onde per quanti ingegni tu adoperi a contenerne il rigoglio, sempre vi resta tanto di vigorie, quanto è bastante a conservare il voluto accordo fra le potenze mentali.

Amino i nostri figli di forte amore tutte le cose alte e buone; siano pronti ad incontrare ogni rischio per difendere la giustizia, pronti a morire per la verità e per la patria; ma si guardino dall'ingannarsi nel fare stima dei varii beni o delle cose che di questi pigliano l'apparenza. E quantunque a me paia solo perfetto colui, il quale è in tal modo libero della mente, che nella pace della coscienza ritrova largo premio alle opere sue, e nulla aspetta dalla fortuna, nulla dagli altri, neppur la lode o la fama, tuttavia conosco, essere irragionevole pretendere ne' giovani tanta severità di giudizii; e così

rigida annegazione. Parmi quindi sia lecito alimentare nei loro cuori l'amor della gloria, dandone ad essi una giusta definizione: onde non abbiano poi a seguitarne l'ombra, ed il simulacro, quasi forma palpabile e realtà sussistente. Altrove (1) ho enumerato i principali elementi, di che quella è composta: però stimo soverchio discorrerne in questo luogo. Piacemi invece allegare con brevità alcuni esempi, pe' quali venga chiarito in che l'entusiasmo sia differente dal fanatismo, e a quali azioni degli uomini si competa l'encomio o il biasimo de' presenti e degli avvenire.

Erano spinti da generoso entusiasmo i prodi che a Maratona, alle Termopili, a Salamina combatterono per l'indipendenza della greca nazione, e per la civiltà futura del mondo. Furon da quello infiammati gli Americani, allorchè impugnarono le armi contro l'Inglese dominatore; per esso i Greci moderni, comecchè deboli e pochi, contrastarono alla violenza de' Turchi; per esso infine gl'Italiani vinsero a Goito ed a Peschiera, e, oppressi dal numero a Curtatone, sopraffatti dalla sventura a Novara, comandarono al mondo la riverenza e l'ammirazione; onde se il vincitore s'ebbe il trionfo, rimase al vinto la gloria.

Avevano invece offuscato dal fanatismo il lume dell'intelletto tutti coloro che a sostenere una religiosa dottrina non ebbero ribrezzo di adoperare le torture, il ferro e le fiamme. Fanatici sono da reputare quanti in Napoli e nelle Calabrie sul fine del secolo già trascorso, violando i giurati patti con le stragi e con le vendette infamarono il pri

(1) *Educ. morale*, liv. II, cap. IV, § XII.

cipato; fanatici sono i licenziosi propugnatori di opinioni repugnanti ai diritti e ai doveri delle famiglie, nemiche alla libertà, opposte alle leggi della natura: E di quale altro nome chiamerai i ciechi, che, invasati da ugual furore, con uguale stoltezza, sebbene per vie diverse, già tentarono l'impossibile, sforzandosi di riporre sul trono il sanguinoso ed avido dispotismo, e di assoggettargli quanto nell'uomo è divino di origine, è irrefrenabile per natura, la ragione, la coscienza, il pensiero?

Retrogradi e demagoghi, anarchici e assolutisti, sono tutti lontani dal dritto segno, ed hanno tutti la fantasia a consigliera, la passione per guida, il risentimento, l'ambizione, la cupidigia per norma alle opere loro; onde a tutti, senza farvi divario alcuno, il nome di fanatici si compete. Oh piaccia al pietoso Iddio che i nostri, ravveduti del loro inganno, lo piglino in abbominio! Onde non sia più alcuno in Italia cui questo infliggere si possa meritamente. Oh venga il tempo, in che la ragione, temperando i domati affetti, e signoreggiando senza rivali la mente, renda in tutti buone e nobili le passioni, moderata e gagliarda la volontà, vereconda e serena la fantasia!

§ XVI.

Allorchè le imagini de'sensibili, occupando presso che tutto l'animo nostro, escludon da esso le idee relative ai principii eterni, l'uomo diventa incredulo al vero, di cui la certezza, o il conoscimento non gli viene dalla esperienza; nell'utile e nel piacere scorge il fine della sua vita: non ha fede nella virtù, e col cessare di credere cessa di amare.

Da questi falsi giudizii, da questa freddezza di sen
timento sorge in alcuni un disperato sconforto, i
altri un insaziabile desiderio di materiale felicità
quindi l'ozio, l'inerzia, la servile pazienza, la co
dardia: quindi il furioso agitarsi degli ambiziosi
l'ingordigia frenetica degli avari, e l'impeto e il d
squilibrio di tutti quanti gli affetti.

Se il dubbio riguarda il vero, dà principio a quel
maniera di scetticismo che ottenebra l'intelletto;
poi versa su quelle cose, che ai nostri doveri si r
feriscono, ed alle leggi assolute dell'equità, produ
lo scetticismo morale; da cui la ragione riceve
fesa. Del primo già favellai: qui dirò in breve de
altro, stimando opportuno discorrerne in ques
luogo, per avere esso l'origine e l'alimento dalla
ziata immaginazione.

L'uomo, che piglia il piacere pel sommo ben
quella ha del continuo ingombra da fantasmi, c
tengono qualità dalle sue voglie e da' suoi gi
dizii (1). Onde allorchè vede avere i malvagi
consueto grande prosperità sulla terra ed esser
buoni spesso costretti a patire varie maniere d'
versità reputa la virtù cosa vana, e perdute le c

(1) Quindi a ragione disse Pascal: « La volonté est un
« principaux organes de la créance: non qu'elle forme
« créance: mais parce que les choses paraissent vraies
« fausses, selon la face par où on les regarde. La volo
« qui se plait à l'une plus que à l'autre, détourne l'esprit
« considérer les qualités de celles qu'elle n'aime pas,
« ainsi l'esprit marchant d'une pièce avec la volonté, s'
« rêle à regarder la face qu'elle aime, et en jugeant pa
« qu'il y voit, il règle insensiblement sa créance suivant l'
« clination de la volonté. » (Pascal, *de la Corruption*
l'homme, § xxvii).

impiegate a farne l'acquisto. I giovani di leggieri trascorrono a questo errore, per aver essi sovrabbondanza di affetti, o perchè sogliono accogliere con fiducia inconsiderata le parole degli scrittori, che negando la provvidenza divina, o accusandola d'ingiustizia, nella forza e nel caso pongono la cagione di quasi tutti gli umani eventi.

Se tu, nel fare giudicio di questi, ascolti la fantasia, sarai condotto ad ammettere come vera tale opinione: sì che per essa escluderai dalla vita la legge morale, nè altro vedrai nella storia, che una successione d'irragionevoli mutamenti, un avvicendarsi perpetuo di prosperità e di ruine, di colpe felici e di virtù sventurate. La giustizia velo ai delitti: l'amor di patria pretesto all'audacia degli ambiziosi; la virtù, quando artificio di astuti, quando ludibrio di forti, quasi sempre non altro che un'ombra ed un nome vano. Ma se invece al lume del vero eterno, e alla guida della ragione imprendi ad osservare nella storia il tempestoso corso dell'uman genere, quale spettacolo mirabile, e consolante ad un tempo non hai dinanzi al tuo sguardo!

I popoli dalla gloria e dalla grandezza cadono nella schiavitù e nella ignominia: crollano i troni: si disperdono le nazioni: continua è la battaglia tra la virtù e la fortuna, tra l'ignoranza potente e la sapienza povera e inerme. La civiltà e la barbarie nel mondo si alternano senza posa. Ma in mezzo a tante sventure, a tante scelleratezze, a tante guerre, a tante ruine, tu scorgi l'umanità avanzarsi secura verso il termine a lei prescritto. Quello che a noi sembra abuso di forza, delirio del caso, o temerità di violenti, è secreta disposizione della provvidenza divina, è legge

arcanamente regolatrice della società umana, è l'effetto di quel misterioso accordo, che sempre fu, e sarà sempre fra la prescienza di Dio e il libero arbitrio dell'uomo; tra l'essenza immutabile delle cagioni assolute e il vario intrecciarsi dei possibili contingenti.

La fantasia ne atterrisce allorquando ci rappresenta con tetre immagini la morte, l'esilio, la povertà, e quante sono le cose, cui dassi comunemente nome di mali. La ragione per lo contrario ne rassicura, mostrandoci come in queste o si adempie una legge eterna, o l'apparenza soltanto n'è paurosa, per avere l'uomo, che non si diparte dalla via retta, efficaci conforti nel suo secreto contro l'avversità, e per essere in suo potere di vincere con la grandezza dell'animo la fortuna, o di contenerne almeno il furore.

Alcuni illusi dal senso, ed ingannati dalla baldanzosa immaginativa, gridarono con rabbia da disperati, essere la virtù un sogno, e stolto quegli che pone in essa il suo cuore. Ma la più salda, e la la più sicura di tutte le autorità che han fondamento sulla ragione, la coscienza, io dico, dell'umana genere, solennemente protesta contro queste insane parole, le quali sono un assurdo ed un'empietà. E poichè tutti gli uomini in tutti i secoli si accordarono ad onorare la virtù, comecchè povera, oppressa, inerme, e a ricoprire d'ignominia il vizio potente e la fortunata malvagità, n'è forza conchiudere, esistere in quella una bellezza inerente alla sua natura, ed avere essa comune l'origine e la sostanza con quei principii i quali come Dio, onde procedono, non hanno tempo, nè luogo determinato, nè termine, nè confine.

Anche prima che la mente dei giovani sia capace di sollevarsi alle idee generali, ed alle astrattezze, da cui per virtù del discorso si deducono le ragioni dei fatti particolari, possono quelli ritrovare in sè gagliarda difesa contro gli assalti del dubbio, e saldo ritegno all'impetuoso vagare dell'ardita imaginazione. Chè se il nostro intelletto sarà usato per tempo a riflettere e a meditare su ciò che avviene dentro di noi, se da sorgenti fantasmi, e dalle percezioni sensibili ei non si lascerà trascinare a molti e varii pensieri, gli sarà facile di convincere se medesimo con prove tratte dal senso interno, e confermate dall'esperienza, non essere al mondo cosa più certa, nè più eccellente della virtù, o che meglio di lei afforzi e appaghi l'animo nostro.

Vedete quella povera femminetta, che fatica quanto il dì è lungo, e veglia la notte per avere di che sostentare di giorno in giorno col lavoro delle sue mani la vita a' cari figliuoli: guardate a quelle donne caritative, che volontarie, e con annegazione di madre, assistono gl'infermi negli ospedali, e si assidono al letticiuolo del moribondo, di pietose parole consolandone l'agonia. La tranquilla rassegnazione e la sicura speranza, di cui ha l'una atteggiato il volto, l'amorosa, e serena faccia delle altre non mostrano forse in modo evidente, siccome nell'adempire a santi doveri, noi troviamo la pace della coscienza e la contentezza del cuore?

No, la virtù non è un sogno: e l'amore che a lei portiamo non è l'effetto di una illusione. Chiedetelo a quanti combatterono la tirannide, a quanti poser la vita per fare al vero testimonianza. Voi tutti,

uomini forti e sapienti, di che si onora l'antichità, voi con le opere vostre ne avete fatto palese, quanto sia grande l'eccellenza della virtù, quanto siano soavi le sue dolcezze. Chè se l'utile solo e solo il piacere, dovessero reputarsi beni effettivi, onde è che voi preferiste la povertà all'ignominia e il morire da coraggiosi al vivere da codardi e da schiavi?

No, la virtù non è un sogno: lo sanno tutti coloro che patirono per onorata cagione indegne sventure. È più che ogni altro tu ai nostri giorni il sapesti, esule incontaminato di Oporto, animoso sostenitore della dignità nazionale. A te, sceso dal trono, inchinossi l'Europa meravigliata: a te vinto si prostrarono con amore gli Spagnuoli ed i Lusitani: sicchè l'ossequio che i popoli spesso niegano ai re felici, quelli prestarono volontarii a te profugo e forestiero. E quando fu innanzi tempo troncato il corso dell'affannosa tua vita, chi ti sostenne, o magnanimo sventurato, nell'angoscia dell'agonia? Morivi in terra straniera, lontano dalla moglie e dai cari figli: morivi lasciando schiava, divisa, oppressa l'Italia che sempre amasti più della gloria. Pure tu morivi tranquillo e avevi l'occhio sereno ed erano santamente amorose, pace e perdono spirando, le tue parole!

Or non è questo forse un esempio che da se solo vale a provare quanto sia grande la forza della virtù, che da Dio muove e piglia lena e vigore da religiosi pensieri? Non mostra questo con evidenza a chi potesse ancor dubitarne, come ella comandi a tutti l'ossequio e sia vero bene, poichè ne fa sopportare con dignitosa fortezza l'esilio, la calunnia e la stessa morte?

Infelici quelli che credono alle bugiarde promesse della voluttà e dell'orgoglio! Noi che vogliamo assegnare per termine certo alla nostra vita l'adempimento d'una speranza immortale: noi, che abbiamo per fallaci e per fuggitivi tutti quei beni, che il volgo degli ignoranti reputa stabili e veri, noi tutti con vivezza di affetto, e con imperturbata costanza di volontà applicheremo l'ingegno al conoscimento, l'animo all'esercizio della virtù. E poichè sentiremo di avere quello lucido e pieno, e d'essere usati a questo liberamente, rivolgendo in noi stessi l'occhio mentale con serena letizia andremo gridando: « No la virtù non è un sogno. » Benedette sian le fatiche, che sosteneremmo per acquistarla. Beato quegli, che ad essa dette tutto il suo amore e la contempla, siccome luce rivelatrice d'Iddio!

§ XVII.

Quantunque ai nostri giorni ognuno favelli di progresso e di libertà, pure sono alcuni che questa tolgono in tutto all'animo umano, onde sottopongono le nostre azioni a una forza quando occulta, quando palese, irresistibile sempre, e quasi fatale. Anche di tale errore è in parte cagione la fantasia; chè in noi destando vane apprensioni, e ciechi timori, ne dipinge per indomabili i naturali appetiti, e per impossibile a raffrenare la foga dei desiderii.

Tu nieghi all'uomo la libertà dell'arbitrio? Dunque non vedi che in essa è riposta la originaria sua dignità e che l'anima priva di quella sarebbe a un tratto mutata dalla sua essenza? Imperocchè essendo questa nella facoltà di pensare, di eleggere, e di

volere chi suppone il giudicio soggetto in tutto alle cause esterne, trasforma l'idea nella sensazione, ed il principio spirituale, eterno, infinito in cosa materiale, fuggevole e contingente.

La moderna letteratura ed una nuova filosofia surta dal dubbio, o da temeraria disperazione ingannano i giovani con dottrine, che sono ad un tempo incentivo, e scusa delle passioni. Quindi vogliamo che l'educazione sia volta a combatterle, ed a provarne la lusinghiera fallacia, non potendo l'uomo vivere ed operare, secondo il fine cui fu creato, s'ei non ha fede nella innata sua libertà.

La passione è tiranna con chi le presta muta obbedienza: ma con pauroso rispetto riceve legge dalla ragione, che in Dio confida, ed aspira al vero, perchè sa che per esso acquista chiara notizia del bene. Niuna opinione è poi più insensata, nè dannosa di quella, onde vengono a necessità ineluttabile attribuiti i vizii degli individui, gli errori dei popoli, e la decadenza delle nazioni. E affinchè questa non infesti mai l'intelletto dei nostri figli, noi daremo loro il salutevole costume di concentrare l'attenzione dentro a se stessi, allorchè due opposti partiti tengono incerta la volontà. Grande battaglia sorge in quel punto tra la ragione e l'affetto, fra il desiderio e il dovere: ma la coscienza ci dice (1), che la ra-

(1) « Plus je recherche en moi-même (dice Bossuet) la « raison qui me détermine, plus je sens que je n'en ai au- « cune autre que ma seule volonté: je sens par là claire- « ment ma liberté, qui consiste uniquement dans un tel choix. « Ce qui me fait comprendre que je suis fait à l'image de « Dieu, parce que n'y ayant rien dans la matière qui la « détermine à la mouvoir, ou à la laisser en repos, ou à la

gione avrà la vittoria, purchè noi non vogliamo ch'ella sia vinta: e dallo stesso rimorso non risulta in modo evidente, che libero è il nostro arbitrio? E le lodi da tutti i secoli con volere concorde retribuite agli uomini virtuosi, e le promesse d'eterna felicità, che fanno ai buoni l'intimo senso, e la religione, non sarebbero ingiuste o vane, quando Dio non ci avesse dato in proprio il volere?

Si lasci ai giovani l'elezione di quelle cose in cui l'errore non ha rischio di corruttela, e non è nell'avvenire senza rimedio. Usiamoli a trarre da se stessi la ragione efficiente dell'operare; a pesare l'utile o il danno di que' consigli intorno ai quali pende incerto il loro giudicio; ed a scrutarne con attenzione la bontà intrinseca e le probabili conseguenze. Appartiene poscia a noi madri ammonirli, dove abbiano nella scelta fallito, mostrando loro quando e perchè siano stati sedotti dalle apparenze, e come abbiano seguitato l'instinto ed il desiderio, in cambio di attenersi alla guida della ragione. Quindi si provi con persuasivi argomenti e con esempii dalla storia desunti, e confermati dalla loro propria esperienza, essere l'uomo libero per ispeciale privilegio di sua natura: da ciò venirgli la dote di perfettibile, e il diritto che ha la coscienza dell'uman genere di dispensare la lode o il biasimo, l'ignominia o la gloria.

Ch'è ella mai questa assoluta necessità, di che alcuni vanno parlando a scusare la dappocaggine

« mouvoir d'une certaine manière plus que d'une autre, il « n'y a aucune raison d'un si grand effet que la seule vo- « lonté: par où elle me paraît souverainement libre. (*Du li- « bre arbitre*).

loro e la servile infingardia delle nazioni? Ond'è che gli uomini ardiscono spesse volte accagionare de' falli loro quando il cielo, e quando i governi, come se Dio potesse volere il male, o le leggi non pigliassero qualità dall'animo e dai costumi de' popoli cui son date? Certo le cattive leggi corrompono la morale pubblica e fanno violenza al giudicio del volgo ignaro; onde chi si sta contento a guardare delle cose solo la faccia esteriore, incolpa gli ordinamenti civili di tutti i mali e di tutte le reità che affliggono o deturpano una nazione. Ma così non giudica il savio, il quale dalle cagioni visibili risale alle occulte, e dalle presenti deduce l'essenza e gli effetti delle rimote. Ch'egli discerne nella volontà fiacca de' popoli il principio della cieca baldanza de' prepotenti dominatori; scorge dalla violenza erompere sanguinosa e violenta la tirannia, e ne' posteri propagarsi la corruttela e la viltà de' passati. Queste cose appariscono in piena luce alla indagatrice ragione; ma queste non veggono mai coloro che si fanno abbagliare dalla lusinghiera immaginativa: la quale spesso ne rappresenta la forza delle cagioni visibili assai maggiore del vero: sì che la mente atterrita dai suoi fantasmi e dalla vanità consigliata, scusa se stessa, accusando altrui.

Come ogni madre è obbligata ad instillare ne' figliuoli ancor bambinelli l'amor d'Iddio, così ella deve infondere in essi, quasi col latte, il rispetto della dignità umana, il quale si fonda sulla libertà dell'arbitrio. Quindi quante volte le accada di esaminare la bontà sustanziale di alcuna azione, e con essi già fatti adulti leggere libri di storia, di politica o di morale, tante ne pigli occasione

per corroborare, con bene allegati esempi e con ordinati discorsi, l'autorità de' suoi ammonimenti. Onde mi piacerebbe ch'ella favellasse loro in tal modo:

La sapiente natura, o figliuoli, vi fece liberi, perchè poteste adempire a tutti i doveri che la legge sua vi prescrive, e l'essenza dell'anima vostra a voi stessi impone. De' quali è questa la somma: amare Iddio, e per esso, e in esso il buono, il bello, ed il vero: difendere la giustizia e la patria: vivere in tutto da cristiani e da cittadini. Sebbene abbiate piena balìa di eleggere il male, pure egli è certo, che appigliandovi a questo, la vostra mente manca al suo fine, e contraria al volere del suo fattore. Ch'ella da lui venne creata al bene. Onde se ricusa a questo il suo amore, di ciò è cagione l'inganno della virtù giudicante e la sfrenatezza della indomata immaginativa.

Siate adunque liberi in quella parte di voi, che sola è vostra, sola è divina, e per ciò sola appartiene all'eternità e all'infinito. Sottraetevi alla schiavitù dell'errore e de' tirannici affetti. Siate liberi ad essere forti, e sapienti; a conquistare splendida gloria per voi stessi, e per la nazione. E quando alcuno vi dica che l'uomo nell'operare non può ubbidire alle leggi della coscienza, perchè le passioni violentemente a sè traggono il suo volere, abbiate per empie quelle parole; ed a farvi di ciò convinti porgete attento orecchio alla voce, la quale grida ad ogni ora dentro di voi: Uomo, sei libero perchè Iddio ti fece a sua somiglianza, perchè alle tue azioni venne promesso dalla infallibile verità eterno premio o castigo eterno.

Se poi udirete chiamare impresa da temerarii il tentare di riporre la patria nel grado antico, e speranza di quasi impossibile avvenimento il darle stato suo proprio, deh! negate, o figliuoli, l'assenso vostro a tale opinione. Deh! non crediate tanto ingiusta la Provvidenza per condannare popoli interi alla schiavitù e all'ignominia. I pericoli delle guerre e delle battaglie son paurosi a chi li guarda con l'immaginazione assuefatta a vagheggiare soltanto beni sensibili; ma quei ch'è sciolto dalle cupidigie volgari poco li teme; e l'uomo usato a venerare in sè un raggio del celestiale e increato lume non si sgomenta al loro appressare. Egli è poi indubitato che le nazioni fanno a se stesse la propria loro fortuna; onde se patiscono in alcun tempo la vergogna d'inique leggi, più che ai governi, ne torna il biasimo ai cittadini. Imperocchè l'eccesso della ingiustizia ne' principi presuppone nei popoli l'eccesso della corruttela e della pazienza. Chè non sono a lungo tiranni là dove non sono schiavi; e il putridume de' vizi di Roma antica fece solo possibile la stolida crudeltà di Caligola e di Nerone.

§ XVIII.

Perchè molto il mio discorso siasi disteso a trattare de' mali, di cui è cagione la fantasia illusa o sbrigliata, tanto rispetto alle potenze conoscitive, quanto rispetto alla volontà, mi spiacerebbe che alcuno ne conchiudesse, averla io in conto di cosa nocevole per natura; e per ciò reputassi disutili, anzi dannose le cure poste a crescerle il nervo, la rapidità, la ricchezza.

Io non ho mai avuto tale opinione. La quale, essendo irragionevole per se stessa, in me poi darìa segno d' animo ingrato e dimenticevole. Chè la mia lingua sarebbe stanca innanzi che giugnesse ad enumerare i delicati e sempre nuovi piaceri di cui son debitrice alla fantasia. E quando penso alle dolcezze quasi infinite ond' essa m' ha consolata, e veggo in questa parte del viver mio, già declinante a compiuta maturità, balenarmi dentro la mente la stessa luce rivelatrice del bello, che vi solea sfolgorare in sul primo fiorire degli anni miei, io rendo ferventi grazie a Colui che nell' armonioso temperamento delle forze pensanti e delle affettive pose le cagioni efficienti della bramata felicità. E conoscendo per prova di quanto cari beni e di che allegrezza ne riconforti una casta e serena immaginativa, sempre più mi dolgo e mi sdegno allorchè scorgo a non fallibili indizi, siccome questa potenza, tanto nobile in sè ed eccellente per i suoi effetti, sia tra noi moderni scaduta dall' antica sua dignità.

Ho già mostrato, essere mestieri, perchè torni sana e robusta quale era un tempo, por fine all'ondeggiare delle opinioni, svellere il dubbio dallo intelletto, l'egoismo dal cuore, rendendo a quello la fede, a questo l'amore, la perseveranza alla volontà.

Come l'artista innanzi d'incominciare a dipingere ed a scolpire si crea nella mente l'immagine della cosa, in che nel marmo o sopra la tela vuole infondere senso e vita, e questa poi raffrontando con l'altra cui la sua mano vien dando colore e forma, si accorge in qual parte e per qual motivo l'esecuzione mal corrisponda al concetto intellet-

tuale, così a me piacerebbe che gl' Italiani, raccozzate insieme nel loro pensiero quelle diverse virtù che si richieggono a fare un buon cittadino, ne componessero un tipo di possibile perfezione, e questo pigliassero poscia a modello nell'operare, notando perchè ed in qual modo con esso non si riscontrino le loro azioni. Egli è ufficio speciale del giudicio e della ragione eleggere tra le molte le varie parti, da cui risulta questo mentale esemplare: ma dove la fantasia non gli spiri un soffio di vita, troppo terrà dell'astratto, perchè ci sembri di eseguibile imitazione.

Nessuno altro popolo ha per certo al pari del nostro nella sua storia tanto diversi e così notevoli esempi di pubbliche e di private virtù. E se molti vizii ne offuscarono lo splendore, non per questo ci mancano gli elementi acconci a formare il modello di perfezione, di che ho toccato.

Due civiltà noi vantiamo, ugualmente belle e gloriose, quantunque nei principii organali paiano tra loro dissomiglianti e spesso pur si discordino negli effetti. Onde se nell'una e nell'altra siano scevrate le parti commendevoli dalle contrarie e alle imperfezioni dell'individuo venga supplito con la bontà inalterabile dei supremi e fissi principii, noi potremo agevolmente formare da quelle un tutto di bellezza così compiuta, che al solo affissarvi gli occhi mentali ci sarà impossibile non amarlo.

Dai Romani antichi s'impari ad avere sopra ogni cosa terrena cara la patria; ad obbedire alle leggi, a rispettare l'autorità dei maggiori; e s'abbiano al loro esempio alti pensieri ed incorrotti costumi.

Veggano i giovani, ponendo mente alle cose operate dagl'Italiani nel medio evo; come l'uomo guardi inviolato il suo onore, come ei presti fede amorosa alle cattoliche verità, e pervenga a fama immortale dando incremento alle arti gentili. Da quante poi son le cose, onde la civiltà cristiana dall'antica si differenzia, deducano quelli norme sicure per volere la giustizia negli ordinamenti sociali, l'uguaglianza di tutti innanzi alle leggi, e proprio e libero stato nella nazione.

Quale uomo non sarebbe colui, nel quale risplendessero insieme accolte la rettitudine di Fabricio, l'austerità di Catone, il valor di Marcello, la magnanimità del Doria e di Farinata, il coraggio di Carlo Zeno, e la intrepidità del Ferruccio? Quale popolo uguaglierebbe la gloria dell'italiano, se venerando e amando la patria al modo dei Fabii e degli Scipioni, e a somiglianza dei nostri antichi promovendo il decoro delle arti esprimenti il bello, ei tenesse in uguale onore il diritto e il dovere, la legge e la libertà, il valor militare e la sapienza civile?

Proponiamo alla imitazione dei nostri figli questo raro, ma effettuabile accordo di qualità, non opposte tra loro, sebben diverse; anzi così strettamente affini, che dove l'una languisce l'altra vien meno: e quella in questa trasfonde il moto e la vigoria. Si mostri poi ad essi con argomenti tratti dalla esperienza, o dalle ragioni intrinseche delle cose, alla indole, e alla intensione dei consueti pensieri conformarsi il più delle volte le opere nostre; e riuscire facile e dilettevole l'esercizio della virtù a chi da fanciullo si è abituato a vagheggiare il tipo

ideale dell' uomo giusto, del magnanimo, del prudente; ed a quello poscia studiossi di modellare la vita sua.

Quantunque la virtù sia nell'essenza assoluta, pure è ufficio del savio avere riguardo alla condizione dei tempi, allorchè si accinge a recarla in atto, onde a quelli, senza offesa del giusto e della ragione, si adatti il nostro operare.

Singolar distintivo di questa età è il forte amore per l'indipendenza delle nazioni: la quale è di due specie: l'una morale, l'altra civile; quella è tutta nel nostro arbitrio: questa molto da noi dipende, ma non in guisa, che gran potere non v'abbia ancor la fortuna. Quindi io stimo, che gl'Italiani con assiduo e faticoso studio si debbano travagliare a conseguire compiutamente la prima: chè poi ne vedranno in breve rampollare l'altra, siccome l'effetto dalla cagione. Opportune per tanto sopra le altre ci saranno quelle virtù, che mirano a destare in noi il sentimento della dignità nazionale: ed utilissima di tutte dovrà reputarsi la forma di educazione, che più si riscontra con la natura italiana.

Al che riflettendo io consigliai i nostri giovani a trarre dagli esempi lasciati a noi dagli antichi, che in questa medesima terra tante stupende imprese fornirono, documenti e conforti alle azioni loro. Per simigliante ragione parmi che negli artisti e negli scrittori, onde la patria comune ha sì chiaro grido, dobbiamo cercare il rimedio acconcio a tornare sane le nostre immaginazioni sfibrate per desidia e per languidezza, o trascorse in furore per soverchio di vigoria. Molte delle cose

insino a qui ragionate sono forse bastevoli per indicare a cui lo ignorasse il modo ch'è da seguire, onde quelle di nuovo appaiano robuste e queste sensate. Credo però che più intero e lucido ne riuscirà il mio concetto, ove, delineato quasi il ritratto dell'immaginazione italiana, io vada enumerando le doti, che le appartengono in proprio, quantunque ugualmente esse derivino da un'idea, la quale tempera, e signoreggia le facoltà interne di tutti gli esseri ragionevoli; da quella, cioè, in cui, come nel raggio i colori sono racchiusi e commisti il giusto, il bello ed il vero: onde a ragione si può chiamare l'archetipo della mente, il principio increato, da cui discende la luce che illumina l'intelletto, riscalda il cuore ed avviva la volontà.

Quando con certezza c'è lecito di affermare che buona in ogni sua parte è la fantasia? Certo, allora che l'abbondanza si accoppia in essa alla sobrietà; la pacatezza alla forza: il nervo alla grazia: la pompa alla verecondia. Le nostre lodi meritamente le si convengono, ove ella si mostri libera, non licenziosa; pieghevole per effetto d'interno convincimento, o per desiderio del meglio, non per debolezza di tempra, o per versatilità d'intenzione; ed a lei si compete la palma dell'eccellenza, quando abborrendo del pari dalla servilità pedantesca e dall'ignorante arroganza ha virtù di trarre il nuovo dal vero, e il vario dall'unità.

Io non temo che l'affetto mi abbagli mentre asserisco, tutte queste diverse doti avere abbellito ed abbellire ancora l'immaginazione italiana; adoperasse questa a significare i concetti suoi la maestosa lingua del Lazio, o rappresenti le forme da

lei create colla sonante e dolce favella, che più ritrae fra i moderni idiomi della grandezza romana. Chè il nome d' italiani parmi potersi a ragione dare ai latini, allorchè il nostro discorso versa su quelle facoltà interne, le quali con piccole variazioni allo stesso modo si manifestano in tutti gli abitatori d'una medesima terra, benchè questi siano vissuti in età diverse e non abbiano simili nè le leggi civili, nè le religiose dottrine, nè le opinioni filosofiche, nè i costumi, e la lingua stessa nella sua parte mutabile sia altra da quella, ch' era già un tempo. Imperocchè sin che dura in Italia lo stesso aspetto di cielo, la temperie stessa di clima, finchè il suolo non perde della naturale sua fertilezza, o l'amenità ricreatrice dei nostri campi in una sterile e muta solitudine non si converte, gli ingegni surti in questa eletta parte del mondo avranno nelle qualità generali la tempra, che avevano già in antico. Onde siccome noi diciamo italiani il Boccacoio, il Guicciardini, il Tasso, ed il Macchiavelli, non vedo perchè italiani non chiameremo Livio, Sallustio, Tacito, Cicerone, quando si avverta, siccome è giusto, che questo nome adoperato in tal guisa non denota medesimezza di popolo, ma sì comunanza di patria ed ugual carattere di nazione.

Io dico adunque, che l'immaginativa italiana è ricca e gagliarda, terribile e maestosa, atta a dipingere con uguale felicità l'orrido e il fiero, il bello e il sublime. Tale la vedi in Dante, in Michelangiolo, e nell'Alfieri: tale l'ammirò il mondo, quando Lucrezio cantava le ragioni recondite delle cose; e quando Tacito tratteggiò con note non cancellabili i vizii svergognati dei principi, l'abbie-

zione altiera dei grandi, e l'impudente servilità della plebe.

La fantasia dei nostri è del pari dolce, serena, tutta leggiadria, tutta amabilità, e al tempo stesso tutta pudore. Siccome ne fanno fede le rime del Petrarca, le stanze del Poliziano, e più ancora le straordinarie, anzi le sovrumane bellezze che nei concetti, nei modi, nelle immagini, nello stile ad ogni tratto scopri in Virgilio. Al quale niun altro è da comparare per il decoro e per la schiettezza della forbita, e nitida elocuzione, come niuno lo agguaglia nello splendore delle idee, e in quell'arcana soavità che dalle frasi e dalle sentenze distilla ad ogni parola, e penetrando nell'animo di chi legge vi fa quasi gli stessi effetti, che la matutina rugiada suol far ne' fiori, o il nuovo chiarore dell'alba sopra la terra. Che dirai di Properzio, che di Tibullo, per la bocca dei quali avriano le Grazie parlato e avrebbe al certo parlato Amore, se a quelle e a questo fosse stata favella umana? E chi può esprimere la dolcezza ch'è nei versi dell'Alighieri, ne'quali ei narra in qual modo, poichè gli apparve, quasi celestiale visione, la sua Beatrice, mutasse voglie e pensieri?

Meravigliosa è la varietà della immaginazione italiana. Poni mente alle descrizioni inimitabili dell'Ariosto, all'arte con ch'ei dipinge l'indole varia degli uomini, la forza delle passioni, il tacito orrore d'erme foreste, o l'ameno dei ben coltivati colli; quando una fortuna di mare, o il muovere a campo d'avverse schiere, quando l'allegria dei conviti, la pompa dei torneamenti, il trepidare delle fughe, il sanguinoso furore delle battaglie, e poi

nega che nella gagliarda vena di fantasia sortita in dono dagl' Italiani, non sia virtù da vincere, non che da emulare la fecondità e la ricchezza della natura.

A quella si appartiene eziandio la lode di penetrativa e di ardita, di robusta e di temperante. Del che saremo convinti rammemorando la gravità, l'acutezza e il far dignitoso di Cicerone; la pittoresca magniloquenza di Tito Livio: la brevità, il nervo del Macchiavello; la facondia e la copia del Guicciardini; lo spendore delle sentenze e dei modi ch'è nelle prose del Tasso, in cui non sai se tu più debba ammirare o la virtù creativa del forte ingegno, felice inventore di poetiche fantasie, o la piena dell'eloquenza, che sempre limpida e pura va il suo pacato corso continuando.

Anche nelle cose scienziali l'immaginazione italiana fa prova di sua bontà, risebiarando per via di concetti sensibili l'oscurità dei principii astratti, e sospingendo l'acume delle sue ipotesi negli arcani della natura, per determinarne le leggi e scoprirne il fine. Del che non fa bisogno allegare prove dimostrative. Chè se ad alcuno paresse che io dica il falso, o per amore di patria esageri il vero, sono certa, che sforzerei i miei contraddittori a tacere, e a darsi per vinti, solo che ricordassi in brevi parole la potenza divinatrice di Galileo, la vastità, l'altezza, la perspicacia delle dottrine del Vico: la sottigliezza, la rettissima estimativa del Filangieri, del Galluppi, del Romagnosi, per nulla dire di quei filosofi, che ora rinnovellata la scuola del gran Ficino vanno ampliando e illustrando le idee platoniche, e le conseguenze che ne derivano

applicando ai bisogni dei nostri tempi, cercano di temperare a libertà ed a giustizia i costumi degli uomini, le leggi e gli ordini degli stati.

L'immaginazione italiana è acconcia all'analisi, quantunque per sua propria natura inclini alla sintesi. Dal che deriva la vastissima comprensione, e la forte penetrativa dei nostri ingegni, la fede perseverante, ond'essi indagano il vero, e le assiduc cure che pongono a ben accordare insieme il fatto e l'idea, la teoria e l'esperienza. Nè certo io m'inganno, allorquando affermo, dalla natura sintetica del nostro ingegno avere principio la ripugnanza quasi istintiva degli Italiani per tutte le religioni, cui dassi il nome di riformate. Le quali surte dal dubbio (1); o generate dall'orgoglio dell'intelletto, hanno per fondamento l' esame particolare di proposizioni individue: onde non valgono a sollevarsi per mezzo della sintesi sino al punto, in cui la ragione e la fede si ricongiungono insieme, l'illimitato e l'eterno si annodano al circonscritto ed al temporale, e il contingente dipende dal necessario.

La fantasia dei nostri è figuratrice della bellezza

(1) « Il faut savoir douter (dice Pascal con somma sapienza) « où il faut: se soumettre où il faut. Qui ne fait ainsi n'entend pas la force de la raison..... Si on soumet tout à la « raison, notre religion n'aura rien de mystérieux et de surnaturel: si on choque les principes de la raison, notre « religion sera absurde et ridicule..... Il n'y a rien de si « conforme à la raison que le désaveu de la raison dans les « choses qui sont de foi, et rien de si contraire à la raison « que le désaveu de la raison dans les choses qui ne sont « pas de foi. Ce sont deux excès également dangereux d'exclure la raison, de n'admettre que la raison. » *Pensées de la religion*, ch. II).

ideale. Non vedi forse per essa avere spirito e vita le pitture di Leonardo e di Raffaello, le statue di Canova e del Tenerani? Che dirò del Perugino e del Francia? che del Gozzoli, d'Innocenzo da Imola, de' Bellini? I quali formano quella scuola, ch'ora da noi moderni è detta cristiana, a significare l'oggetto finale dell'arte loro. Qual uomo meglio di Michelangelo espresse il terribile del sublime e la maestà spaventosa dell'infinito? Chi al pari del Beato Angelico giunse a rappresentare l'intellettuale letizia e l'amoroso splendore, che irraggia il volto dei beati lassù nel Cielo, allorchè affissandosi in Dio, per Lui ed in Lui, tutto veggono, tutto sanno, e da Lui attingono l'intelligenza e l'amore?

Egli è proprio vanto dell'immaginazione italiana il concordarsi con le altre facoltà dell'ingegno; sicchè nei grandi maestri tu non la vedi mai trasmodare, nè per volere il nuovo dar nell'assurdo, nè farsi bizzarra ed esagerata a fine d'indurre il mirabile e il vario nei suoi lavori. L'armonioso temperamento, e il misurato equilibrio di tutte quante le potenze dell'intelletto, che è singolar distintivo degli scrittori latini, non mai vien meno nei nostri classici; nei quali il sano giudicio accresce la forza del sentimento, e la ragione dispiega la sua autorità, senza togliere punto d'impeto o di vivezza alla fantasia. La quale tra noi abborre pel consueto l'imitazione servile: ed ha natura tanto libera e sciolta, che non patisce di assoggettarsi all'arbitrio vanissimo della moda.

Lascia pertanto che ella secondi l'inclinazione sua naturale: dalle solo la guida dei buoni esempi, e il soccorso dei forti studii; nè dubitare che non

pigli tosto in ludibrio i frastagli, le inorpellature, i cincischi, le smancerie, che in questi corrotti tempi, in questo audace farneticare dell'ingegno sogliono essere tra l'universale degli uomini in tanta voga.

Si allargherebbe fuori dei termini convenevoli il mio discorso, ove assumessi a dire partitamente di tutte le qualità che si riscontrano con proporzioni diverse nella immaginazione italiana. Chè quasi ciascuno dei nostri sommi scrittori ha doti particolari ed un fare tutto suo proprio nell'ordinare l'invenzione e nel colorire lo stile. Il che non sarebbe, se quelli non avessero tratto le loro ricchezze da se medesimi, e dall'osservazione accurata dei costumi degli uomini, delle proprietà e delle forze pertinenti ad ogni passione.

Il bello assoluto è fonte di varietà, perchè non tutti lo veggono, e quindi non tutti lo figurano, al modo stesso: e la sagace imitazione della natura ci fa per mezzo del vero trovare il nuovo. Ma quando l'immaginativa si foggia al gusto signoreggiante, o tolte in esempio le cose, che un altro fece, su queste modella poi i suoi lavori, non è possibile che ella tocchi quell'ardua cima in cui è il grado supremo della eccellenza. Chè l'uomo, il quale nelle opere dell'ingegno imita e copia un altro scrittore (fosse pur questi Omero, Virgilio, Platone, o Dante Alighieri) sarà sempre povero nelle idee, affettato o freddo nella rappresentanza delle passioni, e non avrà stile pittoresco nè persuasivo. Certo egli è bene che gli studiosi si giovino della sapienza de' classici, e in questi notino il modo, ond'essi ritrassero il vero nella scienza, il bello nell'arte, e seppero

con sagacia vedere il punto, in che l'uno e l'altro confondono insieme, per così dire, la loro luce, sicchè poi n'emana limpidissimo e scintillante il raggio della bellezza ideale. Ma non perciò ad essi io consento di usurpare le qualità degli altri in maniera, che questo non sia un emulare da savii, ma un imitare da pedanti; o piuttosto un rapire a chi ha nobili e ricche vesti la maggior parte degl'invidiati ornamenti per ricoprire la nudità, o la bruttezza del proprio ingegno.

Benchè l'età nostra ambiziosamente si glorii di avere indagato le ragioni occulte delle arti gentili, anzi di avere a queste fissato regole e norme, pure io non temo di essere tacciata di soverchia rigidità, quando affermo, che forse in niun altro tempo meno che in questo ne fu conosciuta a dentro l'essenza. Gli uomini per avere voluto filosofando sull'assoluta bellezza con metafisiche astruserie definire l'indole speciale di quella, e particolareggiarne le qualità, hanno perduta l'attitudine e la potenza a degnamente rappresentarla; nè in essi è virtù per vederla schietta e nitida nel suo intero. Chè l'analisi in questa, siccome in molte altre cose, nuoce alla sintesi: e le forze mentali applicate a mille individue particelle più non hanno la florida gagliardia, che già solevano avere, allorchè una intenzione sapiente le raccoglieva tutte ad un centro.

Ciò che ora accade non solo in Italia, ma quasi in tutte le contrade di Europa, avvenne in Grecia, quando con la libertà ivi si videro a poco a poco languire la poesia e la eloquenza. Anche allora abbondavano le parole superbe, le vanterie, le promesse, mentre era grande penuria di forti azioni

e di opere virtuose: anche allora l'ingegno sposato e guasto divenne sottile; ed essendo incapace ad immaginare cose nuove, si arrogò il diritto di prescrivere norme al gusto e confini alla fantasia. Anche allora l'uomo studiò da timido, o da invidioso negli altri; chè non sapendo dischiudere a se stesso una nuova via per salire in fama, si mise a camminare sulle orme altrui ed a sè volle arrogare le lodi, che ai discopritori di qualche vero, o agli inventori di peregrine bellezze nelle lettere e nelle arti si appartengono meritamente.

Perchè poi l'intelletto, il quale è inabile a rivestire di splendore e di leggiadria i suoi pensieri, di rado ha l'acume e la squisitezza di gusto che si richiede per discernere e pregiare nello stile certi modi e certi ornamenti più aggraziati assai, che pomposi, o per sentire la soavità del numero nel periodo, e la dolcezza delle immagini e delle frasi negli eleganti scrittori; egli avvenne che l'universale degli uomini falsò in quel tempo il giudicio suo intorno al bello: onde ammirando il lezioso e l'esagerato, ebbe per sublime l'iperbole, per nuovo il bizzarro, e dallo strano e dall'impossibile si studiò di trarre il vario e il meraviglioso.

E dove alcuno d'estimativa incorrotta avesse ardito riprendere tale insolente abuso d'ingegno e pigliare a vile le smorfie, le stravaganze, le frasche, le smancerie, onde la greca letteratura divenne in tutto altra da quella che apparve ai tempi di Omero, di Anacreonte, di Sofocle, di Demostene e di Platone, ecco sorgere pettoruto e grave un sofista, il quale con gran burbanza citava una regola di rettorica per difendere antitesi inopportune, o un' affettata

argutezza, ed opponeva l'autorità di Aristotele a quella del vero.

I tempi mutano e si somigliano: onde nei perpetui ricorsi di certe cagioni e di certi casi è da cercare la spiegazione di effetti uguali in età diverse. Perciò niuno potrà negare che tra i grammatici di Alessandria e gli estetici di Germania non corra molta rassomiglianza: e che i savii debbano con animo deliberato opporsi alla prevalenza delle dottrine, onde questi pretendono di circonscrivere il bello, se pur non vogliamo che le letterature di Europa si perdano, siccome avvenne alla greca, nelle astruserie e nelle nubi, e periscano a poco a poco di sfinimento.

Io credo che a reggere con senno, ed a rinfrancare le nostre immaginazioni, le quali sono in eccesso timide o baldanzose, e in cui troppo manca o troppo abbonda il vigore, assai più de' nudi precetti giovi l'esempio dei classici e lo studio amoroso della natura. Quando poi avremo in quelli veduto, come sia possibile ad uno scrittore essere insieme elegante e grave, avere grazia non affettata, e senza mai oltrepassare i giusti confini spaziare liberamente con l'intelletto, sorvolare con la fantasia, ed in tutto aver cura, che l'unità sia congiunta alla varietà; quando, avendo appreso a dare alle passioni efficace linguaggio e vere movenze, ci sarà manifesto siccome quelle, in molte parti dissimili, conforme l'indole varia delle persone e l'ordine vario dei casi umani, in altre poi mai non mutino di qualità, nè di tempra, allora soltanto ci sarà lecito di ridurre le conseguenze dedotte da osservazioni particolari a regole insegnative, e trasformare in postulati le norme della esperienza.

Allora eziandio ci tornerà a grande profitto leggere e meditare gli scritti di quei filosofi, i quali non dubitarono di volger l'acume del loro ingegno a scrutar l'essenza del bello, distinguendo in esso il contingente dall'assoluto, e dando leggi determinate alla sua espressione. Ove però i giovani, innanzi di avere udito dalla viva voce di assennato maestro, e quindi per sè notato da che risulti l'eccellenza dell'invenzione e la bontà dello stile, ricorrano ai trattati d'estetica per acquistarvi gusto squisito e sano giudicio, io non ho speranza che sian per toccare il fine desiderato. Imperocchè essi forse saranno tratti a presumere oltre ragione di se medesimi solo perchè commisero alla memoria molte sottili definizioni intorno a concetti estetici ed a materie scienziali. Onde pigliano poi il mal vezzo di sentenziare alla cieca e con arroganza: avventati nel biasimo e nella lode, nè in quello, nè in questa serban misura; dispregiano le cose che non intendono, e rimangon freddi al cospetto delle bellezze che sono di troppo ingenuo candore, di troppo vereconda semplicità per commuovere i consueti a scambiare l'affettazione con la gentilezza, e la disinvolta eleganza con la leziosa pedanteria.

L'uomo che studia il bello e le sue ragioni nelle opere de' grandi maestri, oltre all'acquistare la facoltà di sentirne degnamente la forza, e di dargli adeguata rappresentanza, diventa umile (1), impara

(1) Opportuna mi soccorre alla mente questa sentenza di Pascal: « Les sciences ont deux extrémités qui se touchent: « la première est la pure ignorance naturelle, où se trou- « vent tous les hommes en naissant: l'autre extrémité est

a diffidare di se medesimo: della sua scienza non si assicura, e quando si pone al fare, presto s'accorge quanto l'arte dello scrivere sia difficile per se stessa, e come le fantasie, che a dar corpo ai nostri concetti ci sorgono nella mente, siano, a confronto del tipo ideale, stampato in quella, ombre labili e vane forme, simili alle immagini che riflesse nell'acqua pura d'un lago, vi appariscono pallide e fluttuanti: onde se l'occhio distintamente ravvisa in esse l'insieme e i dintorni delle rimbalzate sembianze, non vale però a discernere l'animata mobilità dello sguardo, la serenità della fronte, il subito balenar del sorriso, e quanto nel volto umano rivela la gagliardia dell'affetto e la forza ineffabile del pensiero.

In colui che ha desto il senso del bello, e viva la persuasione del poco che all'uomo è dato apprendere sulla terra, rispetto al tanto che gli avanza sempre a sapere, grande è l'amore della paziente fatica. Onde le solitarie veglie ei non teme: attende con instancabile volontà ai gravi studii, e tenendo sempre di mira le perfezioni degli esemplari, cui cerca di modellarsi, non si ferma con l'intelletto

« celle, ou arrivent les grandes âmes, qui ayant parcouru « tout ce que les hommes peuvent savoir, trouvent qu'ils ne « savent rien, et se rencontrent dans cette même ignorance « d'où ils étaient partis, mais c'est une ignorance savante, « qui se connaît. Ceux d'entre eux qui sont sortis de l'igno- « rance naturelle, et n'ont pu arriver à l'autre, ont quelque « teinture de cette science suffisante, et font les entendus. « Ceux-là troublent le monde, et jugent plus mal que tous les « autres. » (*Pensées. Des preuves de la religion*, art. III, § LIII.

in certe norme speciali tratte da osservazioni particolari, ma nelle ammirate bellezze cerca vedere la forma intrinseca, e dedurre da essa una regola universale, per poi applicarla ad infinite cose distinte. Quindi, mentre va investigando da che risulti negli eccellenti scrittori la lucidità, il nerbo, la grazia, la novità de' concetti, lo splendore delle sentenze, l'armonia del numero, il decoro, la copia, la schiettezza e la maestà dello stile, a poco a poco perviene a ritrarre in sè queste doti, e, per quanto la naturale vigoria dell'ingegno glielo consente, di grado in grado tanto alto sale che poco da'suoi maestri riman discosto.

Or, credi tu che le sottigliezze e le astruserie, che sono in alcuni libri moderni e certe nuove dottrine assai più speciose che vere, avrian potuto operare simili effetti? Assevera che ciò sia, se ti piace: io terrò sempre il contrario: chè ho per me il testimonio dell'esperienza e della ragione. — Stringono le ombre e le nubi — disse Orazio, parlando degli ampollosi verseggiatori dell'età sua. Qual nome avrebbe egli dato a codesti vanissimi sognatori, a questi deliranti presuntuosi, che, avendo in dispetto il senno dell'antichità veneranda, pretendono dar nuova essenza e nuovi principii al bello, siccome si arrogano la facoltà di assegnare leggi inventate da frenetica fantasia, alla communanza civile e all'animo umano?

Lasciamo che gli stranieri filosofando vaneggino a voglia loro. Noi Italiani, sinceramente ossequiosi alla grandezza de'nostri passati, questi piglieremo a modello nello scrivere e nel pensare, e presto ci avverrà di emularli nelle opere libere, intrepide,

generose. Chè dai forti pensieri son generate le forti azioni; e di rado incontra chè quegli il quale ammirà ed ama la verità nella scienza, il bello nell'arte, insozzi il suo cuore di turpi affetti, e contamini con le brutture del vizio la fama sua.

Torni l'immaginazione italiana quale era al tempo, in cui nelle lettere e nelle arti creava le meraviglie, che il mondo ancora contempla con invidia e con istupore. E perchè sia ad essa possibile uscire dal fango, in che l'hanno immersa l'ozio, la voluttà e la superbia, comincino gl' Italiani a non temere i fatichevoli studii: cerchino con amore la verità: con pieno convincimento s'inchinino innanzi a lei, reputando mortifero all'intelletto il dubbio che fa vacillare la nostra fede intorno ai supremi e fissi principii. E senza mai dimenticare che l'arte umana si rinvigorisce e si rinnovella alla luce dell'arte eterna, cioè di quella di cui nel nostro secreto, per divina disposizione, dal cielo discende un raggio, essi pigliino a seguitare la via dischiusa prima dalla natura, e poi dai nostri classici commettendosi con riposata fiducia alla loro guida.

Ma, dirà alcuno, come speri che nella nostra letteratura fiorisca il pregio dell'invenzione se terremo del continuo il pensiero negli studiati scrittori? Dovremo adunque sempre calcare le orme loro? E ci sarà disdetto sospingere la fantasia anche al di là dello spazio ch' essi han percorso? O ne verrà imposto per legge quasi fatale di foggiare sempre al modo di quelli i concetti, le immagini, le parole?

No, per fermo: chè come l'uomo non sì tosto diventa schiavo, non è più uomo, così l'ingegno che non arrossisce pigliar le parti d'imitatore ser-

vile, decade con grande ignominia dalla originaria sua nobiltà. Però quando conforto i giovani ad affissar negli antichi l'occhio mentale per avvivare nella loro serena luce le nostre fiacche immaginazioni, non ad altro io miro per certo che ad ammonirli, perchè lasciata l'imitazione de' forestieri, e vergognando una volta di farneticare con quelli, si volgano a riacquistare le qualità che abbondarono ne' classici; e che noi per grande nostra sventura abbiamo perdute. Amino al pari di essi d'intenso amore il vero ed il bello: studino in quelli l'arte di dare agl' interni affetti, alle visibili forme e al tipo ideale espressiva rappresentanza con immagini proprie, con vocaboli elotti, e con la virtù dello stile armonioso, sobrio, efficace. E molti anni non saranno trascorsi, che l'Italia nelle lettere e nelle arti riconquistata la dignità nazionale sarà di salutevole esempio all'Europa intiera, in cui l'amore disordinato del nuovo, ed una stolta arroganza hanno indotto sì bizzarro modo di scrivere, sì strana foggia di poetare, che quasi tu più non sai se nuova barbarie minacci il mondo, o se sia ragionevole lo sperare che i rinnovellati studii e i ritemprati costumi infondano forza e salute in questa fiacca e quasi decrepita civiltà.

L'Italia ora dischiude agli altri popoli della terra i reconditi penetrali della vera filosofia. Sia l'Italia del pari insegnatrice all'Europa nelle arti belle: e ne avrà onore proporzionato alla grandezza e alla difficoltà dell'impresa. E quando pure agli alti ingegni che questa hanno assunto i presenti indotti da malignità d'intenzione o da pravità di giudizio, negassero le meritate lodi e i sudati premii, non

perciò quelli si debbono rimanere dal dare il compimento aspettato all'opera loro. Chi potrà ad essi rapire i santi conforti e le sincere dolcezze del persuaso intelletto e della serena immaginativa? Chi loro vieterà di ottenere gloria immortale dal libero e non invidioso consenso degli avvenire?

LIBRO IV.

In cui si mostra come la buona coltura intellettuale fa che l'uomo fornisca tutti i doveri che ha verso se stesso, verso il prossimo, e con la patria e con Dio.

CAPITOLO PRIMO.

Dei doveri verso noi medesimi.

SOMMARIO.

§ I. Non è vero, siccome alcuni affermarono, che ne' tempi di universale ignoranza più felicemente fioriscano i grandi ingegni.

§ II. L'educazione intellettuale deve per tutti durare fino che dura la vita.

§ III. Ogni uomo ricerchi se la qualità degli studii, ai quali dà opera, si concorda con l'indole del suo ingegno.

§ IV. Anche è da guardare se questi siano conformi alla natura dei tempi in cui noi viviamo.

§ V. Come alle donne sia necessaria una sensata e nobile educazione.

§ VI. Il sapere ch'è scompagnato dalla virtù e dalla fede negli assoluti principii, reca danno gravissimo agl'individui e alle nazioni.

§ I.

Non è alcuno errore, non è alcuna falsa dottrina che non abbia in ogni tempo trovato seguaci e propugnatori; onde quasi diresti, volere l'uomo a malizia contrariare la sua natura, che al vero lo porta e l'invita al bene.

Ancorchè ad ognuno, sol ch'egli abbia alquanto di senno, siano manifesti e provati i dannosi effetti

della ignoranza, pure certi scrittori non vergognarono di assumerne la difesa; cercando di fare evidente con sofisticherie e con esempi particolari, mutati a torto in generali proposizioni, come il sapere renda l'ingegno superbo, corrompa il cuore, e sia cagione quando di soprusi, quando d'inganni.

A fare credibile la loro stolta asserzione (ingiuriosa alla umana mente, ed empia rispetto a Dio), essi pretesero di provare con l'autorità della storia che i grandi poeti e gli scrittori dotati d'inarrivabile gagliardia nel creare immagini peregrine o nell'arricchire la lingua di nuovi modi, fiorirono in tempi d'universale barbarie, in mezzo a popoli d'indomata selvatichezza ne'costumi e nell'intelletto. Parmi inutile adoperare argomenti filosofici o esemplativi per far palese, avere Rousseau e quanti sono gli acerrimi impugnatori del diffuso incivilimento e della sapienza, abusato gli studii, il tempo, l'ingegno, e dare co'loro assurdi discorsi solenne indizio di pervertita ragione. Noterò solo che da se medesimo non dissente, chi avendo posto il principio d'ogni legittimo e necessario potere nella sovranità popolare, piglia a scusare, anzi a lodar l'ignoranza. Chè avendo egli concesso al numero ed alla forza l'autorità pertinente al giusto ed al vero, accuserebbe da sè di false le sue dottrine, ove avesse reso alla scienza il debito onore.

I nemici del riposato e composto viver civile, voglio dire i fautori stolti o maligni della sfrenata democrazia e del tirannico dispotismo, cerchino pure a loro posta di ottenebrare le menti alla moltitudine e di assicurarsi temuto imperio sul volgo fatto credulo e cieco dalla ignoranza. Noi che prestiamo

culto d'amore e di riverenza alla verità, noi che per essa porremmo senza alcuna dubitazione la vita rivolgeremo sempre ogni nostra cura a fare convinti i giovani e gl' inesperti, non essere possibile conseguire bene che duri e sia verace senza di quella; e nell'errore metter radice i vizi, le frodi e quante sono le tante specie di scelleraggini e di sozzure, onde il mondo è contaminato, e l'uomo perde il senso del giusto col perdere il sentimento della propria sua dignità.

Tengono poi falsa opinione quelli che affermano, essere gl' ingegni di straordinaria potenza simili al sole, che solitario sfolgoreggia nel nostro cielo, e la civiltà spossare le menti, come l' incessante coltivazione sfrutta i maggesi. Non vissero forse quasi tutti nel tempo istesso i poeti, i filosofi e gli oratori, onde la Grecia s'ebbe una gloria di cui null'altra è maggiore sopra la terra? Che dirò de' Latini, che de' moderni? Nel secolo di Augusto non si vide raccolto in Roma quanto di grande, di eccellente, e, direi quasi, di sovrumano si ammira nella eloquenza, nella poesia elegiaca, nell' epica, nella lirica e in tutte le varie forme che armonizzando i suoi diversi concetti piglia il pensiero? Ebbe l'Italia nel giro di pochi lustri il vanto, se non unico, al certo raro, di dare inconsueto splendore non solo alle arti, di cui principale ufficio è figurare o esprimere il bello, ma sì alle discipline e alle scienze investigatrici del vero. Onde il secolo di Leone hà, come quello di Pericle, eterno grido fra i posteri attoniti e riverenti.

Che se Omero appartiene ad una età meno civile di quella, in cui non sai qual più tu debba ammirare del greco valore o del greco ingegno, non è

perciò da credere ch' ei sia surto, mentre il popolo ellenico stavasi immerso nella barbarie. Imperocchè (per tacere di molte altre cose, da cui si possono le conchiusioni stesse inferire) la descrizione che degli orti di Alcinoo si legge nell'Odissea, e quella ch'è nell'Iliade dell'armatura d'Achille, cesellata con ammirabile finitezza, tutta a intagli e a rilievi, ne fanno convinti, non essere stata affatto selvaggia e rozza l'età d'Omero. I barbari, non che d'abbellire giardini, curano appena d'arar la terra, siccome quelli, cui niuna cosa talenta fuor della caccia, o del vivere di rapina; e vuolsi avere per certo che là dove s'amano e si coltivano le arti gentili sono semi fecondi di civiltà.

Quindi per somiglianti ragioni si apporrìa al falso chi reputasse, essere stati i contemporanei dell'Alighieri in Toscana così zotici ed ignoranti, com'egli era un portento d'ingegno ed un miracolo di sapienza. Volgete l'occhio a Santa Maria del Fiore, al campanile di Giotto, ed a tante chiese, a tanti palagi eretti in Firenze quasi tutti nel tempo stesso, in cui Dante creava una nuova forma di poesia, e facea dono all'Italia di sì maestosa e cara favella, che solo la Grecia antica può darsi vanto di averne un'altra più maestosa o più cara. Ricordate le descrizioni che fa il Boccaccio delle ville, dove a fuggir la peste si ragunava la sua festosa brigata, e poi sia chi ardisca asserire che i Fiorentini del secolo XIV avessero mente ottusa, voglie e consuetudini da villani.

Come in fatti una città sola saria bastata a costruire edificii di tanta mole e di tal bellezza, che appena Roma imperiale n'ebbe i più magnifici ed

i più grandi, se l'amore delle nobili arti non fosse stato fervente in tutto il popolo di Firenze? Certo gli uomini del medio evo ebbero altri costumi ed altre usanze che non abbiamo: ed essendo quasi al tutto digiuni delle fisiche discipline, e avendo confuse e sparse notizie intorno ai popoli per sito o per età lontani da loro, con troppa fede s'attennero all' altrui guida, troppo valore dettero a testimonii quando passionati e quando ignoranti. Sicchè o l'assurdo ammisero per probabile, o allucinati dalle arguzie degli scolastici, irretiti nelle sofistiche degli arabi commentatori della filosofia di Aristotele, scorsero ne'sofismi irrepugnabili postulati, e nelle dialettiche sottigliezze l'evidente dimostrazione del vero. Ciò però non vale a provarci che quelli fossero privi d'ogni lume di gentilezza; come dagli errori de' socialisti francesi e de'panteisti tedeschi sarebbe ingiusto inferire, che nell' Europa siano ora affatto venute meno le forze della ragione.

Ma posto ancora che il *genio* (per significare con nome in voga tra noi moderni la perfezione delle potenze inventive) sorga più vigoroso ne' secoli nuovi alla civiltà, e quasi stella che in nebuloso cielo sola risplende, rischiari con la sua luce le tenebre circostanti, dovranno forse i buoni permettere che alle moltitudini sia negato il bene supremo dell' intelletto?

Tutte le umane creature essendo uguali dinanzi a Dio, non è sopruso da perfidi e crudeltà da tiranni rapire al popolo l'originaria sua dignità col darlo in preda all'errore, e col lasciarlo nella balìa d'ogni tristo che lo lusinga e lo adula per ingannarlo? Non gli date soltanto pane e lavoro; dategli buoni

costumi e buoni pensieri; dategli con l'amore della patria e della giustizia la scienza ch'è necessaria per compiere tutti i doveri della morale, a bene usare i diritti di cittadino, a porre tra quelli e questi la necessaria armonia.

Nel seguente capitolo noi piglieremo in esame i modi che reputo i più adattati per rendere a tutti comune la buona coltura dello intelletto. Ora qui poniamo per incontrastabile verità, essere ogni uomo obbligato ad illuminare e ad invigorire la sua ragione, ed a cercare ogni giorno di crescere sempre in dottrina, in senno, in virtù.

§ II.

Noi non abbiamo un tempo certo a fornire l'educazione delle facoltà intellettive, come non è soltanto d'una parte speciale del viver nostro dar perfezione ed ordine a quella delle morali. Conciossiachè il cielo è il termine ch'è prefisso al viaggio d'ogni vivente; e il degno premio delle fatiche già sostenute è la beatitudine sempiterna. Quindi tanto dura la vita, tanto in noi tutti deve durare lo studio ed il desiderio di sempre vie meglio reggere e temperare le nostre facoltà interne. Ogni savio adunque in ciò imiti lo statuario; il quale non crede avere dato la finitezza voluta ai lavori suoi, se non è giunto a rappresentare nella pietra animato il tipo ideale che ha nella mente; onde sempre ritocca, e leviga e liscia; sì che in fine ritrae nel marmo il morbido delle carni, la trasparenza delle sottilissime vesti, il liscio e il flessibile de' capelli; il maestoso ondeggiar de' panni, e più che altro, l'impeto, il moto e il linguaggio delle passioni.

Molti degli uomini, allorchè toccano il punto che aveano posto per meta agli studi loro, non cercano di andare più innanzi. Chè paghi alla lode ottenuta e al frutto raccolto, sembrano avere dimenticato, non la fama e meno ancora il guadagno, ma la perfezione dell'animo e della mente essere il fine di quelli.

Colui che imprende per suo diletto a salire un'aspra montagna, non si ferma nel suo cammino, perchè in un rispianato a mezzo la costa incontri molle sedile sull'erba, e conforto d'ombre e di limpide acque; ma più sale e più studia il passo, finchè non sia giunto là dove liberamente spazia con l'occhio per larghi e distesi piani, e saluta forse due mari e vede spuntar le cime delle alpi dietro ai gioghi dell'apennino.

Così l'ingegno, cui è sprone l'amor del vero, non quieta il corso, nè lo rallenta, quantunque siasi avvenuto in luoghi, ne'quali egli può riposarsi onoratamente. Guarda alla via che ha dinanzi, e si slancia in quella; e s'affretta, e vola, e poggia sempre più in alto, sino a tanto che non l'arresta l'incomprensibile del mistero o il pauroso dell'infinito. E neppure allora in lui si estingue la brama di conoscere e d'imparare. E quando poi non trova più modo di farla sazia sopra la terra, per sentirsi impedito dal senso ed inceppato dalla materia, egli aspira a ricongiugnersi, fuori della corporea prigione, al suo principio immortale, per vedere in esso distintamente le cause arcane e le ragioni intrinseche delle cose, che già nel mondo aveva piuttosto presentite che immaginate.

Quale santa dolcezza, quale sublime speranza non

è per la nostra mente in questo pensiero: agli studi incominciati nel tempo darà compimento l'eternità, e dalle scuole dell'uomo noi passeremo tra breve a quella d'Iddio!

Pochi sono coloro che con inalterata perseveranza coltivino i gravi studi sino all'estremo termine della vita, e senza mai stancarsi indaghino il vero. I più si rimangono a mezza via; ed a farsi perdonare la dappocaggine loro vanno dicendo, venire ad essi disdetto di attendere alle nobili discipline, stretti del continuo, siccome sono, da negozi domestici e da civili.

Questa non è degna scusa; chè gli uomini attivi e i volonterosi sanno sempre adoperare il tempo debitamente; e per non perderne punto, faggono l'ozio, danno ordine alle opere loro e s'ingegnano d'apprendere ogni dì alcune cose, e di tenere ricordo delle imparate.

Perchè a tanti il giorno è si lungo, se ne giudichi dalla noia che li consuma; e sì breve, se misuri la sua durata dal poco che fanno in quello? Perchè disperdono il tempo in mille stoltissime vanità; e tanto ne danno al culto della persona, alle oziose visite e al frivolo conversare, che nulla quasi loro ne avanza per concentrarsi in se stessi a cercare il vero e ad amare il bene.

Non tutti gli uomini però ugualmente conducono questa vita da spensierati. Molti si danno a reggere la famiglia; quale intende ai traffichi ed ai commerci; quale adempie l'ufficio di magistrato; chi scrive il suo nome nella milizia; e chi si esercita in altre cure di privata e di pubblica utilità. E che

per questo? Non potranno avere nel corso della giornata un'ora sola per se medesimi, essi che pure tante ne trovano quando ai piaceri e quando ai guadagni?

Quale uomo fu più occupato di Cicerone, o più di Cesare tenne la mente divisa in molti e varii pensieri? Chi al pari di lui ebbe a sostenere, per così dire, la mole del mondo intero? Prese parte il Petrarca ai più gravi negozi dell'età sua; chè ora fu mandato oratore al Papa, ora assunse l'incarico di trattare con l'Imperatore; più volte si recò a Milano, a Roma, a Napoli ed a Venezia, per affari di gran rilievo in nome di Principi e di Repubbliche. Pure nè ad esso, nè agli altri grandi sopracitati mancò mai tempo agli studi, e tanto scrissero e tanto operarono, che il fatto da loro avria fornito bastevole occupazione alla vita, ancorchè lunga, di molti.

Certo non è da tutti emularli. Chè la vastità dell'ingegno, la celerità della comprensione, l'ardore dell'animo e la gagliardia del volere, fecero loro possibile ciò che ad udire sembra un miracolo, e quasi toglie credenza al vero. Ma perchè le sia concesso di giugnere al buono, dee sempre la mente mirare all'ottimo, e proporre a se stessa esempi di rarissima perfezione, se non per porsene a paro, almeno per seguitarne la traccia da lungi e con lento passo.

Non già colui che sta sulla costa, ma solo quegli, il quale la nave sospinge nell'alto mare, vede l'oceano nella sua spaventevole immensità. Lo stesso è del sapere. A comprendere quanto sia incommensurabile d'estensione, e come i suoi termini

sfuggano all'occhio umano, fa d'uopo averne percorso già una gran parte. L'uomo, che al primo tratto di via si arresta non altrimenti che se già fosse alla meta, ha di quello falsa opinione; e assegnandogli per confine le angustie della sua mente, mostra di non conoscerne la natura, che tiene in parte dell'infinito. Quindi tanto umile è il vero dotto, quanto il saputello è vanaglorioso; e come questi pel poco che sa, presume di saper molto, così quegli dopo gravi meditazioni e incessanti studi riman convinto, essere quasi un nulla ciò che ha imparato rispetto a quello che ignora.

Però male adempie ai suoi doveri verso se stesso qualunque trae argomento d'insuperbire dalla dottrina che si fonda nella memoria, e sta contento agli studi, i quali trasvolano sulle cose senza mai penetrarne il fondo. Il bene instituito intelletto deve del continuo sospingersi a quell'altezza, nella quale le varie parti, in che si dirama la scienza umana, convergono tutte ad un punto, simili ai fiumi, che, dopo avere irrigato fertili piani e corso diverse terre, sboccano al mare, ed ivi insieme confondono le acque loro.

L'ordine fu definito da Leibnitzio l'unità nella varietà. Una e varia essere pur dee la dottrina. Onde l'ordine è necessario agli studi che noi facciamo per acquistarla. Fuggi pertanto il capriccioso e bizzarro modo ch'è osservato nell'imparare da quanti si tengono paghi al nome di dotti, senza poi ambirne la qualità.

Costoro in troppe e troppo svariate cose distraggono l'attenzione, e d'ogni scienza sfiorano appena la superficie; sì che le loro idee essendo

tutte slegate, tutte individue; essi non hanno virtù da ridurle a principii astratti e a teorie generali. Quindi niun frutto ritraggono dai male intrapresi studi; o se ne raccolgono alcuno, la vanità lo corrompe e ne muta il dolce in veleno.

§ III.

« Non è tutto concesso a tutti, disse un antico, nè ogni pianta in ogni terreno fa buona prova. » Di questa sentenza noi dovremmo tenere ricordo quando stiamo sospesi intorno alla scelta de' nostri studi: perchè ne succeda di eleggere quelli che più si affanno alla speciale temperatura dell'animo, nè troppo alla condizione nostra sono dispari. Certo non vorrei che i figliuoli, siccome già nell'Egitto, fossero per legge costretti a continuare la professione e il mestiere de' padri loro; ma neppure lodo il contrario eccesso. Chè in questo ansioso aspirare di noi moderni a uscir de' limiti posti dalla natura o dalla fortuna, solo per crescere di ricchezze o di grado, io discopro palesi indizii d'irrequieta immaginazione, e spesso ancora di voglie insaziabili e superbe. Conciossiachè la maggior parte degli uomini, innanzi di applicare l'ingegno ad una ragione d'arti o di scienze, non guarda se a quella basta la loro mente; ma tiene l'occhio all'onore e al profitto che ne consegue. Però, come prima questi vanitosi arroganti vengono messi alla prova, perdono a un tratto le mal concette speranze; o con le bassezze, con le ipocrisie, co' raggiri supplendo alla meschinità dell'ingegno, usurpano i premii dovuti alla virtù e alla sapienza.

Cerchi ognuno pertanto di ben conoscere le in-

clinazioni della sua mente, e a quelle acconci gli studii; avendo per certissima verità, che se le attitudini ad imparare certe cose nascon con l'uomo, la conveniente coltura le affina e le perfeziona. Nè perchè quelle sian tali che ci rendono idonei soltanto ad umili uffici, dovremo tentare di sforzarle a ciò che non possono, o avremo questi in dispetto. Non è forse buono in sè, e necessario all'armonia universale, quanto concorda con l'ordine stabilito dalle leggi umane e dalle divine, e non offende i diritti altrui, nè viola il dovere? Ogni basso ufficio è adunque nobilitato così dal frutto che ne deriva, come dalla bontà e dalla diligenza di chi lo adempie; e non si avvilisce colui che per l'utile della patria intende a cose troppo inferiori a' meriti suoi. Al che certo pensava Annibale, il quale, dopo avere per tanti anni tenuto i Romani in pericolo dell'impero, fatto ritorno a Cartagine, non disdegnò di accettare un piccolo magistrato, che l'obbligava a curare la nettezza e la comodità delle strade. Nè ci è ignoto siccome Fabio e Scipione, da consoli e da imperatori che si gloriosamente avean trionfato de' nemici della Repubblica, non riputarono disconvenirsi alla fama loro militare nelle legioni, sotto la condotta di un altro, col titolo di legati.

Chi più vede da lungi, e più in alto guarda, conosce il pregio di certe cose che vili paiono agli orgogliosi o agli stolti, sebbene non poco importi al buono andamento del vivere domestico e del civile che siano stimate al loro giusto valore. Però commendo quella maniera di educazione, onde i fanciulli ed i garzoncelli si avvezzano a fare con

perseveranza, con alacrità, con sagacia, tutto che fanno, e a non credere minore del loro ingegno, o per sè ignobile alcuna cura che torni in vantaggio della famiglia, o sia proficua all'animo ed alla mente.

§ IV.

La virtù naturale non è perfetta; chè dove operiamo il bene quasi per impeto necessario, di rado accade ch'esso riesca compiuto, mancandogli il più delle volte l'opportunità o la misura.

« Un'azione è virtuosa, » scrive il Gioberti (1), « quando l'idea vi predomina e n'è la regola e il « fine; è viziosa quando l'intelligibile è subordi- « nato al sensibile, e l'uomo entra per via di essa « in contradizione col principio ideale e con l'or- « dine dell'universo. »

Dall'idea, che il nostro sommo filosofo pone per fondamento della virtù, deriva l'autorità del dovere, come dal sensibile il dominio dell'utile e del piacevole sopra di lei. Or negherai dalla lucida comprensione di tutti i nostri doveri avere principio il perfezionamento morale? E non affermerai meco che quella è sempre torbida e difettiva, quando le forze mentali non sono libere dall'errore? Però l'uomo che sdegna servire a questo, sa trovare il modo il più acconcio ed il più spedito per fare il bene, e vede quali virtù sopra le altre si convengono a certi tempi. Chè spesso le nostre azioni hanno nome di generose o di temerarie, secondo che si riscontrano col tenore della fortuna, alla quale, come non è da magnanimo ubbidire senza

(1) *Introd. alla filosof.*, tom. II, cap. III.

contrasto, così non è da savio opporsi ostinatamente.

E benchè l'esperienza non una, ma molte volte abbia in modo apertissimo dimostrato ch'è in potere del senno umano padroneggiare gli eventi, e dar loro termine e qualità, pure niuno non vede essere questa opera lunga, malagevole ed arrischiata; la quale dimanda rara costanza e concordia mirabile di voleri in tutti gli ordini varii di una nazione; non potendo un uomo da sè, comecchè d'animo grande e di vasto ingegno, mutare, per così dire, il corso de' fati, se dall'opera e dal consiglio di molti non sia aiutato, e non trovi nel consenso altrui gli strumenti acconci a recare in atto l'immaginato disegno. Quindi è chiaro, essere nel pensiero la forza che acqueta o commuove il mondo; e niun popolo avere facoltà di migliorare a se stesso stato e fortuna, s'ei non ha inteso da lungo tempo a ben governare le potenze della sua mente; onde le idee che vi sorgono, e gli effetti che ne derivano, lo conducano con moto continuo e per via diritta al suo fine.

Però è da sperare che gli Italiani riescano a sollevarsi dalla lunga loro abbiezione, quando cerchino tutti ugualmente d'indurare i corpi ai disagi, l'animo ai pericoli, la volontà alla fatica, e intendano a mantenere illibata la purità de' costumi, a combatter l'errore, a vincere l'ignoranza e ad instillare nel cuor de' giovani l'amore d'Iddio e della patria, della giustizia e del vero. Quindi le virtù, che in modo speciale si confanno all'età presente, sono quelle che stabiliscono il predominio della ragione sul senso, della coscienza sulle passioni, e che portando i loro frutti anche nel tardo avvenire, ci preparano a

signoreggiare i casi futuri. Si affatichi pertanto qualunque onora la dignità nazionale a promuoverne il culto, a farne a tutti agevole l'esercizio; onde mai più non ci avvenga che l'occasione ci colga alla sprovveduta, e la materia non manchi a chi sappia e voglia imprimervi buona forma.

Siccome adunque il religioso fervore, la fortezza, la modestia civile, la temperanza son le virtù che più si addicono ai nostri tempi, così ad essi pur si conviene una maniera particolare di studii. Chè le scienze economiche e le morali sono ora da coltivare sopra le altre perchè ne insegnano a dare al popolo vita comoda e dignitosa, e col fornirci armi di finissima tempra contro i sofisti ne aiutano a riportare la sospirata vittoria sopra l'errore.

E poichè non è sicurezza, nè giustizia, nè pace in quelle nazioni, in cui il popolo confonde insieme il diritto e il dovere, l'onesto e l'utile, io vorrei, che ai nostri sapienti non increscesse disporre in modo adattato all'intelligenza del volgo le idee sulle quali si fonda il senso comune: onde quello potesse dai generali principii dedurre pratiche applicazioni, e il vero involuto tra le astrattezze non soverchiasse le forze della sua mente.

Quantunque i nostri ingegni siano molto scaduti dal grado antico, pure se tu compari l'Italia alle altre parti d'Europa, con allegrezza ti avvedi che qui non è nell'universale la ragione schiava de' sensi, nè piglia a sua guida le passioni cupide e le ambiziose. La Francia delira farnetica l'Allemagna (1), l'una s'agita da insensata: l'altra be-

(1) Perchè non sembri che le mie accuse non abbiano buon

stemmia da furibonda: quella rinega la proprietà, la famiglia, la legge e Dio: questa, deificando con Hegel la materia, ripone nella voluttà il sommo bene, toglie al volere l'elezione, e priva l'anima umana d'ogni mercede e d'ogni conforto col dichiarare assurda l'aspettativa di una esistenza immortale.

Come, rotta la diga, per gl'indifesi campi ruina il fiume, e nella sua furia seco travolge gli svelti tronchi, e le lunghe speranze dei contadini, così quando la mente, che imbaldanzisce per avventata arroganza, spezza sdegnosa il consueto suo freno, tutto crede possibile e tutto ardisce, perchè quasi di tutto ignora lo scopo finale e la causa prima.

Mentre i sofismi dei comunisti accendono in Francia i desiderii omai inestinguibili della plebe, mentre la pervertita Germania va d'ora in ora perdendo la misura della giustizia, l'Italia con amorosa venerazione s'inchina ai propugnatori della vera filosofia; e li ringrazia per avere posto, con le dottrine ontologiche, incrollabili fondamenti alla rinnovata sua civiltà.

Questa è la filosofia che, salvando il senso comune, può sola salvare il mondo: in lei è virtù bastante da ricondurre le nazioni, cadute in basso per propria colpa, o per quasi fatale necessità, sulla via che percorsero un tempo onoratamente. Essa è da seguire, perocchè in tutto consente con le immutabili

fondamento, invito i miei lettori a leggere nella *Rivista dei Due Mondi* del 1° maggio 1850 un lungo articolo sugli scrittori politici ed economici dell'Alemagna. Per ciò che riguarda la Francia, si legga la *Storia del comunismo* scritta da Sudre.

leggi dell'Evangelo, insegnando a venerare un Dio solo, a ricevere con fede le verità rivelate, a porre l'idea assoluta del bene e del giusto fuori di noi, cioè nei necessarii principii; a tenere fermamente che l'anima è libera, indivisibile ed immortale: ad amare tutti gli uomini, per essere a tutti la stessa origine, e comuni a tutti gli effetti usciti dal gran sacrifizio di redenzione: essa infine si accorda con le dottrine di Cristo allorchè dimostra, come dal dovere sorga il diritto, la libertà civile nasca dall'ordine, la felicità della vita dalla virtù.

L'uomo pertanto, il quale discerne quanto sia salutare all'universale la risorta filosofia che in molti punti si unisce alla religione in tal guisa da parere con essa una cosa sola, è in obbligo di diffonderne i beneficii per ogni parte e di agevolarne la conoscenza all'intelletto degli imperiti. E che? Il sole non si leva forse per tutti sull'orizzonte? E mentre illumina de' suoi raggi le più elevate cime dell'apennino non penetra forse anche negli umili valloncelli, cui cingono scoscese rupi, dirotte balze e folti boschi a piedi del monte?

La verità è comprensibile a tutti, perocchè viene direttamente da Dio: il quale con giusta misura dispensa i suoi doni a quanti sono i viventi. È però ufficio proprio del savio trovare il modo da rendere sensibili le astrattezze, togliendo ai concetti meramente spirituali quanto ne' poco usati a riflettere può generare confusione e perplessità.

Se i sapienti italiani troppo s'indugiano a spargere la luce del vero tra il nostro popolo, forse più tardi indarno deploreranno la tiepidezza loro nel fare il bene. Conciossiacchè le infermità della

mente al pari di quelle del corpo sono con facilità appiccative; ed è a temere, che gli errori, siccome già gli Unni e i Goti, irrompano qui nella nostra Italia dalle Alpi aperte, per infettarvi quanto di sano e di vitale ancor vi rimane. Dove però noi sappiamo apprestare i farmachi necessarii per impedire gli effetti del forestiero veleno, e mantenendo nel popolo pura la fede alle religiose dottrine, in lui cerchiamo di ravvivare l'amore del bello, della verità, dell'onesto, non è impossibile ad avvenire quello che si vide già in altri tempi.

L'Europa in sè rinvenuta dopo il lungo suo vaneggiare si volgerà forse all'Italia per averne consiglio e guida. E l'Italia con la virtù e col sapere ricuperato l'impero, che l'altrui forza e le sue passioni le avean rapito, sarà di nuovo la redentrice del mondo, liberando questo, siccome fece per ben due volte, dalla servitù dell'errore, dalla ignominia della barbarie.

§ V.

« Qual uomo scrive Cicerone (1), fu mai tanto desideroso d'investigare le ragioni recondite delle cose, il quale volontieri non lasci a mezzo le dilette meditazioni, ancorchè speri di giungere per esse ad enumerare le stelle e a misurare la grandezza dell'universo, quando sappia che alla sua patria sovrasta grave pericolo e che ei può in alcuna maniera recarle aiuto?..... La più bella lode della virtù risulta dall'operare: e benchè questo in tutti

(1) *Degli Offici*, lib. I, cap. VI e XIV.

i tempi non sia permesso, è nostro debito di dar tal forma alla vita, che la mente non posi, se il corpo quieta».

Ho voluto riferire, abbreviandole, le parole di così grave scrittore, perchè le cose sin qui discorse ne acquistino maggior peso, ed anche per fare ammoniti i giovani, che l'infingardia non ha mai scusa accettabile: onde sono inganni dell'amor proprio e menzogne della coscienza i pretesti addotti da molti per togliere o diminuire l'infamia all'oziosaggine loro. Ed invero chi può vietare al pensiero di muoversi e di agitarsi? È forse in altrui balia distogliere dal bene la volontà? E non è all'uomo possibile, se non facile, in ogni tempo ed in ogni grado di perfezionare se stesso con la sapienza e con la virtù, gli altri con le opere e con l'ingegno?

Si cessi adunque di riversare sempre ed in tutto sopra i governi e sulla fortuna il biasimo, che in molti casi è dovuto alla nostra stoltezza e alla nostra ignavia. Onde chiunque sa di essere libero e perfettibile, arrossisca di uscire dalla via in cui lo mise la sua natura: stia saldo in quella: e quanto è maggiore lo spazio che ha trapassato, tanto più corra e si affretti per toccare presto la meta. Se l'ignoranza fa perdonabili molti errori al povero volgo, chi a noi vorrà perdonare i nostri? Nè Iddio per fermo, nè gli uomini: chè avendo agio e tempo, e conoscenza per acquistare notizia certa del vero, non abbiamo rimorso, e nemmen pudore di starci pago alla sua apparenza.

Parmi di avere largamente discorso di ciò che spetta all'educazione intellettuale degli uomini: nè tacqui in altro luogo le cose, che a quella di noi

donne si riferiscono: quindi ora toccherò di volo dell'obbligo che ci corre di apparare in chiaro e ben ordinato modo quanto è necessario a conoscere per allevare i figliuoli con senno e per reggere con prudenza, e con amorosa sollecitudine la famiglia.

Io condono la vanità spensierata e la frivolità della vita a colei, che avendo appreso da fanciulletta a salutare con graziosa disinvoltura, a vestirsi con eleganza, e sapendo di suono e di canto forse oltre a quello che a gentil donna può convenirsi, ignora poi le cose che sono di gran momento al nostro bene e all'altrui. Imperocchè niuno le ha mai mostrato per quale arte si riconduca la volontà reluttante all'obbedienza della ragione: nè mai ella pose l'occhio alla maggiore di tutte le meraviglie, cioè all'anima umana e alla virtù del pensiero. Quindi se adempie l'ufficio di madre con negligenza, se adula e guasta i figliuoli vezzeggiandoli e careggiandoli, quando saria mestieri ammonirli con pietosa severità e far loro sentire gli effetti delle rigide riprensioni, di ciò non è sua la colpa: questa cade meritamente su quelli che la educaróno e spesero tante cure a farla piacente, che non pensarono a renderla savia e buona.

Abbomini adunque la madre, che vuole essere degna di questo nome, quella maniera di educazione lusinghiera, abbagliante ed enervatrice la quale nella donna abbellisce il corpo, mentre lascia povera la memoria, corrompe il giudicio, disfrena la fantasia e toglie nervo e saldezza alla volontà. Abbia ella a mente nel formare l'ingegno e il cuore delle sue figlie, che queste un giorno dovranno essere mogli e madri di forti e liberi cittadini, e che la pubblica

educazione fa poco effetto; quando la domestica non sia con essa volta ad un fine.

Agli uomini è lecito coltivare le scienze speculative sol per l'intento di illustrarne le parti oscure o di allargarne i confini. Quindi niuno li riprende allorchè quietamente contemplativi arrestano il pensiero in quelle regioni, ove la mente si bea nei principii eterni e per intuito discerne o almeno immagina l'infinito.

Alla donna però non si addice spaziare nelle astrattezze: la scienza da lei acquistata sarà quindi o pratica di natura o feconda di utili conseguenze. Nè perciò presumo disdirle gli studii filosofici, ed i morali, anzi reputo difettiva l'educazione che non si nobilita in questi. Ed invero stimerai possibile di conoscere chiaramente i proprii doveri a colei che non vede da che discenda l'idea del giusto, ed in quai limiti si stia racchiuso il diritto? Saprà la madre crescere alla virile fortezza, e al coraggioso amore della patria i figliuoli suoi, dove ella ignori da quali cagioni risulti la libertà, e quali cose ne rendano pericoloso l'acquisto, incerto e breve il possedimento? Sia dunque insegnato alle italiane fanciulle quanto fa d'uopo sapere per vivere con rettitudine e per inspirare negli altri riverenza alle buone leggi, zelo del giusto e rispetto alla dignità d'uomo e di cittadino: ma si abbia cura di dare tal forma all'insegnamento, che dalle verità universali le menti donnesche siano del continuo ritratte verso le pratiche applicazioni, e dal convincimento dell'intelletto deducano conforti efficaci alla volontà, norme sicure per la coscienza.

L'amore del bello ci faccia tutte più pronte nel-

l'esercizio della virtù: e quello del vero ci sia di guida nell'ufficio di educatrici. La donna che ha sano il giudizio, e valida la ragione, discerne a un tratto quando sia d'uopo temperare il rigore con la dolcezza, quali instinti si debbano lamentare nei fanciulletti; e quali siano di sì malvagia natura, che ogni speranza di buon frutto verria a fallire se di subito non li spianti dalla radice. Io non credo che la bontà dell'animo, la rettitudine delle intenzioni siano bastanti a formare la savia madre: chè a quelle debbono andar congiunte la sagacia e l'avvedutezza. Imperocchè dove la donna non fosse atta ad investigare l'indole propria a ciascuna delle facoltà intellettive, mal potrebbe afforzare, o temperare quelle nei suoi figliuoli, e cadria di leggieri nelle insidie delle passioni, quando non avesse imparato dalla storia, e dalla esperienza a diffidarsi dei loro lusinghevoli scaltrimenti.

Finchè l'Italia si stava immersa in un sonno che parea letargo d'ebro o d'infermo, non era gran meraviglia se l'educazione donnesca tanto fosse tra noi negletta. Ma poichè quella si è riscossa dal troppo lungo sopore e in sè tornata sente vergogna salutevole del passato, ond'è la trascuranza nel ricondurre ai suoi veri principii l'educazione? Benchè alcuni governi si studino di dare forma migliore alle università ed ai licei, pure io non credo che noi potremo ragionevolmente sperare, che qui fiorisca la virtù antica e l'antico senno, finchè i tenerelli fanciulli sono guasti dal troppo indulgente amore dei genitori o rimangono privi nell'età prima della desiderata luce del vero. Quanti errori non s'infondono nelle loro credule menti da madri igno-

ranti o superstiziosi! Come da esempi stolti o malvagi l'indole loro è viziata! E posto ancora che in tutti ciò non accada, parmi innegabile che i germi della verità mai non possano radicare felicemente nei nuovi ingegni, se prima da madre buona e assennata non vi furono messi quelli del bene.

Però chi tralasciando di coltivare gli intelletti e gli animi femminili, pretende che l'universale della nazione abbia generosi pensieri e forti costumi, dà chiaro indizio di avere dimenticato, essere nell'uomo propensione invincibile e naturale a modellarsi sull'operare di quelli ch'ha in riverenza e in amore. Tu vuoi che gli Italiani siano giusti, magnanimi, valorosi, e poi lasci le donne nella mollezza e nella ignoranza? E che? Non vengon forse da queste all'uomo i primi giudicii, ed i primi affetti? Non è forse la madre che instilla nel cuore dei suoi figliuoli quando il codardo amor del piacere, quando il libero desiderio della virtù? Se adunque brami sanare e tornar vivace questa putrida e sonnolenta generazione, guarda al principio, da cui riceve col sangue le prime idee. E poichè avrai usato ogni industria a renderc questo migliore, avverranno in quella tali e sì subiti mutamenti, che benedicendo alle pazienti tue cure, avrai per follia imperdonabile lo sperare che da donne frivole e vane escano savi ed animosi figliuoli. Ed in vero non diresti privo di senno l'agricoltore che ad irrigare i suoi prati vi conducesse rivoli e canaletti da una vicina fontana, e poi lasciasse per negligenza a poco a poco interriare e chiudersi la sorgente, onde quella rampolla lassù nel monte?

§ VI.

Sono per certo infiniti i beni di che il sapere ha confortato il consorzio umano. Pure se nel pensiero li contrapponi ai danni portati dal mal uso della dottrina e dalla baldanza dell' intelletto, quasi non sai se quelli eccedano, o questi; onde teco stesso deplori la nostra malvagità, per cui vengono guaste e alterate sino alle cose di natura eccellenti, e nell'essenza divine.

Gli errori, dai quali fu sovente oscurato il vero, sursero da prima presso che tutti nelle menti d'uomini d'ingegno sottile e di svariatissima erudizione. Da quelle poi distendendosi a mano a mano nel popolo, viziarono il senso comune, e col giudicio pervertirono nell'universale la volontà.

Terribili son le ruine degl' incendii e de' terremoti; gravissime le sciagure che recan seco la fame, la guerra, la pestilenza; ma di ruine più spaventose, di più tremende sciagure sono cagione le sofistiche teorie promulgate da ipocriti o da violenti, quasi infallibili verità. Imperocchè l'umana industria fa presto risorgere gli edificii inceneriti tra i vortici delle fiamme, o dal prorompente furore dell'agitato terreno ridotti ad un cumulo di macerie. Le campagne mai non rimangono a lungo sterili ed infeconde; e come ne' verdeggianti cespugli presso la rosa appassita un' altra sboccia e fiorisce, così le nuove generazioni pigliano il luogo di quelle che più non sono. Ma chi ne rende la fede, chi ne ridona l'amore, poichè lo scetticismo e l'orgoglio ci hanno condotti a dubitare delle cose le più accertate, e a torre le norme della giustizia dall' utile, dalle passioni quelle del vero?

Se la lode e il biasimo fossero sempre distribuiti a ragione, la memoria degli scrittori che col sensismo e col panteismo corruppero la morale delle nazioni, dovrebbe essere vituperata più ancora che non è quella d'Attila, d'Alarico, di Tamerlano. E però quando mi volgo a considerar lo stato d'Europa, dove appena qua e là traluce uno spiracolo di ragione, tra sdegnosa e dolente, io grido: O ingegni malagurati de' francesi enciclopedisti! o pervertitrici dottrine di Voltaire, di Elvezio, di Rousseau, di Hegel, di Fitsche, come avete mutato il mondo! Per vostra opera è surto il dubbio là dove stavasi umile e secura la fede. L'orgoglio e l'avarizia signoreggiano nelle menti in cui prima regnava la carità. Onde l'uomo, che già soleva amorosamente guardare al cielo, ora tiene fisso l'occhio alla terra, e mentre anela con irrequieta ingordigia ai diletti vani del senso, più non ha cura dei veri beni e degl'immortali.

La forza del pensiero è superiore ad ogni altra forza nella intensione e nella durata. Però indarno sono le armate schiere per contenerla; indarno furono dai tristi non rade volte rimeritati i sapienti delle virtuose fatiche loro col patibolo e col capestro. Il pensiero spazia invitto ed illeso da tutti gli umani oltraggi; nè mai per l'altrui violenza rattiene l'impeto suo. Ma quanto è maggiore la natural sua gagliardia, e ne è irresistibile la potenza, tanto in noi cresce l'obbligo di assuefarlo a conformarsi con quelle leggi (1) che avendo origine nella

(1) « Les lois sont les rapports qui se trouvent entre la « raison primitive et les differens êtres, et les rapports de ces

giustizia assoluta e nei supremi principii, son degno oggetto dell'amore e dell'ossequio degli uomini.

Il sommo della perfezione è nel costante e armonioso accordo del sapere con la virtù. Nè perchè ogni uomo non possa in ugual modo dare opera ai gravi studii, vuolsi avere per vana speranza che questo in tutti si trovi. Abbia ciascuno l'istruzione ch'è necessaria all'adempimento de' suoi doveri e al dignitoso esercizio de' suoi diritti, e quello che ora sembra ineseguibile desiderio, diverrà tosto cosa effettiva. Chè nel popolo non più avvilito e ignorante il senno andrà del pari alla volontà.

Di niuna cosa ha tanto bisogno l'età presente, quanto di savi e di coraggiosi scrittori; chè le idee sane e i nobili affetti possono soli alleviare i mali già causati dalla pravità del volere e dalla corruttela della ragione. Onde siccome al cominciar delle società i poeti furono i primi legislatori dei popoli ancor selvaggi, così ora ai filosofi e a quanti coltivano con generoso intento le lettere, spetta l'ufficio di ritemprare le menti, cui l'errore ha ingannato e l'ozio corrompe. Quelli ottennero già in compenso de' beneficii operati splendida gloria; questi forse ne avranno in cambio odio, invidia e d'ogni sorta persecuzioni. Ma guardino al fine cui si propongono di arrivare, e, sospinto il pensiero nell'avvenire, si consolino della ingratitudine dei presenti, antivedendo l'ossequio riconoscente di che saranno retribuiti dall'equa posterità.

« différens êtres entre eux; dire qu'il n'y a rien de juste, ni « d'injuste que ce qu'ordonnent ou defendent les lois positi- « ves, c'est dire qu'avant qu'ont eût tracé de cercle, tous les « rayons n'étaient pas égaux. » (MONTESQUIEU, *Esprit des loix*, liv. I, ch. I).

Allorchè il vero è largamente diffuso in una nazione, la luce sua a poco a poco si distende, e penetra anche là dove parean più cieche e più dense le tenebre dell'errore; onde la ragione vi signoreggia senza rivali, e mentre le facoltà della mente non soggiacciono più ad inganno, le forze del cuore più non accrescono la baldanza delle passioni.

Come nel silenzio notturno il fragor delle onde marine, che sollevate dal vento si rinfrangono sulla costa, fin su pe' gioghi del monte giunge all'orecchio del solitario pastore, così a me, che mi divido dal mondo co' miei pensieri, e con l'ardita immaginazione precorro al tempo, già sembra ascoltare le concordi e non finte lodi, onde i posteri riverenti onoreranno la sapienza degli scrittori che ruppero guerra al vizio e misero fine ai delirii dell'età nostra.

Fortunati voi cui si aspetta sì bella gloria! E qual mercede potriano avere le sudate vostre fatiche, che fosse desiderabile più di questa? Altri s'abbia il potere, le ricchezze, le dignità; altri invanisca nel suo secreto agli ambiti doni della fortuna. Il savio è pago, se dall'umile cameretta, dov'egli mena studiosa vita, gli succede di mandare tra la gente qualche alta idea o qualche affetto risvegliatore della sopita virtù.

Ma indarno sperino gli scrittori d'essere agli altri maestri di rettitudine, quando non abbiano sempre inteso a divenire non solo dotti, ma buoni. Se l'acqua che da un'alpestre vena pura zampilla, cade nel piano sovra fangoso terreno, perde ad un tratto la nativa sua limpidezza, nè altrimenti avviene del vero, allorchè ne scendono i raggi dentro una mente offuscata dalle passioni.

Onde le opere dell'ingegno siano eccellenti, conviene che lo scrittore abbia perseverante e vivida l'attenzione, retto il giudicio, ricca e serena la fantasia. Or chi non vede che l'esercizio costante della virtù ne rende agevole di attendere con vigore, di giudicare con senno, e di accogliere nella mente immagini d'innocente bellezza e di vereconda soavità? Per lo contrario, allorchè le passioni muovon tempesta nel nostro cuore, l'intelletto mal può concentrare le sue potenze in un punto; e l'immaginativa torbida ed irrequieta soverchia e domina la ragione.

Reca negli studi una coscienza tranquilla, un animo casto e buono; ama il bene ed il bello senza pensare alla glória, o pensa a questa, siccome alla ricompensa della virtù, e tosto concetti splendidi e nuovi ti sorgeranno dentro al pensiero, le tue parole avranno su quanti le ascoltano efficacia di persuasione; e il suono ne sarà propagato in lontane terre, nè andrà perduto per gli avvenire.

L'uomo che nel darsi alle lettere ha per principale suo intento di ottener plauso e di ampliare stato e fortuna, abbiasi pure tanta acutezza d'ingegno, quanta mai n'ebbero i più commendati scrittori, non sarà mai che raggiunga il sommo della eccellenza. Chè l'ingegno deve essere libero per sollevarsi nelle regioni del bello: e non è libertà là dove imperano le passioni.

Ma tu dirai: anche i promulgatori di falsi sistemi pretesero avere pigliato a difendere la conculcata morale. Io non so se costoro così favellando facessero da ingannati o da ingannatori; certo è però che la virtù, qual è definita nelle diverse scuole sen-

siste, non è quella che vivifica l'uomo e lo fa degno di propagare la verità.

E che? Dirai virtuoso chi pone la felicità nel piacere, o nell'utile la giustizia? No per certo; chè la virtù è cosa troppo divina per aspettare il suo premio qui sulla terra; e il giusto non sarebbe, com'è, assoluto, se non avesse in se stesso la sua misura.

Quindi a buon dritto reputeremo fallaci quelle dottrine che non si fondano sopra gli eterni principii, onde le leggi pigliano qualità di buone, di veri i trovati del nostro ingegno, ed i lavori delle arti ottengono meritamente nome di belli.

Dove poi tu voglia certificarti, se hai raccolto alcun frutto dai lunghi studi, considera l'indole dei pensieri, che più di frequente e quasi per impeto volontario vanno sorgendo nel tuo secreto. E quando tu senta che avendo a vile le cure degli ambiziosi, de' cupidi, degli avari, vagheggi con insaziabile amore la verità, e del continuo aspirando a far progressi nel bene, compatisci gli errori altrui, mentre ai tuoi propri mai non perdoni, nè servi alla fama o all' opinione signoreggiante, ma in te stesso ritrovi libertà, sicurezza e pace, apri l'animo a consolatrici speranze, rallegrati (e ne hai di che) dalla bene condotta vita, tu raccogli larga mercede delle passate fatiche, tu sei già innanzi nel cammino della sapienza, e puoi senza illusione e senza baldanza dirti felice, poichè hai sano il giudicio, buono il volere, ed ubbidisci soltanto alla tua coscienza e alla tua ragione.

Ma perchè questa felicità sia compiuta ed a lungo duri, fa d' uopo che con animo riverente ricono-

scendola, siccome è degno, da Dio, a lui tu riferisca tanto la lode, onde sono guiderdonati gli studi tuoi, quanto la contentezza e la quiete di che tu godi dopo che hai libero e certo il possedimento del vero. Imperocchè assai più che non è dell'uomo ignorante parmi sia debito del sapiente umiliarsi innanzi al principio di quanto è bello e grande nell'universo. Chè dalla comprensione del vero egli è portato ad adorare la causa prima di tutti i notati effetti; e dentro a sè ei scorge vivo e presente Iddio, allorchè giunge con l'intelligenza investigatrice a scoprire i secreti della natura, e ne contempla le meraviglie, o con i suoni o con i colori dà forma e senso alle increate bellezze.

Quindi l'uomo, che avendo acquistata varia dottrina, e conoscendo le proprietà e le attinenze di molte cose, non sa innalzarsi con l'intelletto all'Ente invisibile ed infinito, erra nelle tenebre senza guida, benchè presuma di farsi altrui condottiero ed è da riputarsi ignorante, quantunque l'universale degli uomini gli s'inchini come a maestro.

Che dirò poi di coloro, i quali con empia e stolida presunzione ardiscono riporre nella materia la forza, onde ha moto il pensiero e vigore la fantasia? Ciechi e superbi ad un tempo, essi rinnovellano la baldanza di que' giganti, i quali furono arditi di battagliare con Giove; e sono misero esempio di quanto possa a detrimento del cuore e dell'intelletto l'avventata temerità dell'ingegno, che taccia di assurdo quanto ei non giugne a vedere, e proporziona a se stesso le idee assolute.

La sapienza è somigliante al raggio solare, che dal cielo discende e rimbalza al cielo. Quindi è de-

bito di qualunque tempera e regge le nuove menti farle convinte, non essere in sè buona, nè giovevole agli altri quella dottrina che, siccome a suo centro, non tende a Dio. Sia religioso chi dà opera alle lettere ed alle dottrine generatrici di civiltà, ed ei sarà forte e giusto; egli avrà fede ed amore. Ed avendo partecipato all' universale degli uomini i benefizii della sua scienza, quante volte affisserà l'occhio in se stesso, tante verrà consolato dalla certezza, che non indarno impallidì sopra i libri, e ne' faticosi studii stancò l'ingegno, quando per essi gli avvenne d' indirizzare gli affetti al bene, la mente al vero.

CAPITOLO SECONDO.

Dei doveri verso il prossimo.

SOMMARIO.

§ I. Gl'Italiani avendo ogni ragione per amarsi fraternamente sono dagli effetti eccessivi portati all'odio e alla nimicizia.

§ II. Non basta volere il bene del popolo, bisogna saperlo fare con opportunità e con savieza. Come le scuole aperte ugualmente a tutti i fanciulli siano fondamento a vera e solida civiltà.

§ III. Il popolo non sarà in grado di difendere i suoi diritti, se non ne ha chiaro conoscimento. In qual modo si possa migliorare dalla carità de' privati la sua educazione.

§ IV. I nobili, i ricchi, i sapienti debbono dare esempio di virtù ai popolani.

§ V. Delle maniera di sovvenire utilmente alle miserie de' poveri.

§ I.

S'egli è certo (e chi oserà dubitarne?) che dalla luce del bello sorge l'amore, non altrimenti che per quella del sole vedi germinare l'erbe ed i fiori nei campi rinnovellati, niun popolo dovrebbe essere più dell'Italiano disposto ai sensi pietosi ed agli affetti caritativi. Qui nelle nostre contrade in tutte le cose, dove più, dove meno, traluce un raggio della soprannaturale bellezza. Onde non puoi levar l'occhio al cielo, volgerlo al mare o alla terra, che in te non si risveglino que' pensieri e que' desiderii che dalla vista delle cose piacenti son generati. Aggiungi a questo le molte e varie cagioni, per

cui le società umane sogliono essere da saldi vincoli unite insieme; le quali tutte sono in Italia, e di tempra così perfetta, che per quanto la nostra malizia si adoperi ad alterarle, esse mai non perdono al tutto l'originaria eccellenza loro.

La moltiplicità de' dialetti usati da noi non impedisce che la nazione abbia una lingua sua propria: la quale scritta da tutti e da tutti intesa, mentre è legame di fratellevole unione, è testimonio non perituro di antiche glorie; è venerato ricordo d'altri empi e d'altra fortuna; è forse non fallace speranza di condizione migliore nell'avvenire per gli abitanti la stessa terra.

La memoria delle passate sventure, il dolore e lo sdegno delle recenti, stanno vivi e gagliardi in tutti i petti degl'Italiani, cui la cupidigia, la vanità o la paura non fecero repudiare il libero amore della dignità nazionale. E poichè tutto il nostro popolo nella penisola intera si prostra innanzi agli stessi altari; poichè gli stessi dogmi sono adorati e creduti dall'Alpe all'ultima punta del Lilibeo, qui on vedi la diversità di opinioni intorno alle verità religiose, che in altri luoghi è principio a turbamenti e a discordie. Essendo poi certo per evidenza di logiche deduzioni e pe' documenti tramandati a noi dalla storia, e confermati da quanto a' nostri giorni intervenne, che l'Italia può solo dalle sue proprie forze sperar salute, ciascuno, purchè non sia stolido nè malvagio, avrà fermissima persuasione che il fomentare gli odii di parte è opera d'empio e di scellerato.

Tutto adunque sembra inclinar gl'Italiani al vicendevole amore; nè vi è forse nell'ampio giro

dell'universo un'altra nazione, la quale sia al pari di questa nostra dalla natura stessa portata alla concordia e alla fede. Pure noi contrariando il voler del cielo, viviamo da rivali in cambio di vivere da compagni, e siamo astiosi nemici del comun bene per cieco zelo degl' interessi privati.

Gare di sette, di municipii, gelosie di vicini e di popoli confinanti, odio o amore del principato, falsi giudizi intorno ai diritti e ai doveri de' cittadini, irriverenza dell' autorità imperativa, quantunque buona, dispregio quasi indomabile della legge; ecco in breve le principali delle cagioni, onde l'Italia rivolse, già è lungo tempo, e volge sempre contro a se stessa quell'ardore di spiriti, quella vivezza di affetti che avrian bastato, dov'ella ne avesse usato con miglior senno, a farla libera e di se stessa signora. Nè la dolorosa esperienza di tanti secoli ci ha ancora appreso quanto sian grandi, e come sian mortiferi alle nazioni i mali delle intestine discordie. Chè sotto colore di favorire la Repubblica, di difendere la monarchia assoluta o il reggimento costituzionale, gl' Italiani vanno anche oggi rinnovellando le infamie de' Guelfi e de' Ghibellini, e lacerandosi rabbiosamente tra loro, rendono ancora, siccome già in altri tempi, sicura e lieta la vittoria de' forestieri.

Dal predominio, che la fantasia e le passioni hanno usurpato sulla ragione, derivano le nimistà cittadine, e le insanie e le furie del parteggiare. Onde ho per fermo che, non appena quelle vengano ricondotte alla necessaria obbedienza, sensi di mansuetudine, di pace, di carità, sorgeranno dentro de' nostri cuori. Dal che inferisco dovere la buona

coltura dell' intelletto estendersi largamente nella nazione; e non essere possibile che gl' Italiani lascino il vezzo antico di odiare la vita e di amare la morte loro, finchè l'ignoranza ha sopra il maggior numero delle menti non conteso e temuto impero.

La benevolenza è stabile e misurata allorchè nasce nella convinta ragione, e a certe norme si attiene: ma sempre al poco, o al troppo trascorre, quando trae il suo principio dal sentimento. Della qual cosa abbiamo a noi dinanzi non dubbie prove. Imperocchè essendo ora alla moda di mostrarsi amante del popolo, e di vezzeggiarlo, siccome già in altri tempi era in uso di averlo a vile, ciascuno favella variamente di questo amore; pochi conoscono la maniera opportuna per dargli effetto. Quindi la moltitudine viene adulata e ingannata: e tanto si allargano i suoi diritti, che quasi più non avanza luogo pe' suoi doveri. Onde viziata al pari di que' fanciulli, che guasti dalla stolta indulgenza, e dalle sciocche lusinghiere delle madri, vogliono e disvogliono a un tempo, e come prima tengono le cose lungamente desiderate, tosto via le gettano con disdegno, essa a niun bene già conseguito, a niuna legge, ancorchè gliene venga utile o decoro, si sta contenta: chè più ottiene, e più vuole avere; misurando i suoi desideri non dalla giustizia, nè dal bisogno, ma dalla cupidità e dalla invidia.

Ed invero, quando ascolto da ogni parte gridare al popolo: tu sei signore e sovrano: in te è il principio d'ogni legittima autorità: a te si spetta prescrivere forma allo stato: tuo è quanto invase già con la forza, ed occupò con la frode l'ambizione

de' grandi, e la cupidigia de' ricchi: io molto mi meraviglio che nella vita sociale rimanga ancora alcuno di que' legami, che vi strinse già la natura e la necessità vi mantiene. E quando m' occorre di metter l'occhio su certi libri scritti pel popolo, in cui i sofismi acquistano persuasiva efficacia dalle irritate passioni, e ne' quali d'ogni cosa santa o veneranda si ride, d'ogni onesta fama si fa mercato, ogni idea d'ordine e di giustizia vien maledetta, quasi tendesse a stabilire nel mondo la tirannide e la violenza, con isdegnoso dolore chiedo a me stessa: questo dunque è l'amore che i moderni filosofanti si vantano di portare all'imperita e credula plebe? Così le insegnano a meritare l'altrui rispetto, a sopportare con dignità la fatica, con pazienza la povertà, ad adempire i doveri domestici, i religiosi, i civili? A che insegnare di leggere ai figliuoli de' popolani, quando i libri che date loro corrompendone l'innocenza, li fanno uscire dalla ignoranza per darli in preda all'errore? Bella prova d'amore è al certo la vostra! Far della scienza un veleno, sbrigliar le passioni, suscitar gli odii, accendere i desiderii, e poi rapire a quelle anime illuse ogni conforto ed ogni speranza, togliendo loro (oh sacrilega crudeltà!) insino al timor d'Iddio!

§ II.

Forse l'Europa non sarebbe, com'è al presente, contristata da tante sciagure, nè pervertita da tante false dottrine, dove gl'institutori del popolo avessero posto cura a far muovere sempre di pari passo l'instruzione e l'educazione. Nè forse essi hanno a malizia ommesso cosa di così grande importanza.

Poichè è assai più facile e più spedito dettare precetti, che spiare l'indole e l'impeto vario delle passioni, per corregger quella e governar questo; e torna più agevole scrivere di virtù, che affaticarsi a recarla in atto. Onde avviene, che tanti imprendono a mettere nella mente de' popolani notizia di molte e diverse cose: pochi a dar loro il concetto de' doveri a ciascuno imposti, e della dignità annessa al grado di cittadino. Nè scarso è il numero di coloro, che nell'erudire il popolo seguono mala via; perchè non sanno tener la buona: chè la carità ad essere fruttuosa dee porsi alla guida della ragione, e pigliar lume dalla esperienza.

Due sono gli obblighi principali che abbiamo col nostro prossimo: l'uno è di giustizia, l'altro è di amore. Quella ci comanda di dare ad esso tutto ciò che gli si appartiene: questo di fare in suo pro quanto faremmo per noi medesimi. L'uno vuole che fra i diritti e i doveri alterni sia conservato il conveniente equilibrio. L'altro c'insegna a rendere riverente la compassione, e con decoro graziosa la cortesia. Quindi si adempie ad un debito di giustizia, quando da noi s'intende a liberare la plebe dalla ignoranza. Chè tutti gli uomini, essendo naturalmente fatti ad un modo, tutti uguali dinanzi a Dio, è iniquità manifesta tenerne la maggior parte in tale abbiezione, che quasi vili animali giacendo oppressi da fatiche continue, e spesso mal comportabili, non hanno tempo nè modo per acquistar notizia del vero, e per imparare in qual guisa si faccia il bene.

Sia dunque a tutti i buoni dovere di giustizia instruire il popolo, ond' ei si possa diportare con ret-

titudine, con longanimità, con prudenza. In ciò i governi debbon precorrere all'opera volontaria dei cittadini, fondando e ampliando scuole, in cui convengano insieme i fanciulli di tutte le condizioni. Conciossiachè niun uomo può ignorare, senza sua grande vergogna e senza danno non lieve della civil comunanza, le principali delle verità pertinenti alla religione, alla politica, alla morale ed alla pubblica economia. Quindi a tutti i cittadini ugualmente quelle vengano poste in luce per cura di chi governa lo Stato: affinchè l'operaio ed il contadino distinguano al pari di quelli che hanno sortito illustri natali, entro quai limiti il bene sia circonscritto, e come fuori di questi l'autorità diventa tirannide, licenza la libertà, il coraggio in temerità si trasmuta, in misera sordidezza la parsimonia, e la prudenza fassi timidità e codardia. Cessi una volta l'infamia che un popolano non sappia quello ch'ei debba a Dio, alla famiglia, alla patria. Siano tutte le menti fatte capaci del vero; onde il volgo non cada alla sprovveduta nelle insidie di que' sofisti, che ingannano la ragione, per trarre al male la volontà!

Nelle scuole, di che io favello, spariranno tra i fanciulli le differenze poste dal caso e dalla superbia. I favoriti dalla fortuna impareranno a rispettare ne' poveri buoni e ingegnosi il vero distintivo della nobiltà umana, la virtù ed il gagliardo e pronto intelletto: e questi cresciuti in mezzo di quelli, e con quelli insieme instruiti, più non incorreranno nella vergogna di reputarsi da meno dei ricchi, o de' titolati. Una santa egualità di studi, di affetti, di consuetudini, stringerà in fratellevole unione gli ordini varii della famiglia sociale: e

l'animo de' fanciulli, ch'è per natura affettuoso, mite, modesto, più non sarà irritato dal fasto della vanità petulante, nè avvilito da un ossequio sempre servile, spesso simulato e invidioso.

All'incominciare dell'adolescenza si abbiano i giovani d'alto grado, e quanti si danno alle arti gentili ed alle discipline severe, licei, ginnasi e maestri in proprio. Chè non vogliamo allargare l'istruzione in tal guisa che non vada nulla in profondo: nè ci è ignoto, siccome l'armonia civile risulta dalle condizioni diverse e da' varii ingegni: onde sarebbe grande ingiustizia, o più veramente assurdità manifesta pretendere che fosse uguale a ciascuno la coltura dello intelletto.

Sino all'età di dieci o di dodici anni convengano pure insieme i fanciulli indistintamente alle medesime scuole: poscia quelli de' popolani si volgano ad apparare i loro mestieri: non in guisa però, che per la troppo grave fatica i semi del vero sparsi già nella loro mente vi rimangano soffocati, e ad essi non avanzi mai tempo da fecondarli con la solerte coltura. Dove finisce l'opera dei governi, cominci quella dei benevoli cittadini: e questa sia tale, che temperando e afforzando la ragione de' giovinetti, armonizzi nel loro interno voglie e pensieri.

Utilissima è l'usanza osservata in alcuni luoghi d'Italia, e in molti della Svizzera e della Francia, di adunare nella sera e ne' dì festivi i figliuoli dei popolani in certe scuole dalla carità de' privati aperte a pubblico benefizio. Ivi a quelli son date lucide e brevi notizie intorno alle scienze che hanno con l'arti manuali lontano o stretto collegamento: quali sono la fisica, la geometria, la chimica e la

meccanica. A me pare, che dove questa instituzione fosse ampliata, così rispetto alle insegnate dottrine, come al numero dei chiamati a parteciparne, il frutto che se ne trarrebbe compenserìa largamente le fatiche e le spese sostenute per ottenerlo. Quindi vorrei, che i giovani vi apprendessero quanto fa d'uopo sapere per misurare l'utilità e la grandezza delle forze operanti nell'universo, e per bene usare le potenze dell'animo e dell'ingegno.

Onde poi l'instruzione torni salutevole a tutti, è necessario bandire da essa le sottigliezze, le astruserie, le idee troppo generali, troppo elevate: sì che il metodo insegnativo proporzionandosi alla natura speciale degli ascoltanti sia quasi tutto di applicazione immediata.

Loderò molto, che gli alunni di queste scuole si addestrino nel disegno d'ornato e nel lineare, e che vi ricevano qualche lume intorno alla geografia, alla statistica e alle dottrine civili. Guardisi solo di non varcare in questo i giusti confini. Però delle scienze sovracitate vengano chiarite solo le parti che si riferiscono alla custodia della sanità pubblica e della privata; o che in modo diretto possono contribuire al buon andamento dei traffichi, alla prosperità della industria e al savio governo della famiglia.

Fondamento della instruzione primaria sia lo studio della morale e de' precetti evangelici. Nè il caritatevole institutore creda di avere compiuto l'obbligo suo, allorchè ai discepoli fa ripetere di memoria le risposte del catechismo. Ei deve ad esse fornirne distinta, ordinata e nitida spiegazione: mostrando loro, siccome al lieto e tranquillo vivere

degli Stati e degli individui, conferisca la diligente osservanza della legge naturale e della cristiana.

Poichè il popolo ha intelletto, fantasia e sentimento al pari di noi, non è da sperare che il religioso fervore in lui si mantenga, finchè non gli si insegni a trar da se stesso, e dal circostante universo gli argomenti dimostrativi della bontà, della sapienza, della giustizia d'Iddio. Egli è per certo innegabile, pigliar la superstizione augumento dalla ignoranza, e generare quando lo zelo fanatico, quando la cieca incredulità. Chè gli eccessi contrari vanno sovente a ferire nel punto stesso: onde il superstizioso può di leggieri precipitare nell'ateismo, dove sia fatto accorto dell'error suo, e da sè non vegga la via per tornare al vero. Sicchè se prima fu intemperante nel credere, eccede poscia nel dubitare: e tutto niega, perchè dovunque si volga teme d'inganno, e in sè non trova degne cagioni alla fede.

Quando i giovani avranno appreso a venerare i dogmi ortodossi, e a cogliere il dritto senso delle parole evangeliche, voglio sia loro tratteggiata la storia della cattolica chiesa e delle principali fra l'eresie, che sorsero a dividerla e a conturbarla. Affinchè scorgano, come queste vennero originate da offeso orgoglio, da irrefrenabile desiderio di non concessi diletti, da baldanza e da dismisura della ragione: e come le dottrine di Gesù Cristo conservate dall'apostolica chiesa mai non soggiacquero nella parte loro essenziale ad alterazioni, nè a mutamenti. Per la loro difesa avere i martiri fra inauditi supplizii posta la vita; per esse avere combattuto e vinto i sapienti: esse vantare tra i loro più caldi propugnatori un Atanasio, un Agostino, un Ambro-

gio, un Basilio, un Tommaso d'Aquino, un Fénélon, un Pascal ed un Bossuet; uomini tutti, in cui tu non sai quale più debba ammirare della santità o dell'ingegno: onde basterebbero a rendere autorevole la credenza ch'essi seguirono, dove questa da sè nol fosse per la divinità del principio, e per l'altissima perfezione delle dottrine.

§ III.

Molti accusarono il nostro popolo di colpevole indifferenza, perchè con impeto generoso non corse all'armi, quando in Italia fu combattuto per la vita della nazione: ed alla sua tiepidezza attribuiscono in parte l'infelice successo di quella guerra. Ma sa esso da che risulti la libertà, e quanto gran bene sia per tutti l'indipendenza? Può egli amare e desiderare le cose che forse neppur conosce di nome? Ed è giusto pretendere che incontri volenteroso rischi mortali per conquistare un diritto, di cui niuno gli ha mai mostrato l'utilità ed il valore?

Il contadino di rado con l'immaginazione trasvola al di là dei tetti del suo villaggio: onde per lui i monti che racchiudono i pascoli consueti e le note valli segnano quasi i confini del mondo intero. Sì che, mentre chino sopra l'aratro conduce il solco, o con la zappa volge le zolle, non pensa ad altro che alla sperata raccolta: ed i suoi voti son paghi, quando ha pieno il granaio, pieno il celliere, nè l'umore manca alle viti, o la pioggia ai prati.

L'artigiano, dove sia laborioso e buono, fatica e suda da mane a sera alla sua bottega, e stanco poichè è venuta la notte, ritorna a casa per ristorarsi col sonno: o s'egli è bevone e dissipatore

consuma una gran parte del tempo in gozzoviglie ed in giuochi co' bettolieri nelle taverne.

Chi, senza essere disennato, oserà dimandare a tutti costoro che donino il loro sangue non solo, ma il sangue de' cari figli alla patria ed alla nazione? E li taccheremo di cupidi e di faziosi, se scambiano la libertà onesta con la licenza, e per odio del giogo rompono il freno?

Coloro, che danno al popolo accusa di freddezza o d'intemperanza, ed a punirlo di non avere difeso gli ordini buoni, lo costringono a patire i malvagi, mi sembrano imitar la feroce stoltezza degli Spagnuoli, che agl'Indiani, ignari, non che dei dogmi, delle favelle d' Europa, non davano altra elezione fra il credere ed il morire. Onde ammazzavano chi a un loro cenno non abbracciava la dottrina dell'Evangelo, e mettevano al ferro e alle fiamme contrade intere, solo perchè gli abitatori di quelle non mutavano a un tratto di religione e di fede.

Percuoti, ma intanto ascolta, diceva un antico a tale, che con ingiurie e con battiture volea impedirgli di favellare. Se in egual modo gli uomini di virtù e d'intelletto, che pure abbondano, la Dio mercede, in Italia, allorchè il nostro popolo s'agita ed imperversa tra farnetico e stupido per deliranti passioni e per invecchiata ignoranza, gli gridassero a viso aperto: vaneggia, infuria e tempesta pure a tuo senno, ma intanto ascolta; io credo che in breve saria quietato il tumulto dei suoi ribelli e discordi affetti. E quale al cadere del vento si appiana il mare, tal nella plebe torneriano composte voglie e pensieri, come prima dalla convinta ragione fosse domato l'errore. Ma chi si argomenta, che il

volgo possa correre al bene, e ritrarsi dal suo contrario per impeto di natura, troppo arroga alla bontà instintiva di nostra specie, troppo toglie al libero e persuaso operar della volontà; onde quasi diresti ch' egli intende a risuscitare la morta credenza nella prepotente forza del fato.

Quando mi avviene d'incontrare per le vie i fanciulletti dei popolani, e molti ne veggo, magro il volto, rabbuffati i capelli, laceri i panni, aver contegno da oziosi; o li ascolto proferire parole di scherno, di contumelia e non di rado ancor di bestemmia, a stento rattengo il pianto: e alla loro contrapponendo meco medesima la condizione de' miei figliuoli, mentre del bene a questi concesso ringrazio la Provvidenza, chiamo inique le nostre usanze perchè mantengono nelle sociali disparità quanto in esse ripugna alla giustizia e al fraterno amore. Pure sarebbe impresa di facile eseguimento riunire in una sola famiglia gli ordini varii della nazione, senza che per ciò sia fatta offesa ai diritti già stabiliti, o si pareggino, secondo alcuni vanno sognando, i gradi dell' ingegno e della fortuna.

Come a formare nella musica un melodioso concerto fa d' uopo che i tuoni gravi si accordino con gli acuti, così, a mantenere nella civil compagnia sincera concordia e sicura pace, è di mestieri che le sue parti armonizzino bene insieme, e se ne stia ciascuna al suo luogo. E poichè niuna condizione è ignobile da se stessa o contraria al finale intento della natura, si vuole avere per certo, che i nobili e i popolani, i ricchi e i poveri, i forti e i deboli, tutti egualmente contribuiscono all' equilibrio di tante opposte e diverse forze; tutti hanno parte alla

comune felicità, purchè a niuno di essi venga impedito il dignitoso esercizio delle virtù intellettive.

Se creduli e ingiusti chiamerai quelli che stimano ricomporre il mondo con la violenza, e alla civiltà irrequieta de' nostri tempi s'ingegnano di far succedere la stupidità sonnacchiosa della ignoranza, qual nome darai tu a coloro, che nelle moltitudini illuse destan passioni di cupidigia e d'invidia con ragionamenti sofistici, e con arti occulte di corruttela? Quanto meglio farebbero d'infonderc in quelle il tranquillo amor dell'onesto, e il nobile desiderio di ridonare salute e gloria alla patria, mutando in bene affetti e costumi! E perchè nelle menti nuove alle astratte meditazioni gli esempii hanno sempre maggiore efficacia che le parole, mi piacerebbe, che dalla storia d'Italia si traessero i precetti della giustizia, e le norme della civile fortezza ad ammaestramento del nostro popolo.

Al quale tornerà per certo di gran frutto e di gran diletto udir narrare le imprese de' suoi passati. Poichè stimo impossibile che i presenti non arrossiscano della ignavia e mollezza loro, quando sappiano che gli antichi, vivendo nelle loro case con parsimonia, erano larghi alla patria, non che degli averi, del proprio sangue. Anche ho speranza che venga meno tra i nostri il furore del parteggiare, dove sia fatto manifesto a chi lo ignorasse, essere stata dalle sette e dalle interne discordie assai più che dalle armi de'forestieri lacera e oppressa l'Italia; l'ordine, la ricchezza, la pace uscir dalla libertà; i tumulti, la miseria, le sedizioni dalla licenza; pe' buoni costumi aver gli Stati incremento, ruina certissima pe' malvagi; e dall'animo e dal volere dei cittadini pigliare qualità e forma i governi.

Vengano ai popolani ripetuti con riverenza i nomi de' grandi che fecero illustre l'Italia in pace ed in guerra: onde dal loro esempio siano convinti, non essere mai disdetto agli uomini attivi, ai provvidi, ai generosi il vivere con longanimità e con modestia; ed essere in potere dell'uomo di nobilitare ogni umile condizione e di trarre qualche frutto d'utilità dalle più fiere e continuate sventure.

Ma forse alcuno può oppormi: agevole è immaginare una maniera d'insegnamento, per la quale dalle verità storiche il popolo impari a dedurre le leggi ed i principii della morale; egli è però difficile il darle effetto, contrastando alla sua esecuzione una consuetudine troppo fra noi inveterata, perchè finisca ad un tratto: essendo la maggior parte degl'Italiani talmente avvezza ad annegbittire nella ignoranza, che più di questa non ha rossore; e molti credono che il favellare di ciò che è buono assolva l'uomo dall'obbligo di fare quello che deve.

Ma perchè viene dimostrato dalla ragione e dalla esperienza, non potersi sanare colle parole un popolo già corrotto, e avere noi bisogno di virtù domestiche e di sociali per cessare l'ignominia di tanti secoli, egli è certo che la moltitudine sarà sempre ondeggiante tra la servitù e la licenza, tra la vigliacca paura e l'insolente dispregio d'ogni autorità imperativa, finchè non vede lucidamente sino a qual punto s'estendono i suoi doveri, e dove hanno principio e termine i suoi diritti. Nè parmi sperabile che di ciò possano gl'Italiani acquistare chiara notizia nelle scuole che sono aperte all'ammaestramento comune: poniamo ancora che tanto esse siano per abbondare nell'avvenire, quanto sono

scarse di numero nel presente. Chè l'istruzione data ad un tempo a molti giovanetti di vario ingegno non riesce mai fruttuosa al pari dell'altra, ch'è compartita con ispecial cura ad uno o a pochi in particolare, per non potersi quella acconciare alle diverse forze mentali, supplendo ai difetti della natura con la diligenza e con la sagacia.

Quindi ardisco proporre una forma d'insegnamento, che riuscirebbe simile a quella, onde nelle savie famiglie si giugne a ben temperare le interne potenze de' fanciulletti.

Io stimo adunque che i figli de' popolani apprenderebbero quelle cose che son da sapere per vivere da uomini e da cristiani, ove chi ha senno e zelo del bene li raccogliesse in piccolo numero nelle sue case una o due volte la settimana; e con la solerzia di buona madre spiando dentro agli animi loro, vi notasse le inclinazioni diverse, per crescere nelle buone la gagliardia e le malvagie sterpare dalle radici.

Pochi amorevoli cittadini dovrebbero in ogni parrocchia far da maestri e da padri a quelli, cui l'ignoranza può trarre al vizio, e il vizio alla perdizione. Nè il loro ufficio sarà ristretto al solo educare o al solo istruire; ch'essi debbono osservare se que' fanciulli attendono con perseveranza ai loro mestieri, se frequentano persone di malo esempio, se ne' giorni festivi si danno al giuoco o ad altri passatempi, che son fomento delle passioni ed invito all'ozio. Ad essi pure dovria appartenere di soccorrere i parenti de' loro alunni, allorchè la malattia o alcun'altra impreveduta sventura toglie ad essi il lavoro, e con quello il pane.

Ciascuno di questi caritatevoli institutori terrà ricordo de' pregressi da ogni fanciullo fatti nel bene, e delle cose che furono d' ostacolo o di conforto alla loro emenda. Anche vorrei che fosse notato come certe professioni e certi mestieri rendono gli uomini proclivi a certi vizi determinati, o deboli e contrafatti della persona. Al finire d'ogni anno tutte queste osservazioni speciali dovrebbero essere insieme raccolte e recate alla notizia del pubblico: onde ogni uomo poi fosse in grado di trarne sicure norme e probabili deduzioni per l'avvenire. Sicchè visto da quai principii ha sovente origine il male, e quali rimedii ne sminuiscono l' intensione, fosse agevole ai buoni cessare i disordini e attenuare le sciagure, di cui la corruttela dell'animo e l'oziosa spensieratezza sogliono essere, se non la sola cagione, certo la più ovvia e la più efficace.

Per questo modo sarebbe in parte nella nostra Italia rinnovellata quella mirabile instituzione del patronato, che in Roma antica partorì tanti buoni effetti; e riavvicinate per essa le varie parti della civil compagnia, vedremmo in breve l' amore sostituito dove all' orgoglio, dove all' invidia; e, col diffondersi della luce rischiaratrice degl' intelletti, pigliar vigore la carità.

Se tutto il mondo ringrazia il buon Franklin per avere resa ubbidiente all'uomo la più spaventosa tra le forze della natura, quali onori, quali benedizioni non si dovranno a coloro che tengono in freno o volgono al bene l'impetuosità della plebe, la quale, dove lasciata sia senza legge, vince il fulmine di violenza, e percuote, abbatte, distrugge quanto è di ostacolo alle sue voglie?

L'odio tra gli opposti elementi, di che la mole mondiale è nelle sue parti organata, fu cagione che l'universo, siccome scrive (1) Empedocle Agrigentino, non una, ma molte fiate, nel caos antico precipitasse. Questa finzione di poetica fantasia parmi simbolo espressivo del vero, quando agli ordinamenti sociali venga applicata. Chè la nimistà, le sette, le gelosie spengono in quelli ogni principio di vita; ed incitando gli uomini ad empie gare e a scellerate contese, fanno dei nati ad amarsi fraternamente una masnada di cupidi e di ambiziosi, una turpe congrega d'ingannati e d'ingannatori. Quindi allorchè io leggo in Dante essere luce ed amore la felicità degli eletti (2); quando ricordo avere Socrate detto ai suoi discepoli nel Fedone (3), che i Celesti, a punire di adeguato supplicio le nefandità de' malvagi, questi obbligavano a starsene giù nel Tartaro in una abbandonata e interminabile solitudine, sempre più mi confermo nell'opinione, che l'amore bene ordinato può solo dar sicurezza e pace a questa infelicissima razza umana, cui le superbe e le avare voglie fanno astiosa dell'altrui bene, e intemperante ne' desiderii.

§ IV.

Tra le molte cagioni di corruttela, che veggo nell'età nostra, è forse di tutte la principale la presontuosa arroganza, con che i più vilipendono l'autorità de' maggiori. Sì che mentre quasi niuno si degna ubbidire a quelli, cui la natura e la legge

(1) Cicer. *Dell'Amicizia.*
(2) *Paradiso*, canto, xxx.
(3) Platone, *Dialoghi.*

diede il diritto di comandare, la società baldanzosa spezza ogni freno per correr dietro ai fantasmi delle passioni. Quindi, mancato ne' cittadini il rispetto pe' magistrati, l'ossequio verso i parenti nelle famiglie, confusi insieme gli ufficii de' governanti e de' governati, de' discepoli e de' maestri, ogni parte della pubblica comunanza è fuori del luogo suo. E perchè dal dispregio dell'autorità umana l'uomo di leggieri trascorre a quello della divina, anche la santità della religione e della morale vien conculcata.

Se fosse del mio soggetto, mi sarebbe agevole di mostrare aver l'abuso della ragione tratto gli uomini a ribellarsi al senso comune, e a trasgredire le norme della coscienza. Nè alcuno, purchè non fosse di passionato giudicio, potria impugnare le mie asserzioni, quando affermassi il tempo della riforma, che molti chiamano tempo di libertà, doversi a più d'un rispetto chiamar principio di servitù per la nostra mente. Chè questa cominciò allora con nuova audacia a vantarsi d'avere in sè le prove del vero, e prestò ai suoi giudicii quella obbedienza che arditamente negava al cielo. Quindi, come prima ebbe scosso il giogo dell'autorità della Chiesa, a sè ne impose un altro più grave assai. Chè si fece serva alle sue passioni, e volendo sottoporre all'analisi ed all'esame le verità rivelate ed i principii assoluti, più non seppe in chi credere o in cui sperare.

Ma non potendo in questo luogo trattare un tema che dimanda prove incalzanti e largo discorso, meglio è che per ora io mi rimanga dal favellarne. Però in cambio di ricercar le cagioni, onde la superbia dell'intelletto dall'Allemagna si è distesa per

tutta Europa, accennerò ai modi che mi sembrano i più efficaci a diminuirne il rigoglio, poichè forse non è sperabile di farla al tutto cessare.

Onde coloro, che per grado o per dignità possono chiedere agli altri obbedienza e venerazione, siano osservati, siccome è giusto, fa d'uopo che abbiano in se medesimi le qualità, da cui negli animi umani vien generata la riverenza. Or chi non vede che i più degli uomini si governano in guisa da risvegliare quando il timore, quando il dispregio? Però se i figliuoli non sono ossequiosi ai padri, se nella plebe non è rispetto del patriziato, se i cittadini hanno in non cale la legge ed in ludibrio i suoi esecutori, danne la colpa a chi si appartiene; e della universale disfrenatezza accagiona quelli de' quali l'animo ed i costumi sono dispari al commesso ufficio.

Ed in vero potranno i figliuoli avere in onore un padre ozioso, scialacquatore, ignorante? Una madre vana, maldicente, dissipatrice? Può esigere forse ossequio quel magistrato, il quale non ha rimorso di profanare con la coscienza venale il santuario della giustizia? E oseranno alcuni ricchi volere che il popolo si rimanga dallo spregiarli, quando meglio saria per essi non esser nati, se dalla vita inutile e sozza altro loro non viene che lunga infamia?

Ho distesamente discorso in tutti i miei libri dei doveri de' genitori verso i figliuoli, onde qui non accade che ne ragioni, e parmi sarebbe fuori di luogo accennare a quello che fare dovriano gli statuali per rintegrare con la propria la dignità delle leggi. Volgerò in vece poche parole ai favoriti dalla fortuna, onde confortarli ad essere agli altri esempio di virtù vera. Sicchè in tutti risorga il rispetto

verso l'autorità che ora è mutato in ludibrio, e la riverenza amorosa spenga il livore.

Perchè il popolo non ha più cosa che veneri e a cui s'inchini? Perchè già da gran tempo lusinghevoli adulatori gli vanno magnificando la sua potenza, e perchè ei non vede pel consueto, in coloro che gli soprastan di grado, eccellenza di virtù e di dottrina, o straordinaria bontà d'ingegno. Lo sfoggiato lusso de' ricchi lo fa invidioso: il loro orgoglio lo muove a sdegno: e gli esempi di corruttela che ne riceve gli fanno tenere a vile il pudore e la parsimonia. Chè mentre ei scorge molti de' nobili oziare l'intero giorno, passare in giuochi e in danze le notti, delle vesti eleganti e de'sontuosi addobbi quasi di merito proprio, pavoneggiarsi, mentre alla loro la sua fortuna va comparando, maledice il lavoro, abbomina la fatica e si lamenta delle leggi umane e delle divine, che ad esso dettero carico tanto grave, e a quelli non imposero peso alcuno. Oh quanto però sariano diversi i giudicii suoi, s'egli sapesse come la noia, più della dura fatica, sia difficile a sostenere, e come la voluttà, distemperando l'animo, lo avveleni!

Molti, ponderati i diversi mali ch'hanno principio dal disquilibrio delle ricchezze, immaginarono strani sistemi economici e modi non più usitati di politici ordinamenti. Ma perchè l'ossequio spontaneo sorge come la fede, e non è sincero, nè buono quando ci è comandato, io credo che la volontà nostra possa operare da se sola quello a che indarno altri presume di dare effetto con nuove leggi.

Cerchi ogni uomo pertanto di farsi agli altri con la bontà sua reverendo; usino i ricchi in aiuto

poveri e ad incremento delle arti belle i doni della fortuna; nè lodati studii impieghino il tempo che perdono ignobilmente tra le sazievoli vanità d'inutile e stolta vita; abbiano religione caritativa e intemerati costumi; siano amanti a fatti, non a parole della dignità nazionale; intrepidi difensori della giustizia, e ben presto vedremo il popolo venerarli, siccome ora li spregia, e concedere volontario alla sapienza e alla virtù loro il rispetto ch'ei nega ai titoli e all'antichità del casato. Quindi i patrizi italiani riacquisterebbero la maggioranza che sola dura: e gli animi popolari, legati ad essi dalla gratitudine e dall'amore, sariano tratti ad imitarne gli esempi. Chè l'uomo, il quale scorge in alcuno preminenza di merito e di dottrina, tosto si sente inclinato a careggiarlo ed a riverirlo. Onde più non sogna uguaglianze impossibili ad introdursi nella famiglia sociale: anzi in lei vede senza ira e senza livore ordini e gradi diversi: lieto ubbidisce a chi stima buono, crede a quello ch'ha per sapiente: e trapassando d'un principio ad un altro, venera il magistrato, osserva le leggi, e con cuore sommesso adempie i doveri che gli prescrive la religione in nome d'Iddio.

Imperocchè egli è innegabile che il concetto dell'autorità imperativa non sarà più disconosciuto, nè vilipeso, ove un solo affetto ce lo faccia accogliere con amore, e in una idea sola la mente si pieghi dinanzi a lui; non potendo questa resistere all'evidenza. Quindi essendo da sè evidente che nel gran mondo degli esseri tutte le cose sono cagioni ed effetto ad un tempo stesso, e tutte son dipendenti da una causa prima, eterna, assoluta, ne viene di conseguenza che non appena il nostro intelletto giugne ad

intravedere quel punto, da cui si diramano ed in cui vanno a riconcentrarsi tutte le potestà della terra, e dal quale ei scorge emanare tutti i diritti, si prosterna devoto dinanzi a lui, benchè non possa la sua ragione insino ad esso salire e gli sia d'uopo di aver ricorso alla fede.

Se le menti non fossero occupate e ingombre dai fantasmi immaginativi, il modo migliore di ristabilire sopra di esse l'impero della legittima autorità sarebbe quello che ci fornisce la religione. Chè quando l'uomo è obbediente a Dio, e s'inchina alla giustizia immutabile, dee di necessità sottoporsi a quelli che delle sue leggi sono ministri. Ma perchè le verità astratte e le universali difficilmente riescono comprensibili ai nostri sfibrati ingegni, io temo che l'ossequio verso i maggiori comandato in nome dei supremi e fissi principii, saria per tornare piuttosto forzato che volontario, siccome quello che in molti non ha fondamento nell'intima persuasione. Grande sventura è codesta, e grande biasimo ne ricade su que' filosofi che si studiano di degradare l'anima umana, col recarla ad avere per fermo che ogni atto di giudicio e di volontà muove in lei dalla sensazione.

Ma poichè è debito de' prudenti accomodare al male il rimedio, ora in molte cose fa d'uopo dal contingente passare all'assoluto, e dal sensibile sollevare a mano a mano il pensiero verso l'intelligibile, cercando in tal guisa di migliorar nell'uomo l'affetto, innanzi di convincerne la ragione. Quindi vorrei che quanti avanzano gli altri di stato o di dignità intendessero a farsi amabili e reverendi con le loro cortesi e schiette virtù.

Penso inoltre che l'osservanza prestata alla legittima autorità sarà più durevole e più sincera, se ella si fondi su cosa pratica ed effettiva, prima che la mente la riferisca ad un principio ideale. Nè molti avranno forse virtù bastante a compiere i sacrifizii che loro impone il dovere, dove la fantasia e il sentimento non si colleghino insieme per aggiugnere forza di persuasione ai dettami della coscienza, e per sospingere al bene la volontà debole o reluttante.

Parmi, non sia da trapassare in silenzio l'inclinazione ch'è nell'universale degli uomini a modellare i costumi loro su quelli de' nobili e de' potenti, mentre è in essi grande dispregio di quasi tutte le preminenze sociali. Dal che si vede, come il principio di autorità, divenuto omai inefficace in tutte le cose buone, sia potentissimo a trarci al male; e come qualunque è di alcuna maniera in vista alla gente, abbia stretto dovere di vivere con modestia e con rettitudine; affinchè quella, pigliando esempio da lui, sia temperante e non oltrepassi le norme della giustizia.

Io poi non temo di mostrarmi in eccesso severa verso coloro che sortirono condizione differente dalla comune, se affermo essi tenere un modo al tutto contrario. Chè ostentando agli occhi de' poveri le più squisite raffinatezze del lusso, e facendo pompa insolente de' beni, dei quali al caso son debitori, accendono nel cuore dei popolani inestinguibili desiderii. Onde poi questi non sanno proporzionare le spese ai guadagni, e patiscono in breve i mali della miseria, per avere voluto godere gli agi e i diletti della ricchezza.

Sicuro indizio di pubblica corruttela, e certo annunzio di turbamenti sociali è l'ambizioso aspirare che molti fanno ad una forma di vita, altra da quella avuta nascendo in sorte. Ed io non so per qual via si possano ricondurre i nostri costumi alla primitiva bontà, finchè quasi niuno si tien pago del proprio stato, e tutti cercano di occupare l'altrui. Nè certo questa foga di affetti cupidi e di superbi è per cessare o per rallentarsi, dove chi ha più non dia esempio di moderazione a quelli ch'han meno.

L'economia non è solo una consuetudine buona: ella è un dovere e una virtù necessaria ad ogni uomo ed in ogni tempo, e specialmente nel nostro. Imperocchè, essendo universale tra noi il desiderio di possedere, chi non sa fare del suo masserizia, e del proprio non si contenta, è costretto di andare all'altrui mercede, quando con vilissime adulazioni, quando con ipocrisie e con raggiri, sempre con rossore e con ignominia.

Ad usar parsimonia non basta avere temperanza ne'desiderii: egli è mestieri eziandio di essere previdente. Onde poco monta che alcuno raffreni le voglie sue, se a lui manca savio intelletto e saldo giudicio. Dal che è manifesto, l'ignoranza fare gli uomini scialacquatori, siccome quella che li fa improvvidi, ed essere sottoposto ad inganno nella ricerca della bramata felicità, chiunque non ha lucido nella mente il concetto del sommo bene.

Operano quindi da prudenti e da giusti tutti coloro che con gli esempi e con i consigli avvezzando il popolo alla sobrietà e alla modestia, gl'insegnano ad amare e a pregiare la masserizia. Ch'esso per questa odierà del pari le inutili spese e i disonesti gua-

dagni: onde più gli sarà caro mangiare il pane dei suoi sudori, che i delicati cibi comprati a prezzo d'una bassezza: nè mai vorrà con i ricchi mutare i poveri panni, quando sia persuaso, non dal logoro vestimento, ma dalle opere turpi e dalle codarde venire vergogna all'uomo.

La profusione insensata, che molti fanno dell'oro, dispone la plebe ad abbracciar le dottrine de' comunisti. Conciossiachè ella s'irrita nel vedere, siccome a tanti abbonda il superfluo, mentre ella ha stremo del necessario: e reputa cosa inumana spendere in frivolezze, e in comperare merci straniere, quel danaro che utilmente potria impiegarsi a favorire la patria industria ed a promuovere le arti belle. Però confonde il mal uso con la rapina, il dovere e il diritto, l'egualità assoluta e la relativa: oppone la violenza ad una stoltezza; e per ordinare in meglio la società, tenta spiantarla dai fondamenti.

Pensino i ricchi al grave rischio che li sovrasta: imparino dalle sciagure delle altre genti a temperare con la giustizia e con la modestia l'avidità della plebe, nella quale, tanto più sono impetuosi e subiti i desiderii, quanto è più debole a contenerli il freno della ragione. Quindi si affrettino a mettere in atto i modi che sono accorci per conservare nell'universalità degli uomini buono il giudicio e retto il volere. Nè trascurino di risvegliare ne' popolani l'amor del lavoro e la riverenza di se medesimi. Concedano volontieri soccorsi e premii all'industria: onorino le virtù nascoste, le umili e le pazienti al pari delle forti e delle vistose. Diano amorevolmente consiglio a chi, per manco di esperienza

o di accorgimento, pende sospeso fra due partiti: alle afflizioni de'poverelli non ricusino mai il conforto di qualche amica parola. In luogo d'insidiare, siccome alcuni, al pudore delle misere giovinette, cui torna a pericolo la bellezza, quello cerchino di difendere col rispetto che ogni buono deve sentire per l'innocenza e per la sventura. Procurino, secondo ne avranno il modo, che agli uomini sani, e agli attivi giammai non manchi il lavoro. Abbiano però riguardo, che la fatica non sia troppo continuata, nè troppo dura: onde in cambio d'essere, come dovrebbe, salutare esercizio al corpo e alla mente, sia peso di tal gravezza, che quello infievolisca e questa deprima.

Le quali cose di leggieri saranno tra noi operate, purchè i pietosi e i cristiani affetti vengano coltivati nel cuore de'nostri figli, e siano questi convinti essere tutti gli uomini uguali per dignità di natura e per somiglianza di sentimenti. E perchè a fare il bene con frutto e con pienezza di effetti conviene che la scienza sia guida alla carità, parmi che gli studii economici riusciranno utilissimi agl'Italiani, siccome quelli che insegnano la maniera da migliorare la condizione degl'individui, e da crescere con l'industria e con il commercio la ricchezza e la forza delle nazioni.

Anche vorrei che i governi ed i cittadini d'alto stato e di nobil cuore, si concordassero insieme per diffondere largamente quelle benefiche associazioni, onde viene soccorso alle necessità improvvise degli operai, e per cui le fanciulle non rimangono prive di dote, nè le vedove e gli orfanelli del necessario sostentamento. E i ricchi e i governi insieme pur

si convengano per aprir nuove strade e nuovi canali, ridurre a coltura terreni fertili un tempo, ora deserti e inselvatichiti, e render sani ed abitabili i luoghi, in cui lo straripare de' fiumi e lo allargarsi delle paludi mantengono un'aria di tanto pessima qualità, che il respirarla è morire. Nè sia pretermessa la cura delle prigioni, affinchè il tempo dato all'emenda non torni invece ad irrimediabile corruttela, e la giustizia non abbia faccia di passionata vendetta.

§ V.

Poichè abbiamo discorso più innanzi di alcuno de' varii modi, onde noi ci mostriamo giusti co' popolani, recando nelle loro menti il lume del vero, e ponendoli in grado di vivere con senno e con temperanza, non tacerò di quello che far dobbiamo per ottenere meritamente lode di misericordiosi e di liberali.

Egli accade non rade volte che agli artigiani da sopravegnente infermità o da vecchiezza venga impedito di travagliarsi ne' consueti lavori, sicchè sono dal bisogno sforzati a gir per le vie, mendicando, laceri e scalzi, un poco di pane, o (quel ch'è peggio) se ne giacciono sopra un mucchio di paglia già imputridita, in certe scure, anguste ed orride stanze, che non abitazioni da uomini, ma sembrano veramente covili da cani e tane di belve. E benchè la sordidezza della persona, il sudiciume de' panni e lo schifoso avvilimento della miseria non si veggano sempre ugualmente in quelli cui grava e strazia la povertà, non è per questo da reputare meno infelice la sorte loro. V'ha una indigenza ta-

cita e vereconda: è spesso nella sventura un santo pudore: e la concentrata e muta afflizione è assai più intensa della loquace.

Però parmi indegno di appartenere al consorzio umano colui che, avendo facoltà di alleviare, se non in tutti, almeno in certuni, tanti occulti e palesi mali, mai non ne sente misericordia, e niega ai poverelli quel poco che basterebbe a sfamarli, mentre a piene mani profonde l'oro ai suoi piaceri ed ai vizii suoi.

Non sia adunque alcuno di cuore così crudele per sostenere che un uomo al pari di noi dotato di ragione e di sentimento muoia d'inedia, o sia dall'audace disperazione spinto al delitto. Nel sovvenire agli altrui bisogni avremo sempre però alla mente, che male adempie i comandati doveri chi solo di vesti o solo di cibo provvede i meschini necessitosi, e loro dispensa i suoi soccorsi senza consiglio: onde lasciando mancare il giornaliero sostentamento alla povertà dignitosa, rimunera l'impudenza e l'infingardia de'paltonieri.

Alcuni si affrettano ad alleggerire i patimenti dei poveri per istintivo impulso di compassione: altri per aver grido di amorevoli e di pietosi: pochissimi sono coloro che innanzi di dare vogliono sapere a cui danno. Pure la carità trapassa o fallisce il segno prescritto se muove a caso, e non cerca di togliere all'abbiezione e alla corruttela quelli su i quali ella diffonde i suoi doni. Imperocchè, dove questi non vengano distribuiti a ragione e non siano proporzionati alla grandezza de'mali che noi cerchiamo di mitigare, io li stimo piuttosto nocivi che salutevoli per essere alcune volte premio ai beoni, ai giuoca

tori, agli scioperati. Però nel soccorrere i bisognosi tengasi il modo insegnato dal Degerando. Onde si eleggeranno in ogni parrocchia alquanti uomini amanti del bene ed atti per la condizione loro e pel loro ingegno ad effettuarlo. A questi verrà dato l'ufficio di visitare le case de' poveri: questi vedranno in qual forma e con qual misura si debba a ciacuno prestare aiuto. Quindi sarà loro cura d'investigare le cagioni della miseria; notando siccome in alcuni essa derivi dall' ozio: in altri da poco senno; e alle volte sia necessario effetto d' una continua e quasi indomabile contrarietà di fortuna. Alla natura del male accomodando tosto il rimedio, sanino in quelli con persuasivi discorsi il guasto giudicio: questi rivolgano all'amore della fatica, della masserizia, dell'ordine: e in tutti poi si studino di svegliare l'addormentata coscienza, e di tornar vivo l'amore d' Iddio.

Non appena essi si accorgeranno che gli uomini, di già usati all'infingardaggine e allo scialacquo, diventano attivi, sobrii, frugali, facciano loro osservare, come alla diversità della vita risponda il diverso stato dell'animo e della mente. Chè mentre per lo innanzi erano sempre turbati dalle ribelli passioni, dall'abbietta mendicità avviliti agli occhi proprii e agli altrui, ora tranquilli nel cuore, confidando nei certi effetti della industriosa fatica, non si tengono per da meno ad alcuno, e disdegnano di procacciarsi elemosinando quel pane, che possono a sè ed ai figliuoli con le loro braccia guadagnare onoratamente. Dove poi, per infermità o per vecchiaia, siano alcuni venuti a tale, chè più non abbiano di che sostentar la vita, tosto ad essi prodi-

gheremo i necessarii soccorsi. E questi vorrei fossero di qualità, che, temperando i patimenti del corpo, rendano all'animo le sue perdute speranze e rintegrino in esso il morto vigore.

Sembrerà forse ad alcuni cosa da sdegnar gravemente i nostri stomachi delicati, recarsi a visitar que' tugurii, ne' quali famiglie intiere languiscono ammonticchiate, forse senza luce, quasi senz'aria, e in cui non sai se più ti faccia ribrezzo la nudità delle mura, o il fetore del sudiciume e il pallido, scarno e selvaggio aspetto degli abitanti. Pure, non appena verrà da noi opposta la forte e amorevole volontà al subito raccapriccio della natura, saremo certificati, avere la compassione virtù di tanta efficacia, che della sua dolcezza riempie il cuore, corrobora i sensi e invigorisce l'affetto.

Entra pertanto, o buona e pietosa donna, entra senza alcuna dubitazione là in quella stanza, dove sopra il nudo terreno, avvolta in luridi stracci, una povera madre stassi distesa in mezzo a un branco di fanciulletti smorti e tremanti, e tra il delirar della febbre e il vaneggiar della fame dimentica i suoi per gli stenti loro. Non ti venga fastidio al puzzo di quel canile: non pigliare orrore di quelle attonite guardature, nè di que' sordidi panni. Tendi la mano alla sconsolata, che quasi più non ardisce fidare in Dio: falle cuore con le parole, chè solo una madre sa rivolgere a un'altra madre: sovvieni alle sue angustie presenti con animo di cristiana e con benignità di sorella: prometti a lei pane e lavoro per l'avvenire: protezione e guida ai figliuoli suoi: e tosto vedrai quelle scure faccie rasserenarsi, su gli occhi, che la disperazione avea

inaridito, spuntare amorose lagrime, e voci di benedizione udirai tosto suonar la dentro, dove non altro prima s'udiva che un gemer cupo, un singhiozzare interrotto, o forse ancora grida ed urli da forsennati.

Ma se allegrezza insueta ad un tratto rinfranca quei poverelli, chi vale a significare la letizia di che tu stessa sei consolata? Essi piangono di riconoscenza e tu piangi di tenerezza: essi a te ringraziano, e tu rendi merito e lode a Dio, che ti pose in tal grado e ti diè tal cuore da potere operare il bene e da goderne nel farlo.

Indarno sperano i ricchi di conseguire la tanto desiderata felicità tra i loro sfoggiati addobbi, in mezzo alle pompe e al gioioso strepito dei conviti: forse più presto e più facilmente la troveranno dove non pensano d'incontrarla. Chè se non sentono repugnanza ad entrare nelle abitazioni dei poveri, nè loro incresce di sedere, siccome amici, vicino al letticiuolo degli ammalati, dando loro conforti e speranze e norme a ben vivere o a ben morire, io tengo per fermo che all'uscire da quelle case avranno dentro dell'animo una calma tanto soave, che certo ad essi mai non avvenne di provare la somigliante nel tornarsene dai teatri e dai balli ai loro palagi. Nè dalle visite fatte con intendimento pietoso ai poveri ed agli infermi riporteranno soltanto cuor soddisfatto e mente serena, ma sì una nobile riverenza verso se stessi, una sicura fiducia in Colui, che disse: chi dà al mendico per amor mio ha me per suo debitore; e la mercede dei misericordiosi è nel Cielo.

Se alle leggi non si compete nome di buone,

allorchè mirano solo ad infliggere pene al male, anzi che a vietare ch'ei sia commesso, non dirai manchevole e contrariante il suo vero fine la carità, la quale essendo sollecita del presente quasi non guarda al futuro? Imperocchè, come invano si affatica l'agricoltore a mondare dalle disutili erbe il suo campicello, quando troncate di queste le foglie, e il ceppo non ne svella le barbe, onde più non possano rimettere e germinare; così sono vane le cure poste a cessar le miserie e la indegnità della plebe, se cercando toglierne o sminuirne i palesi effetti, lasci poi liberamente cresceme le cagioni. E benchè lo sterpare queste del tutto paia alla prima ineseguibile assunto, pure io credo che i pietosi e i deliberati potranno presto fornirlo, essendone le difficoltà più immaginarie che vere.

Conciossiachè, sanata la inferma ragione, ringagliardita la volontà, accesa di nuovo nell'universale degli uomini la spenta fede, e posto un valido freno ai trascorrevoli desiderii, le inclinazioni del popolo varieranno in breve di tempra, e con esse il tenore di sua fortuna sarà mutato. Questa io chiamo vera e salutare rivoluzione, la quale potrà compirsi senza tumulti, senza nimistà, senza sangue. Per essa niun diritto rimane offeso: niuna buona legge è violata: niun ordine di cittadini acquista sull'altro tirannica prevalenza. Da lei usciranno la pace, la sicurtà, la ricchezza pubblica e la privata: sua mercè saranno le famiglie dalla castità e dal pudore santificate; e l'amore della patria e l'amor d'Iddio non più essendo, siccome sovente or sono, pretesto all'ambizione e alla intolleranza, diventeranno

in ciascuno forza effettiva, incitamento ad opere grandi, ad intrepide, a generose.

Da chi, in qual modo, in che tempo potrà questa rivoluzione venire recata in atto? Subito, da ciascuno con la ragione dalla verità illuminata, con l'animo innamorato del bene, con la perseverante fiducia nella virtù. Siano seguite le norme che ho dato all'educazione in questi miei libri, o piuttosto si conformino i pensieri e le azioni di ciascun uomo ai dettati della morale, ai precetti dell'Evangelo, di cui ho cercato con le povere mie parole spiegare il senso e indicare l'applicazione, e tosto un nuovo spirito serpeggiando pel vasto corpo sociale, i costumi piglieranno altra tempra e diversa forma. Sicchè a tutti sarà provato, che a far gli uomini più tranquilli, più liberi, più felici è bisogno preservare dall'errore le facoltà intellettive, moderare e reggere le passioni.

L'imprevidenza non è tanto effetto di troppo ardenti e subite voglie, quanto di viziato giudicio e di poco senno. E perchè quegli, il quale non pensa al poi, nè dal passato fa congettura dell'avvenire, spende oltre il giusto, consuma in crapule e vanità il tempo che dar dovrebbe alla fatica o allo studio, egli è certo che presto della sua intemperanza porta la pena. Chè si trova ad un tratto senza pane e senza lavoro: patisce molte necessità, e quando poi è sopraggiunto dalla vecchiezza, trascina in mezzo agli stenti un moribondo avanzo di vita. Il che gli accade perchè quando era giovine e sano mai non discorse con l'animo nel futuro.

Educa la ragione nei popolani, mettili in grado di valutar saviamente il pregio intrinseco delle cose,

avvezzali a rispettare la dignità umana in se stessi, e non temere che dalla sventura o dagli anni siano colti alla sprovveduta. Essi saranno prudenti, perchè saran riflessivi: onde li vedrai rinunziare oggi di buona voglia ai delicati cibi e alle nuove fogge, a fine di assicurarsi il vestimento ed il vitto per la dimane.

Quindi io stimo, che quegli il quale agli altri si fa maestro di parsimonia, di sagacia, di sobrietà, sia da reputar più benefico di ogni pronto e largo elemosiniero. Chè non è in potere di alcun vivente (fosse ei pur dovizioso quant'uomo al mondo, e compassionevole e liberale come straricco) sovvenire a tutte le umane calamità, togliere e menomare tutti i mali, che sono effetto della ignoranza e della miseria: ma pochi savii potranno impedire a quella ed a questa di dilatarsi in mezzo alla gente; sicchè quanto crescerà il numero degli uomini attivi, dei frugali, degli assennati, tanto diminuirà quello dei prodighi, dei ghiottoni, degli infingardi.

Nè questo è desiderio di mente usata a vaneggiare nelle astrattezze, e neppure è disegno, il quale, ancorchè possibile, non sia mai stato recato in eseguimento. Si ponga cura alla condizione del popolo nella Svizzera e nell'America e poi siavi chi ardisca negar fede alle mie parole. Chè là dove ciascuno vive a proporzione del grado suo, e nello spendere non dalla vanità o dalla moda mai si consiglia, ma sì dalla prudenza e dalla ragione e di quel che guadagna sempre una parte tiene in riserbo, tu non vedi la sozza folla di accattoni e di vagabondi che qui ci attristano l'occhio e ci fan raccapric-

cio al cuore. Ivi ognuno fatica e suda per migliorare lo stato suo: ivi ognuno sa ben leggere e bene scrivere: e nessuno ignora quello che un essere ragionevole e un libero cittadino deve sapere per non mostrarsi ingrato a Dio, che gli dette ingegno ed anima perfettibile, e non essere disutile alla sua patria.

Or ciò che avvenne ed avviene al di là dell'Atlantico ed oltre all'Alpe, non potrà del pari accadere in questa bella e feconda terra d'Italia?

Gli Americani e gli Svizzeri ebbero ed hanno a vincere difficoltà che certo noi non abbiamo. Solitudini paurose all'occhio e al pensiero, boscaglie antiche, quasi direi, quanto il mondo, praterie interminabili, come il mare, immanità di barbare genti, asprezza di suolo, rigor di clima opponevano a quelli ostacoli che non sembravano superabili. Questi nelle loro anguste e sassose valli, in mezzo a sterili rupi, a monti di neve, a laghi di ghiaccio, tra fiumi che con le subite inondazioni disertano le campagne, sotto un cielo povero ed inclemente, sariano còlti dalla fame e dalla miseria, dove rimettessero un solo istante dell'attività e previdenza loro. Pure, sì gli uni che gli altri conducono agiata e sicura vita, e tutti possono, perchè il vogliono, dare educazione da uomo ai loro figliuoli.

E noi in mezzo alla copia di tutti i beni, nella regione la più felice del mondo per natural fertilezza e per temperie di clima, tra due mari che dischiudono così facile e larga via ai nostri commerci, con corpi sani e robusti, con ingegni acuti e inventivi, in mezzo a tante memorie del senno, dell'industria, della ricchezza de'nostri antichi, noi

sosteniamo senza vergogna e senza dolore che vadano per le città nostre aggirandosi turpi masnade di mendicanti; e non abbiamo rimorso, che presso agli alberi, di cui s'incurvano i rami al peso de' frutti, vicino ai campi, ne' quali sorgono lietamente selve di biade, famiglie intiere languiscano tra gli stenti, e quasi muoian di fame! Or, non è questo un porsi in aperta guerra con la natura? Qual merito, quale grazia rendiamo a lei de' suoi doni, se dove ella avea sparso i semi dell'abbondanza, della pace, della ricchezza, lasciamo crescere in ogni parte la povertà invereconda e la sozza inopia?

Poichè tutte le cose nell'ordine fisico e nel morale conspirano insieme a fare che gl'Italiani non patiscano mai difetto del necessario, nostra è la colpa se a molti di loro avviene altrimenti. Onde in noi sarà di mutare la condizione del popolo, sol che imprendiamo, siccome affermai più innanzi, a mutarne in meglio i costumi. E ciò faremo non solo per obbligo di giustizia, ma sì ancora per provvedere al nostro riposo e alla nostra fama. Chè se quello continua ad anneghittire nella ignoranza, e invelenito al raffronto dei diletti e degli agi altrui con i suoi stenti e con le sue pene, converte la muta rassegnazione in astio e in furore, dov'è l'autorità, dove l'uomo, dove la legge che ne contenga l'impeto e la violenza? E perchè la sua forza è di natura distruggitrice, potente ad abbattere e a sovvertire, inetta a produrre ed a fondare cosa che duri, tutti i principii sui quali è ordinato il consorzio umano saranno da lei ad un tratto recati a nulla. Chè là dove la moltitudine licenziosa tra il crepitar delle fiamme, lo scroscio ed il polverio

delle case crollanti al suolo, in mezzo al tuono ed al lampeggiar del cannone, ai gemiti e agli urli de' moribondi, va gridando con rauca voce: *qui sola io regno: qui ogni diritto a me si appartiene;* in ogni parte vedi confusione e discordia, stragi e violenze, scelleratezze inaudite, laghi di sangue e cumuli di ruine.

E quando pure or non sia luogo a temere che la nostra plebe trascorra a tali efferati eccessi, noi dobbiamo adoperarci gagliardamente per giusto zelo del proprio onore a sollevarla dalla presente ignominia. Ed in vero non è ella grande vergogna por tanta cura a fare più comode e meglio adorne le nostre case, a dar grazia e decoro alle nostre vesti, a rendere più fertili i nostri campi, più vigorose le razze de'manufatti animali, mentre si lasciano intristire e degenerare creature vive e pensanti, e niuno si sdegna e si addolora al vedere, come per i patimenti del corpo e pel mal governo dell'intelletto imbastardisca di giorno in giorno la specie umana?

Ma il buono o il cattivo stato di questa (risponderà forse alcuno) non ci tocca da vicino come le cose che sono di pertinenza nostra speciale.

Oh cecità di menti offuscate dalla cupidigia e dalla superbia! Oh crudeli e stolti giudicii di genti improvvide e avare! Qual cosa è più presso all'uomo dell'uomo? Non abbiamo tutti fra noi somigliante il principio, l'essenza, l'indole, il fine? E dalla bontà, dall'accordo, dallo stretto collegamento di tutte le varie e singole parti di che ella è composta, non dipende forse la prosperità, la grandezza, la gloria, la libertà della civil comunanza?

Amatevi, disse ai suoi discepoli il Redentore, e in questa sola parola racchiuse la somma della sua legge. Amatevi, dico anch'io agl' Italiani, e nel vostro scambievole amore, purchè sia governato dalla ragione, da forti affetti e da religiosi pensieri invigorito e purificato, gli uni di voi troveranno dolcissimo alleviamento ai patiti mali; gli altri norme e cagioni per dimostrarsi giusti e pietosi; tutti l'allegrezza dell'animo, la pace della coscienza e la non dubbia speranza, che insieme raccolti un giorno dopo la bene condotta vita dinanzi a Dio, sentiremo questo medesimo amore pigliar qualità d'eterno, e di sè pago ed in sè perfetto, dilatarsi e crescere all'infinito.

CAPITOLO TERZO.

Dei doveri verso la patria.

SOMMARIO.

§ I. Spesse volte l'amor di patria è pretesto alla cupidità e all'ambizione. Come futile nelle cose politiche dall'opportunità si misuri.

§ II. Delle sette e della loro inefficacia a fondare alcun ordine permanente e buono.

§ III. Chi ad esse si ascrive perde la libertà del proprio volere, e corre il rischio di venire sospinto ad azioni vituperevoli.

§ IV. Della sovranità popolare e del suffragio universale: si dimostra brevemente essere quella e questo contro ragione.

§ V. La sovranità non esiste nell'individuo, ma nella legge: onde sono in errore i partigiani del dispotismo.

§ VI. Come quella che molti chiamano *moderazione politica* sia codardia o indifferenza. In qual modo dovremo manifestare il nostro amore verso la patria.

§ I.

Siccome gli uomini hanno in diversi tempi ed in varii modi rivolta l'autorità della religione a favorire gli avari e i crudeli disegni loro, così non dubitarono di abusare del santo nome di patria, coonestando con esso le aperte violenze o le occulte macchinazioni. Quante volte dagli audaci capi di setta non fu gridato: la salute del popolo è d'ogni legge la prima; e quante volte la moltitudine illusa non diventò improvvida aiutatrice di mascherati tiranni? Dal che venne lo stato condotto a tale, che

dai furori della licenza ruinò negli abissi del dispo-
tismo.

Fra le prove che meglio dimostrano, essere l'uomo
creato alla virtù ed all'onesto, splendidissima parm
sia quella che deduce la nostra mente, considerando
gli effetti da una parola o da una idea sola nell'uni-
versale operati. Favella al popolo di onore, d' indi-
pendenza, di libertà, invitalo in nome del cielo a
della giustizia a vendicare la religione violata ed
mantenere i diritti suoi: e tu lo vedrai concorde
correre all'armi: lasciar la moglie, i figliuoli, le ono
rate fatiche, i diletti studii, e dare gli averi e il san
gue per la sua patria e per la sua fede.

Bello è questo libero sdegno: bellissimo è queste
magnanimo sacrifizio d'ogni più cara e pregiata cos
fatto al dovere. In esso si manifesta la coscienza del
l'uman genere, e la grandezza inerente alla nostr
propria natura. Però quante volte mi occorre di udi
narrare o di leggere nelle storie, siccome popoli in
teri incontrassero deliberatamente rischi mortali pe
la conculcata giustizia o per riscattarsi dalla servit
forestiera, tante m'inchino con amorosa veneration
dinanzi alla dignità della nostra specie, la quale
purchè l'altrui malizia non la corrompa, mai no
traligna dall'origine sua divina.

Ma come l'insorgere volontario d'una nazione pe
difendere o per conquistare la libertà m'empie
riverenza e di meraviglia, così mi indegno contr
i superbi, che prevalendosi a loro vantaggio dell'in
clinazione innata nell'uomo ad amare ed a volere
quanto è nobile, splendido e generoso, trascinano
popoli a favorire gli ambiziosi disegni loro. Lung
sarebbe raccogliere tutti gli antichi e moderni e

sempi, pei quali vien dimostrato, essere il volgo inesperto stato mai sempre ludibrio d'ipocriti o di malvagi, e per manco di senno avere affrettata la rovina della sua patria, mentre in buona fede si argomentava di travagliarsi ad ampliarne l'imperio, e ad allargarne la fama.

L'ignoranza della moltitudine e l'astuzia di chi, per ingrandire sè e la sua parte, perfidamente l'aggira, sono, a me pare, le principali cagioni delle sciagure e dei tanti e diversi mali, onde è afflitto e turbato il mondo. E, per dir solo di quello che più strettamente si collega al soggetto di che io discorro, certo niuno avrebbe potuto, siccome non una, ma molte fiate intervenne, spingere il volgo all'eccidio e alla perdizione della sua patria, se in quello fosse stato chiaro concetto de'suoi doveri e de'suoi diritti. Sicchè a rendere vana per l'avvenire la temerità dei faziosi, parmi sia necessario, a tutti far manifesto entro quai termini quelli e questi stiano racchiusi, e quali siano i modi più salutevoli a mantenere l'ordine nello stato.

La civiltà risulta dalla notizia del vero lucidamente e largamente diffusa per ogni parte della civil compagnia. La barbarie si fonda sulla ignoranza, e riceve incremento e stabilità dall'errore. Imperocchè non sono da reputare barbare solo le genti, che se ne vivono a modo quasi di belve tra le native foreste, o ignare delle arti gentili, di rozzi costumi, di passioni subite e animalesche, tanto a sè stimano lecito, quanto esse vogliono e possono; e con riti, o stolidamente superstiziosi o ferocemente crudeli, deturpano insino agli affetti, onde il cuore dell'uomo è rivolto a Dio. Barbari

sono altresì coloro, i quali sapendo accrescere le comodità della vita, e, sembrando ai modi e al parlare colti e gentili, non sono in grado di sceverare la verità dall'errore nelle cose pertinenti ai supremi principii, ai doveri pubblici ed ai privati.

Or chi oserà negare, sol che ripensi le subite ribellioni e le cittadine, anzi fraterne battaglie, onde nel giro di pochi mesi fummo atterriti, regnare per tutta Europa una spaventosa barbarie, ed essere in quella il volgo, cui il grosso ingegno fa pronto al credere ed al discredere, misero giuoco d'orgogliosi e di cupidi ingannatori?

Quegli chiama abuso di forza ogni autorità imperativa e grida ladroni ed usurpatori quanti si godono il frutto degl'industriosi guadagni o della prudenza e della parsimonia degli avi loro. L'uno bestemmia il principato civile, l'altro vede incerta la libertà, se non precipita alla licenza. E mentre i propugnatori della tirannide si affannano a dimostrare essere giusto zelo d'anima religiosa l'intollerante ferocia, e l'umana famiglia cercare indarno sicurtà e pace finchè attonita e tremante non si prosterni dinanzi al trono d'un re assoluto; con gesti e con ischiamazzi da furibondo uno scapigliato oratore si leva in mezzo alla folla, e maledicendo le leggi divine, non che le civili e le naturali, glorifica il sanguinoso delirio delle passioni, e scusa anzi loda tutti gli eccessi del vagabondo loro furore.

E il volgo assordito da tante discordi voci, sedotto da tante larghe promesse, abbagliato da falsa luce, sta lunga pezza tra sbigottito ed incerto: poi sorge con la furia del turbine, col fragor del mare in tempesta, e correndo dove lo invitano i falsi

amici, là rovescia un altare, qua spezza un trono: qui rivolge la spada ne' suoi fratelli, e lascia dietro ai suoi passi silenzio, solitudine e tronche membra e cadaveri palpitanti.

Pur non è forse alcuno di quei violenti che mettono a ruba e ad eccidio contrade intere, il quale non creda, mentre saccheggia ed ammazza, infliggere meritata pena ai malvagi, e assicurar la salute della patria per l'avvenire. Quindi è ingiusto accagionare l'illusa plebe de' suoi misfatti: tutto il biasimo ne ricade sopra coloro che la trascinano ad errare ne' giudizi e a fallire il segno nell'operare.

Molti di questi peccano per malizia: non pochi per ignoranza: de' primi qui non accade discorrere: chè a farli desistere dal loro crudele intento indarno son le parole, poichè da questo non li rimosse nè il timore d'Iddio, nè la pietà della patria, nè la cura del proprio nome. Forse però non sarà ugualmente vana fatica imprendere a convincere gli altri del loro errore, mostrando ad essi come niuno che non sia stolto o malvagio, dee tentare senza maturo consiglio d'invertire gli ordini nello stato, nè proporre al popolo nuove leggi, quando non ne abbia ben ponderate le conseguenze, e non sia certo che quelle, essendo buone per se medesime, non sono premature, nè intempestive.

Imperocchè a saviamente reggere una nazione non vuolsi andare fantasticando in cerca del bene assoluto, esigendo l'ottimo in tutto quando solo è possibile di grado in grado accostarsi al buono. La speculazione ideale sia per le cose puramente scienziali: in ciò che spetta al pubblico reggimento non ardirai fissare un principio di cui tu non possa ap-

plicare le deduzioni, o che ti sforzerebbe d'innovare con modi subiti e straordinarii gli ordini antichi, mentre l'universale non fornisce ancor la materia, su cui tu possa fondare i nuovi. Chè l'opportunità è quasi sempre nelle cose di stato congiunta al bene: e a questo mai non arriva chi lo vuole ottenere ad un tratto, o prima del tempo.

Non è poi da tutti il conoscere quando cada in buon punto promulgare una legge, abolirne un'altra, allargare i diritti del popolo e restringere quelli del principato. A ciò si richiede ragione salda e libera in tutto dalla forza delle passioni: volontà gagliarda e perseverante: desiderio sincero del comun bene, senno e sapere. Chè se quegli il quale si fa promulgatore di nuove leggi, non ha chiara l'idea del giusto assoluto, e non apprese dalla storia e dalla esperienza a farne l'applicazione con sagacia e con temperanza, sovverte lo stato in luogo di ricomporlo, e perde il buono possibile per volere l'ottimo immaginario.

Certo un artista è insufficiente a compire l'opera comandata, ove innanzi ei non siasi formato dentro la mente il concetto delle parti sue e del suo intero. E ciò non basta; essendo pur necessario che egli abbia acconci instrumenti ed atta materia. Chè nè Apelle avrebbe potuto, siccome fece, superar la natura nei suoi dipinti, senza i convenienti colori ad ombrare ed a lumeggiare; nè a Fidia saria riuscito di ritrarre Giove nel punto, in che scuote solo d'un cenno la terra e il cielo, quando, mancandogli il marmo, lo avesse scolpito su scabra ed arsiccia pietra. In ugual modo chi assume a riformare o a mutar lo stato, dee prima raccogliersi in

se medesimo per vedere, s'egli ha la prudenza, la virtù, la dottrina che si richieggono a tanto ardua impresa. Guardi però che la vanità non lo induca a stimarsi al di là del vero, o che la passione non gli faccia inganno al giudicio. Consideri poi se le pensate riforme, oltre all'essere utili per se medesime, sian necessarie; nè trascuri di esaminare così i mezzi di esecuzione ch'egli ha in sua mano, come l'indole delle idee e degli affetti signoreggianti l'universale degli uomini. Onde non gli accada di voler cosa che per trascendere la comprensione dei più, o per contrariare troppo in aperto i costumi e gli usi correnti, non può essere di subito messa in esecuzione, perchè i mali da lei recati contrappeserebbero la bontà degli effetti suoi. Essendo certo che il bene non si ottiene con impeto e con furore, ma sì aspettando e temporeggiando.

L'uomo, che nel maneggiare i negozi pubblici tiene sempre l'occhio al possibile, nè quello scambia con le ideali astrattezze, sta pago al poco che gli è permesso di fare; e avendo fede nella giustizia e nel vero, sparge i semi che un giorno debbono alla nazione fruttare libertà e gloria. E quantunque ei preveggia che un altro di lui più accorto o più avventurato sarà per averne lode e merito dai futuri, non per ciò si arresta, nè si sgomenta. Ch'ei pensa alla patria, non a se stesso, ed odia la tirannide e la licenza, sol per l'amore che porta all'ordine e alla giustizia.

Per lo contrario l'ambizioso, che aspira a diventare grande col variar forma e nome allo stato, non bada se il tempo o la materia son tali che gli consentano di eseguire civilmente le sue riforme.

Ma invasato e agitato dalla passione, questa delirante e fremente va seguitando: nè considera se con l'avventato operare cresce i pericoli e i mali della sua patria. E perchè ei vuole più o meno di quello che può intendere e amare e volere l'università degli uomini del suo tempo, non s'indirizza alle moltitudini per condurle a favorire i disegni suoi: ma questi a pochi partecipando, macchina cospirazioni, ordisce congiure, e si fa capo di setta, in luogo di essere, come dovrebbe, banditore ed insegnatore di effettuabili verità.

§ II.

Sogliono i giovani credere facilmente a chi proponendo loro imprese di gran pericolo e (a quel che ne dicono) di molto frutto e di molta gloria, li ristringono insieme segretamente a trattare dei modi, onde quelle s'hanno a maneggiare e a compire. Chè il misterioso, l'incerto, l'indefinito impressionando la loro immaginativa, ne commuovono gagliardamente la volontà; e sempre si vide che la grandezza de'rischi cresce il coraggio negli animosi. Le congiure e le sette sono sventura antica d'Italia. Nè avrei stimato opportuno discorrerne in questo luogo, se non ci fosse evidente, nulla anche in ciò avere noi appreso dalla esperienza, ed essere sempre grande, quanto già fu in altri tempi, la perfidia dei seduttori, la bonarietà de'sedotti.

Chiunque legge attentamente le storie non può ignorare, come alle sette mai non avvenne d'indurre negli stati durevoli mutamenti. Chè se alcune volte riuscirono a spiantarvi gli ordini antichi; ponendo ogni cosa in tumulto e in agitazione, i loro effetti

furono simili a quelli di turbine repentino. Durante l'imperversare di questo il terreno qua e là s'avvalla all'impeto e al rovinio della pioggia: polviglia e fango sono i prati già verdeggianti: dove una quercia, dove un pino cade divelto: i cresciuti torrenti coprono vigne e maggesi, ne' loro vortici travolgendo greggi e capanne. Ma ben presto fuggon le accolte nubi dinanzi al sole: tace il vento: nel suo letto rientra il fiume, e in poco d'ora l'erbe appariscono più lucenti, e più belli i fiori.

Ho già accennato alla principale delle cagioni, per cui ad uno succede di dare effetto alle meditate riforme, e ad un altro avviene il contrario. Chè quegli volendo cosa consentanea all'indole e alla fortuna de'tempi, ha in suo favore l'universale: questi si appoggia soltanto ai pochi, e non potendo trarre alla sua opinione nè i sapienti, nè gli assennati, cerca di acquistare seguito e forza col fare inganno agl'inesperti ed agli ignoranti.

Nè l'arte loro sortirebbe il voluto effetto, se ai giovani fosse stato insegnato, la verità amare la luce: l'errore cercar le tenebre: quella di nulla temere; questo di tutto: aversi a sospettare frode o malizia nelle cose, che celate si tengono a grande studio; e non essere mai lecito entrare in alcuna impresa, quando a fornirla ne sia mestieri di farci ligi ad un uomo, o di operare contro coscienza.

I Persiani soleano recarsi sopra le vette le più sublimi de'monti, e là, dove l'occhio non aveva altri limiti al suo spaziare che l'aere profondo e l'orizzonte quasi infinito, devotamente adoravano il Creatore e l'ordinatore dell'universo. Imperocchè, sembrando loro che fosse indegno alla sua grandezza

venerarlo dentro alle angustie d'un edificio eretto dall'uomo, gli davano per altare la terra e per tempio il cielo. Così parmi disconvenirsi alla verità il silenzio, il mistero, i simboli delle sette. La sua voce alto suona e nelle più lontane regioni si fa sentire: ella sfavilla di luce che da sè splende; nè v'è cosa al mondo che valga ad ottenebrarla. E se compari la forza sua a quella della tempesta e del fulmine, o alla forza di mille schiere ordinate in guerra, vedesi ch'ella di tanto l'una e l'altra sorpassa e vince, di quanto le divine e l'eterne cose son superiori alle create e alle umane.

Or perchè dubiteremo di proclamare a tutti ed in tutto il vero? Perchè ristringerci insieme furtivamente per acquistarne certezza? E a che legare la nostra fede a un capo di setta, quando intanto che uomini e cittadini siamo obbligati di consecrare l'ingegno alla verità, la vita alla sua difesa?

Ma dirà alcuno: noi conveniamo in segreto a ragionar della patria, perchè chi regge non ci consente di aprire a tutti i nostri pensieri: onde se questi non fossero con prudente riserbatezza tenuti ascosi, il nostro assunto fallirebbe il proposto fine: ch' ei saria oppresso ne' suoi principii: e noi nelle carceri o sul patibolo pagheremmo il fio della malè tentata prova.

Breve è a ciò la risposta. O la impresa, nella quale tu entri, si concorda con l'opinione nell'universale diffusa, e tu intraprendila apertamente; nè dubitar del successo. Imperocchè quello che vuole una intera nazione Iddio pur lo vuole. O ella è tale che solo dalla tua parte viene approvata, e tu lasciala tosto a mezzo, anzi non cominciare neppure a re-

carla in atto: chè i pochi mai non riuscirono incontro ai molti: nè puoi ragionevolmente pretendere che il popolo corra all'armi, e sia pronto a combattere ed a morire per un affetto ch'egli non sente, o per un'idea che ancor non comprende.

Le rivoluzioni, che mutano al tutto le leggi organiche d'uno stato ebbero la prima origine in tempi assai discosti da quelli, in che producono i loro effetti. Onde, siccome passano più e più anni innanzi che un raggio partito da quelle stelle, che ci appariscono luccicanti scintille nel firmamento e son vivi soli, all'occhio nostro pervenga, così alquanti lustri debbon trascorrere, prima che i rivolgimenti sociali, poichè loro da mano potente fu impresso il moto, abbiano il debito compimento. Sicchè quelle che furono idee solinghe di pochi, diventino opinioni di molti e coscienza di tutto il gran corpo della nazione.

Ma quanto più questi cambiamenti si fanno con pacatezza e con tardità, tanto più ne sono durevoli e salutari le conseguenze. Al contrario le novità causate dalla baldanza del volgo che si disfrena e si ribella ai suoi reggitori, per gli artificii, per le promesse e per le lusingherie d'una setta, vengono presto a mancare. E dove siano di più lunga vita che non faria presupporre il loro principio, non altro, fuori del nome e delle apparenze, conservano in breve dell'esser loro.

Del che la Francia ne dà chiarissimo testimonio. Imperocchè i suoi codici e i suoi costumi ritraggono ancora della prima rivoluzione. Chè l'eguaglianza de' cittadini innanzi alla legge, l'abolizione de' privilegi, de' soprusi, delle arbitrarie condanne,

l'equo compartimento delle gravezze e dei diritti di proprietà, e tanti ordini di giustizia da lei introdotti nelle leggi civili e nelle penali, non furono al certo trovato d'una fazione.

La maggior parte de' Francesi già da gran tempo li richiedevano: onde essendo dall'universale voluti, aveano qualità e forza di necessarii. Chè se nel dar loro effetto, crudeltà, quasi impossibili a immaginare, e cose turpi, scellerate, nefande vennero commesse, di queste non se ne deve infamar la rivoluzione, ma sì la parte che se la recò in sua balia, opprimendo, anzi annichilando col ferro la sua rivale. Però solo nella memoria de' posteri inorriditi a tanto incredibili immanità restan le tracce degli eccessi de' Montanari: quelle delle istituzioni sociali fondate allora rimangono e rimarranno nella nazione francese finchè l'anarchia non la precipiti nella barbarie, o la tirannide non vi rintegri l'impero della ingiustizia.

Chi può asserire, che sian per avere in Francia uguale stabilità gli ordini di governo inventati da quella rivoluzione, che uscita dai conciliaboli d'una setta, prese piede da prima per la non curanza dei molti, poi per l'audacia de' pochi? Onde mutò lo stato, come si mutano ne' teatri i prospetti variando scena. Ma benchè ella stia e viva ancora, non per virtù sua speciale, ma perchè niuna delle due parti che la vorrebbero a terra ha tanto di seguito e di potenza da prevalere sull'altra, pure ella serba l'impronta della sua origine primitiva. Chè non essendo surta dal libero e concorde volere della nazione, le manca sempre il più stabile fondamento d'ogni governo; la riverenza dell'universale e l'amor dei

buoni. I quali la patiscono quasi fatale necessità, e fremono ripensando gli eccessi che ne accompagnarono il nascimento, e il sangue sparso per impedire che la plebaglia non dissipasse ogni principio di civiltà.

Ed in vero bella repubblica è pur codesta! ove è mestieri di cannoni e di spade ad assicurare i diritti della famiglia, il riposo e gli averi de' cittadini dagli assalti di que' furiosi, che le divine o le umane leggi tengono a vile! Saviamente ordinata è questa repubblica! Ove non è forza che contrappesi la forza d'un'assemblea, cui l'autorità che viene dal numero fece arbitra dello stato, e dove è mestieri incatenare la libertà, perchè non degeneri in anarchia. Gloriosa in vero è questa repubblica! Non vedi come ella lascia ch' altri assegni a sua posta le sorti al mondo; come non osa neppur compiangere, anzi insulta e vitupera quelle genti, che spinte già dal suo esempio e dalle sue promesse allettate, si levarono in armi per conquistare l'indipendenza e da lei abbandonate perdettero nella disuguale battaglia anche gli antichi e non contesi diritti? E chi può negare, che questa nuova repubblica sia propugnatrice della giustizia? quando ella si gloria, al cospetto di tutta Europa, di avere ordinato sicuro e libero reggimento dove l'amor di parte detta le leggi, dove langue il commercio, muore l'industria: dove moltiplicano gli straordinari giudicii, gli esilii, le prigionie: dove assassini e ladroni uccidono impunemente gl'inermi e attoniti cittadini, mettendo a ruba e a sacco borghi e villaggi.

Questo i nuovi repubblicani di Francia chiamano

ordine e sicurezza civile. Così i barbari usciti dall'ultimo settentrione si vantavano di avere recato la pace in quelle contrade, che con le stragi e con le rapine aveano ridotte a solitudine vasta, a muto deserto.

§ III.

Ho voluto alquanto discorrere degli effetti che sono usciti dalla francese rivoluzione, perchè gl'Italiani ne traggano salutevoli ammonimenti, e comincino ad avere per capitale nemico di questa comune patria qualunque cerca condurli a seguitar la bandiera d'una fazione.

Dacchè gli esecrandi nomi di Guelfi e di Ghibellini suonarono per la prima volta al di qua delle Alpi, l'Italia più non ebbe pace, nè bene; e divisa in se stessa, s'gnoreggiata dagli stranieri, portò la pena della gelosa sua rabbia. Pure dopo sì lunghe e dure esperienze essa non è divenuta nè più moderata, nè più prudente. Anche ora qui sono nomi e colori a distinguere le opposte opinioni: anche ora molti non han rimorso di preferire il trionfo del loro partito a quello della giustizia. Nè io spero che sia per cessare questo furore, onde tanti son trascinati a tentare improvvide ribellioni, finchè i giovani avvezzi ad amare la verità, e perciò aventi in abominio il mistero, non si rechino ad ignominia di assoggettar la loro ragione a un capo di setta.

Onde le parole d'un uomo possano avere autorità imperativa, è necessario ch' esse, accordandosi ai precetti della morale, siano immuni dalla forza delle passioni, nè mai comandino oltre a quello che naturalmente comporta l'indole e la fortuna di certi

tempi. Colui che favella pel vero e per la giustizia dispregia le ampollosità delle frasi, l'ambiguità dei concetti, e arrossisce di assumere contegno e spirito di profeta.

Poche parole da pochi ambiziosi lanciate in mezzo del volgo hanno messa a pericolo la civiltà in tutta Europa. Questi afferma essere la proprietà un furto; un'empietà la famiglia; turpi e servili i legami del matrimonio; quegli vuole sia data mercede uguale a ogni fatica di mano, a ogni lavoro d'ingegno, nè si avvede, siccome così ordinando esclude l'eccellenza dalle arti e all'operosa emulazione fa sottentrare l'avida inerzia. Altri, Maometto ascetico, pontefice e sacerdote d'un nuovo culto, banditore di nuove leggi, in linguaggio da mistico proferisce arcane parole. E mentre egli e i suoi ripetono a coro « Dio e il popolo » i giovani affascinati dalla grandezza e dalla maestà delle idee, che in ciascuno di que'vocaboli son racchiuse, Dio e il popolo, vanno anch'essi gridando, senza pensare che è un'empietà convertire il più santo di tutti i nomi in grido di sedizione, in segnale di congiurati, e che il senso del vero, l'amor del bene vengono meno in una nazione, la quale nel numero e nella forza soltanto scorge il principio della sovranità e del diritto.

Perchè in luogo di magnificare la potenza della moltitudine non gridate: Dio e la legge; Dio e il dovere; Dio e la virtù e la sapienza; Dio, e la patria e la libertà? Sante parole son queste: indissolubile colleganza è tra le idee per esse significate, e come son sante e vere, così sempre ebbero e sempre avranno efficacia di persuasione. Imperocchè sino a tanto che la divina fiammella

senza nube d'errore splende nell'uomo, e in lu
s'agita e spira l'aura divina, non sì tosto egli udr
parlare di giustizia e di libertà, tu lo vedrai sfavi
lare nella faccia di nobile amore, d'invitto ardire
e non facendo conto dei rischi, nè della morte
correr dove lo chiama la persuasa ragione, dov
degno premio sta preparato alle opere forti, al
virtuose: la gloria qui nella terra: l'immortali
beata nel cielo.

In niun secolo mai si videro tante aperte cor
tradizioni quante nel nostro. Chè mentre dai filo
sofi si proclama l'autorità illimitata della ragione
mentre questi negando la realità delle cose trasform
il vasto universo in una pura idealità, e quegli d
vinizzate le molecole organatrici de' corpi, all'En
primo ricusa ossequio, e disconosce la provvidenz
i più degli uomini non vergognano di repudiare
distintivo nostro speciale, sottomettendo il giudic
loro allo altrui, e ricevendo da un altro, sen
pigliarle ad esame, le norme al vivere, e le rego
all'operare.

Certo è bello inchinarsi alle verità rivelate: bel
è ricevere con fede intera le leggi degli assolu
principii. Ma il prosternarsi, che molti or fanno
un capo di scuola o a un capo di setta, è viltà
schiavi, è codardia da insensati, è aperto oltrag
alla dignità della nostra mente. Ed io che so
un'oscura e debole femminetta, ho vergogna
questi falsi gridatori di libertà, che da un al
ricevono le opinioni, e sin la coscienza. Arrossis
io dico, di loro; e cento volte ho nel mio cuo
desiderato di trovarmi nei deserti del nuovo mon
tra le foreste non ancor tocche da scure o da pié

umano, sulle inospiti rive de' non mai valicati fiumi, anzichè dimorare nelle popolose città, dove branchi di pecore si aggirano in forma d'uomini, in cui non sai se tu più debba compiangere o la servile credulità, o la infingarda pazienza. Chè mentre veggono senza compassione e senza ira le calamità della patria, si ristringono insieme per macchinare impossibili mutamenti: sicchè diventano cospiratori e faziosi, in luogo d'essere sostenitori della giustizia e del vero. E pendendo dai detti, anzi dal cenno d'un uomo, stimano lecito e retto quanto da quello lor viene imposto.

Della qual cosa parmi sia necessario un poco discorrere, per essere sempre malvagi, spesso tremendi gli effetti di questa cieca obbedienza.

Ogni capo di setta (miri essa a cambiare in licenza la libertà, o in tirannide il principato) sfrontatamente inculca ai seguaci suoi, buoni essere tutti i mezzi che ne conducono a fornir la pensata impresa. Quindi il maligno spiar ne' pensieri altrui, e le perfide accuse, e le ignobili delazioni. Quindi i pugnali vôlti da mani, certo non fatte al sangue e al delitto, contro incolpevoli petti, e le segrete congiure, e le aperte frodi. Non è innocenza di vita, non rettitudine d'intenzioni, non grandezza d'animo, o di volere, che vadano illese dalle calunnie, quando l'amor di parte perverte in molti il giudicio. Cadi sul campo per la difesa de' nazionali diritti, e sarai gridato vilissimo traditore: rivolgi il potente ingegno e il senno tratto dagli studii e dall'esperienza a riordinare uno stato afflitto dalle intestine discordie e da gravezze incomportabili impoverito, e il coltello d'un assassino ti stenderà

morto a terra; sulla soglia del tempio consecrato alla libertà, nel punto stesso in che ti apprestavi a menomar con la tua sapienza i pubblici mali. Esponi per la patria alla morte i cari figliuoli: corri tu stesso ad affrontare i rischi delle battaglie; per lei rinunzia alla più elevata fra le dignità della terra; e nella solitudine dell'esilio a lei sempre pensando, lei sempre amando, muori per lei; non per questo la rabbia della nemica fazione sarà placata. L'iniquo grido, che già turbò la pace della tua vita, insulterà alla sventura, calunnierà il sacrifizio, nè fia che taccia dinanzi a un muto sepolcro.

O giovani; che per impeto di passione vi commetteste all'arbitrio altrui, ecco gli effetti che dall'odio di parte son generati; ecco gli eccessi, ai quali conduce la troppo fidente credulità. E fino a quando rimarrete nel vostro errore? Quale frutto hanno recato all'Italia tante macchinazioni, tante congiure? Vedetela: ella è più di prima divisa, oppressa, discorde. Oh se invece di starvene a cospirare riaccendendo l'ire civili, vi foste tutti, quando n'era ancor tempo, riuniti in un solo intento, forse ella non sarebbe ai termini a cui è venuta. Fosse almeno in piacere d'Iddio che voi, fatti accorti di avere sin qui tenuta non buona via, entraste in un'altra che corre diritta e aperta al segno prefisso! I buoni non cospirano, ma promulgano il vero liberamente: i savii non cercano d'introdurre nello Stato ordini impossibili a effettuare, o di utilità immaginaria, ma si adoprano a svegliar nell'universale degli uomini l'amore del giusto con gli scritti sapienti, con gl'intemerati costumi, con i magnanimi esempi. O giovani, in cui sono riposte tante

speranze, abborrite, come da cosa che reca infamia, d'essere chiamati settari. Siate cittadini, siate Italiani. Non è forse questo tal nome, che per sè solo è una gloria? E quale altro a lui ne potreste opporre più illustre, o più venerando?

§ IV.

La filosofia razionale ha dato principio a quelle dottrine, da cui viene asserito, la sovranità esistere nel popolo, e da lui solo emanare l'autorità imperativa. Da queste poi è derivata l'opinione già invalsa in molti, comecchè avversi alle utopie dei nuovi Licurghi, che nel suffragio universale sia la più certa e sicura guardia alla libertà.

Grave errore è codesto: e forse ne potrebbe venir viziato quanto di sano rimane ancora in Italia. Parmi però sia cosa agevole su ciò sgannare gl'illusi. Imperocchè non sì tosto si moltiplicheranno i seguaci della vera filosofia, cadran da sè gli argomenti che adopra la falsa a sostenere le sue asserzioni. Sicchè tornata la luce nell'intelletto, mancherà ardire e baldanza alla trascorrevole volontà.

Or che ne insegna la filosofia ontologica intorno al principio che dà al potere imperante qualità di legittimo e di autorevole? Certo essa ci mostra a irrepugnabili prove, la sovranità essere in Dio, e da lui discendere nella legge, la quale è buona, e comanda altrui l'obbedienza, allorchè in sè ritrae alcuna parte della giustizia assoluta. Perciò la sovranità idealmente è fuori dell'uomo, come fuori dell'uomo, cioè in Dio, sono il vero, il bello ed il buono. E benchè alcune volte nell'informare i co-

dici e gli statuti questa varii di tempra e di qualità, pure nella sua sostanza resta immutabile.

La cognizione ideale del diritto assoluto, e del dovere che ne consegue, quindi è necessaria a dettar leggi ed a fissare norme allo Stato. Dal che parmi sia manifesto, non potere la turba infinita degli ignoranti valere a tanto. E chiamo quella turba infinita: perchè non si compone sol di coloro, cui dalla troppo grave fatica e dalla turpe indigenza vien quasi tolta l'attività del pensiero. Essa è ingrossata ad ogni ora dalla plebe degl'infingardi, e da quanti in vanità ed in lascivie sogliono sperperare le forze del loro ingegno. Or poichè solo ai pochi che s'innalzarono alla contemplazione del vero è dato avere un chiaro concetto degli eterni e fissi principii, e su questi poscia foggiare gli ordinamenti sociali, di necessità ne inferisco, che solo in essi può locarsi con sicurtà l'ufficio di esecutori e di ministri della giustizia.

Che se stimi aver ciascun uomo per dote speciale di sua natura, facoltà di provvedere alla quiete e alla felicità dello Stato, perchè non terrai del pari che ognuno possa per subita inspirazione eguagliare poetando la eccellenza dell'Alighieri? O che solo al caso ed al fortuito accozzarsi delle molecole elementari si debbano riferire le svariatissime sussistenze e le ineffabili meraviglie dell'universo? Escludi l'idea dell'assoluto dal mondo dell'intelletto, e di mano in mano per logica deduzione sarai sforzato ad escludere Iddio dal mondo della natura. Tanto egli è vero che dall'errore all'assurdo è breve intervallo, e poco divario!

Poichè adunque ne' buoni soltanto e sol ne' sa-

pienti si dee collocare la possanza legislativa, egli è chiaro che quelli i quali commettono ad altri cura sì grave, debbono avere tanto di acume e di senno, quanto è bastante a scegliere fra i molti i più degni. E chi ardirà sostenere essere nel popolo, o a meglio dir, nella plebe, questo severo giudicio, questo sottile discernimento? Nè (1) mi si opponga che in Grecia e in Roma il diritto di dare il voto nelle assemblee era inerente alla qualità di cittadino. Basti in ciò ricordare come le società antiche fossero molto diverse dalle moderne, per quella barbara usanza, onde la maggior parte degli uomini viveva soggetta all'altra. Sicchè, se dal numero degli abitanti di Roma vengano tolti gli schiavi, se pensi al modo col quale i cittadini, accolti in curie e in tribù, andavano allo squittino, e come non mai accadesse che le tribù urbane formate dalla minuta plebaglia venissero chiamate a deliberare innanzi che il partito già fosse vinto, sarai costretto a conchiudere, che il suffragio universale non fu in effetto usato mai tra i Romani. E neppure i Greci il conobbero. Chè ristretto era il numero di coloro che in Atene e in Sparta godevano i privilegi di cittadini, per essere questi negati, non che agli schiavi e agl'iloti (2), agli operai, ai mercatanti, ed

(1) L'esempio degli Americani non vale: per essere i costumi loro diversi dai nostri, e perchè la grande estensione delle terre da loro abitate, impedisce che le superbe e le ambiziose passioni si accumulino, siccome accade in Europa, in piccolo spazio, e producano sette e turbamenti sociali.

(2) PLUTARCO, *vita di Licurgo*. — Solone non tolse come Licurgo agli operai il diritto di cittadini; ma lo negò ai forestieri, concedendolo di questi solo a coloro che fossero in perpetuo stati sbanditi dalla loro patria, e che avessero trasportato in Atene l'intera loro famiglia (*Vita di Solone*).

a quelli che avendo già da gran tempo dimora fissa in Atene, per attendervi ai loro negozi ed ai loro traffichi, eran però forestieri di nascimento.

Io non so come avvenga che uomini assennati ed amanti del quieto viver civile si ostinino a volere che l'autorità del numero sia intromessa nei governi costituzionali, quando molti recenti esempi ne fan palese, pel diritto del voto concesso al volgo, aprirsi un sozzo mercato tra i vilissimi venditori e i compratori ancor più vili ed iniqui delle coscienze e delle opinioni. Quale scelta è poi quella che fa la plebe corrotta o illusa? Gli eletti da lei sono pel consueto gli eletti d'una fazione, e l'odio e l'amor di parte vanno per essi a contaminare il non violabile asilo della libertà nazionale.

Imparino adunque i giovani dalle proprie nostre sciagure (poichè ricusano di arrendersi alla ragione) come sia cosa contraria al giusto, e nemica della comune felicità, assegnare alla moltitudine l'ufficio che si compete al senno ed alla virtù. Chiudano quindi le orecchie a chi loro grida, il popolo (cioè la folla ignorante) avere diritto al comando, e in un sol Parlamento, al volere del quale non sia riscontro, nè contrappeso, doversi restringere la potestà di creare, e di abolire leggi e statuti. Sogni e deliri son questi: ed io non degnerei di parlarne, se i sogni non si fossero convertiti in dolorose realità; e se le ciancie e i vaneggiamenti dei pochi non avessero in molti luoghi sospinto il volgo a deturpare la libertà con le violenze e col sangue.

§ V.

Siccome tiene stolta opinione chi assegna al popolo autorità di sovrano, così fa insulto all'onesto e al vero qualunque vuole che i diritti di tutti siano commessi alla balìa assoluta d'un solo. Questo, ch'è pestifero errore dell'intelletto, nasce siccome l'altro dalle dottrine razionaliste: ed è uno degli estremi della medesima linea. La quale da una parte finisce nella licenza, dall'altra nel dispotismo.

La superba fede che ha l'uomo nella ragione individuale lo indusse a dare qualità di relativi e di contingenti ai principii che esistono da sè soli, e quindi sono immutabili e necessari. Il che fece (e forse non se n'avvide) quando a quella attribuì virtù di trarre da se medesima le verità indimostrabili. Onde con temerario ardimento quasi la pose sopra a Dio stesso. Chè certo a me pare maggior portento creare la giustizia, e quante sono le idee immortali, che spirar la vita nella materia, e dare forma ed ordine all'universo.

Finchè l'ignoranza, in cui la maggior parte degli uomini stava immersa, permise ai più forti o ai più astuti di abusarne a loro vantaggio la superstiziosa bonarietà, popoli interi si prosternarono innanzi ad un uomo. E un solo potè allora a sua voglia signoreggiare l'inerte, muta e costernata nazione. Nè perchè alcuno di questi assoluti dominatori fosse di tanta perfidia ed immanità, che a sè reputasse lecito rapire, ammazzare, e nell'onore e nella roba offendere in mille modi i sudditi suoi, questi ebbero animo da vendicare gl' insulti ch' egli faceva

alla nobiltà della nostra specie. Ma più in quello infuriava la tirannesca baldanza, e più nella gente parea crescesse la stupidità e la codardia. Onde l'uno tutto osava, perchè gli altri tutto pativano.

Ma venne alfin tempo in che la ragione dell'umana genere vide tra sbigottita e confusa cotanta sua indegnità. Ne sentì ribrezzo, n'ebbe vergogna, e spezzò da se medesima le catene che da sè aveva fatto più solide e più pesanti. Onde il dispotismo a securamente imperare fu costretto di stipar la sua reggia di schiavi armati. Ma perchè le armi si spuntano contro la verità, o piuttosto perchè anche in coloro che le maneggiano s'agita e vive il pensiero, in breve mancò a quello ogni appoggio tra le civili nazioni, sicchè gli convenne, deposta la sanguinosa corona e il male impugnato scettro, cedere il luogo alla monarchia temperata. E benchè in questa sia giustizia per tutti uguale, inviolabile sicurezza per i comuni diritti, stabile fondamento alle buone leggi e ai buoni costumi, pure alcuni le contrastano ancora la pacifica signoria; e rimpiagnendo i vecchi abusi, i privilegi invidiosi e i superbi eccessi del dispotismo, si sforzano di rialzarne il trono abbattuto. Sì grande è la cecità dell'errore! tanto indomabile è la sua pervicacia!

Ma perchè in costoro non è ardimento che basti a tentare in aperto l'audace prova, o perchè forse è in essi instintiva la riverenza della ragione, vanno cercando le tenebre ed il silenzio per dare effetto al meditato disegno. Quindi le misteriose congreghe, e gli arcani detti, e i simbolici distintivi: quindi il loro accogliersi in una setta, che opposta nel fine all'altra, di che ho discorso più innanzi,

è a lei somigliante o forse è di lei peggiore nell'indole degli effetti e nella pravità dell'intento.

Stiano gl'Italiani in guardia contro essa: nè si lascino allucinare dalla magnificenza delle parole. Ed abbian per certo, non essere mai lecito seguitare la bandiera d'una fazione, ancorchè questa si dica propugnatrice della giustizia. Ella è vecchia usanza d'ipocriti e di ambiziosi apporre a cose turpi, o crudeli, nomi splendidi e reverendi. Però, siccome quanti imprendono a sostenere la sovranità popolare, si spacciano per difensori della libertà e della patria, così gl'ignobili partigiani del tirannico dispotismo vanno affermando, non altro essi volere che assicurare dagli oltraggi de' tristi le divine e le umane leggi, e perciò ristringersi intorno ai vacillanti troni e ai violati altari.

Menzognere parole! Stolti pretesti! La giustizia difende i troni, l'amor de' popoli li sostiene, e sul vero, sulla carità, sulla fede è fondata l'ara del Dio vivente. In che adunque può loro giovare l'opera vostra, o lusinghevoli aggiratori degl'incsperti? Via, via, lontani dal trono! non lo toccate! vi lascereste impronte di sangue! Non vi appressate all'altare; la vostra mano impura o venale ne violerebbe la santità! Ricordatevi che Dio fece stramazzare esanime a terra quel temerario che ardì sorreggere l'arca santa: e ch'Ei sterminò la casa e la progenie di Saul, sol perchè questi osò contraddire ai voleri suoi. Or qual divino comando suona più espresso di quello, per cui a tutti gli uomini viene ordinato di amarsi l'un l'altro come fratelli, e di mostrare ai nemici una dilezione speciale?

O settari, o faziosi, qualunque sia la vostra in-

segna ed il vostro nome, cessate di chiamarvi cristiani, o deponete le astiose ambizioni e gli odii feroci. Finchè non avrete rimorso del parteggiare, finchè non vi punga vergogna del vostro errore, le più sante, le più auguste cose saranno per vostra colpa derise e vituperate. E la nostra patria infelice verrà sospinta dalla tirannide alla licenza, e da questa di nuovo trabalzata nel dispotismo. Onde assai più che la forza esterna, tornerà in sua perdizione il fanatico zelo de' falsi amici.

§ VI.

L'uomo, che con mente pacata esamina le cagioni per cui le intestine discordie non furono in Italia mai al tutto spente, quelle scorge nella facilità, onde noi ammettiamo per vere opinioni solo probabili, o nella freddezza posta a chiarirle intempestive o mendaci. Però non sì tosto tutti gli uomini in ugual modo conosceranno i doveri che abbiamo verso la patria ognuno piglierà in dispetto la dappocaggine imbelle, per cui l'animo cresce ai tristi, e vien meno ai buoni.

No, non è effetto di sapiente moderazione, siccome s'ode asserire da molti, lasciare senza difesa le leggi e gli ordini dello Stato, mentre insensati o maligni loro muovono audace assalto: e non è opera di prudente rimanersi in disparte, allorchè le opposte fazioni commettono insieme risse e battaglie (1). Questi nuovi politici, che se ne stanno tranquilli e quieti a guardare le enormezze dei de-

(1) Vedi in Plutarco come Solone notasse d'infamia quei cittadini, che nelle sedizioni non si dichiaravano per alcuna delle due parti nemiche.

spoti e il farneticar della plebe, mi rendono immagine del Dio di Epicuro; il quale assorto in una oziosa e sonnolenta felicità, piuttosto simile al letargo de' moribondi che all'estasi de' beati, non degna d'un guardo, non d'un pensiero, il vario intrecciarsi de' casi umani; nè perchè inabissi la terra, o precipiti il firmamento si toglie solo un istante all'inalterabile suo riposo.

Lasciate, lasciate, dicon costoro, che la foga delle popolari passioni in se medesima si consumi. Il soverchio non è durevole, poichè tutto tende nel mondo per virtù ingenita a equilibrarsi. Però vedrete in breve l'ordine uscir dal tumulto, e dall'eccesso de' mali erompere il bene.

Così dicendo essi arrogano al tempo, alla necessità, e forse al caso il potere di reggere e di temperare gli umani eventi. Nè si avveggono come per i sofismi qua e là diffusi dalle varie parti nemiche la morale pubblica sia viziata; e come il popolo, poichè ha perduto il timor d'Iddio e il senso del giusto, d'errore in errore va ruinando, finchè non incontra chi per fermarlo lo carica di catene.

E poi sta forse nel nostro arbitrio aver predominio sull'avvenire, perchè da noi si patisca, che metta radice, e cresca senza contrasto un male presente, aspettando che debba venirne un bene futuro? Ingannevoli son quasi tutte le previsioni dell'uomo, allorchè non si fondano sull'immutabilità de' principii eterni. E noi in questa nostra fuggitiva ed incerta vita dobbiamo in tutto pigliar di mira l'ottimo e il vero; nè ci è lecito di temporeggiare col vizio e di patteggiar con l'errore.

S'inculchi pertanto ai giovani, essere obbligo in-

declinabile d'ogni onesto sovvenire all'estreme necessità della patria, quando con la mano, quando col senno. Nè perchè questa sia cosa piena d'invidia, di rischi, di nimistà, sarà permesso al buon cittadino di ritrarsi dai magistrati e dalle altre pubbliche cure. Chè quanto più imbaldanziscono i turbatori dell'ordinato viver sociale, tanto in lui deve crescere la costanza e l'ardire per combatterli e per frenarli. Nè la vittoria può a lungo restar dubbiosa; nè mancano a chi vuole, e sa adoperarle, le armi per conseguirla. Trovando noi queste in pronto e di eletta tempra, nella convinta ragione, nella buona coscienza, nel retto giudicio, nella volontà salda e gagliarda.

Depongano gl' Italiani la vecchia usanza di aspirare piuttosto al desiderabile che al possibile. E si stimino indegni di vivere, indegnissimi di abitare in questa bella e gloriosa terra, finchè, rinunziato per sempre al vaneggiar delle sette e alla codarda e colpevole indifferenza verso la patria, non si concordano insieme a procacciarle pace e salute.

Nè per questo saranno ora costretti di macchinar novità o di provocare il popolo a ribellarsi ai suoi reggitori. Chè dove a ciò trascorressero, oltre al tentare impresa, che in molti casi sarebbe contro giustizia, invece di alleviare i pubblici mali, li aggraverebbero; non essendo cosa che più de' subiti mutamenti e delle improvvide rivolture metta gli Stati a pericolo di rovina.

E perchè le leggi, quantunque savie, fan poco frutto, dove esse cadano sopra materia già guasta, adopreremo ogni nostra industria a fare che questa diventi buona. Del che non tenemmo conto quando

ci parve, che per noi fosse facile e certo l'assegnimento della libertà nel governo, della indipendenza della nazione. Onde poi avvenne, che gli ordini nuovi introdotti in quello non ebbero l'effetto aspettato, e del loro cessare l'universale non prese il dolore che avria dovuto, se ne avesse compreso l'utile e la grandezza. Quindi io credo che ora a noi si convenga repudiare i modi straordinarii e i violenti nelle cose che al pubblico reggimento si riferiscono: intendendo a rendere puri e buoni i costumi del popolo, e l'animo di tutti alla virtù, e alla verità indirizzando, preparare quietamente e civilmente miglior fortuna alle generazioni avvenire.

Il che però non è sperabile che succeda, dove quelli, cui abbonda l'ozio onorato, ed a cui non manca vigor d'ingegno e rettitudine di giudicio, continuino ad aver poco in pregio gli studii politici ed i morali. Quando una nazione è venuta a tale che il fare ricorso all'armi per cessare le sue sventure sarebbe impresa da temerarii, e scellerata stoltezza ordir congiure, e fomentare sommosse e sollevamenti, l'attività che nelle opere non è dato manifestare, tutta si deve restringere nel pensiero. Nè per questo i suoi effetti saran meno grandi, e di più scarso profitto all'universale.

Quantunque dall'incendio d'ampia foresta, cui la folgore appiccò il fuoco mentre impetuoso spirava il vento, si diffonda all'intorno, e di lontano sfavilli tra i vorticosi globi di fumo sanguigna luce, pure vedrai che questa langue, e vien meno, non sì tosto il naturale alimento manchi alle fiamme. All'incontro lo splendore del sole scintillante e sereno rifulge sempre ad un modo dall'ora in che Dio volle

che fosse il mondo, e durerà finchè questo non torni ad essere, qual era un tempo, cumulo informe d'inorganata materia.

Così ai mutamenti che sono opera di violenza è breve ed incerta vita; mentre gli altri ch'hanno l'origine loro nel sentimento e nella ragione dei popoli, permangono saldi, finchè l'idea che dalla Provvidenza fu eletta ad informare le leggi d'una nazione dentro a un prefisso spazio di tempo, non ha compiuto il suo giro. E perchè l'idea ordinatrice dell'età nostra è quella che pone il contrappeso e l'equa misura tra i diritti e i doveri de' governanti e de' governati, sarà speciale intento de' buoni accordarsi insieme per instillarne nel cuore di tutti l'amore e la riverenza.

Parmi poi che le cure a ciò poste cadranno a vuoto, quando ognuno non sia convinto, non essere mai avvenuto che un popolo divenisse libero e grande senza virtù; a questa mancare qualità di sincera, ed essere di perfetta, se da Dio non muove, e non torna a Dio: la libertà mantenersi e ricuperarsi per l'osservanza delle leggi su cui si fonda: e niuna cosa, comecchè nobile e bella, avere mai prodotto senza moderazione e senz'ordine bene verace.

Noi adunque, che di gagliardo e di schietto amore amiamo la patria, terremo per certo, non da altro potere a lei venire salute e gloria, che dall'obbedienza prestata da tutti ai precetti dell'Evangelo, dalla integrità de' costumi, dalla consuetudine presa d'aver sempre rivolta la mente al vero. Quindi niuna cosa verrà da noi pretermessa che sia acconcia a fare i giovani religiosi, forti, sapienti. Nè perchè ora ci sembri tardo e scarso il profitto

che ci avverrà di raccogliere dalle pazienti fatiche e dai lunghi studi, dovremo perderne il cuore, o aver meno di fede nell'efficacia d'una cristiana, virile e ragionevole educazione. Sterile, e dispogliata d'ogni virtù produttiva sembra la terra, finchè l'inverno copre di neve e indura col ghiaccio i i campi. Ma perchè l'agricoltore vi sparse i genitali semi a suo tempo, come prima il calor del sole quelli feconda, ecco svolgersi tra le spezzate zolle i nascosi germi, ecco verdeggiare lietamente gli arati solchi, e l'ubertà delle messi promettere con certezza che abbondante e felice sarà il ricolto.

CAPITOLO IV.

Dei doveri verso Dio.

SOMMARIO.

§ I. D'onde nasca il dubbio intorno alle verità rivelate; e come esso affligga, e turbi la mente.

§ II. Del modo, ch'è da tenere a combatterlo, ed a convincerne della grandezza e della perfezione del Cristianesimo.

§ III. Nel Cattolicismo è la verità; esso è conforme all'indole sintetica dell'intelletto.

§ IV. Beni, che sono da lui derivati nella civil comunanza nel medio evo.

§ V. Questi non vennero meno ne'tempi moderni: a quale ordine di idee corrisponda l'essenza propria alla cattolica religione.

§ VI. In essa si concentrano il sommo delle scienze e la perfezione della virtù. Conclusione di tutta l'opera.

§ I.

Quasi nell'ora in che le passioni voluttuose, le cupide, le superbe, agitando co' loro fantasmi la già quieta immaginativa, cominciano a muover guerra alla volontà, egli accade che i giovani usati alle occupazioni scienziali sentono nel loro secreto sorgere il dubbio intorno ai principii che solevano avere per evidenti o per assoluti. Del che è cagione la prevalenza dal fervore medesimo dell'età data al sensibile sovra l'intelligibile, ovvero l'orgoglio dell'intelletto, il quale da pochi particolari ardisce dedurre idee generali, e alle cose fug-

gevoli e contingenti dimanda la spiegazione dell'eterno e dell'infinito.

Ove l'uomo umiliandosi innanzi al mistero e dinanzi a Dio non ponga modo all'ondeggiamento de' suoi pensieri, e non si studii di acquistare notizia chiara intorno alle idee, su cui la mente sua sta sospesa, egli va incontro a danno forse non reparabile. Chè a poco a poco mette in forse le le cose più sante o le più accertate: per la vita caduca dimentica l'immortale, e con animalesco appetito, correndo in cerca de' corporali piaceri, assegna al senso virtù pensante, e creativa efficienza alle particelle della materia. Quindi nell'animo suo tutti i pensieri sono in disordine ed in battaglia, ed a qualunque cosa ei si volga, tosto l'altera, la corrompe, e dal fine suo l'allontana.

Perciò vediamo che dove l'incredulità al vero da sè esistente, ed al rivelato da uno ad un altro, e dai pochi ai molti, quasi morbo pestilenziale, con moto rapidissimo si propaga, non è giustizia, nè libertà nello Stato, non è pudore, nè pace nelle famiglie, non è modo, nè termine ai desiderii. Ch'ivi nei cuori regna l'invidia, l'ambizione, la vanità: ivi si fa traffico dell'ingegno: la sapienza vien convertita in arte di lucro, e le nobili discipline, perduta miseramente la verginale bellezza loro, pigliano forme invereconde, linguaggio e contegno da mercenarie. Allora presuntuosi vaneggiatori, usurpando il nome e la dignità di filosofi, riducono ad ordinato sistema il dubbio della ragione, ed irridendo quanto l'intuito, l'autorità religiosa e il consenso dell'umán genere c'impongono di tenere per assoluto, ten-

tano di provare l'assurdo, e di fornire dimostrazioni accettabili all'impossibile.

Quando l'ingegno è trascorso a tanta baldanza, di rado incontra che del suo inganno si avveda. Sicchè in quello audacemente perseverando, per sè smarrisce l'idea del giusto e il senso del bene, e ad altri ancora ugualmente illusi fa partecipare gli effetti dell'error suo.

Non in tutti però il dubbio nasce dalla superbia, nè sempre a lei si accompagna. Alcune volte vien generato da soverchianza di fantasia, e da incertezza, e debilità di ragione. Chè quella con le immagini dagli oggetti esterni create occupa in guisa la mente, da non lasciarle modo, nè spazio per contemplare le idee pure e le astratte; questa, oltre il giusto di se medesima diffidando, teme di trapassare i limiti a lei prescritti nel credere e nel discredere: onde più non vale a discernere chiaramente le cose stesse, di cui ebbe già per lo innanzi lucidissima comprensione. E perchè è in lei sempre vivo l'amor del vero, ella si affanna e pena in questo annebbiamento del lume interno, e mai non posa, nè quieta, finchè non torna alla fede, rinunziando in ciò che concerne le verità indimostrabili alle prove della evidenza.

Le anime timorate, e travolte in diverse e opposte sentenze dalla fluttuante ragione, sono afflitte da fiero dolore, allorchè il dubbio che le conturba cade sulle verità religiose. Atterrite al continuo vagar della loro mente e all'aridezza del loro cuore, esse tra meste e desiderose pensano al tempo, in che sentivano in sè dalla fede sorger l'amore, e crescer per quello la gagliardìa della loro fede.

Oh beata calma della innocenza! Oh felicità senza termini e senza pari! vedere Iddio nel mondo, e dentro a noi stessi: riposarci sicuramente nelle promesse del Verbo eterno: ubbidire con ossequio operoso ai comandi della sua legge; ed al suo contemprando il nostro volere, Lui nella prosperità ringraziare, a Lui dar lode nella sventura, e in Lui trovar le cagioni del generoso perdono, del magnanimo sacrifizio, della instancabile carità!

L'uomo, che mette in forse le cose, alle quali soleva prestare intera credenza, ha pietà ed orrore di se medesimo, allorchè raffronta la presente sua condizione con la passata. Quanta dolcezza non gli veniva dalla fervorosa orazione! Quanto soavi eran le lagrime sparse a pie' degli altari! Con quale affetto di riverenza egli imparò dalla madre l'alte dottrine della cattolica Chiesa! E chi può dire ciò che ei sentisse nel cuore, allorchè quella gli facea seco innalzare al cielo calde preghiere, e poscia amorosamente lo benediceva in nome d'Iddio?

Oh! Signore, Signore, perchè mi abbandonasti? grida l'anima del cristiano nella solitudine paurosa, in che l'ha condotta l'orgoglio, o la timidezza della ragione. Chi mi rende la consueta serenità? Chi ridona a me meschinella il perduto amore?

Non è Dio, infelice, che si è da te allontanato: tu da te stessa uscisti dalla sua via, allorchè, smarrita la fede nel vaneggiar de' sistemi, hai presunto di scomporre l'indivisibile, determinare l'eterno, e discutere, quasi trovato di mente umana, le rivelate dottrine e le pure idee. Torna, poverella ingannata, alla semplicità del tuo cuore: e se da te sola non basti a tanto, chiedi forza a Colui, che

agli umili mai non niega il soccorso della sua grazia. Pensa che il vero può solo vincer l'errore. Quindi poni ogni industria per acquistarne nelle cose che non trascendono la potenza dell'intelletto nitido e pieno il conoscimento, e per poggiare col pensiero insino all'altezza da cui la ragione vede i confini, ond'è separata la credibilità dalla fede.

§ II.

Qualunque piglia in esame le religiose dottrine, e tenendosi pago al probabile, e all'apparente non sospinge poi molto innanzi gli studii suoi, corre grande pericolo d'ingannarsi. Sicchè intronato al commisto suono di tante discordi voci, che gli orgogliosi filosofanti vanno qua e là levando, niega le cose di cui non vede l'essenza, e proporziona alla piccolezza della sua mente l'idea infinita e il vero incommensurabile.

Non appena pertanto noi ci avvediamo, che a vacillare comincia la nostra fede, porremo in opera ogni ingegno per impedire che a poco a poco ella perda l'usata stabilità. Però dopo di avere elevato il pensiero a Quello, ch'è la luce dell'intelletto, noi proveremo a noi stessi con argomenti desunti dalla ragione intrinseca delle cose e dall'autorità del senso comune, essere l'uomo naturalmente portato a riconoscere fuori di sè e dentro a sè una causa prima, da cui procedono in ugual modo le idee necessarie, le potenze mentali, la forza che imprime il moto a tutte le forze, la virtù produttiva, ch'ha la materia, e l'armonia organatrice, per cui regna, e permane nell'universo l'ordine, la misura, la vita.

Poichè da convincenti dimostrazioni avremo

preso certezza che Dio è, e che niuna cosa sarebbe senza di lui, ne inferiremo, non potere l'anima umana repudiare gli affetti e i pensieri pertinenti alla religione, senza contrariare alla sua natura, e dilungarsi dal proprio fine. Al che non fa bisogno di allegar prove. Chè il testimonio della nostra coscienza ha in questo maggior valore d'ogni argomento scienziale.

Essendo adunque cosa da sè evidente, che a Dio dobbiamo culto d'amore e di riverenza, sarà bene di esaminare quale tra le molte e svariatissime religioni dell'età antica e della moderna sia divina nell'origine e nell'essenza. Nè lunghe o faticose saranno le nostre indagini.

Perchè una religione meriti nome di buona, conviene ch'ella c'insegni ad amare Iddio e le sue mirabili perfezioni. Anche fa d'uopo, che definisca lucidamente lo scopo del viver nostro, l'indole vera del sommo bene, e il modo ch'è da tenersi per conseguirlo. Nè quella mi parrebbe al tutto compiuta, dove si stesse di continuo tra le astrattezze, sicchè, appagando la mente, lasciasse freddo l'affetto: o avesse tanto del sensuale, che solo all'immaginativa ed al sentimento applicasse la forza sua.

Nella religione cristiana veggo riunite tutte le doti che nelle altre sono divise. Essa ne fa umili dimostrandoci l'originaria decadenza dell'uomo: essa ne inspira buona speranza col rivelarci, che alla corruttela nostra supplisce la santità del Mediatore venuto in terra a compire l'alto mistero di universal redenzione. Nel cristianesimo è divinità di principio, è colleganza mirabile tra le parti, è perfezionamento armonioso di quante sono le leggi e le

un chiaro concetto de' suoi doveri, e da questi poi deduce tutti i diritti civili, i pubblici ed i privati.

Quindi è impossibile ad avvenire che l'uomo, il quale ad una ad una contempla le celestiali bellezze della nostra santissima religione, non ne sia preso da inestinguibile amore. Onde compiange ai deliri di que' superbi, che vedono in essa un nuovo sistema di terrena filosofia, e suppongono ch' ella possa variare in parte di essenza, o salire a grado più eccelso di perfezione.

Ma poichè la baldanza della ragione (1), e forse più ancora la pervicacia degli effetti disordinati dettero origine alle eresie ed agli scisma, onde molte parti si dismembrarono dalla Chiesa di Gesù Cristo, parmi si appartenga a ogni uomo sensato l'investigare in quale di esse perduri ancora immutata la dottrina di redenzione. Ed ho per certo che dove in questa materia non ci rincresca di continuare a lungo, e seguendo sicura guida, le disamine spassionate e le indagazioni sottili, saremo presto convinti, essere nel cattolicismo soltanto la verità; in lui doversi perciò acquietare il cuor del

(1) « Il y a un grand nombre de vérités de foi et de « morale, qui semblent répugnantes et contraires, et qui « subsistent toutes dans un ordre admirable. La source « de toutes les hérésies est l'exclusion de quelques unes de « ces vérités; et la source de toutes les objections qui nous « font les hérétiques, est l'ignorance de quelques unes de « ces vérités. Et d'ordinaire il arrive que, ne pouvant con- « cevoir le rapport de deux vérités opposées, et croyant que « l'exclusion de l'une enferme l'exclusion de l'autre, ils s'al- « lachent à l'une et ils excluent l'autre. » (PASCAL, *de l'Eglise*, § XVII).

cristiano; in lui con salda fiducia riposarsi la nostra mente.

§ III.

Abbiamo di già notato, siccome questa tenda per instinto ingenito all'unità; onde nella sintesi vanno a ricongiungersi per se stesse le forze sue, già sparse e distratte nell' acquisto delle notizie individue, e de' veri particolari. Quindi l'unità sostanziale della cattolica Chiesa risponde a questa innata disposizione dell' intelletto. Il quale avendo idea indistinta, ma necessaria dell'infinito, non niega fede alle cose che sorpassano i limiti del suo intendere; onde come ammette il soprannaturale per certo, così si umilia dinanzi all' oscurità augusta d'incomprensibili arcani. Però è falso, conforme alcuni vanno dicendo, esserci impossibile la credenza di molti dogmi del cristianesimo, perchè questi, sfuggendo all'investigar dell'analisi, non comportano evidenti dimostrazioni.

La fede non è un atto di volontà; e benchè a mantenerla viva e tenace si richiegga lume di grazia ed espresso aiuto del cielo, e benchè quello e questo si meriti solo col virtuoso operare, pure ella è in noi da se stessa; e sorge, e cresce, e dura per le cagioni, da cui ci viene acceso dentro la mente l'amor del bello e l'amor del vero.

E non ti accorgi che a lei mancherebbe il campo da spiegare la virtù sua, quando in tutto tu volessi aver la certezza che si deduce dalla esperienza? E che saria dell'anima umana senza l'occulta e mistica forza, che la sospinge a meditar l'invisibile, ed a rivolgersi del continuo là dove tra consolante

e pauroso le appare l'interminabile misto all'eterno?

Ma come il cattolicismo per l'unità sua si contempra alla speciale natura dell'intelletto, così col fare ch'esca da quella la varietà, adempie ugualmente a un desiderio nostro instintivo. Guarda agli effetti che sono da lui venuti; e poi niega che, mentre comparte a tutte le cose uno stesso spirito vivificante ed una stessa virtù organatrice, non sappia in quelle variare mirabilmente la forma, gli attributi, gli ufficii. Nè perciò s'altera o si trasmuta la sua sostanza; di lei avvenendo ciò che del bello assoluto, il quale è sempre il medesimo nella essenza, quantunque in mille modi variamente riverberi la sua luce su i corpi e sopra le idee, e paia da se stesso diverso per le gradazioni quasi infinite de' suoi colori, e pel continuo ondeggiamento de' raggi suoi.

Nelle contrade, nelle quali l'idea cattolica governa e tempera la ragione del popolo, senza farla timida o schiava, un vigore salutevole si distende in ogni parte della civil comunanza. Ivi le potenze dell'intelletto traggono forza novella dal loro stesso concentramento. Onde l'ingegno, che dalla fede e dalla carità è ingagliardito, combatte e vince gli errori della mondana sapienza; e liberamente spaziando per le regioni della vera filosofia, non mai insieme confonde lo spirituale e il sensibile, nè per arrogare troppo all'uno rapisce all'altro ciò ch'è di stretta sua appartenenza. Inoltre esso nobilita e perfeziona le arti gentili. Imperocchè mentre intende a figurare il pensiero ed il sentimento assai più che gli atti esteriori e le sensazioni, e più che

le movenze de' corpi cerca ritrarre la voce, l'impeto e la misura de' nostri affetti, induce in quelle un nuovo elemento di varietà; onde, non mai facendole dilungar troppo dal vero, le sublima a quell'ideale, che ha per termine l'assoluto, e a modello Iddio.

Nè perchè avvenisse, ed avvenga ancora, che a violenza di parte ed a tirannesca dominazione d'un solo siano ordinate le leggi in alcuni reami della ortodossa cristianità, noi dovremo imputare alla religione le umane malizie e gli umani errori. Il cattolicismo per sua natura propugna la libertà e la giustizia; onde ne abusa il nome chi quella offende, e lo profana chi questa esclude dal pubblico reggimento. Vuoi tu sapere qual sia la forma di governo, che più armonizza con la cattolica Chiesa? Poni mente a quella che costituzionale vien detta, ed al modo col quale in essa la somma delle cose è divisa in vari poteri, che si equilibrano insieme, e tutti si risolvono di concordia in un sol potere, il quale avendo la permanenza necessaria a conservare l'ordine, non ha però l'immobilità che si oppone ad ogni utile instauramento, ad ogni savia riforma. Chè l'autorità nel principato civile, siccome è inviolabile per se stessa, così s'afforza della ragione e della volontà nazionale. Or non è egli per molti rispetti simile a questo l'organamento della cattolica Chiesa? E non si vedono in essa gli ordini varii, di che è composta, mettere tutti capo là dove giudica, e sentenzia, e dispone tale che n'ebbe da Dio l'ufficio, non in guisa però che alla sua ei ricusi di consociare l'autorità de' sinodi e de' concili?

Quindi è falso, siccome alcuni tristi o ingannati vanno affermando, che il cattolicismo prostra gli

animi e li fa schiavi. Certo gli ambiziosi e i malvagi convertirono alcune volte le sue dottrine in istrumento di tirannide e di oppressione. Ma che per questo? Reputeremo noi dunque meno benefica e salutare la luce che piove il sole nell'universo, perchè alcuni raccogliendola e concentrandola nel foco di certe lenti, ne abbiano tratto scintille a destare incendi?

Poichè il cattolicismo per l'indole sua sintetica corrisponde alla natura dell'intelletto, e alla disposizione ch'è in questo di fare uscire dall'uno il vario, e il vario all'uno poi ricondurre; poichè ei consente che l'autorità imperativa, quantunque per sè infallibile nelle cose divine, ed inviolabile nelle umane, si mostri docile ai consigli della sapienza, dall'universale consenso sia sostenuta, e pigli norma dall'opinione che giustamente domina in certi tempi la maggior parte de' ben pensanti, io non credo che alcuno in buona fede possa negare, che la religione ortodossa conservi intatta la dottrina di Gesù Cristo: il quale, siccome redense l'uomo interiore dalla servitù del senso e delle passioni, così civilmente fece libere le nazioni, quando insegnava, che tutti gli uomini sono uguali per dignità, tutti si debbono amare quasi fratelli, e a tutti le stesse pene e le stesse ricompense son preparate.

§ IV.

Molti scrittori, per odio di setta o per abuso d'ingegno, affermano ed affermarono, dovere il cattolicismo la sua grandezza alla natura de' tempi in cui sorse, e prese augumento; essergli a beneficio

tornata la superstiziosa ignoranza, e a certo danno l'adulta forza della ragione. E contrapponendo ai secoli della nascente Chiesa cristiana il secolo di Leone X e di Carlo V, ne conchiudono, le religiose dottrine ritrar variamente della barbarie di quelli, e della sapienza e gentilezza di questi. Quindi le opinioni de' riformati convenirsi alle moderne nazioni, siccome quelle ch'ebbero il loro principio in tempi di civiltà già perfetta, e nacquero nelle menti sdegnose della servile obbedienza e vaghe del vero.

Questo discorso può di leggieri trarre in inganno quanti sono usi a giovarsi del senno altrui nel credere o nel negare. Ma non è così di coloro, che innanzi di giudicare, vogliono da se stessi veder le cose lucidamente. Imperocchè questi scorgono per irrepugnabili prove, essere aperta menzogna, che il cattolicismo crescesse e si dilatasse sol per effetto della generale ignoranza. Certo i tempi, ne' quali la Chiesa di Gesù Cristo, d'umile e di perseguitata ch'era da prima, pervenne a signoreggiare le potestà della terra, furono dolorosi e tremendi al genere umano. Ma di ciò non è in lei la colpa; anzi è merito suo speciale l'aver mantenuto l'idea del giusto nelle società dome dall'armi degl' invasori, e dalla forza prostrate.

Chi difese i deboli e i vinti contro il furore dei barbari? I vescovi ed i pontefici. Chi vietò che Roma, rimasa senza principe e senza guida, cadesse in tale abbiezione da non potersene forse mai più rilevare? Certo non altri che i vescovi e i suoi pontefici. Chi la salvò da un esterminio simile a quello dell' infelice Aquileia? Non le munite torri o le schiere armate; ma sì le preghiere del buon

papa Leone I; la riverenza del quale potè tanto in Attila vincitore, che levò il campo e valicò le Alpi senza curare di estendere o di mantenere le sue conquiste. E il feroce Totila non umiliossi dinanzi a un penitente eremita? E un potentissimo imperatore non fu costretto a chiamarsi in colpa dal generoso ardimento del gran vescovo di Milano? Il quale, domandando a quello ragione delle stragi di Tessalonica, e a lui chiudendo le porte del tempio, fece a tutti palese, che i re superbi e i violenti, se valgono a calpestare le umane leggi, non possono sulla terra fuggire alla punizione che loro infliggono le divine. Quale freno, quale ritegno avrebbero avuto l'avarizia crudele di Chilperico, e la rabbia invidiosa di Fredegonda, se Gregorio di Tours non si fosse levato a difendere i diritti del sacerdozio, conculcati nel vescovo Pretestato, e quelli del trono, anzi dell'umanità in Meroveo?

Allorchè percorrendo la storia de' tempi barbari ti avvieni in azioni inique, scellerate, vendicative, tosto vedi la Chiesa tener fronte agl'ingiusti e ai forti, sostenere gli umili e i vinti. Sicchè mentre il forestiero nell'ebbrezza della vittoria andava sclamando: tutto è mio quanto ho conquistato con la mia spada; la Chiesa a questo grido di guerra rispondendo parole di pace e di carità, a lui diceva per la bocca de' suoi ministri: Tutto nella terra è d'Iddio; Ei solo è grande, solo potente; esso abomina l'odio, comanda l'amore, e vuol la giustizia. Chi usurpa gli altrui diritti è violatore della sua legge, e sarà da lui maledetto chi sparge il sangue degl'innocenti.

A questi detti cadeva l'ira negli uni, risorgeva

negli altri il morto coraggio, e nuovi affetti di mansuetudine e di perdono riunivano insieme le società (1) degli uomini già divise in oppressori e in oppressi.

Quando i Barbari cominciarono ad inondare le terre ubbidienti al romano impero, le varie parti di questo erano dislegate già da gran tempo. Non l'amore, non la giustizia, non l'interesse, non la paura le tenevano insieme unite; solo una consuetudine antica, e la riverenza d'un nome che avea quasi al tutto perduto il suo primitivo significato, faceano i popoli ossequiosi agl'imperatori. Ma questa specie di sommessione non impediva che a quando a quando provincie intere si ribellassero ai consueti padroni, e che l'ambizione d'uno o di pochi usurpasse col titolo anche la dignità imperiale in varie contrade. Vennero i Barbari, e recando seco gli usi e i costumi della loro selvaggia e indomita vita, introdussero nel civile consorzio un nuovo elemento di disunione, per essere avvezzi a vedere l'autorità legittima nella forza, e nell'esercizio di questa la libertà.

Però non potea avvenire che da così grande confusione d'ogni diritto uscisse una forma di reggi-

(1) Si ascolti a questo proposito uno scrittore, che certo non è inclinato a favorire il cattolicismo: « C'est l'église « chrétienne qu'a sauvé le christianisme: c'est l'église avec « ses institutions, ses magistrats, son pouvoir, qui s'est « défendue vigoureusement contre la dissolution intérieure « de l'empire, contre la barbarie, qui a conquis les barbares, « qui est devenue le lien, le moyen, le principe de la civi- « lisation entre le monde romain et le monde barbare. » (Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe*, leçon II).

mento atta a comporre e a quietare il mondo, se nella Chiesa non fossero state le norme d'una benefica disciplina, l'esempio d'un governo dotato di certe leggi, la sicura difesa della giustizia. Quindi, siccome alle crociate l'Europa va debitrice di avere per sempre trionfato della barbarie, così nello spirito di rettitudine, di longanimità, di eguaglianza, che dalla Chiesa si diffondeva nelle nazioni, noi dobbiamo scorgere l'origine de' politici ordinamenti, onde ai principi ed ai baroni la mala signoria venne tolta, e le città s'ebbero stato proprio.

L'orgoglio e il risentimento ponean l'onore dell'uomo nella vendetta; la religione facevà suo vanto del perdonare; e mentre genti astiose e feroci venivano alle rapine ed alle uccisioni, e ogni villaggio e ogni terra fatti erano campo d'empie battaglie, si vedevano monaci e sacerdoti correre in mezzo alle avverse schiere, e quelle nel santo nome del Redentore in poco d'ora pacificare.

Quale ordine, quale disciplina, qual arte nel medio evo non ebbe principio o non fu conservata dalla cattolica religione? Le illuvioni de' Barbari, lo scoramento de' vinti avean fatto che le terre corse da quelli rimanessero in parte senza coltura: sicchè dove prosperavano prima messi e vigneti, erano sterpi e paludi, sterili lande e tetre foreste. Ma per virtù di quella medesima religione, che santificata avea la fatica e imposto all'uomo di camparsi la vita col lavoro delle sue mani, gl' imboschiti terreni vennero dissodati, fu ravviato il corso de' fiumi, e presso ai cresciuti borghi o alle città novellamente fondate verdeggiarono liete biade e ricchi verzieri.

Ogni lume di civiltà parea spento tra gli uomini

esterrefatti dalla paura e instupiditi dalla ignoranza. Non più lettere, non più scienze, non più intelletto del bello. Ed in vero, come avriano potuto, non dirò poetare o filosofare, ma tener desta l'attività del pensiero gli sciaurati, che schiavi addetti alla gleba, taglieggiati e battuti dallo straniero padrone, eran da quello tenuti in conto di vili bestie da soma? E in che al vincitore facea mestieri di retto giudicio e di mente acuta, quando la spada era il supremo d'ogni diritto, ed alle genti selvagge e grosse pareva grande felicità l'addormentare nella crapula e in mezzo ai giuochi l'avvinazzato e brutale ingegno?

Chi suscitò la prima scintilla che riaccese in Europa l'amor del vero? chi tenne in serbo i tesori della greca sapienza e della latina? chi volse l'uomo dalle voluttà animalesche ai delicati piaceri della coscienza e del sentimento? Anche a queste domande, siccome alle altre fatte più innanzi, sempre è la stessa risposta: i monaci, i vescovi, i sacerdoti, i quali nel custodire le ricchezze della civiltà antica preparavano buona materia a stabilire e a crescere la moderna.

Che dirò della nuova forma ch'ebbero le arti gentili per le idee e per gli affetti del cristianesimo? Che degli asili dalla carità religiosa aperti agli orfani, ai vecchi, ai derelitti, agl'infermi? Rivolgi nel tuo pensiero tutte le molte e diverse specie di mali, che afflissero i secoli dati in preda alla violenza barbarica; rammemora l'enormezze, i soprusi, i delitti di quell'età; e tosto vedrai che non fu allora alcuna miseria, cui non porgesse conforto la religione; non eccesso ch'ella non temperasse; non

ingiustizia nè colpa, per cui non avesse in pronto la riparazione o il castigo. Dalle quali cose io conchiudo, che dove la cattolica religione non fosse stata, ogni speranza d' ordinato viver civile saria forse per sempre venuta meno nel mondo. Onde, come l' abbiezione de' popoli saria stata senza rimedio, così l'insolenza e la superbia de' vincitori non avrebbe avuto alcun freno.

Se dopo quello che n'ho discorso vi fosse alcuno che dimandasse più largbe e più aperte prove, io lo pregherò a ricordare che l' arcivescovo di Ravenna inalberò pel primo la croce contro il feroce Ezzelino; e che il romano pontefice Alessandro IV benedisse quell' armi, onde fu combattuto e vinto a Legnago; e che, umiliata a Venezia la superbia del Barbarossa, ei proclamò al cospetto di tutta Europa l' indipendenza d'Italia.

§ V.

Ma gl' impugnatori della cattolica religione non cedono il campo, perchè ad evidenza sia fatto loro palese, essersi solo per beneficio di questa conservati nel mondo imbarbarito dalla paura e dalla ignoranza i fecondi germi dell'europea civiltà. Chè ai felici effetti usciti da lei oppongono le immanità e le stoltezze della fanatica intolleranza; rammentano le stragi della Provenza, i roghi di Spagna, i tradimenti, le guerre, le rappresaglie, onde la Francia fu insanguinata e infamata durante i regni di Carlo IX, di Enrico III, e di Luigi XIV; e ripetendo tra inorriditi e indegnati i nomi di Simone da Montfort, di Torquemada, de' Guisa, del Le Tellier, ne conchiudono, che il cattolicismo non si

conforma ai precetti del Redentore, poichè, in cambio di compiangere ai traviati, e di adoperare per tornarli sul buon sentiero l'amore e la persuasione, ricorse al ferro e alle fiamme, e sterminò crudelmente tutti coloro che si ribellarono alla sua legge.

Questo parmi sia nuovo modo di ragionare, e lieve impresa ribatterne gli argomenti. Quale cosa havvi al mondo tanto nobile, e bella, e santa, che non venisse dagli uomini guasta, avvilita, o dal fine suo allontanata? Forse la libertà? forse l'amor di patria, la verità o la sapienza? L'uomo, per le sue passioni e per gli errori ai quali soggiace, somiglia non rade volte a que' vili insetti, i quali con la loro schifosa bavà offuscano il verde e il vivido colorito alle male striscìate foglie e ai pascenti fiori. Quindi, come sarebbe in fallo quei che imputasse alla libertà o al principato i furori della licenza o le nefandezze della tirannide, così s'inganna qualunque ascrive alla cattolica religione i delitti di alcuni de' suoi seguaci. Io non escuso le crudeltà della inquisizione spagnuola; non gli eccidii delle Cevenne, non le guerre mosse ai Valdesi, nè tante opere di vendetta osate in nome dell'Evangelo. Dico però, doversi sceverare nella religione la parte umana dalla divina, per non assegnare all'una i vizi dell'altra.

Se i Cattolici spesse volte ammazzarono, in luogo di perdonare e di persuadere, egli è giusto chiamarne in colpa la qualità della loro fede? Non trascorsero forse a crudeli eccessi anche i maestri di quelle nuove dottrine, i quali, per aver posto nella ragione dell'uomo il principio e la norma

della credenza, quante volte nell'operare repudiano la tolleranza, tante contraddicono apertamente alle loro medesime affermazioni? Hai dunque dimenticato le turpissime villanie scagliate da Lutero ai suoi oppositori? E non ricordi il rogo di Servet, la sensuale ferocia di Arrigo VIII, le scelleratezze di Mutzer, le violenze degli Ussiti e degli Ugonotti, le chiese profanate, i chiostri violati, e tanto sangue sparso per impugnare o per sostenere una opinione teologica?

Umana cosa è usar la forza per la ragione, e attribuire a Dio i passionati nostri giudicii, le nostre crudeli o superbe voglie. S' impedisca, per quanto è da noi, che si rinnovino nel futuro l'enormezze e le stolidità del passato, sia per tutti la religione insegnatrice di verità e di giustizia; ma se ci occorre di udir narrare o di vedere con gli occhi nostri, che alcuno la converte in istrumento di tirannide e di oppressione, compiangiamo alla infermità di nostra natura, umiliamoci ripensando gli errori ne' quali offende per cupidità o per orgoglio la illusa mente, e adoperiamo ogni diligenza, ogni industria per tener questa sommessa al giusto e devota al vero.

Perchè nella storia degli ultimi secoli della Chiesa s' incontrino a quando a quando uomini e cose che al tutto non sono esenti da biasimo, egli è però indubitato, che vi abbondano in modo meraviglioso esempi di virtù straordinaria, di pietà celestiale, di mansuetudine sovrumana. Ripensa lo zelo instancabilmente e santamente operoso del Borromeo, di Filippo Neri, di Vincenzo de' Paoli, e avrai la misura di quel che possa un alto cuore infiam-

mato dall' evangelica carità. A quante sciagure, a quanti mali non dettero que' magnanimi fine o sollievo! Qual condizione di vita è tanto vile e tanto corrotta, o tanto povera e abbandonata; che non avesse o non abbia ancora aiuto, guida, sostegno ne' sinceri seguaci della cattolica religione?

Quando infuria alcuna pestifera infermità avviene non rade volte, che il timor della soprastante morte spegne nel cuore dell'uomo i pietosi affetti; sicchè la moglie schifa il marito, questi la moglie, e fino le madri fuggono i figli loro. Ma il pio sacerdote non si sgomenta: entra le case ammorbate, si asside al letto del moribondo, e divenuto per esso amico, padre, fratello, chiaro dimostra, che quando tutte le cose sulla terra ci vengon meno, la religione non manca alle sue promesse; e come ci accolse al nostro primo entrare nel mondo, così ci accompagna nell'ultima dipartita.

Taccio della generosità senza pari, onde compassionevoli religiosi non una, ma molte fiate passarono il mare, e corsero a rendersi schiavi degli infedeli, pagando con la propria loro persona l'altrui riscatto. Qual pericolo ritrasse mai i banditori dell'Evangelio dal proclamarne le sante dottrine in lontane terre? quale ostacolo, quale disagio spaventò la costanza loro? Benchè sapessero che morir dovevano a gran tormenti per mano d'uomini superstiziosi e crudeli; o condurre stentata vita in luoghi inospiti, sotto un cielo quasi sempre eccessivo nella temperie; con animo impavido e securo fornirono tutti l'impresa cominciata per zelo del vero in nome del Redentore. Nè io credo che alcuno, purchè giudichi delle cose con lealtà spas-

sionata, possa affermare, che uguali di merito e di virtù siano tra loro i missionarii cattolici e i riformati. Certo effetti felici uscirono ancora dalle predicazioni di questi, e la civiltà ne prese spesso augumento. Ma nel loro operare non vedi sempre lo spirito di sacrifizio, che informa azioni e pensieri nel cattolico missionario. Onde ti accorgi, che se guardano al cielo, non han perciò dimenticato la terra; sicchè, cercando di trarre gl'idolatri alla fede di Gesù Cristo, non trascurano di acquistare tra quelli tanto di seguito e di potenza, che ne cresca riputazione alla patria loro, e il suo commercio se ne vantaggi.

Nel che si manifesta l'indole propria alla religione de' riformati, la quale, essendo ne' principii fondamentali diversa dalla ortodossa, deve da lei discordarsi ancor negli effetti. Imperocchè mentre l'una nella verità rivelata, l'altra nella ragione dell'uomo pone l'autorità imperativa, ne viene di conseguenza, che in questa il sensibile, in quella l'intelligibile signoreggi. Nè fa d'uopo di sottile discorso per inferirne, che l'una mira al bene effettivo, l'altra mira al bene assoluto, per rispondere quello e questo alle due idee del finito e dell'infinito, che diversamente campeggiano nelle due essenze diverse di religione.

Quindi egli è chiaro, che come l'eterodossa corrisponde negli ordini speculativi alla filosofia psicologica, così l'ortodossa ha stretta attinenza con l'ontologica, non in guisa però, che questa non richiami frequentemente dalle pure idealità alle teorie applicative, per l'obbligo che c'impone di concentrare in noi medesimi l'attenzione, e d'innal-

zare il pensiero di cosa in cosa alla cagione del tempo, della vita, del movimento.

Avendo il cattolicismo un punto fisso di autorità, ha la saldezza e la permanenza di cui son prive le sette, che dalla ragione individuale furono generate. Le quali tanto tra loro si dividono e suddividono, stranamente moltiplicando, quanto discordi e opposti, e varii sono i pensieri che sorgono dentro alle menti umane. Dalla quale interminabile diversità di opinioni l'idea del vero rimane in guisa offuscata, che l'uomo spesso smarrisce il segno della sua fede. Del che si avvidero que' medesimi, che arrogarono alla ragione il diritto di pigliare ad esame le verità religiose prima di crederle e di adorarle (1).

Le cose sin qui discorse dimanderebbero largo ragionamento ad esser chiarite. Il poco che ne ho detto valga a mostrare, come le accuse date dai suoi nemici alla cattolica religione appariscano false ed insussistenti, non sì tosto volgiamo a provarle tali la ragione da forti studii ringagliardita. La quale ne persuade a rimaner saldi nelle credenze de' padri nostri, perchè, oltre all'essere divine di origine, perfettissime di natura, e salutevoli a tutti pei loro effetti, ricevono meraviglioso splendore dalla santità e dalla sapienza di quelli che presero ad insegnarle. Contrapponganci nel pensiero a Calvino a Zuinglio,

(1) Gli stessi protestanti conobbero la necessità di ammettere, quanto al dogma, l'autorità della Chiesa. Leggasi a questo proposito la sentenza del sinodo de' riformati, data contro gl'indipendenti a Charenton nel 1644. I protestanti si sottomettono all'autorità delle assemblee nazionali in cose di religione, perchè credono che lo Spirito Santo le presieda. V. Bossuet, *Variations de l'Église*.

ad Arrigo VIII, a Lutero, un s. Paolo, un Agostino, un Atanasio, un Cirillo, e, tra i moderni, un Tommaso d'Aquino, un Fénélon ed un Bossuet, e poi si nieghi che gli apostoli e i maestri della religione ortodossa abbiano su i sostenitori dell'altra la preminenza, che danno l'alta dottrina, la santità della vita e il forte e sublime ingegno.

Or s'egli è certo (e chi potrà dubitarne?) che nel cattolicismo si trova insieme raccolto quanto rende augusta, amabile ed autorevole una forma di religione, che è egli mai questo nuovo pensiero surto in alcuni di noi Italiani di allontanar da lui il nostro popolo per accostarlo alle credenze dei forestieri? Lascio stare che in questo è un'empia battaglia tra l'errore e la verità, tra la buona e la falsa filosofia: ma, per dir solo di ciò che si spetta all'utile, alla securità, alla grandezza della nostra comune patria, vorremo dunque spargere in essa nuovi germi di guerra e di nimicizia? Non bastano a lacerarla le ire civili e le gare municipali? E che sarà di lei sciaurata, già tanto e in tanti modi divisa, se ai furori delle sette si aggiungano le rivalità religiose? Oh neghiamo l'assenso ai perfidi inviti di chi tende a rapirci l'unità della nostra fede, che forse sola può ricondurne all'unità di nazione! E tutti prostrati dinanzi agli stessi altari, con una stessa credenza dentro la mente, con un solo affetto nel cuore, imitiamo gli Ebrei, che presso ai fiumi di Babilonia levavano in coro la voce al cielo per dimandargli la salute, la gloria, la felicità della patria.

§ VI.

Pel conoscimento della verità, secondo scrive un sommo filosofo (1), l'intelletto si unisce a Dio. Dal che risulta, essere il fine supremo di tutta la scienza umana questa mentale unione della creatura col suo creatore. Per virtù della quale essa ottiene senza contrasto il possedimento di se medesima. Chè se gli stoici, pensando i molti e svariati beni di che la sapienza ci è larghissima donatrice, asserirono, solo il savio essere beato, ricco, potente, non sarà più conforme al vero affermare il medesimo del cristiano? Non appartiene forse alla religione dare a chi bene ama e ben crede quella libertà di volere e di giudicare, onde acquistiamo certo dominio sulla fortuna? Ma perchè l'uomo poggi sicuramente insino all'altezza, da cui vede sotto ai suoi piedi le stanchevoli cure dell'ambizione, e quanti sono gli allettamenti e gl'inganni dell'incontentabile vanità, non basta ch'ei mediti e ammiri e contempli le perfezioni d'Iddio: egli è altresì necessario che quello veneri ed ami (2) sopra ogni oggetto più riverito e più caro, in lui solo fissando il centro di tutti gli affetti e di tutti i pensieri suoi.

Parmi soverchio che imprenda qui a dimostrare dover la madre instillare quasi col latte questo san-

(1) Malebranche, *Recherche de la verité*, liv. v, ch. ix.

(1) « Le cœur a ses raisons, que la raison ne connaît « point: on le sent en mille choses: c'est le cœur qui sent « Dieu, et non la raison. Voilà ce que c'est la foi parfaite, « Dieu senti par le cœur. » (Pascal, *Pensées — Preuves de la Religion*, ch. II, § XIV).

tissimo amore ne' suoi figliuoli, onde al modo con cui il sangue scorrendo per le vene nel nostro corpo mantien la vita, esso circolando per ogni parte dell'anima e della mente vi tenga salda la fede, pura e fervente la carità. Di ciò non una, ma molte fiate ho già favellato, sicchè sarebbe ripetizione sazievole discorrerne in questo luogo. Dirò solo, a chi ancora non fosse di così certa verità persuaso, il sincero amore d'Iddio associarsi a tutti gli affetti da cui deriva la bontà forte e operosa nell' individuo, la virtù e la gloria nelle nazioni. Chè menzogna da ipocriti è l'asserire Dio vietarci di propugnare i diritti de' popoli, la giustizia e la libertà. Imperocchè Egli di questo ne fa espresso comando nella sua legge, la quale, assegnando un termine fisso al nostro operare, e prescrivendo alle moltitudini e a chi le regge norme inviolabili, vuole che da tutti siano osservati i doveri domestici, i religiosi, i civili e i comuni diritti vengano mantenuti illesi da ogni violenza. Quindi io credo che una società di cristiani veri, cioè d'uomini integri, forti, mansueti, caritativi, sarebbe il tipo ideale di una società in sè compiuta, meravigliosamente acconcia a far cose grandi, e a tutto osare, a tutto patire per la giustizia.

Benchè i politici antichi e i moderni nell' ordinare gli stati abbiano cercato di stabilire limiti o contrappesi ai soverchianti poteri, pure non sono mai riusciti ad immaginare alcuna forma di reggimento di così perfetta bontà, che l'altrui malizia non l'abbia alterata o guasta. Il che avviene, perchè se la legge vale a contenere la mano o la lingua degli uomini, non può frenarne gli affetti: onde da questi, allorchè sono viziati, nascendo i falsi giu-

dizi, e dai giudizi stolti le sette, e dalle sette gli odii, e le risse, inevitabilmente poi accade che i cittadini astiosi e i discordi conducono a perdizione la patria loro.

Poichè, alla religione soltanto, pel dominio che ella ha su i pensieri e su i desiderii, è possibile operar quello ch'eccede la facoltà delle leggi, dove a lei, come è degno, siano assegnate le prime parti nell'educazione de' giovanetti; la comunanza civile sarà tra breve sopra sicuri fondamenti constituita, e dalle famiglie usate a temere Iddio e a rispettare l'autorità de' maggiori, usciranno esempi di modestia, di annegazione, di liberalità e di fortezza. Perchè l'Italia sia civilmente redenta conviene che ella abbia in proprio la filosofia, le lettere, le arti, i costumi; nè mai potrà avere alcuna di queste cose, ove ripudii o sia fredda in amar la sua religione. Al che forse contraddiranno quei tali, che non avendo mai investigata l'origine delle idee pure, nè scorta la necessità di lasciare la signoria della mente ad un supremo e fisso principio, stimano indizio d'ingegno gagliardo irridere e avere a vile tutte le cose che per sè trascendono l'ordine consueto della natura. I dotti e i prudenti sono però d'altro avviso. Chè scorgendo da Dio derivare ogni virtù creativa, veggono nella religione riconcentrarsi, non altrimenti che in segno determinato, la scienza umana, e l'idea d'Iddio dominare e informare tutte le idee che dalla coscienza o dalla sensazione son generate. Dal che inferiscono che tanto più facilmente l'uomo si accosta al termine prestabilito di perfezione, quanto più espressamente nelle religiose dottrine, che sono obbietto alla fede, si ma-

nifesta l'essenza del sommo bene e del primo vero.

Allorchè mi volgo indietro a riguardar gli anni, ne'quali ho incominciato e condotto a fine questo mio lungo e faticoso lavoro, e rammemoro i tanti e diversi casi, pe'quali noi Italiani abbiamo provato quanto sian gravi ugualmente, anzi impossibili a sostenere la licenza e la servitù, ne traggo il convincimento, che indarno da noi s'intende a mantenere o a recuperare l'indipendenza e la libertà, se non ci sforziamo di avere intero il possesso di noi medesimi, moderando voglie e pensieri, secondo i dettami della ragione. Fino da quando vivendo in mezzo a genti straniere io tornava con la fantasia e con l'affetto ai miei dolci campi, al mio bel sole, alla mia benedetta terra natale, tenni per fermo, che gl'Italiani prima di mutare le loro leggi debbono innovare presso che in tutto l'educazione dell'intelletto e quella del cuore. Quindi per dare alla patria, secondo la mia povertà, alcun segno di amore e di riverenza, posi mano ad ordinar que' pensieri, che già da gran tempo volgeva dentro la mente. Onde se uscii dalla solitudine, in che volontieri ignota al mondo o dal mondo dimenticata avrei condotta tutta quanta la vita mia, se osai levare la voce in mezzo alla gente, e tra il tumulto delle discordi passioni, a ciò non venni sospinta dalla vaghezza di acquistar lode. Parlai alle donne italiane parole di conforto, di riprensione, di ammonimento, perchè mi parve obbedire, così facendo, al voler d'Iddio. Chè forse non avrei sentita tanta pietà delle antiche e delle recenti nostre sventure, nè avrei avuto nel cuore un desiderio tanto gagliardo di vedere tra noi gli uomini ritor-

nati alla perduta dignità loro, quando alcun bene non dovesse uscire da' miei studii, e non fosse in piacer d' Iddio che le madri ne raccogliessero qualche frutto di utilità.

O voi, che non avete sdegnato di leggere questi libri, se pur volete delle durate fatiche in alcuna guisa rimeritarmi, educate i vostri figliuoli da cristiani e da cittadini: siate voi stesse vivente esempio di castità, di pazienza, di costanza, di annegazione: coltivate le arti belle e le severe discipline, non per averne fama ed onore, ma sì per nobilitare l'ingegno vostro e ingentilire i vostri costumi. Se poi avverrà che le norme da me poste all'educazione siano da molti seguite, sicchè cresca in Italia il numero delle madri assennate, delle buone e savie fanciulle, de' giovani forti, magnanimi, religiosi, io ne prenderò la letizia che delle cose lungamente desiderate si suol pigliare. Nè mi parrà di avere indarno vissuto, quando gli effetti del libero mio parlare riescano uguali alle mie speranze; e morrò lieta vedendo vicino il giorno, in che l' Italia sarà nazione, perchè in lei saranno Italiani.

FINE DELL'OPERA.

0057084195

ERRATA	*CORRIGE*
Pag., linea.	
7, 27 imi fecer	mi fecero
12, 11 un fervente	il fervente
24, 6 un certo e bene	certo, e bene
54, 19 vengano	vengono
60, 18 d' un popolo	del popolo
66, 17 là infecondo	quà infecondo
57, 30 collocamento	collegamento
58, 18 graduazione	gradazione
65, 31 intenzione	intensione
74, 6 diresti	Il diresti
81, 14 direttamente	dirittamente
88, 5 e formata	è formata
131-32, 33 e 1 per governare lo chiedono	per governare lo Stato, chiedono
152, 15 gagliarda e pura fede al vero	gagliarda, e pura la fede
156, 28-29 e i desid on	e i desiderii non sani
163, 28 di Bellini	De' Betlini
203, 22 ure	pure
204, 26 Chi legge tragga	Chi legge ne tragga
208, 12 sens	senso
223, 31 risvegliano	si svegliano
228, 1 da' avere	di avere
246, 19 in altri tempii	in altri tempi
249, 20 tanto di vigorie	tanto di vigore
251, 2 delle famiglie	della famiglia
277, 28 in molte parti dissimili	in molte parti tra loro essendo dissimili
279, 15 discotto	discosto
293, 21 di voglie insaziabili e superbe	di voglie insaziabili, e di superbe
304, 5 lamentare	alimentare

PREZZO DELLA PRESENTE PUNTATA
di pagine 425

Per gli associati alla Serie, cioè per 24 volumi, in ragione di 75 cent. ogni 100 pagine, vale . . . . . L. 3, 18.

Per gli acquisitori delle Opere staccate, in ragione di 1 cent. per pag. . . » 4, 25.

Gli associati alla Raccolta che amassero avere i volumi legati in cartone, pagheranno, oltre al prezzo sovra fissato, 30 centesimi per volume.

2
N. 8. 307
Vol. 2

Volume restaurato presso il Laboratorio di Restauro della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

segnatura 11.8.301/2 | **vol. n°**

restaurato nell'anno 2019

smontaggio	parziale	supporti	
spolveratura	manuale	cucitura	
fissaggio		indorsatura	
lavaggio		capitelli	recupero degli originali
deacidificazione		quadranti	recupero degli originali
rinsaldo		ancoraggio	
rattoppo	carta giapponese e Tylose mh 300	lacci/fermagli	
velatura		coperta	
imbrachettatura		segnatura e titolo	
carte di guardia	recupero originali	dorso	staccato

legatura precedente/originale in | custodia

Nuova cerniera in carta giapponese

121